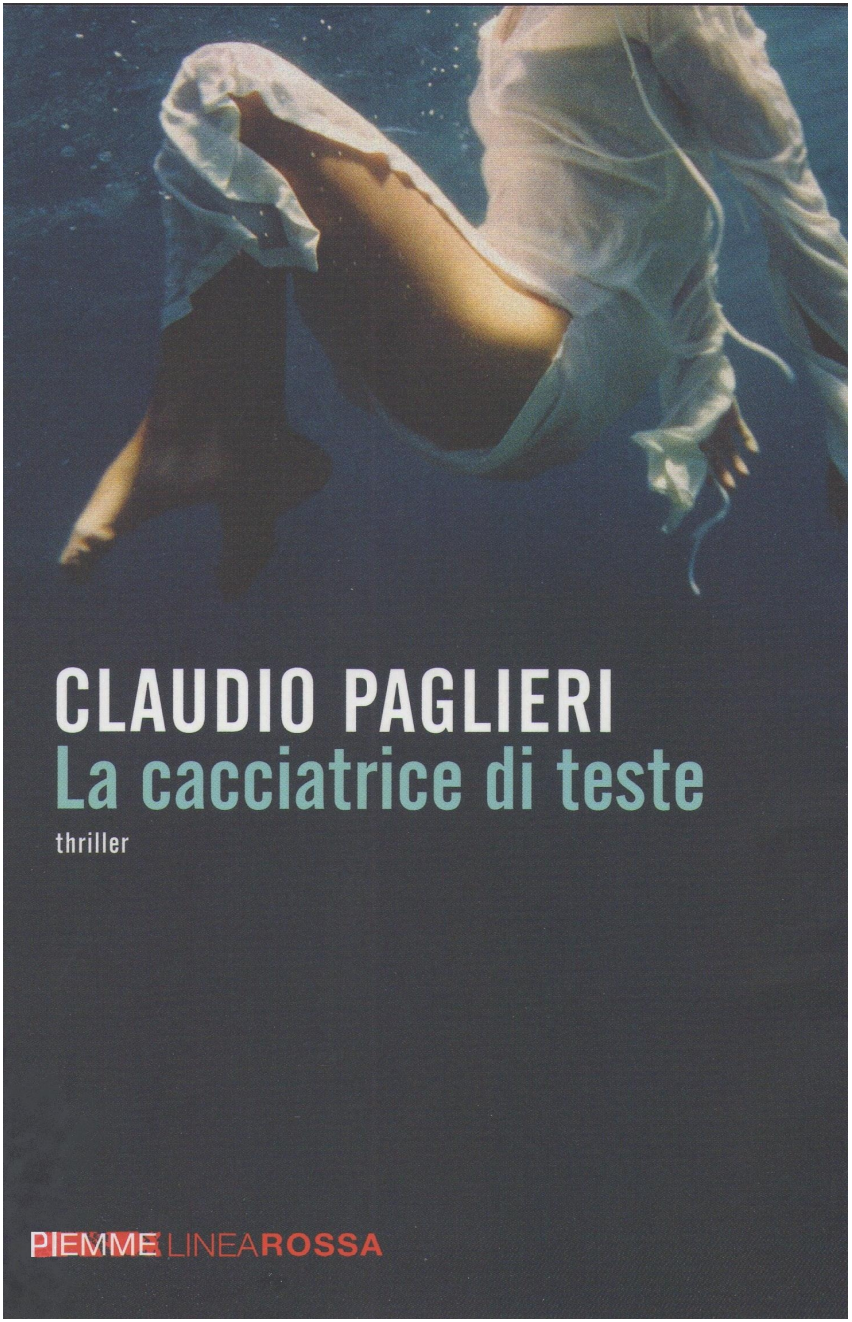


CLAUDIO PAGLIERI

La cacciatrice di teste

thriller

PIEMME LINEAROSSA

VISIT…

CLAUDIO PAGLIERI

LA CACCIATRICE DI TESTE

ISBN 978-88-566-0621-8

Realizzazione editoriale: Coned.it Libri Srl - Cornano (MI)

La cartina di pag. 7 è tratta dal volume Ventatene e S. Stefano, di Giovanni Maria De Rossi, Guido Guidotti Editore, Roma 1999.

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

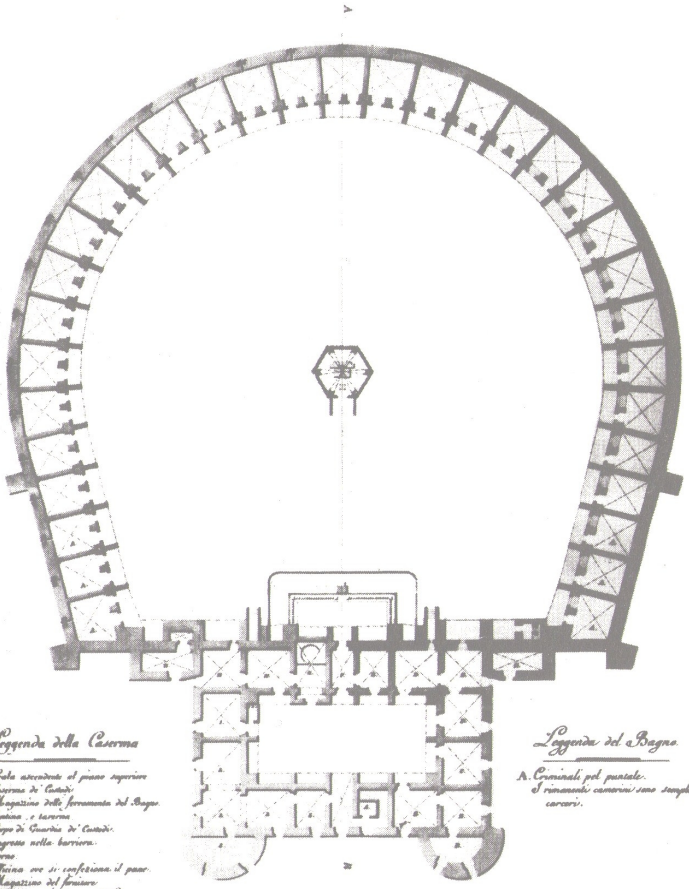
I Edizione 2010, © 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa

PIEMMELINEAROSSA

Il viso scavato ed esangue, i capelli bianchi diventati radi. La morte non fa sconti a nessuno. Forse è per questo che anche un uomo avido e arido come Settimo Ranieri sente il bisogno di alleggerirsi l'anima prima che lo trascini a fondo per l'eternità. La statua in bronzo che giace, priva della testa, nella sua cantina fu pescata quarant'anni prima nelle acque di Ventotene. Ora è arrivato il momento di restituirla al legittimo proprietario: lo Stato italiano. È a suo figlio Ludovico che affida questo compito, ma un tesoro di quella entità può risvegliare appetiti poco leciti, specialmente in un rettore universitario di grandi ambizioni. Un anno dopo, a Camogli, il mare restituisce un'altra sagoma fredda e rigida: il cadavere di Marietto Risso, pescatore anarchico cui ultimamente la vecchiaia aveva tolto un po' di lucidità. L'ipotesi del suicidio, comoda per molti, non convince il commissario Marco Luciani, che dall'alto del suo metro e novantasette ha la presunzione di vedere un po' più lontano degli altri. Perché le risposte troppo semplici lo lasciano insod-disfatto e, in passato, il suo istinto raramente lo ha tradito. L'indagine, tra identità celate, nuove morti e sospetti che si avventurano in acque non protette, lo porterà a Ventotene, a una storia vecchia di quarant'anni che, come Marietto, chiede ancora giustizia.

A Marta, che mi fa la vita bella
e a Leonardo, che ha imparato a leggere il corsivo.

L'Ergastolo di Santo Stefano venne costruito sull'isolotto di fronte a Ventotene dall'architetto Francesco Carpi su ordine di re Ferdinando IV di Borbone. L'inaugurazione avvenne il 26 settembre 1795. Le novantanove celle, distribuite su tre piani, guardavano tutte sul cortile dove sorgeva la cappella e misuravano in origine 4,50 per 4,20 metri, prima di essere divise a metà. La pianta a ferro di cavallo favoriva il controllo visivo sui detenuti, facendoli sentire costantemente osservati. Proprio in quegli anni, in Gran Bretagna, il filosofo illuminista Jeremy Bentham teorizzava l'utilizzo del "Panopticon" per ottenere il dominio di una mente sopra un'altra mente, grazie al quale giungere a una riforma morale dei prigionieri. Il carcere, prima di essere chiuso nel 1965, ospitò personaggi celebri come Gaetano Bresci, Luigi Settembrini e Sandro Pertini.



Leggenda della Caserma

A. Scala ascendente al piano superiore
B. Caserma de' Custodi
C. Magazzino delle ferramenta del Bagno
D. Cantina, e taverna
E. Corpo di Guardia de' Custodi.
F. Ingresso nella barriera.
G. Forno.
H. Officina ove si confeziona il pane.
I. Magazzino del foraggio.
L. Caserma per la truppa di Linea.
N. Magazzino del Genio Idraulico.

Leggenda del Bagno

A. Criminali pel puntale.
I rimanenti camerini sono semplici carceri.

Scala di palmi napolitani

PRIMA PARTE

1
Ranieri

Assisi, sedici mesi fa

«Professore, suo padre chiede di lei.»

Ludovico Ranieri aprì gli occhi, che da mezz'ora teneva chiusi senza riuscire a dormire, né a rilassarsi un po'. Il dottore e l'infermiera lo avevano fatto uscire dalla stanza, e mentre aspettava seduto su una poltrona del salotto aveva sperato che quella crisi fosse l'ultima, che suo padre se ne andasse, lasciandoli tutti finalmente liberi di uscire a cercare un refolo d'aria in quell'estate torrida.

Fece un sorriso stirato all'infermiera del turno di notte, una polacca sulla quarantina che gli costava venti euro l'ora. L'infermiera di giorno era una rumena con due braccia da scaricatore, cugina della donna delle pulizie-badante che viveva in casa di suo padre ormai da anni. Prendeva centoventi euro al giorno, in nero, e tutto sommato era meglio così perché la badante era in regola e gli costava quasi duemila euro al mese, tra stipendio e contributi. Il commercialista gli aveva detto che il giorno in cui si fosse licenziata, le sarebbero spettati quasi diecimila euro di liquidazione.

"Poi dicono che il Pil è negativo" pensò mentre saliva le scale per tornare nella zona notte al piano superiore. "Negativo un cazzo. È che tutti i nostri soldi finiscono all'estero. Gli immigrati stanno qui con vitto e alloggio

pagati, e tutto quello che guadagnano lo mandano a casa."

Avrebbe dovuto fare qualcosa anche su questo fronte, non appena fosse riuscito a entrare in parlamento. Presentare un disegno di legge per imporre un tetto sulle rimesse all'estero. Il trenta percento puoi mandarlo a casa, ma il settanta percento devi spendertelo qui, cara mia. Visto che ti accogliamo e ti diamo un lavoro, anche tu devi rimettere i soldi in circolo, dare una mano ai nostri negozianti.

Fece un respiro profondo ed entrò nella stanza di suo padre, un'immensa camera con il soffitto a cupola che pareva quasi la cappella di una chiesa. Il letto a baldacchino, il canterano lombardo, l'inginocchiatoio del Quattrocento posto davanti alla finestra, il grande quadro del Ratto delle Sabine che da piccolo osservava affascinato per ore, spiando ogni capezzolo che spuntava dalle vesti drappeggiate, ogni smorfia di eccitazione dei soldati. "Solo qui dentro ci saranno centomila euro di roba" pensò. La casa era ipotecata, la banca gli stava addosso e solo il suo prestigio personale, e quello di suo suocero, avevano permesso al padre di vivere fino all'ultimo al di sopra delle sue possibilità.

Un palazzotto a due piani più torretta, nel pieno centro di Assisi, valeva dei bei soldi. Facile che proprio una banca avrebbe finito per spostarci la sua sede. Ma i mobili poteva ancora darli via, gli operai erano allertati per venirli a prendere in qualsiasi momento; aveva già parlato con un collega di suo padre che gli avrebbe fatto un prezzo onesto. Anche perché il nipote studiava nella sua università, ed era meglio che non gli facesse scherzi.

«Ludovico» sussurrò suo padre alzando appena un braccio.

Gli si avvicinò e gli prese la mano, vincendo la repulsione. Il vecchio aveva il viso scavato e giallognolo, i

capelli bianchi ormai radi pettinati all'indietro. Ogni volta che chiudeva gli occhi sembrava già morto, ma quando li riapriva il suo sguardo febbrile dimostrava che no, non era ancora finita.

«Ludovico,» ripeté con voce più forte «devi andare a chiamarmi un prete.»

«Un prete?!» ripeté lui più stupito che allarmato.

«Sì. Voglio confessarmi.»

«Ma... a quest'ora di notte?» Guardò l'orologio che segnava le tre. «E dove lo trovo un prete? Non puoi aspettare domattina?»

Il moribondo fece una smorfia. Suo figlio era sempre stato un cretino. Tale e quale sua madre. «Se non sai trovare un prete ad Assisi...» disse guardandolo con l'aria di chi è stato ancora una volta deluso.

Ludovico arrossì di vergogna e lasciò la mano del padre. «D'accordo, papà. Vedrò di trovarlo.»

Uscì dalla stanza furioso e preoccupato. Un prete. Voleva confessarsi. Se avesse elencato tutti i suoi peccati ci sarebbe arrivato eccome, alla mattina. E forse anche alla mattina del giorno dopo. Quello stronzo che aveva sempre pensato solo a se stesso, che non lo aveva mai amato, mai considerato, e che aveva mollato sua madre il giorno in cui lei aveva compiuto quarant'anni. Era arrivato a essere uno dei più ricchi e stimati antiquari di Roma, prima di giocarsi tutto con le donne e con le carte. Per la vita che aveva fatto era un miracolo che fosse arrivato alla sua età, ma ancora non gli bastava, no, voleva l'assoluzione dai peccati per continuare a spassarsela per l'eternità.

"E va bene, facciamo anche questa" si disse. Non voleva rimorsi, voleva dimostrare a se stesso e al mondo che aveva fatto tutto il possibile per suo padre, anche se non lo meritava. Quanto all'inferno o al paradiso, lui ci

credeva davvero, e non era convinto che il Signore lo avrebbe perdonato così facilmente.

Guardò fuori dalla finestra. La città respirava appena, come un animale steso sul fianco per cercare di sfuggire al calore. Ludovico prese le chiavi e uscì. Il seminario dei gesuiti era proprio in fondo alla strada.

«Padre perdonatemi perché ho peccato.»
«In nomine patris, et filii, et spiritus sancti.»
«Amen.»
«Da quanto tempo non ti confessi, figliolo?»

Ludovico passeggiava nervosamente fuori dalla porta della camera. Il prete, un giovane gesuita magro e con gli occhiali nel quale era andato praticamente a sbattere appena girato l'angolo, lo aveva fatto uscire per restare solo con il morente, e ora lui si chiedeva se aveva fatto bene a trascinarlo in casa. Davvero suo padre voleva solo confessarsi? O preparava qualche brutto scherzo, come la volta che aveva regalato la Mercedes alla donna delle pulizie, tanto lui non guidava più? Ludovico era riuscito a farsela restituire minacciando di farla espellere dall'Italia, o di accusarla di circonvenzione d'incapace; ma la stronza aveva ribattuto che avrebbe denunciato il padre per molestie, e prima di mollare il colpo aveva preteso e ottenuto una Cinquecento nuova di zecca.

Se vuole lasciare quel poco che gli è rimasto alla Chiesa, giuro che lo finisco con le mie mani, pensò. Ma no, era troppo tardi ormai, sarebbe stato facile dimostrare che suo padre non era più in sé. E poi mancavano i testimoni, e lui controllava sempre che nella stanza non ci fossero carta e penna.

Il prete aprì la porta dopo una mezz'ora abbondante.

Era pallido, e non solo per avere respirato l'aria pesante della stanza. «Può entrare, professore. Suo padre vuole parlarle.»

Ludovico si avvicinò al letto. Il viso del moribondo gli apparve molto più disteso, la pelle era tornata di un rosa pallido. La potenza della suggestione è impressionante, pensò.

«Ascolta, Ludovico. Mi sono appena tolto dal cuore un peso che mi assillava da quarant'anni. Il buon padre mi ha dato l'assoluzione e spero che anche il buon Dio mi perdonerà. Ho fatto del male, ma l'ho pagato con gli interessi, finendo per fare ancora più male a me stesso, e a voi. A te e a tua madre. Spero che anche tu potrai perdonarmi.»

Ludovico sentì di avere gli occhi pieni di lacrime.

«Ho raccontato tutto a padre Antioco. Appena qui sarà finita, dovrai accompagnarlo in cantina. Lui ti spiegherà cosa fare.»

«Cosa fare di che?»

«C'è una cosa molto preziosa, in cantina. Frutto di un delitto. Non appartiene né a me né a te. Padre Antioco provvederà a restituirla.»

Le lacrime di commozione del figlio si fermarono di colpo, per fare spazio a un'onda nera di rabbia.

«Ma cos'è questa storia?! Perché non me l'hai mai detto?»

Il padre lo guardò. «Tu sei come me, Ludovico. Sei avido. E non sai controllarti. Questo buon prete ti aiuterà a non fare cose di cui ti pentiresti.»

«Ma come... come puoi pensare, papà... Ti fidi più di lui che di me? ! Di una persona che hai visto stanotte per la prima volta? Credi che non rispetterei le tue ultime volontà? È sempre la stessa storia, papà, da cinquant'anni! Tutto quello che ho fatto, tutto quello che

ho costruito con le mie sole forze, senza mai chiederti niente, per te non conta un accidente!»

Aveva alzato la voce, dando sfogo al nervosismo accumulato in tanti anni e giunto al punto di saturazione in quegli ultimi tre giorni passati al capezzale del padre. Stava ancora protestando e chiedendo spiegazioni quando il prete gli poggiò con cautela una mano sul braccio.

«Non può più sentirla, professore.»

Mentre Ludovico taceva di colpo e fissava gli occhi del padre che guardavano il soffitto, e il suo sorriso beffardo, padre Antioco tirò fuori dalla borsa l'aspersorio d'argento e spruzzò di acqua benedetta il corpo di Settimo Ranieri. «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Accogli questa anima, Signore...»

2
Marietto Risso

Camogli, oggi

«E dai, vieni anche tu, che ci distraiamo un po'.»

«Ma che roba hai detto che è?»

«SuperSanremo. Una gara tra le canzoni più belle del Festival. Di tutti i Festival.»

«No, ho promesso a mia nipote che leggevo quel libro che mi ha regalato... poi mi interroga, e ci rimane male.»

«E va bene, lo leggi domani, cosa cambia? C'è la Zanicchi, la Vanoni. Gianni Morandi.»

«Belle canzoni? Ma quando mai! Canzonette, roba fatta per tenere buoni noi scemi. L'unica bella canzone a Sanremo era quella di Modugno. No, tè, quella di Dalla. "Dice ch'era un bell'uomo e veniva, veniva dal maaare..."»

Gaetano sorrise. «Eh, quella ti ricorda qualcosa, non è vero? Chissà quante ne hai fatte piangere pure tu, di ragazze ! »

Marietto aggrottò le sopracciglia. L'unica donna che aveva veramente amato era stata con lui solo una notte, prima di finire sottoterra. Prima che i fascisti la portassero via. «Sono più quelle che hanno fatto piangere me» disse scuotendo la testa.

Il suo compagno di camera ridacchiò e si fece aiutare a tirarsi su dalla seggiola.

«Andiamo va', che non la posso neanche vedere questa mela. Neanche l'odore posso più sentire.»

Marietto lo prese sottobraccio, lasciò che l'altro si appoggiasse a lui e si sentì fiero perché a settantotto anni era più in gamba di tanti altri lì dentro, anzi era il più in gamba di tutti, l'unico che aveva ancora un lavoro fuori di lì, e che poteva andare e venire dall'istituto come voleva. Non era un vecchio scaricato all'ospizio, lui, ma uno che aveva scelto volontariamente quel posto per starsene tranquillo, con i pranzi preparati in tavola e le lenzuola cambiate. Un po' come essere in albergo.

Uscirono dalla sala mensa e arrivarono nella sala tv. C'erano già una decina di ospiti seduti, di cui un paio addormentati. Marietto aiutò Gaetano a sistemarsi in un punto da cui poteva vedere e sentire bene.

«Dai, siediti qui a farci compagnia,» insistette lui «Baudo è uno che lavora bene. E poi c'è la cosa, lì, la Ulzinker. È simpatica.»

«A me non mi piace, Baudo. Mi piaceva Bonolis. O quello là, come si chiama? Quello della radio.»

«Ah, ho capito. Quello simpatico che fa le imitazioni, dici?»

«Eh. Come si chiama?»

«Fiorello» disse la signorina Gina seduta lì accanto.

«Brava. Fiorello. Ci vuole gente giovane, i vecchietti come noi devono farsi da parte a un certo punto, non abbiamo più la testa né il fisico.»

«Ah, parli per sé signor Mario. Io non mi sento vecchietta per niente. Se lavora ancora la Carrà, e Costanzo, potremmo lavorare anche io e lei. La differenza è che quelli là sono ricchi e i ricchi non diventano mai vecchi.»

«È vero» disse senza nemmeno voltarsi un altro ospite seduto in prima fila. «Guardate i politici. Io c'ho

novantadue anni, se invece che il ferroviere facevo il ministro stavo ancora lì a Palazzo Venezia.»

«Sì, questo pensa che la capitale è ancora a Torino. Signor Traverso, guardi che a Palazzo Venezia ci stava il duce» disse Gaetano facendo ridere un paio di vicini.

«E apposta l'ho detto. Se mi faceva ministro della Difesa, mica ci entravamo in guerra. Facevamo come Franco. E Mussolini era ancora lì adesso, ve lo dico io.»

Marietto fece uno sbuffo di stizza e salutò Gaetano. «Me ne vado prima di dargli un pattone.»

«Dai, lo sai che scherza. Lo dice apposta per farti arrabbiare.»

«Non sono cose su cui si può scherzare. Quando stavo nascosto in montagna, nel '45...»

«Zitti che comincia.»

«Si può alzare un po'? Non sento niente.»

«Ma ce l'hai l'apparecchio?»

«Eh?»

«Ce l'hai l'apparecchiooooo?»

«Sì che ce l'ho.»

«Fammi vedere. Eh, ma se è spento lo credo che non senti. Vieni qua. Ora ci senti?»

«Eh?»

«Ci seeeeenti?»

«Sì, sì, ci sento, non c'è bisogno di urlare.»

Marietto si voltò e uscì dalla sala tv, proprio mentre partiva la sigla di SuperSanremo. Essere vecchi fa schifo, pensò, ricchi o poveri non importa. I Ricchi e Poveri, già, ci saranno di sicuro anche loro. Come si chiamava quella bella loro? Ah sì, me la ricordo. «Per un'ora d'amore non so cosa dareeeei» canticchiò salendo le scale. Era proprio vero, avrebbe dato tutto quello che aveva per tornare giovane anche solo per un'ora, e per tornare a guardare negli occhi una fantastica ragazza che sapeva lui. Ma la

canzone era davvero dei Ricchi e Poveri? Non ne era più tanto sicuro, forse era dei Pu.

Marietto Risso tornò in camera e chiuse la porta. C'era un bel silenzio e per almeno un paio d'ore poteva starsene tranquillo. Controllò come sempre se c'era qualche auto sconosciuta nel parcheggio. Nessuna. I fascisti non lo avevano ancora trovato, anche se era solo questione di tempo. O forse gli erano vicini e stavano aspettando che abbassasse la guardia, per sorprenderlo. Ma lui era troppo furbo per farsi fregare. Andò al suo armadietto e prese l'involto che teneva sulla mensola superiore. Lo appoggiò sul tavolino di formica, svolse la tela cerata, aprì la pelle di daino e allineò in ordine l'olio, lo spazzolino, la bacchetta, uno straccio e un panno di flanella. Quindi cominciò lentamente, con cura, a pulire la pistola.

3
Luciani

Genova, oggi

Marco Luciani era in piedi davanti alla macchinetta del caffè, a cercare di mettere insieme qualcosa di decente allungando il caffè macchiato con la bevanda al gusto di cioccolato, quando l'agente scelto Antonio Iannece arrivò con l'aria inconfondibile di chi sta per proporre uno dei suoi imperdibili pranzi della domenica, in qualche sperduta trattoria dell'entroterra con mogli e mocciosi urlanti al seguito. Il suo assistente-autista-factotum tirò fuori dalla tasca un blocchetto di biglietti e il commissario si ricordò che mancavano ormai poche settimane a Natale.

«Me li comprate due biglietti, commissario? Il primo premio è un televisore a quarantaquattro pollici. E c'è pure un indice, quello dei canali.»

«Per chi fate la raccolta, quest'anno?»

«C'è scritto qui sopra: Bambini Vittime Onlus. Boh, dev'essere una nuova malattia.»

«Eh, la conosco, Iannece. Mi sa che i bambini vittime delle Onlus ormai sono più di quelli che muoiono di fame. Dammi i due biglietti.»

Gli consegnò dieci euro, senza farsi troppe illusioni su come sarebbero stati spesi ma considerando di avere così pagato la sua tangente natalizia al Terzo mondo.

«Se poi volete aggiungere altri trentacinque euro, commissario, ci sono ancora dei posti per il pranzo di Natale. Andiamo in una trattoria in Valle Scrivia.

Antipasti, tre primi, tre secondi, dolce, panettone, vini e spumanti. Tutto compreso. È un prezzo speciale per noi, ma bisogna prenotarsi subito, ci riservano una sala e più di cinquanta non possiamo essere.»

Marco Luciani ebbe una visione fugace dell'*Inferno* di Gustave Dorè, un pranzo di Natale di cinque ore, con i colleghi mezzi ubriachi, le mogli truccate e ingioiellate, i bambini che piangevano e si inseguivano per la sala. E alle sei di sera, per chiudere degnamente la giornata, una bella vomitata sui tornanti ghiacciati della Valle Scrivia.

«Verrei molto volentieri, Iannece,» disse con la faccia compunta «ma come sai quest'anno è mancato mio papà... sarà un Natale un po' particolare, dovrò fare compagnia alla mamma.»

«E portate anche lei! Così si distrae. Se state in casa voi due da soli vi prende la malinconia. E magari è la volta che anche voi, commissario, mettete su quegli ottanta grammi di grasso che d'inverno fanno comodo. Io, d'inverno, cerco sempre di stare sette-otto chili sopra il mio peso forma: è una questione di salute.»

Marco Luciani guardò con aria di rimprovero il girovita del suo assistente, che assomigliava sempre più a una forma di parmigiano reggiano. Poi vide il proprio profilo riflesso nello sportello della macchinetta, il torso era così magro che pareva una gamba e la coscia, lunghissima, faceva pensare ai trampoli di un equilibrista. Dall'alto dei suoi quasi due metri, per settanta chili scarsi, non poteva dare lezioni a nessuno.

«Scusami, Iannece, ora devo tornare al lavoro.»

«Pensateci almeno per Capodanno, commissario. Abbiamo organizzato un bel veglione in Val d'Aveto. Si mangia fino a mezzanotte, l'una, poi spostiamo i tavoli e balliamo. E se continua questo freddo ci saranno almeno due metri di neve, così anche i bambini si divertono.»

Marco Luciani era già nel corridoio, alzò una mano in segno di saluto. Per Capodanno aveva ben altri programmi: festeggiare lo sfratto con una tazza di tè, mezza fetta di panettone senza uvetta, un cucchiaino di panna che portava fortuna, e andare a letto alle dieci e mezza.

Verso l'ora di pranzo, mentre era in ufficio a leggere il giornale, sentì bussare allo stipite della porta.

«È permesso?» disse la voce irritante del suo nuovo vice.

«Vieni, vieni, è aperto. È sempre aperto» bofonchiò.

Il viso tondo e rosato di Giorgio Livasi si affacciò nell'ufficio. «Scusa capo, volevo solo chiederti se hai potuto leggere la mia e-mail.»

«Quale e-mail?»

«Te l'ho spedita cinque minuti fa.»

Il commissario cominciò a sentirsi nervoso. «No, non l'ho vista, Livasi» disse mostrando le carte che aveva sulla scrivania, come a dire "sono molto occupato".

L'altro fece la faccia imbarazzata. «Ah, vabbe', non c'è fretta, torno più tardi.»

"Se non c'è fretta cosa vieni a fare" pensò Marco Luciani.

Lasciò che Livasi riaccostasse la porta, chiuse a sua volta il giornale e si rassegnò a riscrivere in italiano un paio di rapporti che aveva sulla scrivania da qualche giorno. Un ecuadoriano di diciannove anni che aveva ucciso a coltellate fuori dalla discoteca un rivale in amore, e un classico caso di omicidio-suicidio, un commercialista di quarantadue anni che aveva fatto fuori la ex moglie, prima di ammazzarsi. Erano casi semplici, che si risolvevano in poche ore. Dietro c'erano solo rabbia o disperazione o un raptus, nessuna intelligenza, nessun

piano premeditato per cancellare le tracce o fregare la polizia. Certo, in quei casi i colpevoli in galera ci finivano, o provvedevano a punirsi da soli, ma a lui non restava alcuna soddisfazione.

La fuga dei cervelli dalla città comporta anche questo, pensò. Oltre ai professionisti, ai creativi, ai ricercatori più bravi se ne vanno anche gli assassini migliori. Per esempio qualche mese prima un genovese residente a Milano aveva fatto fuori la fidanzata con un piano impeccabile, tanto che i suoi colleghi, pur sapendo che era stato lui, non erano ancora riusciti a incastrarlo. Un caso appassionante, che sarebbe piaciuto anche a Giampieri perché c'erano di mezzo computer e telefonini. Marco Luciani sentiva che insieme l'avrebbero risolto e ancora una volta un grumo di senso di colpa andò a piazzarglisi nel diaframma, accelerandogli i battiti del cuore.

Dopo un'oretta il suo vice tornò a materializzarsi sulla soglia. «Scusa Marco, hai mica avuto modo...»

«No! Non ho avuto modo, Livasi. Abbi pazienza ma perché mi mandi le cose per e-mail? Stai nella stanza accanto, la mia porta è sempre aperta, se mi devi dire una cosa non puoi dirmela e basta?»

«No, è che... riguarda le riunioni. Avevo buttato giù una proposta...»

«Ma è così complicata che non puoi spiegarmela a voce?»

«No... sì... cioè, mi viene meglio a scriverla.»

Marco Luciani maledisse per la centesima volta il questore Iaquinta che gli aveva mandato quel nuovo vice. Lo aveva fatto apposta, non c'erano dubbi, per vendicarsi dopo i loro ultimi scontri e per rendergli la vita insopportabile. Non che Livasi non fosse capace, ma aveva il difetto che il commissario meno sopportava: era un

leccaculo ansioso di mettersi in mostra. Era arrivato a Genova a fine ottobre e dopo pochi giorni di ambientamento aveva cominciato a tempestarlo di e-mail e rapportini settimanali su come migliorare l'organizzazione e l'efficienza dell'ufficio, su come distribuire i turni e le ferie e perfino su come introdurre nuove tecniche di interrogatorio che nei paesi scandinavi avevano aumentato le confessioni del tredici percento. Il commissario guardò le guance perfettamente sbarbate di Livasi, i capelli curati, l'espressione ansiosa e fiduciosa tipo cane da riporto.

«Livasi, sei qui da più di un mese. Ho mai risposto a una delle tue e-mail?»

«Nossignore.»

«E questo non ti dice niente?»

«...»

«Non leggo le e-mail, Livasi. Non le leggo proprio. Ho l'indirizzo della Questura ma non lo uso.»

«Preferisci che ti scriva a un altro indirizzo?»

«No! Preferisco che tu mi dica quello che hai da dirmi, e basta.»

«Sì... però... vorrei che comunque rimanesse qualcosa di scritto. Magari butto giù due righe e te le mando.»

Eccolo lì. Alla fine lo aveva stanato. Proposte di miglioramento dell'efficienza del reparto. E se lui ne avesse applicata qualcuna, Livasi sarebbe corso dal questore con il suo bel rapportino scritto, per dimostrare che l'idea era sua. Non gli interessava far lavorare meglio se stesso e gli altri, ma solo mettersi in mostra.

«Ecco bravo, scrivimi due righe. Su carta morbida. Due veli almeno.»

L'altro capì dopo un paio di secondi, diventò rosso e si lasciò sfuggire uno sguardo di amante tradito. Richiuse la porta e per quel giorno non si fece più vedere.

4
Ranieri

Assisi, sedici mesi fa

«Si è spento venerdì notte ad Assisi Settimo Ranieri, novantuno anni, padre di Ludovico, rettore vicario dell'Università di M. Settimo Ranieri era un appassionato e competente collezionista...»

Ludovico chiuse il giornale. Non aveva voglia di leggere l'ennesimo articolo elogiativo su suo padre, venti righe messe insieme ricopiando il comunicato inviato alle redazioni dall'ufficio stampa dell'università. Marito e padre esemplare, studioso, raffinato conoscitore d'arte. Aveva trasmesso al figlio la passione per lo studio e bla bla bla. Stronzate. Un articolo veritiero avrebbe dovuto descriverlo così: «È vissuto fino a novant'anni, come le male erbe, Settimo Ranieri, uomo quasi del tutto privo di doti intellettuali e morali ma provvisto di un grande senso degli affari. Specialmente degli affari suoi. Quello sì trasmessogli dal padre Oreste, pizzicagnolo diventato ricco con la borsa nera durante la guerra e con il cemento negli anni Cinquanta. Settimo non aveva fatto assolutamente nulla fino ai trent'anni, se non laurearsi faticosamente in Storia dell'Arte grazie all'aiuto di una ragazza che aveva abbandonato all'altare. Mentre il padre e i fratelli lavoravano nell'edilizia, Settimo aveva preso la sua parte di eredità per aprire un negozio di antiquariato

a Roma, paravento per un traffico clandestino di reperti etruschi con l'America. Nell'anno di grazia 1958 aveva sposato la figlia di un fabbricante di guanti che aveva tradito con metodo e soddisfazione fino all'approvazione del referendum sul divorzio, che aveva diviso per sempre le loro strade dando modo a Settimo di sputtanare tutti i suoi soldi. Ludovico era il suo unico figlio e la sua più grande delusione: privo del benché minimo senso degli affari e appassionato solo di libri e opere d'arte, aveva perso sei anni per laurearsi in Lettere e Storia dell'Arte e altri dieci inseguendo un posto da professore all'Università di M. Solo grazie alle conoscenze del suocero senatore, di cui aveva sposato l'unica figlia, aveva finalmente ottenuto l'agognata cattedra da associato e con costanza era salito di gradino in gradino lino alla poltrona di professore ordinario e quindi di direttore di dipartimento. Finché pochi mesi prima, complice un ictus dello storico fondatore, si era insediato come vicario sulla poltrona di pelle rossa del rettore, che all'inizio del nuovo anno accademico sarebbe stata definitivamente sua. Nonostante questo, suo padre Settimo non era per niente fiero di lui, lo considerava un mezzo parassita che continuava di fatto a vivere sulle spalle del suocero e non gli aveva nemmeno dato un nipote maschio, ma solo due femmine che il nonno definiva smorfiose e viziate, e irreparabilmente brutte come la loro madre».

Ludovico sapeva di non avere ereditato il senso degli affari del nonno e del padre, ma nessuno poteva fargliene una colpa. Purtroppo in questo Paese in declino tutte le industrie erano in crisi. Le imprese edili dei suoi cugini avevano chiuso da tempo, i prezzi dell'antiquariato e delle opere d'arte erano crollati, e perfino suo nonno buonanima avrebbe avuto difficoltà a tirare avanti il

banco da pizzicagnolo. Scegliere la carriera universitaria e uno stipendio sicuro era stata una mossa intelligente, come quella di sposare una donna indubbiamente non bella, ma di buon carattere e di famiglia ricca. E solo un vecchio bilioso di novant'anni poteva considerare le sue meravigliose bambine, Maria Rita e Maria Chiara, come un fallimento e rimpiangere di non avere avuto un nipote maschio.

A differenza di suo padre, Ludovico sapeva come si tiene unita una famiglia. Aveva il senso della responsabilità, della giustizia, dell'onore. Del sacrificio, anche. Conosceva la vita e le sue tentazioni, ma sapeva quando era il momento di dire basta. E ora, pensando alle stanze ormai semivuote della casa di suo padre, agli ufficiali giudiziari che vi si aggiravano come sciacalli in cerca di un avanzo di carne cui attaccarsi, si disse che alla fine il vecchio si era di certo goduto la vita, ma aveva lasciato dietro di sé solamente debiti e recriminazioni. E allora chi era, tra loro, il fallito?

Buttò il giornale per terra. Venti righe. Fin troppe, per suo padre. Quando toccherà a me, pensò, voglio una pagina intera. O anche due pagine, perché no? Da quando era bambino sentiva di non essere nato per vivere come un bruto, ma per fare qualcosa di veramente grande. Il nuovo anno sarebbe stato quello della svolta, quello in cui lui, Ludovico Ranieri, avrebbe finalmente raccolto i frutti di tutto il suo lavoro e di tutte le sue rinunce. Quindici anni prima, negli anni Novanta, di fronte allo sfascio del patrimonio familiare il suo grande colpo di genio era stato puntare sull'unica industria in crescita nel Paese, che garantiva entrate sicure e in continuo aumento, oltre che visibilità, potere e bellissime donne. La sua scelta era stata di gettarsi in un'avventura politica che sembrava senza speranza e che gli aveva invece cambiato la vita:

aveva conosciuto il senatore, aveva sposato Elena, era diventato qualcuno nell'ambiente universitario. E ora, con il partito destinato a trionfare alle prossime elezioni, contava di convincere il suocero a introdurlo nel grande gioco.

Gli sarebbe piaciuto cambiare la poltrona di rettore con quella di deputato. Ma non considerava né l'una né l'altra un punto di arrivo. Alla soglia dei cinquant'anni un politico è appena all'inizio della carriera, e nel suo futuro Ludovico Ranieri sognava una nomina a ministro dei Beni Culturali. La sua ambizione era raggiungere il potere vero, entrare nella ristretta cerchia di persone che potevano fare qualcosa di buono per il Paese, oltre che per sé. A lui non mancavano né la voglia di lavorare né le buone idee, e aspettava solo un'occasione, un segno del destino che gli desse la spinta giusta. E ora quel segno era arrivato, si disse chiudendo gli occhi e ripensando a quanto aveva scoperto in cantina.

5
Marietto Risso

Camogli, oggi

Marietto sedette a tavola vicino a Gaetano. C'era la pasta al ragù e la mangiò con gusto. La vecchiaia gli aveva portato via tante cose, ma per fortuna non l'appetito, e già pregustava il pranzo di Natale con i ravioli, il cappone e la torta.

«Almeno stasera ci fai compagnia? C'è la finale» chiese Gaetano.

«La finale di che?»

«Ma come di che? Di SuperSanremo. Non è male, davvero. Io tengo per Cristicchi che mi ha commosso l'altra sera. Quella canzone sui matti... tanto di cappello.»

«È vero,» intervenne la signora Irene «è proprio bella.»

«Ah no, io sto con Al Bano,» replicò la signorina Gina «ha sempre la voce più bella. E poi poveretto, con tutto quello che ha passato... prima la figlia... poi la moglie... e poi l'altra moglie... spero proprio che vinca lui.»

Marietto non aveva nessuna voglia di scendere nella sala tv, ma alla fine l'insistenza di Gaetano lo convinse. Il giallo che gli aveva regalato la nipote non gli piaceva, era ambientato in Scandinavia e tutta quella neve gli faceva gelare i piedi. Pensò che guardare un po' di tv lo avrebbe aiutato a tenere a bada la strana inquietudine che sentiva

crescere sottopelle, una specie di brutto presagio. Quando vivi circondato dai vecchi è facile avere presentimenti di morte, si disse per scacciarlo.

Mentre aiutava Gaetano a scendere le scale incrociò la Olga, una ex cantante lirica che ogni anno nei giorni di Sanremo veniva colta da furiosi attacchi di gelosia e si chiudeva in camera a parlare con il marito morto. Saliva i gradini come in trance, reggendosi al braccio di suor Fernanda.

«Gli spiriti malvagi. Li sento» disse piantando gli occhi in quelli di Marietto. «Stanno arrivando per te.»

«Crepa, vecchia pazza» le disse Gaetano mostrandole le corna.

«Dopo di te, vecchio buliccio!» urlò lei. Poi, sempre guardando Marietto, sussurrò: «Tu morirai. Morirai a Santo Stefano».

«Ma te ne vuoi andare? Sorella, la porti via prima che...»

«Non darle retta, Gaetano. Non vale la pena» disse Marietto cercando di ignorare il brivido di freddo che lo aveva attraversato.

Le orbite vuote della donna lo fissavano. Era più delusa che arrabbiata. Non parlava, ma lui sentiva la sua voce rimbombargli nella testa.

«Non hai fatto niente per salvarmi. Niente. Hai preferito dimenticarmi.»

«Io... io... che cosa potevo fare? Ero solo contro tutti.»

«No. Tu mi hai abbandonata. E io avevo scelto te.»

Marietto sentì le prime lacrime colargli lungo il viso. «Ti prego. Perdonami, ti prego.»

«È troppo tardi ormai. Mi hanno trovata. Sono di un altro, ora. E il tuo tempo è quasi finito.»

«No!» urlò. «Non è troppo tardi. Io ti salverò.

Aspettami. Io verrò a salvarti.»

Il volto della donna cominciò a farsi confuso.

«No! Non te ne andare, no!»

All'improvviso qualcuno lo afferrò per un braccio. I fascisti. Reagì con rabbia, costringendoli a mollare la presa. Cercò la pistola alla cintura ma era come bloccato in una rete, no, in un sacco, che gli impediva di muovere le gambe.

«Marietto! Marietto, sono io!»

Si riscosse, aprì gli occhi e fissò con odio Gaetano, che lo guardava spaventato. Anche lui alla fine lo aveva tradito.

«Stavi sognando, Marietto. Urlavi.»

Sognando? Si guardò intorno. La stanza era buia, a parte la luce di sicurezza azzurrina che restava sempre accesa in un angolo. Era all'istituto. Nel suo letto. E sì, aveva sognato, anche se non ricordava di avere mai fatto un sogno così reale. Sentì un groppo di lacrime salirgli rapidamente alla gola e scoppiò a piangere. Quello non era un sogno, era un segnale. Lei lo chiamava, il passato tornava a reclamare il suo debito di sangue. Il sangue dei compagni caduti in battaglia, di quelli torturati e calunniati, di quelli "suicidati" in prigione, che chiedevano giustizia.

6
Luciani

Genova, oggi

Alle sette e quaranta, quando le prime mazzate dei muratori cominciarono a far tremare la casa, il commissario Marco Luciani sparò un'imprecazione terribile e si mise a sedere sul letto. Si era addormentato verso le undici, ma a mezzanotte era stato svegliato dalle risate dei clienti del ristorante sotto casa, evidentemente felici di avere speso cinquanta euro per quattro dadetti di pesce crudo. Le saracinesche dello stesso ristorante lo avevano risvegliato all'una, e la solita moto senza carburatore alle due e mezza. Alle tre era passato il camion della nettezza urbana e alle sei meno un quarto quello dei giornali. Poco prima delle sette erano entrati i camioncini delle consegne al lattaio e alla macelleria. E ora era la volta dei muratori che stavano ristrutturando il suo palazzo. Muratori. Un branco di neanderthaliani che si raccoglievano negli appartamenti abbandonati, e passavano la giornata a battere tra loro le selci per ricavarne punte di frecce.

Il contatto dei piedi con il pavimento fresco finì di svegliarlo, rinunciò a calcolare quante ore aveva effettivamente dormito e decise che se non voleva trascinarsi il nervoso per tutta la giornata doveva fare qualcosa per sfogarlo. Andò in bagno a sistemarsi, mise maglietta, calzoncini, scarpe da jogging, trangugiò due

bicchieri d'acqua e uscì per una corsa rapida sui moli.

L'aria di dicembre era pungente e Marco Luciani si pentì di non avere preso anche la giacca della tuta, ma la tabella di allenamento prevedeva le ripetute e si sarebbe scaldato in fretta. Anche quella mattina, come sempre, aveva mal di testa ma si disse che era normale, dopo tanto sonno arretrato. Se torno a casa verso le otto e mezza, pensò, becco la finestra in cui l'impresario finisce il giro di controllo, i muratori vanno a fare colazione e magari riesco a dormire mezz'ora.

Guardò l'orologio, fece un calcolo veloce di quanto tempo gli restava e decise di correre 8 chilometri in 36 minuti, 4 chilometri a 4 minuti e 15 secondi e 4 chilometri a 4 e 45, alternati. Arrivò ai magazzini del cotone e fece scattare il cronometro per il primo giro, aumentando decisamente il ritmo. Chiuse in 4 e 22, rallentò un poco ma temendo di restare troppo indietro rispetto alla tabella finì per concludere il giro di defaticamento in 4 e 35. Aveva recuperato il tempo ma non il fiato, che si faceva sempre più affannoso, e anche senza il contabattiti sentiva che il cuore era già schizzato quasi a 170. Quando cominci male poi prosegui peggio, pensò cercando di tenere duro. Il suo fisico doveva pur abituarsi a reggere quei ritmi, se voleva un giorno o l'altro provare a fare una maratona senza arrivare insieme agli over 75. Ora basta, pensò, proviamo a concentrarci su qualcosa, su un qualsiasi particolare. Vediamo quanto sono lucido, vediamo. C'era un tizio con il cane all'altezza del cinema e cercò di pensare a tutti i cani protagonisti di film per vedere se arrivava a dieci: uno Lassie, due Rin Tin Tin, tre il suo collega Rex, sì, anche se quello era solo un telefilm, e *Quattro bassotti per un danese* che aveva visto da bambino al cinema all'aperto, se valevano cinque era già a otto, ma dal cinema estivo i suoi pensieri deviarono

sui Chupa Chups alla Coca-Cola che comprava alla cassa, e su una bambina bionda più piccola di lui che si chiamava Anna, e solo dopo avere doppiato la punta del molo si rese conto che aveva dimenticato i cani. Concentriamoci di nuovo, pensò, tra poco passerò davanti al bar dove c'è quella nuova barista carina. Controllò il cronometro, 4 e 12 il terzo giro, fin troppo veloce, ho perso dieci secondi e recuperato tre, meno sette, ma nell'altro ho guadagnato dieci, più tre, no, meno tre, aspetta, rifaccio il conto, bisognerebbe sempre correre a una velocità che ti permette di chiacchierare con il tuo compagno di allenamento, si disse, ma lui non riusciva neppure a chiacchierare con se stesso in silenzio, aveva perso il filo, anzi il guinzaglio del cane, 4 e 12 meno tre su 4 e 15, e il giro prima non mi ricordo più, ora aveva i battiti a mille, mai sentiti così, meglio che mi fermi, sì, arrivo alla ragazza e mi fermo, il sole, arriva, no, il buio, aspetta, Anna, il buio... si fermò di colpo, un passo in più e sarebbe schiantato, no, il buio, si appoggiò al muro e sentì vagamente che stava scivolando a terra.

Lo risvegliò un rumore tremendo, qualcuno gli urlava nelle orecchie, qualcun altro gli bagnava la faccia. No, era un cane, un cane che abbaiava e lo leccava. Pensò di mandarlo via ma quando sollevò la mano e sentì il suo collo forte gli si aggrappò come un naufrago a un giubbotto di salvataggio. Gesù, sono collassato, pensò. Che coglione.

Il padrone del cane arrivò insieme alla ragazza del bar e ad altre due persone, il commissario sperò che lo aiutassero a tirarsi su ma qualcuno disse «non toccatelo», e quando si sollevò su un avambraccio un altro urlò «non si muova, non faccia sforzi». La ragazza disse «vado a prendere un cuscino» e in un attimo tornò con un bel cu-

scinone rosso e morbido che gli mise sotto la testa. «Come si sente? Ha freddo? Vado a prendere qualcosa per coprirla.» Era un angelo biondo, ed era così giovane, e chi è che parla sempre male dei giovani, pensò Marco Luciani cercando di trattenere i brividi, pensa che vita fa questa, magari vive a Bolzaneto e si alza prima delle sei per correre qui a fare cappuccini a qualche stronzo di skipper, e alla sera tornerà a casa in autobus o in metrò, guardando di sottecchi le gang di ragazzini che potrebbero decidere di violentarla. Fa questa vita e non si è sporcata, meravigliosa creatura. Morirò con la sua immagine negli occhi. Ma sapeva che era passata ormai, si sentiva già molto meglio e a parte il mal di testa e il freddo tutto sembrava funzionare. «Ha mica un po' d'acqua?» chiese alla ragazza che gli aveva messo addosso un plaid trovato chissà dove e lei disse «certo, gliela prendo subito», e l'uomo col cane disse «non so mica se può bere», «è vero, potrebbe fargli male» disse un altro che a giudicare dalla pancia e da come guardava il sedere della ragazza doveva essere il padrone del bar. Brutto porco deficiente, pensò Marco Luciani, mica mi hanno operato. «Sei sicura che possa bere?» chiese l'uomo alla ragazza che era tornata con un fantastico bicchierone d'acqua. «Perché? Mica l'hanno operato» disse lei sollevando la testa al commissario con una mano, senza mostrare schifo per quanto era sudato. «Ecco, beva piano che è fredda.» Marco Luciani si vergognò di se stesso, della sua magrezza, della sua bruttezza, di non essersi lavato bene prima di uscire a correre. Chi li avesse visti da lontano, lui così magro e moribondo, con la barba non rasata, lei con un ginocchio a terra e un sorriso preoccupato, avrebbe potuto scambiarli per Gesù Cristo e la Maddalena.

«Vuole che chiamiamo un'ambulanza? O avvertiamo qualcuno che la venga a prendere? Sua moglie, la sua

fidanzata...»

«Non le chiami tutte e due insieme, per carità» disse Marco Luciani e la ragazza rise sollevata. «Se ha voglia di fare battute vuol dire che sta meglio.»

Lui annuì e si mise a sedere. La testa era tornata di forma ovale e i battiti si erano placati. «Sì, grazie» le disse. «Scusate se vi ho fatto perdere tempo.»

Si rimise in piedi. Il Bigo aveva qualche braccio in più del solito e il mare pareva avere invaso tutti i moli, ma per il resto la situazione era sotto controllo. Salutò tutti con un cenno della mano e si avviò verso casa prima camminando, poi correndo piano.

7
Ranieri

Assisi, sedici mesi fa

«Ecco, da come mi ha detto suo padre, dovrebbe essere lì. Dietro il pianoforte.»

Ludovico e padre Antioco erano scesi in cantina non appena congedato il medico, un consigliere comunale del partito che era arrivato a tempo di record e aveva promesso di aiutare a snellire la trafila burocratica per il certificato di morte, profondendosi in condoglianze e mettendosi a disposizione del rettore reggente per qualunque necessità. Ludovico cominciava ad abituarsi all'inebriante sensazione di vedere gli altri darsi da fare per compiacerlo.

«Non è un pianoforte. È una pianola Kranich & Bach, prima metà dell'Ottocento» precisò.

«Qualunque cosa sia, sembra molto pesante. Sarà meglio chiamare qualcuno per spostarlo.»

«No, padre. Meno gente sa di questa storia, e meglio è.»

Si arrotolò le maniche della camicia, fece cenno a padre Antioco di dargli una mano e insieme, sudando e sbuffando, riuscirono a spostare la pianola quanto bastava per creare un passaggio. Dietro, attaccata al muro, c'era un'enorme cassapanca di legno, lunga come una bara e alta più di un metro, chiusa da un robusto lucchetto di ferro.

«Merda. È chiusa» disse Ludovico.

Il prete lo guardò con aria colpevole e tolse dalla tasca della tonaca una chiave.

«Me l'ha data suo padre. La teneva nel cassetto del comodino.»

L'altro gliela strappò quasi di mano e la infilò senza troppe speranze di farcela, immaginando che il meccanismo fosse corroso dal tempo. Invece la chiave girò quasi senza sforzo. Suo padre doveva essere venuto a controllare, di tanto in tanto, il suo misterioso tesoro.

Sollevò il coperchio con una certa emozione, ma quello che vide lo lasciò deluso. Lenzuola, biancheria, centrini, asciugamani di lino: un vecchio corredo nuziale ingiallito dal tempo. Sotto c'era solo la carta che fasciava la base e si chiese se suo padre aveva voluto fargli uno scherzo.

«Dev'esserci un doppiofondo» disse il prete dopo avere misurato con un'occhiata lo spazio interno e quello esterno.

«Ha ragione. E bello alto, anche.»

Con l'aiuto del prete tolse di mezzo la biancheria, riuscì a sollevare la tavola di legno sottile e finalmente, con il cuore che batteva all'impazzata e il respiro corto, Ludovico vide emergere un lenzuolo bianco, immacolato, che avvolgeva quella che aveva tutta l'aria di essere una statua.

Ludovico Ranieri era cresciuto in un negozio di antiquariato e in una casa più ricca di tanti musei. Aveva visto centinaia, anzi migliaia di pezzi di valore, alcuni dei quali così preziosi che era difficile stimarne il prezzo. Ma mai, in tutta la sua vita, aveva visto nulla di lontanamente paragonabile a quella figura femminile di bronzo a grandezza naturale, dalle forme morbide e perfette. Chi ha detto che la bellezza è relativa, che non si

può misurare, che varia in base alle culture e ai costumi dei vari popoli, è un ignorante e un povero di spirito. Di fronte a quella statua chiunque, dal direttore del Louvre all'indigeno dell'Amazzonia che non aveva mai visto l'uomo bianco, sarebbe rimasto a bocca aperta e in silenzio, come Ludovico e padre Antioco avevano fatto per due minuti buoni.

«Manca la testa» disse alla fine il prete.

«Lo vedo» replicò Ludovico. Era una perdita inestimabile, ma la grazia e l'armonia dell'opera non potevano non far pensare, all'occhio dell'esperto, che fosse stata creata dalla mano di un grande maestro, forse il più grande di tutti. Aveva cesellato una figura di donna sensuale e minacciosa al tempo stesso. Il braccio sinistro reggeva la veste, il destro era piegato in un gesto di difficile interpretazione, ma straordinariamente aggraziato. Un capolavoro mutilato, purtroppo, ma in fondo lo era anche la *Nike* di Samotracia. Se i tanti anni di studio non erano stati sprecati, Ludovico era pronto a giurare che questa meraviglia potesse valere altrettanto, perché bronzi di questo livello, in tutto il mondo, si potevano contare sulle dita di una mano.

«Quello che mio padre le ha raccontato... lo posso sapere?» chiese Ludovico non appena si fu ripreso.

Il prete annuì. «Mi ha chiesto lui di farlo. Altrimenti sarei vincolato al segreto della confessione. Ma non mi ha detto molto. Solo che la statua venne ritrovata quasi quarant'anni fa nelle acque di Ventotene. E che per averla lui uccise un uomo. Mi ha detto che fu un incidente, ma che per la paura di essere scoperto, e per il rimorso, decise di nascondere la statua e dimenticarla.»

«E nessuno l'ha più cercata? Nessuno sa di questa storia?»

«Questo non me lo ha detto» ammise il prete allargando

le braccia.

Ludovico provò un nuovo moto di rabbia verso il padre. E verso quel deficiente vestito di nero che non gli aveva chiesto la cosa più importante.

Ventotene la conosceva bene. Alla fine degli anni Sessanta, prima che la crisi cominciasse a erodere il suo patrimonio, Settimo Ranieri aveva acquistato sull'isola una magnifica villa, con accesso a una spiaggetta privata e attracco per lo yacht, e avevano trascorso lì parecchie vacanze. Dopo il divorzio dei suoi la villa era rimasta alla madre, salvandosi dal crollo. Era un posto isolato e romantico, dove si poteva arrivare in barca da Formia senza nemmeno passare dal paese. Ludovico ci aveva vissuto i weekend sessualmente più belli della sua vita, quando la moglie era in montagna con le bambine.

«E ora cosa facciamo?» disse quasi parlando a se stesso.

«Quello che ha chiesto il signor Settimo. Riportiamo questa statua alla luce del sole e la restituiamo al legittimo proprietario: lo Stato italiano.»

«Non so se è una buona idea, padre.»

«È l'ultima volontà di un morente.»

«Appunto. È chiaro che il vecchio delirava. Perché non lo ha mai fatto, finora? Ha avuto quarant'anni di tempo per restituirla ! »

Il prete drizzò la schiena e lo guardò con aria grave. «Cosa vorrebbe fare allora? Tenersela?»

Ludovico gonfiò il petto e gli restituì uno sguardo offeso. «Padre, presto sarò un deputato della Repubblica Italiana. Crede che potrei sottrarre al mio Paese qualcosa che gli appartiene?»

L'altro sollevò un sopracciglio, come a dire "non sarebbe una novità".

«Mi scusi padre, ma non capisce in che situazione mi trovo? Sono rettore di un'università, la mia carriera

politica è finalmente lanciata, sto per raccogliere i frutti di tutta una vita di lavoro... e se ora saltasse fuori questa statua... ma se lo immagina lo scandalo? Mio padre, un assassino. Il suo nome infangato. E anche il mio, di conseguenza. E come potrei restare nel mondo della cultura, o accettare il ruolo di deputato, se risultasse che la mia famiglia trafficava in reperti rubati? Ma si rende conto?!»

Il prete taceva, guardandosi la punta delle scarpe.

«Mio padre non ha mai pagato per la sua colpa, e ora vuole farla pagare a me! Ma le sembra giusto? È giusto rispettare le ultime volontà di un vecchio dalla mente confusa, se possono danneggiare una persona onesta?»

Padre Antioco passeggiò un po' nella stanza, con il mento appoggiato sulle mani unite. «Mi rendo conto delle sue motivazioni, professore,» disse alla fine «l'unica cosa che posso fare è chiedere consiglio ai miei superiori. La statua è rimasta qui per quarant'anni, può restarci qualche altro giorno...»

Ludovico tirò un sospiro di sollievo. «La ringrazio, padre. Vedrà che riusciremo a trovare una soluzione che accontenti tutti.»

«...nel frattempo, professore, richiuderemo il baule e terrò in custodia la chiave. Non per sfiducia, ci mancherebbe. Ma il Signore mi ha affidato la responsabilità di questa vicenda, e non intendo sottrarmi al mio compito.»

Il rettore reggente fece un piccolo inchino. Non appena sarai uscito di qui chiamerò il vescovo, pensò. E tu, povero imbecille, sarai fuori da questa storia in meno di ventiquattro ore.

8
Luciani

Genova, oggi

Alle sei del mattino, dopo tre ore scarse di sonno, il trillo del cellulare si insinuò sotto la corteccia cerebrale e cominciò a scavare con la tenacia di un picchio.

Cercò di ignorarlo e di restare ancorato al suo sogno. Era legato a una sedia e Maria Sharapova, Ana Ivanovic e Venus Williams, in tute aderenti, stivali e frustini, cercavano di farlo confessare. Ma fortunatamente lui non sapeva nulla.

Il trillo continuava, senza dargli tregua, finché Marco Luciani si rassegnò ad allungare una mano e schiacciare qualche tasto a caso, senza neanche rispondere.

Sentì la voce di sua madre, così agitata che parlava balbettando.

«Marco, devi venire su subito. Stanotte è successo un disastro.»

«Che cosa è successo?» bofonchiò.

«La pioggia... il temporale... c'è stato un temporale terribile, è venuto giù mezzo giardino.»

Fece la doccia e si vestì con calma. Da quando era mancato suo padre, la mamma lo chiamava ogni due o tre giorni annunciando disastri ed emergenze che alla fine si risolvevano in un rubinetto da cambiare o nella caldaia da far ripartire. Capiva che donna Patrizia si sentiva sola, in quella enorme villa che davvero stava piano piano cadendo a pezzi, e negli ultimi tempi andava a trovarla più spesso che poteva, e qualche volta si fermava a dormire nella sua vecchia stanza di bambino; ma rifiutava tenacemente l'idea di trasferirsi lì, perché a quasi quarant'anni non aveva nessuna intenzione di tornare a vivere con sua madre. Anche se, come lei gli ripeteva sempre, a Camogli c'era spazio per tre famiglie, mentre lui abitava in un bilocale orrendo che avrebbe dovuto lasciare libero il 31 dicembre.

Arrivò al casello di Recco intorno alle sette e un quarto, proseguì per Camogli e quando fu al Boschetto vide davanti al cancello di Villa Patrizia un camion dei pompieri. Si disincastrò a fatica dalla sua vecchia Clio, col cuore improvvisamente vuoto, e vide nel giardino cinque o sei uomini con le tute verdi e gialle che stavano finendo di stendere del nastro intorno a un cumulo di terra e sassi alto quasi due metri. Uno dei pompieri era vicino a sua madre e cercava di tranquillizzarla. «Non è successo niente di grave, signora. Andrà tutto a posto. Vede? Sta anche uscendo il sole. Le previsioni dicono che per qualche giorno non pioverà.»

Marco Luciani si sentì uno stronzo e corse ad abbracciare sua madre.

«C'è papà. C'è papà lì sotto» balbettò lei e il pompiere si allarmò immediatamente.

«Come dice, signora? Qualcuno è rimasto sotto la frana?»

«No, no,» disse il commissario con un cenno della mano

«mia madre è confusa. Vieni mamma, è meglio che tu torni dentro. Qui rischi di prenderti un accidente. Perché non vai a preparare un tè per questi bravi ragazzi?»

Ritornò dopo averla lasciata in cucina. Il pompiere gli si avvicinò preoccupato.

«Mi scusi. C'è pericolo che qualcuno sia rimasto sotto?»

«No, no. "Papà" era il nome di uno dei nostri cani. È sepolto sotto quell'ulivo. O meglio, quell'ex ulivo.»

Il pompiere lo guardò perplesso, ma quando un suo collega venne a salutare il "commissario", con cui gli era capitato di lavorare, batté in ritirata e spostò nuovamente la sua attenzione sulla frana. Dopo due giorni di pioggia quasi ininterrotta, il muretto di pietre a secco non era più riuscito a contenere la fascia sopra il giardino, che era venuta giù con una forza tale da sradicare l'ulivo e il mandorlo e seppellire tutti i fiori che sua madre curava con tanta attenzione.

«Che disastro,» disse Marco Luciani «e adesso cosa devo fare?»

«Deve ricostruirlo il più in fretta possibile» disse il pompiere. «Se riprende a piovere rischia di venire giù anche tutto il resto. Ora la fascia di sopra si è indebolita e se anche il muretto superiore cede... tutta la collina rischia di venire giù una fascia alla volta.»

Il commissario scuoteva la testa. «Mi sa che questo è un lavoro costoso.»

«Ci può scommettere. Ormai i muri a secco li fanno in pochi. Oddio, può anche farsi fare un muro in pietra normale, ma glielo sconsiglio, perché non filtra altrettanto bene. E comunque costa parecchio anche quello.»

«Spero che i miei fossero assicurati.»

«Eh, provi a controllare. Ma devono avere fatto un'assicurazione specifica, altrimenti queste sono considerate calamità naturali, e non c'è niente da fare.

Temo che dovrà pagare di tasca sua. D'altra parte, per una casa così bella, ne vale la pena» sorrise come per consolare il commissario.

«Allora va bene la pasta al pesto? L'acqua sta bollendo.»

«Non lo mangio il pesto, mamma» urlò Marco Luciani dal salotto. Doveva essere la quarantesima volta che glielo diceva, era allergico al parmigiano, ma lei non assorbiva l'informazione. Probabilmente la considerava del tutto assurda.

«Allora burro e parmigiano.»

Eccomi qui, pensò il commissario, in casa con la vecchia mamma che vuole avvelenarmi. Che bellezza.

«Va bene» disse. «Perfetto.»

Arrivò in cucina troppo tardi per fermare donna Patrizia, che aveva buttato in pentola quasi mezzo chilo di spaghetti.

«Mamma, lo sai che non ne mangio più di ottanta grammi.»

«Ah, non cominciare Marco. Sei uno scheletro, devi mangiare. Sei sempre a lavorare o a correre, hai bisogno di energie. Di secondo ci sono delle verdure ripiene.»

Bene, pensò il commissario, lì non solo c'è il parmigiano ma anche le uova, che mi fanno pure peggio.

Marco Luciani avrebbe voluto parlare alla madre della casa, e dei lavori da fare. Ora che lei era rimasta sola, Villa Patrizia era troppo grande e troppo faticosa da tenere in ordine, ma ogni volta che lui entrava in argomento la madre non capiva o fingeva di non capire. E lui era troppo stanco, e troppo debole, per sostenere le sue lacrime. L'ultima volta in cui aveva vagamente ipotizzato la remota possibilità di vendere, donna Patrizia era scoppiata a piangere, dicendo che quella era la sua casa,

la casa dov'era sempre vissuta e dove voleva morire. La casa dove lo aveva cresciuto e dove, nel giardino, era ancora fresca la terra sotto cui riposavano le ceneri di suo marito. «Tuo padre» gli aveva detto, come se pensasse che l'aveva ucciso lui. Poi era uscita dalla stanza dicendo: «Quando sarà toccato a me, ne farai quello che vuoi. Stai tranquillo, non ci vorrà molto».

Il commissario avrebbe voluto seppellirsi a sua volta con tutti gli antenati, e per un po' non era più tornato sull'argomento. Ma ogni volta che vedeva sul tavolino dell'ingresso una bolletta del gas o della luce, restava incredulo e riprendeva la sua opera di lavoro ai fianchi. «Ottocento euro di riscaldamento, mamma. Ma ti sembra possibile?»

«Non ne ho idea, caro. È tanto?»

«È tanto sì!»

«Non sarà perché stai sempre sotto la doccia?»

Questa era da non credere. «Mamma, non è la doccia. È che qui ci sono dodici stanze vuote che riscaldi lo stesso. Almeno spegniamo i termosifoni.»

«Uh, non puoi tenere mezza casa al freddo. I muri si riempiono di umidità. E poi forse per Natale viene su la zia Rina, non vorrai mica farle trovare la stanza gelata. E comunque non ci pensa la banca, a pagare?»

«Sì mamma, ma è come il Bancomat. Se vuoi ritirare i soldi, prima devi averceli messi.»

Un paio di volte il commissario era riuscito a spiare gli estratti conto della banca, che la madre faceva sparire, e si era accorto che rispetto al flusso del denaro in entrata, ovvero la pensione di reversibilità del padre e le cedole dei titoli di Stato, quello in uscita era molto più abbondante. Il conto corrente era come un lago alpino che riversava acqua a valle, ma non ne riceveva più a sufficienza dalle piogge. A Marco Luciani venne in mente il maledetto

problema-tipo che lo aveva perseguitato dalle scuole medie alla «Settimana Enigmistica»: "Il rubinetto di una vasca versa dieci litri d'acqua al minuto, e dal tappo rimasto aperto ne escono sette ogni tre minuti. Sapendo che la vasca misura tre metri cubi, in quanto tempo l'acqua traboccherà dal bordo?". Fosse vissuto mille anni, non sarebbe mai riuscito a risolvere il problema.

Fermò la mano di donna Patrizia un attimo prima che gli versasse il parmigiano sulla sua mezza porzione.

«Non lo vuoi?»

«No, mamma. Sono allergico.»

«Ah. Che strano. Da bambino ne mangiavi tanto. Senti Marco, devo proprio dirtelo, dovresti farti vedere dal dottore. Non puoi mangiare niente. E questo ti fa male, e quello ti dà mal di pancia, e quell'altro ti dà mal di testa... Farti da mangiare è diventato impossibile.»

Il commissario cominciò a ruminare gli spaghetti col burro. Non sapevano di niente, ma almeno non gli avrebbero fatto male.

«Ho chiesto alla mia amica Minni il numero di quella dottoressa... sai quella che fa le analisi per le allergie alimentari. Ti ho scritto qui il numero, chiamala.»

Gli porse un foglietto e Marco Luciani lo intascò senza nemmeno guardarlo.

«D'accordo.»

«Dico sul serio. Questa dottoressa è bravissima. La Minni c'è andata e ha scoperto che era allergica al frumento; da quando non lo mangia più ha perso quindici chili ed è rinata.»

«Se mi toglie il frumento è la volta che davvero non mangio più.»

«Ma no, che c'entra. Ognuno ha la sua allergia. Se non ti fidi di me, chiama la Minni e fatti raccontare.»

«No, mamma, mi fido. Mi fido ciecamente di te, della

Minni, e della santona di Allergologi»

Arrivò in Questura nel primo pomeriggio e vide Calabrò, Iannece e Livasi alla macchinetta del caffè.

«E chi è questo Argenta?» stava chiedendo Livasi.

«Non lo conosci? Un giudice. Un giudice imbecille.»

«Perché, che cosa ha fatto?»

«È quello che ha messo fuori lo Zingaro,» disse Iannece «che intanto già dal soprannome lo sai che è un delinquente. Una sera aveva sgozzato un tizio per strada con una bottiglia, per una storia di donne, e lo avevamo preso subito. Ma Argenta ha detto che non l'aveva fatto apposta, che voleva solo spaventarlo, e che comunque non c'era pericolo di fuga né di ripetizione del reato. Infatti appena è uscito, quello prima ne ha ammazzato un altro, poi è scappato e adesso chissà dov'è. Ma io dico, gli costa tanto tenerli in galera? Bisognerebbe darli in mano ai parenti delle vittime.»

Livasi vide arrivare il commissario, scosse la testa in segno di disapprovazione e alzò leggermente la voce. «Non ci si può fare giustizia da soli, Iannece. Anche un assassino ha diritto a un giusto processo.»

«Ma io non dico gli assassini, dico i magistrati» sbottò Iannece. «Gli assassini prima o poi la pagano, trovano sempre uno più cattivo di loro, invece i magistrati possono fare qualunque cazzata e non pagano mai. Meno male che almeno lavorano poco, così limitiamo i danni.»

Livasi scosse la testa e lanciò un'occhiata complice a Luciani. «Certo che tu, Iannece... di luoghi comuni non te ne perdi uno: zingari delinquenti, magistrati che non lavorano...»

L'agente scelto lo guardò con aria di sfida: «Con tutto il rispetto, signor vicecommissario, se si chiamano luoghi "comuni" è perché succedono comunemente. Altrimenti si

chiamerebbero luoghi "rari"».

Marco Luciani sorrise. «E lo stesso vale per i pregiudizi, non è vero Iannece?»

«Eccerto. Pre-giudizi. Sono giudizi fatti prima, in anni, secoli di osservazioni su un fenomeno o su un gruppo di persone. E trasmessi di generazione in generazione per mettere sull'avviso i nuovi arrivati.»

Livasi li guardava senza capire se stavano scherzando.

Era abituato ai commenti dei colleghi sulle donne, i froci, i negri, i comunisti, ma questo era un livello di rozzezza diverso, al quale non sapeva come ribattere. Fece un mezzo sorriso che poteva voler dire che aveva capito il gioco, poi il commissario chiese se c'erano novità e rimase deluso dalla loro risposta negativa.

Quella calma piatta cominciava a preoccuparlo, ma sentiva che non sarebbe durata a lungo. Con l'arrivo delle feste sarebbero cominciate le riunioni familiari, gli abbracci, i baci, la gioia di ritrovarsi, l'apertura dei regali. Ma anche i suicidi di chi era rimasto solo, gli ex mariti che massacravano mogli e figli, le risse nei night club. Avrebbe avuto un sacco di lavoro e con quello un'ottima scusa per non occuparsi della nuova casa, di sua madre, del giardino, dell'eredità.

«Va bene, ragazzi, ci sono sempre quei bei casi freddi che aspettano da anni di essere risolti.»

«E non possono aspettare ancora un po'?» protestò Calabrò.

«Io di freddi, da sopportare, ci ho già i piedi di mia moglie» disse Iannece.

«E poi siamo a Natale, commissario. Ci faccia un regalo» supplicò l'ispettore Vitone che si era aggregato nel frattempo.

«Poche storie, ragazzi. A Natale, qualche regalo riciclato bisogna sempre metterlo in conto.»

Si mise lui stesso al lavoro su un vecchio omicidio, leggendo e rileggendo il fascicolo con le scarse testimonianze, ma dopo neppure mezz'ora sospirò e lo richiuse. Non gli veniva in mente nulla, anche perché la sua testa era impegnata a combattere un dolore continuo, pulsante, che da tempo lo assaliva a tradimento, costringendolo a chiudere gli occhi e stare fermo. Si sentiva fiacco, senza energie e pensò che forse era giunta l'ora di andare davvero dalla santona. In fondo che male poteva fargli?

9
Luciani e Marietto Risso

Camogli, oggi

Marietto infilò il giaccone da barca, il cappello di lana e mise in spalla la sacca blu da marinaio che si portava sempre dietro. Suor Andreina, la portinaia dell'Istituto San Luigi, lo salutò con il solito sorriso dolce. «C'è tramontana, signor Mario. Metta una sciarpa.»

«Le sciarpe fanno venire mal di gola, sorella. Io non le ho mai messe e sono sempre stato bene.»

La suora sorrise come se fosse una battuta, invece era vero.

«La aspettiamo per pranzo?»

«No, sorella. Vado a dare una mano giù al porto, poi mangerò qualcosa lì. Ci vediamo stasera.»

Suor Andreina aveva ragione, era freddino davvero, ma la giornata era incredibilmente limpida e tersa. Se avesse avuto ancora gli occhi buoni, quello era uno di quei giorni in cui avrebbe potuto vedere la Corsica. Scese le scale senza tenersi alla ringhiera. Era uno dei pochi a riuscirci, lì dentro. Il giorno che mi dovesse servire il bastone non uscirò più, pensò per la millesima volta, piuttosto mi seppellisco lì dentro ma farmi vedere col bastone no. Era ormai una specie di mantra che si ripeteva ogni mattina, e si era convinto che gli portasse fortuna. Attraversò la

strada, costeggiò per un tratto la provinciale e si infilò in una delle scalette che portavano in paese. Lì sì che doveva tenersi al corrimano, ma solo perché erano davvero ripide e sconnesse, e comunque lo facevano tutti, anche i ragazzi giovani.

Passò a salutare Marcella alla pescheria, dando un'occhiata a quello che avevano portato i pescatori, quindi fece le ultime scale e arrivò in passeggiata. Si stava benissimo. Il mare era azzurro e piatto e le facciate dei palazzi attaccati l'uno all'altro brillavano al sole. Il Comandante era già seduto al suo tavolino all'aperto, come ogni mattina, con il giornale e il cappuccino. Si scambiarono un muto cenno di saluto, quindi Marietto proseguì senza fretta fino al bar sotto il portico, prese un caffè senza zucchero che finì di svegliarlo e diede un'occhiata ai necrologi sul «Secolo XIX». Non c'era nessuno che conosceva. Passò a guardare le pagine locali, c'era un articolo sul restauro del teatro che forse avrebbe riaperto a primavera, e un sottopezzo in cui un comitato cittadino proponeva la riapertura dell'acquario. Marietto ci aveva lavorato per un certo periodo e pensò che gli sarebbe piaciuto dare una mano a riallestire le vasche con la finta barriera corallina, come aveva fatto tanti anni prima. Salutò il proprietario, uscì e si preparò alla sua giornata di lavoro.

Marco Luciani si fermò davanti alle vetrine dell'agenzia immobiliare e diede un'occhiata agli annunci. C'erano diverse case in vendita ma i prezzi non erano indicati. Non aveva idea di quanto potesse valere la villa dei suoi genitori ma non aveva voglia di entrare a chiedere una valutazione, perché questo avrebbe messo in moto tutta una serie di perizie, telefonate, visite di agenti e di possibili compratori che non poteva fare all'insaputa

di sua madre. Aveva preso il giornale degli annunci immobiliari e stava proseguendo per andare a leggerselo con calma al sole, quando sul muretto che portava al molo del porticciolo vide un vecchio pescatore amico di suo padre. Aveva in mano l'ago per riparare le reti e stava aggiustando le maglie di una mugginara che qualche tonnetto doveva avere strappato. Una turista lo stava fotografando come se fosse un'attrazione, o un monumento, e in un certo senso lo era.

Il commissario ripensò a suo padre Cesare, al viso fiero di quando tornava dalla pesca brandendo un sacchetto pieno di pesci, e li scaricava nel lavabo della cucina davanti agli occhi della moglie, con l'aria di un uomo delle caverne che getta ai piedi della sua donna, sul pavimento della grotta, il corpo ancora caldo di un cinghiale abbattuto a colpi di clava. L'unica volta in cui Marco Luciani era andato in barca con loro aveva nove anni ma erano stati sufficienti a rendersi conto che era il pescatore a fare tutto il lavoro, e che suo padre sapeva a malapena sganciare la corda dall'ormeggio e dire a lui di stare zitto se non voleva far scappare i pesci. Erano partiti a mezzanotte e fino alle due si era annoiato a morte, quindi aveva patito il freddo come mai in vita sua, infine aveva vomitato le uova sode che la mamma gli aveva messo in tasca per tenersi su e vomitato di nuovo quando avevano tirato a bordo la rete piena di pesce azzurro che si agitava impazzito scaricando gli intestini, e urlava in silenzio cercando un'impossibile via di fuga. Appena messo piede a terra, il piccolo Marco aveva baciato il bagnasciuga giurando sulla Madonna del Boschetto che mai e poi mai avrebbe rimesso piede su una barca.

«Buongiorno, signor Marietto. Come va?»

L'altro gli diede un'occhiata rapida e non rispose, fece

un cenno con la testa che poteva voler dire qualunque cosa. Attento, si disse gettando uno sguardo al coltello che usava per pulire il pesce.

«Ha preso qualcosa di bello oggi?»

«Eh, io ormai non esco quasi più. Ma i ragazzi hanno fatto buona pesca. È tutto da Marcella» disse sperando di liberarsi di quello scocciatore.

Chiamava "ragazzi" i marinai un po' più giovani con i quali aveva pescato per tanti anni, e che aiutava riparando le reti o facendo altri lavoretti, per tenersi impegnato. Ogni tanto, se mancava qualcuno e la giornata era buona, capitava che lo portassero ancora in barca.

Il commissario chiese se poteva sedersi. L'altro lo guardò con diffidenza e Marco Luciani capì che non lo aveva ancora riconosciuto.

«Si sta bene, qui» disse alzando un poco il tono di voce. «Mio padre Cesare ci passava molto tempo, si ricorda?»

La frase accese una luce negli occhi del pescatore. Ma certo. Il figlio del Grande Cesare. Stavo per fare una brutta figura, pensò facendogli cenno di sedersi.

«Come no. E come sta suo papà? È un po' che non lo vedo.»

Marco Luciani lo guardò, stupito. Ricordava benissimo di averlo visto al funerale.

«Mio papà è mancato, qualche mese fa.»

«Mancato? Vuol dire che è morto?»

«Già.»

Mi sa che lo sapevo, pensò Marietto. Lo sapevo e me lo sono dimenticato. Ma a quel punto gli conveniva far finta di niente. «Mi dispiace tanto, sa. Era una brava persona, una persona generosa. Un signore, ecco. Un signore.»

Mio padre era un ladro, un raccoglitore di tangenti, fece per ribattere il commissario. Era uno che rubava ai

poveri per dare ai ricchi, e ha fatto meno galera di quella che meritava. Io posso volergli bene perché in fondo era sempre mio padre, ma non capisco come un pescatore che si è fatto il mazzo tutta la vita possa ricordare con rimpianto uno come lui.

«Con suo papà ci intendevamo bene. Anche se non avevamo proprio le stesse idee. Quando io facevo la guerra sui monti, lui aveva la divisa da Balilla. Ma a quell'età, cosa vuole, un bambino mica può capire certe cose.»

Anche se fosse stato adulto avrebbe messo la camicia nera, pensò Marco Luciani. Se non altro perché era da quella parte che si facevano i soldi.

«E sa cosa le dico? A quei tempi almeno le differenze erano chiare. Nemici, ma leali, faccia a faccia. Oggi invece sono tutti uguali. Tutti schifosi uguali.»

«Vabbe', Marietto. Non mi dica che si stava meglio allora, con la guerra, la povertà e tutto il resto.»

«Si stava meglio sì! Almeno sapevamo chi combattere. E speravamo di cambiare le cose. Quando eravamo in montagna, a noi ci sparavano addosso tutti: i tedeschi, i fascisti, i cattolici, e i comunisti più di tutti.»

Marco Luciani si ripeté mentalmente l'elenco delle forze in campo, e si chiese chi altro restava. «Ma lei da che parte stava, scusi?»

«Io? Anarchico! Sempre stato anarchico. Sono sempre stato dalla parte della libertà, della giustizia, della verità.»

Il commissario annuì, poco convinto, mentre gli occhi di Marietto si infiammavano.

«Sa di chi è la colpa dello sfascio di questo Paese?»

Del fatto che ognuno fa il cazzo che vuole, pensò il commissario. Del fatto che tutti gli italiani sono anarchici.

«Dello Stato. Della Chiesa. Della polizia. De...» Si fermò

di colpo. Il figlio di Cesare non era un poliziotto? Un commissario. Sì, il padre gliene parlava spesso. Attento Marietto, pensò. Attento a quello che dici.

Marco Luciani sorrideva tra sé, pensando che i vecchi alla fine sono tutti uguali. Il meglio del meglio è sempre quello che gli è toccato in sorte quando avevano vent'anni, anche se era solo miseria, ignoranza e bombe. E quello che viene dopo è solo decadenza. Si alzò, contento se non altro di averlo fatto sfogare.

«Non se la prenda, Marietto. Sa come si dice, la giustizia non è di questo mondo. Ma lei sta benissimo di salute, ha la testa lucida, e questa è la cosa che conta di più. Non si faccia del nervoso per niente.» Lo salutò con un cenno della mano, soddisfatto di avere chiuso con una serie di banalità quel dialogo vagamente surreale.

Il pescatore si voltò e lo guardò allontanarsi. Un poliziotto. Un poliziotto era venuto a cercarlo, fingendo un incontro casuale. Si chiese che cosa sapeva e si rispose che sapeva tutto. «Ha la testa lucida» gli aveva detto. Si divertiva a giocare al gatto col topo. Lo aveva fatto parlare degli anarchici e se lui non si fosse fermato... Respirò a fondo, fissando l'orizzonte, per calmarsi. Qualcosa stava per succedere, lo sentiva. Si annunciava con una diversa consistenza dell'aria, con un odore particolare, come quello che precedeva i rastrellamenti dei tedeschi in montagna, o l'arrivo di una tempesta in alto mare.

"Anche Marietto è andato" pensava il commissario arrampicandosi sulle scale che tagliavano la strada costiera e risalivano fino al Boschetto. "Che peccato." Per fortuna sua madre era ancora abbastanza giovane, e il cervello le funzionava bene. Anche se dopo la morte del

marito aveva avuto una sorta di regressione e cercava di mostrarsi più fragile di come era, di farlo sentire sottilmente in colpa se non si occupava di lei. Arrivò a Villa Patrizia, entrò in cucina dalla portafinestra che dava sul giardino e tutto fiero appoggiò sul lavello di marmo un sacchetto con due pesci.

«Che cosa sono?» chiese la madre con un'espressione leggermente schifata.

«Sugarelli. Li ho presi da Marcella, che ti saluta. Mi ha anche dato una bella ricetta.»

«Orate non ne aveva? O branzini?»

«Non lo so mamma, forse sì, mi quelle costano trenta euro al chilo, questi otto.»

Donna Patrizia lo fissò sinceramente stupita. «Da quando sei diventato così tirchio?»

Da quando siamo entrati trionfalmente nell'euro e fatico a mantenermi, fece per risponderle il commissario. «Perché tirchio? I sugarelli sono ottimi. Davvero. Non hanno niente da invidiare alle orate.»

«Sono pieni di spine, Marco. Per questo costano così poco. Ricordati che chi più spende meno spende.»

Il commissario sentì montare l'irritazione. «Chi più spende diventa povero, mamma. A proposito, quando parliamo un po' della casa? Dobbiamo decidere cosa fare con quel muro in giardino. E poi ho visto la bolletta della luce sul tavolino e...»

«Non c'è niente da dire,» lo interruppe lei «a casa mia ci penso io. E il giorno che ti deciderai a trasferirti qui, invece di buttare i soldi per l'affitto in quell'orribile topaia, potrai permetterti di mangiare un'orata.»

10
Ranieri

Tredici mesi fa

Ludovico Ranieri uscì sul balcone e guardò i tetti di M. avvolti nel buio. Il vento si era placato, e la città riposava finalmente dopo una giornata fredda e piovosa. L'agitazione che si era impossessata del rettore, invece, non trovava requie. Continuava a camminare avanti e indietro, a entrare in casa e uscire a fumare un sigaro, ad accendere la televisione, spegnerla dopo dieci minuti di zapping, provare ad ascoltare un disco. Si versò un mezzo bicchiere di whisky torbato e per l'ennesima volta tornò col pensiero a quanto gli stava accadendo.

Da anni era impegnato in una partita a poker piuttosto complicata, nella quale aveva badato a meditare ogni mossa, a costruire le sue chances cambiando una carta per volta e riflettendo su ogni possibile combinazione. Ora il destino gli aveva infilato all'improvviso un asso di denari nella manica, ma per poterlo usare gli servivano due cose: le carte necessarie per completare una scala, e far credere agli altri che quell'asso l'aveva pescato dal mazzo. Prima di uscire allo scoperto, insomma, doveva essere assolutamente certo che nessun altro sapeva dell'esistenza della statua.

Dopo la morte di suo padre aveva cominciato a fare un

po' di verifiche, con molta prudenza. Un frammento della statua, che Settimo all'epoca doveva avere già fatto in parte restaurare, era stato sottoposto in gran segreto a un primo esame al carbonio, che aveva dato un esito soddisfacente. Per quanto lo riguardava, c'erano ottime possibilità che fosse opera del più grande scultore di ogni tempo, Lisippo il divino, l'artista prediletto di Alessandro Magno. L'unico autorizzato a ritrarre l'imperatore in pose ufficiali, o mentre dava la caccia al leone. Quello che si sapeva di Lisippo era legato ad alcune copie romane, in marmo, di sue opere, mentre gli originali in bronzo erano andati perduti per sempre. Negli ultimi anni gli era stato attribuito l'*Atleta di Fano*, ripescato nel mare Adriatico negli anni Sessanta, e ora al centro di una contesa tra l'Italia e il Getty Museum di Los Angeles, dov'era esposto. La somiglianza tra l'*Atleta* e il suo bronzo era evidente. Lo stile, la tecnica, la presenza dello scultore in Italia. Tutto coincideva. E il luogo del ritrovamento, Ventotene, l'isola dove si mandavano in esilio i peccatori, oltre alle caratteristiche iconografiche della statua, lo aveva convinto che la donna ritratta fosse la Giustizia. La "*Themis* di Lisippo", l'aveva ribattezzata. Dio solo sapeva quanto bisogno di giustizia aveva l'Italia, in quel momento. E il fatto che la *Themis* si fosse mostrata a lui gli sembrava il segnale che quello che stava facendo era giusto, che il destino era dalla sua parte e gli avrebbe procurato le altre carte vincenti.

Tutto però continuava a ruotare intorno alla prima carta che aveva pescato, la donna di denari. Ludovico aveva promesso che non l'avrebbe più tradita, ed era sincero. Tenere in mano una coppia di donne era una tentazione irresistibile, ma alla fine non portava da nessuna parte. La pace familiare, il benessere economico, una possibile futura carriera politica erano più

importanti.

Certo le studentesse erano un'altra cosa, erano il frutto proibito. Gli capitava ancora, certe notti d'estate in cui restava da solo in città, di riguardare alcuni dei video che aveva girato con loro in qualche camera d'albergo sulla costiera amalfitana. Erano stati i momenti più esaltanti della sua vita, quando usciva a fumare sul terrazzo pensando che una ragazza di vent'anni dormiva nuda e tiepida nel suo letto, e si sentiva padrone di quel tratto di mare, come un pirata che ha rapito la figlia del governatore. Stava facendo qualcosa di vietato, sì, ma anche di profondamente bello. Se lo avessero scoperto sarebbe stato impiccato e lasciato lì a penzolare per giorni, mentre la folla inferocita sputava sul suo cadavere in nome delle convenzioni sociali, degli anatemi della Chiesa, dei moralismi ipocriti sui rapporti tra professori e studenti. Ma in quel momento, in quell'alba perfetta, tutti, dal primo all'ultimo avrebbero voluto essere al posto suo. Sentì la mano di sua moglie prendergli il bicchiere di whisky e berne un sorso. Poi il seno grande, svuotato dagli allattamenti e sostenuto da tiranti e ferretti, premergli sulla schiena.

«Cosa c'è?» gli chiese. «Non riesci a dormire?»

Lui sospirò. «Stavo pensando... alle elezioni. Questa volta devo esserci anch'io.»

«Papà dice che è presto. Che rischi di bruciarti. Sei appena diventato rettore e...»

«Papà, papà. Conta solo quello che dice papà?! Perché dovrei stare altri dieci anni in periferia, quando i giochi veri si fanno a Roma? Per tuo padre non arriverà mai il momento giusto, lui vuole solo tenermi lontano. Ma io non voglio più aspettare, io so di essere pronto. Sono quindici anni che mi sbatto per il partito e se non vogliono candidarmi, correrò da solo. Andrò avanti per conto mio.»

Lei sussultò, per il tono con cui aveva detto le ultime parole. Gli appoggiò la guancia sulla spalla e lo strinse.

«Non dire così. Sai che il sostegno di papà ci fa comodo, e che anche se non andate d'accordo su molte cose ti vuole bene. Almeno finché tu vuoi bene a me.» Gli posò le mani sul petto, aspirando forte il suo odore. Era ancora l'uomo più bello che avesse visto, era il suo uomo e non voleva rischiare di perderlo. Abbassò le mani e quando trovo la sua erezione sorrise soddisfatta.

Ludovico si voltò, ancora eccitato al ricordo delle ragazze, fece una leggera pressione sulla nuca della moglie e la costrinse a inginocchiarsi e a succhiarglielo lì, sul balcone, col rischio che qualcuno li vedesse.

Le piaceva prenderglielo in bocca, le piaceva tutto di lui, dopo tanti anni ogni volta che lui la toccava le veniva la pelle d'oca e perdeva completamente il controllo. Era felice che negli alti e bassi, inevitabili, di qualunque matrimonio, la loro intesa sessuale fosse rimasta perfetta.

Lo faceva come sempre con troppa foga, pensò Ludovico. Meccanicamente, senza la naturalezza che ormai qualunque ventenne possedeva. Per le sue studentesse un pompino non era una concessione speciale né un test impegnativo ma una sintesi equilibrata di tecnica e passione, qualcosa che era scontato avessero nel curriculum come la perfetta padronanza di Excel o dell'inglese; sua moglie era di un'altra generazione, ci metteva il massimo impegno ma la goffaggine dell'adolescente insicura le sarebbe rimasta dentro per sempre. Rinunciò all'idea di venirle in bocca e la fece rientrare in camera, il suo maggior pregio era che godeva in fretta e quando cominciò a mugolare Ludovico le tappò la mano con la bocca, perché le bambine non la sentissero. La fece venire altre due volte, sul letto, prima che cominciasse a dare segni di stanchezza. E a quel punto lui

si tolse e si voltò dall'altra parte.

Elena si era sentita proiettare avanti, sempre più avanti, in una vertiginosa discesa lungo le rapide del fiume, e solo ora che navigava placida nel lago si accorse che lui aveva rinunciato a raggiungerla.

«Amore, a te non è piaciuto» gli disse preoccupata.

«Scusami, non ce la faccio, ho troppi pensieri.»

Lei, con gli occhi già chiusi, allungò una mano e gli accarezzò i capelli. «Parlerò io a papà. Hai ragione tu, dobbiamo sfruttare queste elezioni, non ha senso aspettare altri quattro o cinque anni.»

11
Luciani

Genova, oggi

Via Crespi 13, gli aveva detto la santona al telefono. Ma tra i nomi scritti sul citofono del portone numero 13 non c'era nessun "Raggi". Ricontrollò un paio di volte e l'unica cosa che gli parve sensata era l'indicazione "Studio medico". Suonò ma senza avere risposta, finché una signora entrò nel portone e lui ne approfittò per seguirla.

«Mi scusi,» chiese «vado dalla dottoressa Raggi. Sa mica a che piano è?»

L'altra lo squadrò da capo a piedi, impiegando un bel po' di tempo per percorrere i due metri necessari, poi concluse l'esame con una smorfia. «Dottoressa, dice?»

«Raggi, sì. È questo il portone?»

«Guardi, per essere questo è questo. Certo che di ingenui è proprio pieno il mondo...»

«La ringrazio. A che piano ha detto?»

«Terzo piano» borbottò l'altra. «Ma un giorno o l'altro finirà che chiamo la polizia. O Striscia la Notizia.»

Il commissario sorrise: «Se deve fare una denuncia è molto meglio Striscia, signora, glielo assicuro». Quindi salì i gradini a quattro a quattro e si trovò nell'anticamera di uno studio medico. Esaminò tutte le targhette sulle porte, i fogli degli orari di visita, ma della

dottoressa Raggi nessuna traccia. Stava per andarsene quando una donna di mezza età, avvolta in una pashmina di seta e con in mano una valigetta di legno, entrò nello studio. «Il signor Luciani? Si accomodi, venga. Sono in ritardo?» chiese guardando l'orologio. «No, è lei che è in anticipo. Indice di ansia.» Lo osservò con gli occhi socchiusi, scuotendo il capo e dicendo «eh sì, eh sì, eh sì», poi concluse l'esame con un «ma stia tranquillo che risolviamo tutto».

La dottoressa Raggi si sedette, inforcò un paio di occhiali violetti e proseguì ininterrottamente a parlare per i successivi dieci minuti, alternando aneddoti delle ultime vacanze in montagna a resoconti sulla salute del marito a domande alle quali il commissario riusciva a stento a rispondere con dei monosillabi. La dottoressa aveva aperto la valigetta, al cui interno si trovavano decine di boccettine piene di liquidi misteriosi. Mentre le toglieva dai rispettivi scomparti e sceglieva quelle che le interessavano, Marco Luciani scrutava le pareti alla ricerca di un qualche diploma di laurea, un attestato di frequenza a un corso di primo soccorso, o anche solo un post-it in cui comparisse il nome "Raggi". Ma non c'era nulla.

La santona, perché così ormai l'aveva mentalmente ribattezzata, cominciò a fargli domande più specifiche sui suoi disturbi. Su che cosa mangiava e che cosa non mangiava, ma anche sulla sua infanzia, il rapporto con i genitori, gli chiese se aveva fratelli e sorelle, se era fidanzato, e che lavoro faceva. Marco Luciani disse la verità sul cibo e sui suoi continui mal di testa, ma mentì su tutta la linea, metodicamente, riguardo al resto.

Mentre parlava, ogni tanto, la santona lo interrompeva e gli metteva in mano una boccettina. Doveva tenerla tra pollice e indice della destra, mentre le stesse dita della

sinistra dovevano formare un cerchio, come nel segno dell'"okay", e mantenerlo stretto. Mentre lui reggeva la boccetta con la destra, la santona provava ad aprire le dita della sinistra. Se ci riusciva voleva dire che lui era debole, perché allergico o intollerante alla sostanza che teneva nell'altra mano. Se non ci riusciva, voleva dire che le vibrazioni emesse dalla sostanza non erano in contrasto con quelle del suo corpo, non gli toglievano forza.

Marco Luciani aveva la netta impressione che lei facesse finta. Che conoscesse una mossa segreta per aprirlo, come un pescatore di Saint-Malo apre le ostriche senza sforzo, e che fingesse di non riuscirci quando voleva che lui restasse chiuso. Intanto la santona gli parlava dei Tre Guardiani che vegliano sulle nostre vite, dei Tre Tipi Fondamentali di Caratteri Umani, dei Sette Nemici che attentano all'equilibrio del nostro corpo.

Non ci credo, non ci credo, non ci credo, pensava Marco Luciani stringendo pollice e indice con più forza che poteva, e ritrovandoseli aperti, un attimo dopo, come quelli di un bebé.

«Il suo nemico è il frumento» sentenziò la santona al termine della visita.

«Il frumento?! Ma è sicura? È l'unica cosa che mangio.»

«Purtroppo sì. Del resto, è il nemico del quaranta percento delle persone. Lei ha capillari rotti?»

«No.»

«Perde sangue dal naso?»

«No.»

«Problemi di insonnia?»

«No.»

«Difficoltà di erezione?»

«No ! » quasi urlò lui.

«Bene. Questo significa che il frumento non ha ancora agito in profondità sul suo organismo. Ma i rischi

esistono. Negli anni Settanta il grano è stato bombardato di raggi gamma, e la percentuale di glutine è cresciuta fino al diciotto percento. Il frumento è il suo nemico, signor Luciani, e noi dobbiamo combatterlo.»

«E cosa dovrei fare? Una dieta?»

«L'unica dieta possibile è l'esclusione. Dovrà rinunciare a tutto ciò che contiene farina di frumento. Ma potrà mangiare pane di kamut. È ottimo. Le prescrivo anche alcuni prodotti omeopatici...»

«No guardi, va bene le boccette, va bene il cerchio con le dita, ma l'omeopatia no!» sbottò il commissario. «Chiunque ha studiato un po' di chimica sa che non serve a niente.» Era una frase che aveva sentito da un chimico che aveva arrestato durante un'operazione antidroga, e pur non sapendo un accidente della materia la ripeteva quando gli faceva comodo.

La Raggi inarcò un sopracciglio, più sorpresa che irritata. «Lei è scettico, vedo. Come preferisce, è un problema suo. Io glieli scrivo, poi decida lei. Leptandra e Antimonium il martedì, Argentum Nitricum e Arsenicum Albium il sabato. La aiuteranno a liberarsi dalle scorie che ha accumulato finora.»

«E per quanto dovrei seguire questa dieta?»

La santona lo fissò, un po' perplessa. «Per sempre. Se il suo corpo rifiuta il frumento, lo rifiuta e basta. E continuerà a farlo.»

Marco Luciani ripensò alla striscia di focaccia che la panettiera aveva ormai imparato a tagliargli, sessanta grammi precisi. Agli ottanta grammi di spaghetti aglio, olio e peperoncino, con i crackers sbriciolati sul fondo, che rappresentavano il suo massimo peccato di gola. Alla mozzarella in carrozza che sua madre gli preparava da piccolo, e che pretendeva di fargli mangiare. Se c'era una cosa che odiava era il cibo, ma vederselo vietare lo aveva

reso all'istante molto più desiderabile.

«E tutto il resto posso mangiarlo liberamente? Voglio dire, a parte quello che già non mangio: uova, latticini, formaggi stagionati, salumi, vino bianco, birra...»

«Lei si liberi del frumento e vedrà che tutto il resto non le darà più fastidio.»

Sulla strada per l'ufficio il commissario si fermò in una panetteria e prese un intero etto di focaccia, di quella bella unta e croccante, con i pezzi di sale grosso affondati nelle avallature formate dall'olio. Lo mangiò per strada, masticando ogni boccone con voluttà. "Col cavolo, brutta stronza," pensò "toglimi il vino, i salumi, i dolci, toglimi quello che ti pare ma guai a te se mi tocchi il pane e la focaccia."

12
Marietto Risso

Camogli, oggi

Nella sala tv dell'istituto c'erano già sei o sette ospiti che guardavano il telegiornale.

«T'è capiu? Hai capito? Alla fine ci rimetteremo noi pensionati, come sempre. Gli diamo solo fastidio a questi signori, e se crepiamo di fame loro sono contenti, così ci leviamo dai piedi.» Il signor Traverso stava concionando come ogni sera davanti al telegiornale. Le notizie di politica e di economia erano quelle che lo mandavano più in bestia. Bastava il primo titolo per farlo partire in quarta con le lamentele, incurante degli «sssttt» di chi voleva sentire il resto.

Lo speaker aveva presentato i primi tre servizi: un monito del presidente della Repubblica ad abbassare i toni delle polemiche tra centrodestra e centrosinistra, le previsioni sulle ultime modifiche alla Finanziaria, un tabaccaio ucciso dai rapinatori. Poi era passato agli esteri con un allarme per la possibilità di attentati terroristici negli Stati Uniti, e un altro servizio sulle inondazioni in qualche lontano paese dell'Asia.

«Ma cos'è, una replica? Io questo telegiornale l'ho già visto l'altro giorno» disse la signora Irene.

«Se è per questo io l'ho già visto l'anno scorso, e l'anno

prima ancora,» disse Gaetano «secondo me ne hanno pronto uno per ogni giorno dell'anno, e li rimandano all'infinito. Come a Natale, che lo sai che sul primo canale danno *La vita è meravigliosa*.»

«Zitti zitti, che questa è nuova» disse la signora Irene indicando lo schermo.

«...una delle isole più suggestive del Tirreno. Il prezzo è di venti milioni di euro. L'acquirente è la Wilhelmina, una compagnia lussemburghese, che potrà ristrutturare gli edifici preesistenti ma non potrà costruirne di nuovi. Dovrà inoltre garantire la cura dell'isola, riserva marina e area protetta, preservare la fauna e la flora locali, e garantire l'accesso a chi intende visitarla a fini di studio.»

«Che cos'è?»

«Un'isola. Ce la siamo venduta. Come la Corsica. Come Nizza e la Savoia» disse il signor Traverso.

«Ma dov'è?»

Ci fu un attimo di silenzio, perché nessuno aveva capito il nome del posto.

In quel momento sullo schermo comparve l'inquadratura dall'alto dell'isola, dominata da un enorme edificio giallo sporco a forma di ferro di cavallo.

«La Wilhelmina si è inoltre impegnata a ristrutturare e mettere in sicurezza gli edifici di proprietà dello Stato, a cominciare dall'Ergastolo, che vedete nell'immagine, un imponente edificio costruito nel 1795 dall'architetto Francesco Carpi su ordine di re Ferdinando IV di Borbone. La pianta circolare doveva permettere un controllo visivo costante sui detenuti. Il carcere, prima di essere chiuso nel 1965, ospitò personaggi celebri come Luigi Settembrini e lo stesso Sandro Pertini.»

Gaetano si voltò a guardare Marietto, per chiedergli se conosceva quel posto, e lo vide imbambolato e pallidissimo.

«Che ti succede? Mamma mia, come sei bianco. Ti senti bene?»

Marietto continuava a fissare lo schermo senza riuscire a parlare. Aveva le mani ghiacciate e una spada piantata nel petto.

«Sorella! Sorella, corra! Marietto non sta bene.»

Tutti si voltarono. «Che succede? Signor Risso, mi sente? Signor Risso!»

Si alzò quasi di corsa, riuscì ad arrivare in bagno ma non fece in tempo a togliersi la dentiera. Vomitò la pasta e la pera e si sentì un po' meglio, ma la testa sembrava scoppiargli.

«Non ha digerito,» disse suor Pilar «magari ha preso un colpo di freddo. Ora è meglio che si metta a letto. Le porto un'altra coperta.»

Si lasciò accompagnare in camera. Aveva in bocca il sapore acre del vomito. La suora gli prese la dentiera: «Ci penso io a pulirla, non si preoccupi».

«Me la riporti subito, per favore.»

«E a che le serve? Per stasera non credo le convenga mangiare.»

«Domattina. Domattina devo andare via presto.»

«Scherza? Domattina lei non si muove. Ora avverto il dottore che venga a visitarla. C'è in giro una brutta influenza e non vorrei mai che questo fosse l'inizio.»

«Ma io...»

«Se per qualche giorno non andrà giù al porto non sarà la fine del mondo. Se vuole avvertire qualcuno possiamo farlo noi, lei pensi a riposarsi.»

Gaetano era sulla soglia. Non appena la suora fu uscita, si avvicinò al letto del suo amico.

«Come va?»

«Un po' meglio, grazie.»

«Tu è qualche giorno che non stai bene. Pensi sempre a

quella storia di Santo Stefano, non è vero?»

«E tu che ne sai?» disse Marietto guardandolo male.

«La Olga è una vecchia pazza. Lei e le sue profezie.»

L'altro sospirò. «No, non è quello... anche se spesso ci azzecca.»

Gaetano fece un «ah!» di sufficienza. «Per forza. Abbiamo tutti un piede nella fossa, e se continua a dirci che stiamo per morire... Comunque a Santo Stefano ci siamo quasi. Vedi di resistere questi pochi giorni.»

Marietto sorrise. «Resisterò. Mi sento già meglio, mi era solo rimasta la pasta sullo stomaco.»

«Aspetta, prendo una sedia e ti faccio compagnia.»

«No, no, vai pure giù a vedere la televisione.»

«Ma va'. Cosa me ne importa...»

«Dico davvero. Tanto io tra cinque minuti mi addormento.» Chiuse gli occhi, come a confermare che era molto stanco.

«Come vuoi, allora. Ce l'hai il campanello a portata di mano?»

Marietto glielo mostrò. «Suor Pilar verrà a controllarmi. La conosci. Non c'è da preoccuparsi.»

«D'accordo allora. A più tardi.»

13
Ranieri e Luciani

Oggi

"L'isola di Santo Stefano diventa un resort per ricchi." "Lo Stato svende uno dei gioielli del Mediterraneo." "La prigione di Pertini diventa hotel di lusso."

I titoli dei giornali erano falsi, maligni e tendenziosi. Come sempre, pensò l'onorevole Ludovico Ranieri spazzandoli via con un gesto dalla scrivania.

«Quella cazzo di isola sta lì da decenni ad aspettare che qualcuno faccia qualcosa, nessuno se la fila, il carcere cade a pezzi, non c'è una lira per rimetterlo a posto, ma naturalmente se uno prova a fare qualcosa per trovare una soluzione...»

Il ministro del Tesoro e suo compagno di partito, Fabio Grossi, scuoteva la testa.

«Ora ci salteranno addosso gli ambientalisti, e cercheranno di bloccare tutto» disse Ludovico.

«Scherzi? Io non blocco un bel niente. Stasera vado in televisione, prima che il casino monti, e glielo spiego bene come stanno le cose. Guarda e impara.»

Grossi alzò il telefono, disse al segretario di chiamargli subito il direttore del Tg1 e lo mise in vivavoce. Dopo un minuto Ludovico sentì la sua voce melliflua. «Signor ministro, buongiorno. Cosa posso fare per lei?»

«Buongiorno, direttore. Ha visto i giornali su Santo Stefano?»

«Sì, ho visto. Be', qualche piccola polemica era inevitabile. Noi, come avrà visto, siamo stati assolutamente sereni. Anglosassoni, direi.»

«Sì, sì, direttore ma qui se dall'altra parte cominciano a spararci addosso la serenità non basta, bisogna spiegare con forza le nostre ragioni. Perché la ragione è dalla nostra parte: per una volta che si trova una soluzione che accontenta tutti...»

«Signor ministro, se lei volesse venire in studio stasera...»

«La ringrazio, direttore. Ma non vorrei che sembrasse un comizio. Pensavo piuttosto al vostro programma di seconda serata. In modo da approfondire la questione, e con un contraddittorio che consenta di sviscerare le nostre ragioni.»

«L'argomento è senza dubbio interessante, signor ministro. Credo che potrebbe venir fuori una bella cosa. Intanto provvedo a darle un bel traino nei Tg della giornata.»

«Guardi, io posso farle avere tutti i dati che le servono per eventuali approfondimenti sull'isola, sulle sue bellezze naturali e archeologiche, che verranno com'è ovvio tutelate. Mi faccia chiamare da Prati, o da chi vuole lei naturalmente.»

«Prati, sì, buona idea. Non c'è problema.»

«La ringrazio, direttore. Ma dico davvero. Stasera vorrei chiudere la questione, d'altra parte anche l'opposizione, quando era al governo, ha cercato per anni di disfarsi del problema. E ora che noi troviamo una soluzione che dà allo Stato tutti i vantaggi e scarica sui privati tutti i doveri, non va più bene? Guardi, io glielo anticipo, stasera dirò che si è trattato di un'operazione

esemplare. Esemplare.»

«Lasci fare a me, signor ministro. Le faccio sapere più tardi.»

Grossi riagganciò, chiamò il segretario e gli disse di passargli il direttore del Tg5.

«Vuoi andare tu al Tg5?» chiese a Ludovico.

L'altro si illuminò. «Io? Ma sei sicuro? Non è che De Giovanni si offende?»

«E tu lascia che si offenda. Quel vecchio rincoglionito lo abbiamo messo ai Beni Culturali proprio perché era l'unico presentabile dei suoi. Ma tra pochi mesi ci sarai tu al suo posto. E se te lo dico io puoi segnartelo sull'agenda.»

«Sulla vendita del territorio dell'isola, vale a dire la campagna e quei pochi edifici rimasti, niente di più di una casa e un paio di stalle, non potevamo né dovevamo intervenire. Si tratta di uno scambio tra privati assolutamente legittimo. Piuttosto siamo intervenuti per convincere i nuovi proprietari ad aiutarci nella ristrutturazione dell'Ergastolo e degli edifici connessi. L'isola di Santo Stefano non è facile da raggiungere per uomini e materiali, ogni intervento risulta molto costoso, e agire di concerto con i nuovi proprietari consentirà di ridurre le spese. A chi ci critica ripeto che lo Stato lo ha lasciato in abbandono per decenni. E intendo sia i governi di destra sia quelli di sinistra. E ora che un privato è pronto a metterci le mani, pagando di tasca sua, ecco che saltano su tutti a protestare, come se ci togliesse qualcosa. Questo è il Paese in cui l'importante è annunciare che farai qualcosa, ma guai se provi a farlo davvero» concluse Ludovico Ranieri guardando fisso in camera. Vai avanti così, si disse, muovi le mani piano e non guardare il monitor.

Giada Focesi, il ministro ombra dell'opposizione, scosse la testa e fece un sorrisetto di scherno: «Svendere il patrimonio culturale del Paese ai privati è un segnale molto pericoloso. So che le risorse a disposizione sono limitate, ma bisogna trovarne di nuove. I tesori del passato devono restare in Italia ed essere usufruiti da tutti gli italiani.»

«È esattamente quello che stiamo facendo» replicò Raineri. «L'Ergastolo verrà rimesso a nuovo a costo zero per lo Stato, e lo stesso accadrà per altri luoghi di pregio dell'isola. Ho così ben presente il valore delle opere d'arte e delle antichità che nel nuovo disegno di legge che porta il mio nome abbiamo previsto per esempio di dare una ricompensa più equa a chi ritrova un'opera di valore. Oggi i rimborsi sono molto bassi e incoraggiano la gente a tacere, e magari a vendere all'estero dei tesori che dovrebbero finire nei nostri musei. Non vogliamo che si ripetano casi dolorosi come quello della *Venere* di Morgantina o della *Biga* di Monteleone di Spoleto. D'ora in poi, se l'opera è un capolavoro, pagheremo a chi la ritrova il prezzo di mercato e la terremo; se è un'opera valida ma non straordinaria daremo la possibilità di acquistarla a un prezzo di favore, in modo che lo scopritore possa poi tenerla o rivenderla, anche all'estero, senza timore che dopo trenta o quarant'anni qualcuno vada a chiedergliene conto, come accade adesso. In Italia abbiamo già centinaia di musei. È inutile tenere tutto, mettere il timbro dello Stato su ogni singolo pezzo per poi magari farlo marcire in un magazzino. La mia idea è: vendiamo - non svendiamo - tante cose piccole per permetterci di tenere le poche cose davvero belle.»

«Ma l'isola di Santo Stefano è una cosa bella,» intervenne il ministro ombra «e la struttura del vecchio carcere è monumento nazionale. È la prigione di Pertini, è

un simbolo dell'antifascismo. Quella sì che dovrebbe essere restaurata con fondi pubblici, e visitata da tutti i cittadini. Se invece la si dà a un privato per farne un albergo di lusso, o chissà che altro...»

Ranieri la interruppe: «Guarda, questa dell'albergo di lusso non so chi l'ha tirata fuori. L'abbiamo smentita un milione di volte, ma torna sempre a galla. Se volete saperlo, proporrò che il carcere di Santo Stefano torni a essere quello che è sempre stato: un carcere. Ristrutturato, ripensato. Un carcere modello. Le nostre carceri scoppiano e dobbiamo costruirne altre».

«Le carceri scoppiano perché sono piene di poveracci,» sbottò Vito Anzalone, un magistrato che era stato senatore e poi era tornato a fare il magistrato, in attesa che qualcuno lo ricandidasse «mentre i veri delinquenti, quelli in guanti bianchi, sono fuori.»

Ludovico Ranieri alzò la voce: «Veramente, fuori ci sono gli assassini, gli stupratori, gli ubriachi che salgono su una macchina e ammazzano la gente per strada. Gli unici che sono in galera sono gli indagati che non vogliono confessare, mentre chi vi racconta quello che volete lo mettete subito fuori. Secondo voi il compito dei magistrati è quello di scoprire la verità, e una volta appurata quella basta, non vi interessa altro, la punizione per voi è un accessorio ormai inutile e noioso. È questo il male principale del Paese, la mancanza di giustizia. Una volta si invocava la certezza della pena, ma ormai è la pena che manca del tutto».

Si vide nel monitor con la coda dell'occhio e capì di essersi troppo accalorato. Ma le espressioni del pubblico in sala gli fecero capire che aveva segnato un punto a suo favore.

«Siete voi a fare le leggi. Noi le applichiamo» replicò il magistrato.

«Eh no! Questa è solamente una scusa per scaricare le vostre responsabilità. Altrimenti le pene potrebbe deciderle un computer. Invece il giudice è lì apposta per...»

Marco Luciani spense la televisione, si alzò dal divano e andò in cucina a prepararsi un tè. Seguiva raramente quelle trasmissioni, tante chiacchiere che non portavano mai a niente. E lui era stanco di sentire gli stessi discorsi, le stesse prese in giro che finivano sempre in qualche leggina che salvava il culo ai grandi truffatori, o in un indulto che rimetteva in strada le bestie della terra. Dieci anni prima aveva cominciato a lavorare in polizia convinto che le regole del gioco fossero semplici: tu commetti un reato, io se ci riesco ti prendo, un giudice ti condanna, stai in prigione a pensarci un po' su, e quando esci vedi tu cosa vuoi fare, se ricominciare a delinquere o provare a cambiare vita. Non era un illuso: sapeva che non li avrebbe presi tutti, sapeva di non vivere in un mondo perfetto; ma in dieci anni di lavoro si era reso conto che la realtà era molto, molto lontana dalla perfezione.

14
Marietto Risso

Camogli, oggi

Marina arrivò puntuale, come tutte le domeniche. Era una ragazza giovane e carina, anche se non si sapeva valorizzare. All'università o sul posto di lavoro i tacchi bassi, i maglioncini grigi, gli occhiali da miope e i capelli neri dal taglio antiquato l'avrebbero tagliata fuori dalle compagnie giuste. Ma in un istituto che ospitava solamente suore e persone anziane, il suo arrivo portava ogni volta una ventata di allegria; e quando riuscivano a farla ridere, ad abbassare le sue difese e la sua timidezza, tutto il suo viso si apriva e lei diventava quasi un'altra persona, più bella e più sicura di sé.

Marietto aveva scoperto tardi della sua esistenza, ma da quando si erano ritrovati gli aveva davvero riempito la vita. E non solo a lui. Anche questa volta, non appena la ragazza entrò nella stanza, Gaetano inspirò profondamente, poi si spostò al tavolo e la invitò a sedersi sul suo letto sperando di ritrovarvi, più tardi, una traccia del suo profumo leggero.

«Allora zio, come ti senti oggi? Mi ha detto suor Pilar che non sei stato bene» disse lei togliendosi la sciarpa e il cappotto.

Lui la guardava attentamente, con un'aria strana.

«Che succede zio?»

Marietto continuava a fissare il viso della ragazza come se non la riconoscesse. Ma anche lei, guardandolo meglio, vide che era dimagrito.

«Sono io. Marina. Che cos'hai?»

«Niente, niente» disse lui. Marina. La figlia di suo fratello Piero. La figlia del peccato.

«Hai ancora la febbre, zio?»

«Sto benissimo» disse lui scocciato. «Continuo a ripeterglielo che sto benissimo, ma non mi danno retta. Non vogliono nemmeno farmi uscire.»

«Devi avere pazienza. E poi fuori fa un freddo... senti qua» disse mettendogli una mano sulle sue. «Anche se c'è il sole, c'è un vento gelido che è meglio evitare.»

«Il vento a me fa bene,» brontolò lui «ho pescato per anni in mare aperto, in pieno vento, e non ho mai avuto nemmeno un raffreddore.»

Lei sorrise. «Però adesso non sei più un ragazzino, zio. Devi stare riguardato. Allora, raccontami un po' com'è andato il Natale.»

«Natale? Non me ne sono neanche accorto. Sono stato chiuso qui, ad aspettare i fascisti. Oh, lo so che mi hanno trovato. Aspettano solo che esca, ed è per questo che non l'ho ancora fatto. Mica mi farei fermare da quattro suore. Ma voglio decidere io come e quando ci incontreremo.» Tacque un momento. «Sì. Se sperano di riportarmi in prigione se lo scordano.»

Marina sospirò. Era meglio cambiare argomento. O forse no, forse era meglio dargli un po' corda.

«Ma che prigione, zio?»

«Come, che prigione? Santo Stefano! L'Ergastolo. Vogliono riaprirlo, quegli infami: l'ho letto sul giornale.»

Gaetano si era seduto al tavolino e leggeva i programmi della tv. «Non parla d'altro, ormai,» disse rivolgendosi a Marina, come se lui non sentisse «è questa

storia che l'ha messo in agitazione.»

«Ma tu sei stato in carcere lì? Non me l'avevi raccontato. Come mai?»

«Perché al signor Mussolini non piacevano gli anarchici. E a chi sono mai piaciuti? Tutti ci hanno sempre sparato addosso: i fascisti, i cattolici, i comunisti. Continuano a metterci in galera ancora oggi, e lasciano liberi per strada gli assassini. Se uno ammazza i genitori, il giorno dopo è già fuori, e gli danno pure l'eredità. Ma se uno urla che i veri delinquenti sono loro, i politici, i banchieri, i servizi segreti, stai tranquilla che finisce dritto in galera. Sono le idee che fanno paura ai potenti!»

Mentre il pescatore continuava nel suo discorso, Marina stava facendo mentalmente due conti. Marietto era nato nel 1930, quindi come poteva essere stato imprigionato da Mussolini? Aveva tredici anni nel '43, e quindici alla fine della guerra. Anche i suoi trascorsi da partigiano, di cui parlava sempre, non la convincevano mica tanto.

«Ma scusa zio, tu eri un bambino quando Mussolini era al potere. Non è che ti confondi?»

Gaetano pensò: "Oh, no, ma cosa le è venuto in mente..." e curvò istintivamente le spalle per assorbire la tempesta in arrivo.

Marietto si era già rizzato sul letto, rosso per la rabbia o forse per l'imbarazzo.

«E tu, quanti anni hai?»

«Io? Che c'entra?»

«Quanti anni hai?!» gridò lui.

«Ventinove. E allora?»

«E allora come fai a essere figlia di mio fratello Piero, che è morto più di trent'anni fa?»

Marina restò a bocca aperta. «Ma zio, cosa stai dicendo?»

«Chi sei, tu? Tu non sei mia nipote!»

«Ma zio, calmati, tuo fratello Piero è morto dopo, è morto nell'82. La mamma...»

«Io lo so quando è morto mio fratello ! » urlò «non sono un imbecille! Che cosa vuoi da me? Chi ti manda? Sono loro che ti mandano? Digli che mi lascino in pace, anzi no... digli che se non la lasciano stare, se le fanno del male io li ammazzo, hai capito?! Lei è mia! Mia! E non lascerò che la chiudano in quell'orribile prigione!»

La ragazza si era allontanata dal letto e tremava, con le mani sulla bocca. Gaetano si era alzato a sua volta dal tavolo, le fece segno di uscire e cominciò a parlare dolcemente a Marietto, cercando di calmarlo.

«Quella non è mia nipote! Chiedile chi è! È una puttana! È una spia fascista! Noi le ammazzavamo, le spie come quella! Con un colpo alla nuca!»

Marina afferrò il cappotto e la sciarpa e corse via in lacrime, furiosa con se stessa più che con lui. Sedette nella sala d'aspetto e quando si fu calmata andò a parlare con la direttrice.

Suor Maura era seduta alla scrivania dello studio e giocherellava con una penna. «Mi dispiace che suo zio l'abbia spaventata. Da quando ha avuto quella febbre non è più lui. È agitato. Dimentica le cose, confonde le date, fa discorsi strani. E poi gli è venuta questa mania di persecuzione. Il suo compagno di stanza mi ha detto che di notte si sveglia e passeggia per la stanza, nasconde le cose per paura che gliele rubino. È andato molto giù.»

«Ma così di colpo...»

«Purtroppo succede, a quell'età.»

«Il signor Gaetano dice che è agitato per una vecchia storia. Il carcere di Santo Stefano, credo di aver capito.»

La direttrice annuì.

«È vero. Forse non dovrei dirglielo, se non gliel'ha detto lui, ma suo zio ha un tatuaggio fatto in quel carcere.»

«Un tatuaggio?»

«Sì. Un grande tatuaggio sul petto. Me lo ha detto Gaetano che lo ha visto, non ha osato fargli domande ma ha notato che ci sono scritte due date: 1960-1965.»

«Allora i fascisti non c'entrano» disse lei riflettendo ad alta voce. «Mi sembrava strano.»

La direttrice annuì. «È tutto strano, nella memoria dei vecchi. Alcune cose le ricordano benissimo, altre le dimenticano, altre ancora le sovrappongono. E certe esperienze scioccanti, se riemergono all'improvviso, possono sconvolgerli.»

Marina sospirò. «Anche io forse l'ho sconvolto. In fondo ha scoperto della mia esistenza da poco, e la storia di suo fratello... Mi scusi» aggiunse poi ricordandosi di avere davanti una suora.

«Ascolti signorina, per oggi non è il caso che ritorni in camera. Lasciamolo tranquillo. Appena suo zio starà meglio potrà tornare a trovarlo.»

Lei ci pensò un po' su. Per come il vecchio si sentiva adesso, non poteva certo sperare di parlargli. «D'accordo. Chiamo nei prossimi giorni per sapere come sta.»

«Me lo ha lasciato il suo telefono? Un indirizzo? Non voglio essere pessimista ma se dovesse peggiorare...»

«Certo. Però sto per partire per le vacanze; vado all'estero e non mi porto il telefonino. Le lascio l'e-mail, quella dovrei riuscire a controllarla.»

Gaetano si svegliò di colpo. Aprì gli occhi e nella penombra vide che Marietto si era alzato, era andato ad aprire il suo armadietto e aveva controllato che tutte le cose fossero al loro posto. Era la terza o quarta volta, quella notte.

«Torna a letto, Marietto. Nessuno ti ha rubato niente, stai tranquillo.»

Stai tranquillo un corno, pensò lui. Gaetano non aveva niente di prezioso, niente che gli potevano rubare.

Ma lui aveva un tesoro da difendere, e i fascisti erano vicini. Andò alla finestra e guardò nel parcheggio. C'erano solo tre auto, nessuna sospetta. Erano furbi, se ne stavano acquattati da qualche parte aspettando un suo momento di distrazione per fregarlo. Ma lui era più furbo di loro. Lui avrebbe fatto una mossa che non si aspettavano.

15
Luciani

Genova, oggi

Il 31 dicembre, alle nove in punto, Marco Luciani rifece per l'ennesima volta il giro della casa. Non riusciva a capacitarsi di quanta roba aveva accumulato, e di quanta ne aveva buttata via. Gli ultimi cinque grandi sacchi della spazzatura, di plastica verde, riempivano l'ingresso. Nell'unico sacchetto bianco di carta rigida aveva messo lenzuola, coperta, pigiama, spazzolino. Non doveva portarsi dietro niente altro: i vestiti, le scarpe e la roba sportiva li aveva già caricati in macchina nei giorni precedenti e portati a Villa Patrizia, così come lo stereo. Tutto il resto, mobili, pentole, lampade, materasso, piante, lo aveva trovato in casa quando era arrivato e non si era mai dato pena di cambiarlo, perché sarebbe stato come ammettere che voleva affezionarsi a quel posto, metterci radici. Tra la fine dell'anno e il trasloco si sentiva malinconico e immusonito e voleva restarlo, crogiolarsi nell'autocommiserazione ancora per un po'. Ora che i muratori erano in vacanza c'era un bel silenzio, e del resto lui era rimasto l'unico abitante del palazzo, perché la vecchia del piano di sopra era stata deportata all'ospizio e il napoletano del piano di sotto aveva intascato la buonuscita dai nuovi proprietari del palazzo e

si era sistemato in un alloggio del Comune, poco lontano da lì.

Il commissario era stato l'ultimo a cedere, più per pigrizia che per principio. Quando gli era arrivato lo sfratto aveva deciso di cercarsi un'altra casa, ma nei quartieri vicini al mare i prezzi degli affitti erano troppo alti. Aveva quindi ipotizzato di rimettere a posto la casetta di Milano lasciatagli da suo nonno, e di chiedere un trasferimento lassù. Ma non aveva più lo spirito giusto per vivere a Milano, e non se la sentiva di allontanarsi da sua madre proprio ora che era rimasta sola.

Scuse. Solo scuse. Per impedirsi di prendere una decisione, e lasciare che il tempo decidesse per lui. La verità era che da solo non aveva il coraggio di dare una svolta alla sua vita.

Sedette per l'ultima volta sul divano mezzo sfondato, davanti al muro scrostato, accese l'iPod e chiuse gli occhi. La voce di Filippo Gatti era il migliore saluto a quella casa.

«Tutto sta per cambiare
un corpo non è affatto male
per quanto mi appartiene
dentro l'albero il seme
dentro la goccia il mare
dentro la goccia il mare.
Tutto sta per cambiare
ricorda di non prendere
quello che non puoi lasciare
quello che non puoi lasciare.»

Ascoltò tutta la canzone, quindi prese i sacchi e uscì di casa quasi di fretta, senza voltarsi indietro, senza pensare a tutto quello che si chiudeva alle spalle insieme alla

porta. Lo squallido appartamentino in cui aveva vissuto negli ultimi anni si era sfaldato piano piano, come la sua vita. E anche quella avrebbe avuto bisogno di una ristrutturazione profonda.

Rimuginava tra sé questi foschi pensieri, il commissario Luciani, mentre si attardava vagando senza meta tra i vicoli, quasi fosse l'ultima volta che li vedeva. Di solito ci passava di corsa, senza soffermarsi su nulla, né i palazzi né i negozi né le facce della gente, ma questa volta le sue lunghe gambe accorciavano il passo, ruotavano in mezzi giri esitanti per osservare un portone d'ardesia, si fermavano davanti a un nuovo call center chiedendosi quale negozio era stato in quel punto per trent'anni e fino a una settimana prima, sparendo poi nel giro di pochi giorni senza lasciare alcuna traccia nella sua memoria.

Faceva freddo ma c'era un bel sole e forse per questo, oltre che per la prospettiva della festa imminente, la strada appariva più chiara e luminosa. I negozianti sembravano sorridere, come gli africani in coda davanti alla macelleria islamica, e un gruppetto di sudamericani fumava fuori da un portone e fischiava alle ragazze, che allungavano il passo fintamente infastidite. Passò davanti al pescivendolo, c'erano almeno dieci persone in coda che chiacchieravano in genovese del modo migliore di cucinare palamiti, sgombri e pesci serra. Se tutto fosse sempre così, pensò Marco Luciani, se si potesse cristallizzare questo momento magico e farlo rivivere all'infinito come nel *Giorno della Marmotta*, una piccola giornata perfetta, l'esperimento finalmente riuscito di un centro storico multietnico in cui ognuno aveva trovato il suo posto.

Dovette ammettere con se stesso che dopo avere

maledetto mille volte i vicoli ora quasi gli dispiaceva andarsene, gli sembrava di abbandonare la trincea proprio nel momento cruciale, quello in cui si decideva il destino di un quartiere e di un'intera città. Ma di sconfitte ne aveva collezionate abbastanza, e come sarebbe finita quella battaglia era facile capirlo. Proseguì per via del Campo, con tutti i suoi bei palazzi restaurati e dati in mano agli immigrati e pensò a Superciuk, lo spazzino che rubava ai poveri per dare ai ricchi perché i ricchi non sporcavano, e a quell'avventura in cui Superciuk cambia idea, ruba due interi grattacieli a un costruttore e li regala ai barboni, e quelli li riducono a un letamaio.

Superò via Fossatello, s'infilò alla Maddalena e ritrovò il clima di sempre, decine di serrande chiuse, decine di prostitute africane e marocchine che spuntavano dai portoni, e gli impiegati e i vecchietti che si guardavano intorno con l'aria di cercare un negozio, mentre aspettavano che tornasse la loro preferita.

Sono depresso perché è la fine dell'anno, si disse allungando il passo verso piazza De Ferrari dove finalmente avrebbe rivisto un po' di cielo. E perché negli ultimi sei mesi ho avuto troppo tempo per pensare. Niente casi complicati, niente ferie, solo ore interminabili da passare in ufficio o a casa, con il rimorso per la fine di Giampieri e il rimpianto per i giorni passati con Sofia Lanni.

Domani è un altro giorno, disse a voce alta, domani è un altro anno. Si augurò che cominciasse con un bell'omicidio, di quelli complicati, che gli pompavano nelle vene rabbia e adrenalina e non lasciavano il tempo di pensare ad altro.

Quando arrivò in Questura, intorno alle dieci, passò davanti all'ufficio di Livasi e vide che era davanti al

computer insieme a Calabrò e Iannece.

«Venga a vedere, commissario. Hanno ucciso una giornalista a Roma.»

Erano collegati al sito del «Corriere» e stavano leggendo la home page. La sera prima una ragazza era stata uccisa nel soggiorno di casa, con un colpo di pistola alla testa e altri due alla schiena. Marco Luciani guardò la foto della vittima. Gran figa. Sabrina Dongo. Bionda, ventinove anni. Ex attrice di soap, attualmente freelance in Rai. Nel sito c'era già una piccola galleria di foto prese su Internet. In alcune non aveva molti vestiti addosso, come del resto la sera prima. Al momento in cui era stata uccisa, spiegava l'articolo, indossava solo una vestaglia di seta e un perizoma di pizzo nero. L'avevano trovata al mattino ma la morte risaliva alla sera prima. Abitava in una casa abbastanza isolata, una vicina aveva sentito dei colpi ma li aveva scambiati per petardi. In fondo era la notte prima di Capodanno.

«Povera ragazza» sospirò Livasi.

«Chi ammazza delle ragazze così belle è peggio che un assassino. È un orecchione» disse Iannece scuotendo la testa.

Marco Luciani sentì l'invidia pungergli il petto. Quel delitto aveva tutti gli ingredienti per diventare un giallo con i fiocchi: giornalista giovane e bella, sesso, inchieste scomode. L'assassino poteva essere un amante respinto, un fan morboso, un trafficante smascherato da un'inchiesta in tv.

Entrò nel suo ufficio, alzò il telefono e chiamò la Questura di Roma. Conosceva bene Auro Valerio, uno dei vicecommissari della Omicidi.

«A Lucio, proprio oggi vieni a spaccarmi i cojoni?» lo salutò lui.

«Mi annoio. Mai che mi tocchi un bel delitto come il

vostro.»

«Oh, quello? L'avemo già risolto, bello.»

«Ma va'.»

«Sì, la vicina ha visto uscire un negro ieri sera da casa della ragazza. Sta già in catene come Kunta Kinte. Mi hai beccato giusto in una pausa dell'interrogatorio.»

«E chi è questo tizio?»

«L'istruttore di una palestra. Anzi un personal trainer, come dice lui. Sticazzi. Un bel maschione, dice che se la trombava. Ma a me mi sa che è frocio. Tutti quelli delle palestre so' froci.»

In questo caso Iannece avrebbe visto giusto, pensò il commissario. «Ma lei era un'attrice o una giornalista?»

«Che, stai a scherza'? In casa, di premi Oscar non ne ho visti. E di premi Pulitzer nemmanco. Però c'aveva dieci paia di stivali nell'armadio, di quelli da ottocento euri al paio. E in una cassettiera non ti dico cosa abbiamo trovato: manette, parrucche, vibratori, mutandine a ciambella, quelle cor buco. Adesso facciamo cantare lo spiritual al negro e poi ci divertiamo a spulciare un po' l'agenda della ragazza. Facciamo cagare in mano qualche bravo maritino» disse ridendo.

«Sei il solito bastardo.»

«Che te lo dico a fa'? È tutta invidia. Devi vedere che gnocca era quella. Io dico che meno di mille a botta non chiedeva. Ohi Lucio, devo lasciarti, andiamo a dargli la mazzata finale.»

«Va bene. Tienimi aggiornato» disse il commissario mettendo giù il telefono. Gli dispiaceva che il caso fosse già risolto ma si disse che magari era un segno, magari questa volta il delitto di Capodanno sarebbe toccato a lui. In fondo c'erano ancora dodici ore di tempo a disposizione.

Poco prima delle tre Marco Luciani uscì dall'ufficio,

scese in garage a recuperare la sua vecchia Clio e girò in direzione di corso Italia. Non aveva fretta di arrivare a Camogli e visto che la giornata era limpida decise di godersi l'Aurelia. Aveva promesso a sua madre di passare a Villa Patrizia nel pomeriggio, sistemare le sue cose e verso le otto portare lei e la zia Rina a casa di amici, che le avrebbero poi riaccompagnate dopo il brindisi di mezzanotte. Dopo avere passato tutto dicembre a dormire un po' a Genova e un po' a Camogli, ora non poteva più fingere: a trentotto anni era tornato a stare da sua mamma. Come primo proposito del nuovo anno giurò a se stesso che la sistemazione a Villa Patrizia sarebbe stata provvisoria. Tre mesi al massimo, il tempo di trovare un'altra casa.

Non c'era molto traffico e intorno alle tre e mezza arrivò a Recco, prese la deviazione per Camogli e si chiese se era il caso di fare una tappa al supermercato. Ma subito dopo la curva della Cala dei Genovesi vide un'auto della polizia ferma, con i lampeggianti accesi, e davanti un'ambulanza aperta. Un agente era in piedi accanto allo sportello del guidatore e stava parlando alla radio. Marco Luciani superò l'auto e l'ambulanza, fermò la Clio e scese a chiedere cos'era successo.

«Un cadavere in mare, commissario» disse l'agente che lo aveva subito riconosciuto. «Lo abbiamo recuperato adesso, mi sto facendo mandare i necrofori e ho fatto avvertire il magistrato.»

Un brutto presentimento si insinuò nella mente del commissario. «Vado a dare un'occhiata. È giù alla spiaggia?»

«Sì, prenda la stradina qui e vada fino in fondo.»

Fece con il cuore in gola la creuza che portava al mare. Per il primo tratto correva accanto ai binari della ferrovia ed era fredda e umida, perché il sole era schermato dalle

case e dalla vegetazione. Poi, una volta scesi per un centinaio di metri e svoltato a destra, l'orizzonte si apriva su una piccola baia di sassi che era abbastanza tranquilla anche d'estate, e praticamente deserta d'inverno.

I barellieri e l'altro agente erano in piedi intorno a un corpo gonfiato dall'acqua. Parlavano con un uomo che indossava stivali di gomma e un giaccone impermeabile verde.

«Commissario. L'hanno scomodata?» disse uno degli agenti.

«No, passavo per caso. Che è successo?»

«Il signore ha avvertito che c'era un corpo in acqua. Lo abbiamo tirato a riva adesso.»

Marco Luciani gettò un'occhiata distratta al viso bianco e blu del cadavere, deformato dalla permanenza in acqua, quindi scrutò il testimone.

«Sa chi è?» disse indicando il cadavere.

«È Marietto. Marietto Risso. Un vecchio pescatore.»

Il commissario spalancò gli occhi, si accucciò accanto al corpo e osservò meglio il viso deforme. Accidenti se era lui. Fece una rapida ricognizione del cadavere. Difficile capire se era stato ferito, ma buchi sui vestiti non se ne vedevano, e in testa neppure. Così a occhio doveva essere in acqua da diverse ore, probabilmente dalla sera prima.

«Come ha fatto a trovarlo? Lo ha visto dalla strada?»

«No. Sono sceso qui a cercare due legni, mi piace raccogliere cose strane in spiaggia.» Tacque un momento, rendendosi conto dell'ironia di quello che aveva appena detto. «Certo non mi aspettavo di trovarne una così strana. L'ho visto perché era quasi a riva, vicino a quello scoglio. L'ho girato e ho capito che era morto, e allora non l'ho più toccato e ho subito chiamato voi.»

«Era tanto che non lo vedeva?»

«Eh, povero Marietto. L'ho visto l'ultima volta... non so,

prima di Natale credo. Ma negli ultimi tempi era un po' strano. Mi sa che ha deciso di farla finita.»

Marco Luciani sospirò. Eccolo qui, il mio giallo dell'ultimo dell'anno. Un vecchietto solo che non ha più il coraggio di andare avanti. Sarà meglio che raggiunga mia mamma, si disse, e lasci che gli agenti sbrighino la faccenda da soli.

Il telefonino gli squillò in tasca mentre risaliva la creuza.

«Commissario? Sono il dottor Sasso.»

Il magistrato più bestia di tutta la Procura, pensò Marco Luciani. «Buongiorno, dottore. Mi dica.»

«Sono di turno. Proprio oggi. Mi hanno appena avvertito e stavo per venire ma ho saputo che lei si trova già lì.»

«Sì, stavo andando a trovare mia mamma e...»

«Cosa dice? È il caso che venga sul posto?»

Lavorare l'ultimo dell'anno? Col rischio di dover lavorare poi tutto l'anno? Non sia mai detto, pensò il commissario. Ma disse solo: «Non mi sembra il caso, dottore. Conoscevo la persona. Un anziano un po' fuori di testa».

«Dice che si è buttato in mare?»

«Mah, è probabile. Più che altro non vedo chi poteva fargli del male. Comunque faccio dare un'occhiata alla spiaggia dagli agenti e poi vediamo cosa dice l'autopsia. Quella bisognerà comunque farla.»

«D'accordo. Mi affido a lei allora. E buon anno, naturalmente.»

Buon anno un cazzo, pensò il commissario.

SECONDA PARTE

16
Luciani

Genova, oggi

«Dottor Sasso? Sono il commissario Luciani. Spero di non averla svegliata.»

La voce da tossico che gli rispose confermò a Marco Luciani di avere fatto centro. Erano le nove del mattino del primo gennaio, il magistrato doveva essere andato a letto da tre-quattro ore al massimo, mentre il commissario si era svegliato bello pimpante alle sette ed era già tornato dalla sua seduta di jogging. «Sa, ho pensato che se dormiva avrei trovato il telefonino spento. Ma se vuole la richiamo più tardi.»

«No, no» bofonchiò l'altro maledicendolo in cuor suo, e maledicendo anche se stesso per aver lasciato il cellulare acceso. «Che cosa succede?»

«Mi aveva detto di tenerla informata sul cadavere ritrovato a Camogli ieri pomeriggio. Le confermo che si tratta di Giuseppe Risso detto Marietto, settantotto anni, di Camogli. Gli agenti hanno parlato con la direttrice dell'istituto in cui viveva, e con il suo compagno di camera, e non ci sono motivi per pensare ad altro che al suicidio. Risso in questi giorni era un po' fuori di testa; si è allontanato dall'istituto il 28 dicembre, dicendo che sarebbe andato a Roma da una nipote, ma forse non c'è

mai arrivato. O forse è andato e tornato, questo non è ancora chiaro.»

«Chiedetelo alla nipote» borbottò il magistrato, pensando che doveva sempre spiegargli tutto.

«Lo faremo, appena riusciremo a rintracciarla. È in vacanza all'estero. Per l'autopsia aspettiamo solo la sua richiesta, dottore, e potrebbero farla già domani o dopodomani al massimo.»

«D'accordo» sbadigliò il magistrato e Marco Luciani pensò con rammarico che se riagganciava subito sarebbe riuscito a riaddormentarsi.

«Se vuole la mia opinione,» disse «non dovrebbe essere un caso complicato. Mi sembra che non ci siano alternative al suicidio. Però so che lei vuole sempre andarci molto cauto, in questi casi.»

«Non è questione di essere cauti!» sbottò Sasso. La sua voce si era fatta più rotonda: «Si tratta semplicemente di non essere superficiali. Di fronte a un uomo che perde la vita, dobbiamo essere assolutamente certi che lo abbia fatto di sua volontà. E anche in questo caso, dobbiamo essere sicuri che non sia stato spinto a farlo».

Marco Luciani sorrise, felice di avere toccato un nervo scoperto. Il dottor Sasso era diventato lo zimbello della Questura da quando li aveva costretti a indagare per più di un anno su un suicidio evidente, che solo lui si ostinava a considerare un possibile omicidio. Forse perché era un caso molto comodo da seguire e gli interessava tirarlo per le lunghe, in modo da evitarne altri più rognosi.

«Questo signore... la vittima. Come ha detto che si chiama?»

«Risso. Giuseppe detto Marietto, dal nome di battaglia che aveva da partigiano. Un uomo che aveva combattuto per la libertà, per la patria.»

Un'altra staffilata. Il dottor Sasso aveva cercato, l'anno

prima, di far aprire un fascicolo per crimini di guerra contro un comandante partigiano di novantacinque anni. Sperava di inserirsi nel filone del revisionismo e di conquistare qualche appoggio politico, ma l'Anpi e le associazioni ebraiche erano subito insorte, i giornali lo avevano massacrato, la destra aveva fatto tre passi indietro e perfino il Consiglio Superiore della Magistratura, che difendeva sempre e comunque i giudici, era stato costretto a rifilargli un'ammonizione.

Ora la voce del magistrato era quasi stridula, mentre raccomandava a Marco Luciani di verificare con il massimo scrupolo tutte le circostanze della morte del signor Risso.

Il commissario riagganciò soddisfatto. Con quei due chiodi conficcati nel cervello, Sasso poteva dimenticarsi di recuperare la fase Rem.

Arrivò in Questura intorno alle undici. A meno che qualche marocchino non avesse esagerato con l'alcol e sgozzato un rivale per strada, il primo gennaio era sempre un giorno molto tranquillo per la Omicidi. Il loro piano era semideserto e silenzioso, Marco Luciani si chiuse in ufficio e diede un'occhiata al rapporto sulla morte del pescatore. Era un caso di routine del quale poteva occuparsi un ispettore, ma la curiosità, o forse il rapporto che aveva legato Risso e suo padre, lo spingevano a dedicargli qualche attenzione in più. Il compagno di stanza, tale Gaetano Perfumo, aveva detto che negli ultimi giorni Marietto appariva agitato e nervoso. Fisicamente invece stava bene, aveva avuto un malore alla vigilia di Natale ma si era ripreso. Sia a lui sia alla direttrice aveva riferito che sarebbe andato a trovare la nipote. Una rapida indagine alla stazione ferroviaria aveva permesso di rintracciare il bigliettaio di

turno la mattina del 28 dicembre: conosceva Risso, ricordava di avergli fatto un biglietto per Roma e di avere scambiato gli auguri di buon anno. Non era stato ancora possibile contattare la nipote, Marina Donati. Le avevano mandato un'e-mail alla quale non aveva risposto. Stranamente, però, dalle ricerche nella banca dati della polizia non risultava che Giuseppe Risso avesse parenti di primo grado ancora in vita. E non risultava nessuna Marina Donati intorno ai trent'anni di età residente a Roma.

Marco Luciani prese l'elenco del telefono e chiamò la direttrice dell'Istituto San Luigi. Dopo i convenevoli e le condoglianze di rito andò dritto al punto.

«Mi scusi, ma questa nipote... non riusciamo a rintracciarla. Non ci risulta proprio che esista. Non è che è una "nipote", diciamo così...»

«Così come?»

«Così, nel senso di un'amica, fatta passare per parente.»

Suor Maura tacque per qualche istante, imbarazzata. «No, commissario. Assolutamente no. Che cosa va a pensare. Le sembra che nel mio istituto potrei... e poi il signor Risso. A parte l'età, era una persona assolutamente ammodo.»

«Certo, certo. Lo so, ma se all'anagrafe non risulta...»

La direttrice sospirò. «La storia è molto privata. Naturalmente a lei posso raccontarla, ma le raccomando la massima discrezione. Non vorrei che i giornali... se il nostro istituto dovesse essere coinvolto in uno scandalo...»

Marco Luciani si accomodò meglio sulla sedia. Ai giornali, di un vecchietto di ottant'anni che si era buttato in mare, non gliene poteva fregare di meno.

«Non si preoccupi. Mi spieghi questa storia.»

«La ragazza è la figlia illegittima del fratello di Marietto. Un sacerdote. Lei stessa lo ha scoperto solo l'anno scorso, alla morte della madre. Il padre era già morto. Sia il padre naturale sia quello che l'aveva cresciuta. Così si è ritrovata sola, sconvolta da quello che aveva saputo, e si è messa in cerca dei parenti rimasti. Ed è arrivata qui.»

«Ma che tipo è?»

«Marina? Oh, è una brava ragazza. Vive a Roma, ma gli faceva visita spesso. L'ultima volta subito dopo Natale.»

«Mi diceva che Risso è andato a trovarla a Roma. Lo faceva di frequente?»

«No, mai. Ma conoscendolo credo che volesse scusarsi, farsi perdonare. Perché l'aveva trattata molto male, non so per quale motivo.»

«Avevano litigato?»

«No, il fatto è che lui era confuso, aveva la febbre e non l'ha riconosciuta, l'ha cacciata via. Poi deve essersi reso conto di dover rimediare.»

Il commissario annuì. Anche lui aveva avuto difficoltà a farsi riconoscere da Marietto.

«Ma era in grado di fare un viaggio così?»

«Guardi, aveva avuto un piccolo malore, un problema di digestione, ma si era ripreso. Io comunque ho mandato una e-mail a Marina e lei mi ha risposto, confermandomi che sarebbe andata a prenderlo in stazione, quindi ero tranquilla.»

«E poi non l'ha più sentita?»

«No. Ho pensato che lui fosse arrivato regolarmente. Negli ultimi tempi il signor Risso era un po' svanito, ma fisicamente era ancora in gamba.»

«È vero» disse il commissario cercando di ricostruire la sequenza degli eventi. Marietto era sceso a Roma, poi era

tornato a Camogli e si era ucciso. Bisognava capire se lo aveva già deciso prima, o se era successo qualcosa laggiù. Magari un altro litigio.

Chiese a suor Maura di inoltrargli l'e-mail di risposta della ragazza, e le promise di tenerla informata.

17
Ranieri

Un anno fa

«Professore, c'è quella giornalista della Rai.»

«Ah bene, la faccia passare.»

Una giovane donna entrò nella stanza e subito si fermò affascinata, guardandosi intorno a bocca aperta. «Permesso...» disse facendo girare lo sguardo sugli affreschi al soffitto e sui mobili d'epoca. Più che un ufficio sembrava il *fumoir* di un nobile del Settecento, uno scrigno prezioso che testimoniava il gusto e il *savoir vivre* del proprietario. Fece due passi avanti, piroettando sul tacco dieci degli stivali come se volesse ammirare a 360 gradi le bellezze dello studio, e in realtà disegnando un arco col suo culo perfettamente rotondo, plasmato da anni di stepper e pedane vibranti ed esaltato dai jeans attillati.

Anche il rettore era rimasto a bocca aperta davanti a quell'opera d'arte che conosceva bene, ma da tanto tempo non vedeva. Aveva ventitré anni allora, quindi ventotto adesso, calcolò rapidamente. Un metro e settantacinque, capelli biondo miele freschi di parrucchiere. Grandi occhi grigi, naso perfetto, labbra rese più carnose dall'uso sapiente del rossetto. Non era mai stata una ragazzina ingenua, ma una donna matura che sapeva bene quello che voleva. E a giudicare dalla sua aria sicura lo aveva ottenuto.

«Buongiorno, signor rettore» disse lei calcando sulle ultime parole.

«Buongiorno, Sabrina» rispose lui con la voce leggermente strozzata. «Non immaginavo che... doveva venire un certo Riva.»

«È il nome che uso per prenotare i ristoranti, nel caso dessi buca. Volevo che fosse una sorpresa.»

Ludovico Ranieri sorrise. «Be', è riuscita.»

«Vedo che ha finalmente un ufficio degno di questo nome.»

Lui annuì. La prima volta che si erano visti l'aveva ricevuta nel suo squallido stanzino di professore a contratto, arredato con scrivanie da ufficio e riproduzioni di Botticelli alle pareti. «Ho fatto portare qui alcuni mobili di mio padre. Mi piace essere circondato dalla bellezza» disse andandole incontro e guardandola negli occhi.

Lei gli strinse la mano e piegò il viso di lato, lasciando che lui le sfiorasse le guance con due baci e aspirasse lo stesso profumo di allora. Poi Sabrina si staccò, andò a sedersi sulla poltroncina riservata agli ospiti e accavallò le gambe.

«Allora, come le vanno le cose, professore?»

«Mi dai del "lei", adesso?»

«Anche allora le davo del lei. Non mi dica che non se lo ricorda.»

Ludovico rimase sorpreso. Non era vero. Oppure sì? In effetti si davano del lei davanti agli altri studenti, per non tradirsi, e ora che glielo aveva detto si ricordò che si davano del lei, spesso, anche in situazioni più intime. Mantenere quel distacco tra professore e studentessa li eccitava entrambi. Pensò a una frase che le diceva spesso e sentì l'erezione arrivare puntuale e inevitabile, come era sempre stato con Sabrina.

«Cosa posso fare per lei, dottoressa Dongo?»

«Faccio una serie di servizi sulle università italiane.

Quando ho proposto di inserirla in scaletta, il direttore ha subito approvato.»

Ludovico sorrise, perché lei stava cercando di prendersi il merito. Ma lui sapeva benissimo che era stata sua moglie a insistere con il padre, il senatore, perché facesse un paio di telefonate alle persone giuste. Era una bella occasione per mettersi in mostra e doveva sfruttarla bene, mandare un messaggio forte, cercare di rimanere impresso alla gente. Ai suoi futuri elettori.

Sabrina si guardò intorno di nuovo. «La luce è buona, qui dentro. Potremmo cominciare l'intervista qui, e poi magari farne una parte all'aperto.»

«Sarebbe bello farla direttamente a Ventotene. Cosa ne dice, signorina Dongo?»

Era lì che avevano fatto l'amore la prima volta, dopo tre settimane di schermaglie. Lei gli aveva fatto capire subito che non era tipo da sveltine in campagna né da alberghetti fuori città. Yacht e villa di famiglia, con tutti i rischi che questo comportava. Ma senza qualche rischio la vita sarebbe una noia.

Sabrina scosse la testa, facendo una piccola smorfia.

«Mi ha già mollata una volta, signor rettore. Non creda di potermi fregare di nuovo.»

«Io ti ho mollata?!» reagì Ludovico. «Ma se sei stata tu!»

«Io? E perché avrei dovuto?»

«Come perché? Perché non ero abbastanza ricco e potente.»

Sabrina rise di cuore: «Ma dai! Davvero ho detto così? Be', niente male per una ragazzina di... quanti anni? Venti, ventidue?».

Lui era rimasto a fissarla senza dire niente.

«Non mi guardi con quell'aria di rimprovero, signor rettore. Lei è sempre stato molto affascinante, ma anche

molto sposato. Per fortuna ero giovane, ma già abbastanza saggia da evitare di buttar via i miei anni migliori. E sono sicura che lei si è consolato con tante altre povere e ingenue studentesse.»

Era sempre lei. Stronza, ironica, manipolatrice, e forse diceva anche la verità. Almeno in parte. Ma su una cosa di sicuro si sbagliava: i suoi anni migliori non erano affatto passati.

«Bene,» sospirò lei «ora sarà meglio che faccia salire l'operatore. Dobbiamo fare tutto in due ore al massimo, e tornare di corsa a Roma.»

A Roma dal direttore? pensò Ludovico. O da chi altro? Da chi ti stai facendo scopare attualmente? Il dolore della perdita, che in quegli anni era riuscito a seppellire in un punto nascosto tra il fegato e lo stomaco, lo sorprese con una fitta violenta, intensissima. Sabrina era ancora più bella di quando si erano lasciati, e ora che l'aveva rivista non sopportava l'idea che fosse di qualcun altro. La rivoleva per sé. Solo per sé. E questa volta non l'avrebbe più perduta.

18
Luciani

Camogli, oggi

Correva senza forzare, sospinto dal vento che soffiava alle sue spalle e dalla musica monotona di David Gray. L'iPod che i ragazzi della Omicidi gli avevano regalato per Natale era una meraviglia, un'altra vita rispetto al lettore cd. Questo era leggero, stava comodo nella tasca del gilet invernale da corsa e ci potevi caricare sopra una quantità pressoché infinita di canzoni. A patto di saperlo fare, naturalmente. La prima volta si era fatto aiutare da un tecnico, portando in ufficio sette cd che amava particolarmente, e quello glieli aveva riversati in un baleno nel lettore. Marco Luciani lo aveva ringraziato, assicurandogli di avere capito perfettamente il meccanismo e che sarebbe stato in grado, da quel momento in poi, di caricare nuove canzoni sull'iPod. Naturalmente non ne aveva la minima capacità né intenzione.

Quello di David Gray gli era sembrato il ritmo giusto per l'inizio dell'allenamento, anche se dopo una ventina di minuti che correva pensò che il tipo faceva sempre un po' la stessa canzone. Sono tutti così, si disse, quando ne azzeccano una di successo restano sullo stesso solco, e anche gli scrittori in fondo non sono da meno. La canzone finì e quando cominciò quella successiva l'ascoltò con maggiore attenzione. Era proprio simile, troppo simile. Anzi, ad ascoltarla bene era la stessa di prima. Tolse

l'iPod dalla tasca, e cercando di non perdere il ritmo guardò il display: c'erano due freccette che andavano una a destra e una a sinistra e non erano collegate da due linee curve come al solito. Doveva avere toccato qualche comando strano e l'iPod era bloccato sulla funzione repeat, ripeteva ossessivamente *Please forgive me* e lui l'aveva sentita quattro volte prima di accorgersene.

Diede la colpa alla concentrazione che aveva messo nella corsa, e sempre cercando di tenere il ritmo dei cinque minuti a chilometro toccò a caso diversi comandi finché sentì le note degli Snow Patrol, sorrise e riprese a macinare chilometri cercando di goderseli uno per uno. Era il giorno del lungo lento, la tabella richiedeva venti chilometri da correre poco sopra il ritmo gara, quello che sperava di tenere nella sua prima maratona. Aveva calcolato il percorso in auto: dalla villa di sua madre al Boschetto doveva scendere a Camogli e proseguire per Recco e Sori, e da lì andare fino a Bogliasco, quindi fare dietrofront e riprendere salite e discese. La tabella parlava di percorso pianeggiante ma lui voleva presentarsi alla gara il più preparato possibile, e qualche difficoltà extra non gli avrebbe fatto male.

Arrivò al giro di boa dei dieci chilometri e si sentì sollevato all'idea di essere già a metà percorso. L'iPod saltava dal cd degli Snow Patrol a quello di Jovanotti in maniera totalmente casuale, e ogni tanto inseriva una canzone tagliagambe, lentissima, di Carmen Consoli. Doveva avere messo una funzione "random" ma rinunciò all'idea di toccare alcunché. Devo chiedere a Giampieri di spiegarmi come funziona, pensò, e nell'attimo successivo si rese conto che il suo vice non c'era più, e il senso di colpa cominciò a togliergli il fiato, mentre la frequenza dei battiti saliva oltre i centosettanta. Cercò di tener duro, anche se si rendeva conto che il suo ritmo non era più

quello dell'inizio, e con uno sforzo di volontà resistette ancora fino ai quindici chilometri, poi fu come entrare in una galleria sottomarina in cui procedeva in apnea, con i suoni e i colori che arrivavano ovattati e le gambe che proseguivano per inerzia, quasi trascinandosi. Vide un paio di auto passargli pericolosamente vicino e sentì lontano come l'eco di un clacson, stava correndo sulla linea di mezzeria e a un certo punto la vide come ballare impazzita, prima di ribaltarsi e tracciare il cielo come la scia di un aereo. Crollò prima della salita tra Recco e Camogli, schivando per miracolo un'Ape gialla e finendo lungo disteso al centro della rotonda.

Lo risvegliarono con getti di acqua fredda e due schiaffi per niente amichevoli. Si rese conto di essere steso all'interno di un'ambulanza in movimento, con una coperta addosso. Questa volta aveva perso conoscenza più a lungo. Un infermiere gli stava misurando la pressione commentando: «Meglio, sì, va decisamente meglio. Come si sente?». Marco Luciani annuì, fece per alzarsi ma l'altro lo costrinse a distendersi e lui non si oppose. La sua testa pesava venti chili e non si sentiva in condizione di fare l'eroe.

Al pronto soccorso non c'era quasi nessuno e il dottore di turno, un ragazzotto di trent'anni al massimo, venne a dargli subito un'occhiata.

«Si ricorda cosa le è successo?»

«Stavo facendo jogging, e mi sa che ho un po' esagerato.»

«Ha avuto dolori al petto? Senso di soffocamento?»

Marco Luciani scosse la testa. No. Solo tachicardia.

«Le è rimasto qualcosa sullo stomaco? Cos'ha mangiato stamattina?»

«No, niente. Non faccio mai colazione, giusto un caffè.»

«Mmm... e ieri sera? Cena pesante?»

«No, assolutamente: sessanta grammi di pasta all'olio e una pera.»

L'altro lo guardò stringendo gli occhi. «Da quanto stava correndo?»

«Ero quasi a fine percorso, sui sedici chilometri.»

«Sedici chilometri con mezza porzione di pasta e una pera? Sta cercando di suicidarsi?»

«No, io sono così, mangio sempre poco. Vede? Sono magro. Ma sto bene.»

«Mi scusi ma anch'io corro, faccio mezze maratone e a volte qualche maratona intera. Lei, così a occhio, peserà settanta chili, per due metri di altezza, ed è totalmente privo di massa grassa. Il corpo, se non ha più grassi e zuccheri da bruciare, comincia a mangiare se stesso. A mangiare i muscoli.»

Marco Luciani ridacchiò. «Ah, lo dica ai ciclisti che la massa grassa è utile. Con tutta la fatica che fanno per eliminarla...»

«Già. I ciclisti vanno forte. E sa come fanno? Si dopano. Lei si dopa?»

«Io? Figuriamoci.»

«E allora si rimetta giù, prima di svenire di nuovo. E non si rialzi prima di essersi bevuto tutta questa flebo.» Gli infilò un ago nel braccio sinistro, senza tanti complimenti, aprì la farfallina e controllò il flusso delle gocce. «Torno fra un'ora. Dorma pure, la aiuterà a recuperare.»

Rifiutò qualsiasi passaggio in ambulanza e risalì faticosamente, passo dopo passo, la strada che portava a Camogli. Era quello che avrebbe fatto anche durante la maratona: piuttosto strisciando, si disse, ma la finirò. Dentro di sé, però, si rendeva conto che non poteva

continuare a collassare ogni volta che correva. Il suo fisico era allo stremo, e forse avrebbe potuto, magari per un paio di settimane, provare a seguire il suggerimento della santona. O sforzarsi di mangiare un po' di più senza poi nascondersi in bagno a vomitare. Quando superò l'arco di ingresso al paese pensò che qualche proteina gli avrebbe fatto bene, e appoggiandosi al corrimano scese i pochi scalini che portavano alla pescheria e si fermò sulla soglia.

Marcella lo accolse con il solito sorriso, anche se questa volta velato da un'ombra.

«Ci sono novità su Marietto, commissario?»

«Che novità vuole che ci siano? Purtroppo sono quelle storie tristi...»

«Mi scusi se mi permetto. Ma l'autopsia cosa dice?»

«Dovrebbero farla stamattina. In questi giorni di festa sono spariti tutti. Ma non si aspetti che troviamo chissà che cosa.»

Marcella scosse la testa. «Mah. A me questa storia non mi convince. Marietto non era il tipo da ammazzarsi. Era burbero, a volte proprio scontroso, ma depresso no.»

«Nessuno è tipo da ammazzarsi. Finché poi un giorno lo fa.»

«E comunque,» disse Marcella come se non lo avesse ascoltato «i pescatori non si ammazzano in mare. Ne hanno troppo rispetto e troppa paura.»

Marco Luciani sospirò. La vecchiaia è capace di deprimere anche le persone più solari. Se poi uno è già di carattere solitario, intransigente e avaro, che cosa ne sarà di lui a ottant'anni? La vecchiaia va combattuta quando si è ancora giovani, pensò.

«Allora, che cosa le do, commissario?»

«Mi dia un'orata, Marcella. La più grande e bella che ha.»

19
Ranieri

Un anno fa

Ludovico Ranieri era seduto in biblioteca a sfogliare i microfilm del «Messaggero». Aveva cominciato la sua ricerca dal 1963, per essere sicuro di non sbagliare, ed era intenzionato a risalire nel tempo almeno fino al 1975. «Quarantanni fa» aveva detto suo padre al confessore, ma quella cifra tonda andava probabilmente presa con una certa elasticità. La statua era stata ritrovata a Ventotene in quel periodo, e per averla suo padre aveva ucciso un uomo. Questi erano gli unici indizi a sua disposizione, e in teoria potevano anche non portare a nulla: ma valeva la pena di cercare sui giornali dell'epoca qualche traccia in più, che portasse magari a dei nomi. Prima di gridare al mondo che aveva ritrovato la statua, il rettore voleva essere certo che non ci fossero più testimoni in grado di smentirlo.

Fermò lo scorrimento del microfilm e chiuse gli occhi, massaggiandoseli piano. Era un modo rapido e pratico di sfogliare i giornali, ma dopo un po' dava la nausea. Uscì dalla stanza e scese in cortile a fumare una sigaretta. C'erano molte studentesse sedute sulle panchine a chiacchierare, alcune vedendolo abbassavano la voce, altre sorridevano. Salutò una lettrice di tedesco che da due anni aveva una relazione con un collega sposato e per l'ennesima volta tornò col pensiero a Sabrina, alla loro

storia, a come lei lo aveva sfacciatamente usato e a come lui si era lasciato consapevolmente usare.

Quando Sabrina Dongo era entrata nel suo ufficio di professore, cinque anni prima, la mente di Ludovico si era accesa come quando aveva visto per la prima volta le Olimpiadi in una tv a colori. Si ricordava ancora com'era vestita: stivali, gonna stretta, camicetta bianca. Il professore amava le donne, ma da critico d'arte il suo giudizio estetico non poteva prescindere dall'insieme di forma e contenuto. Laddove la forma erano il vestito, l'acconciatura, il passo, la voce; e il contenuto erano la carne, le curve, lo sguardo. Più in profondità non era il caso di andare, giudicare una donna in base ai suoi sentimenti o alla sua saggezza era come giudicare l'opera di un pittore in base alle sue idee politiche o ai suoi gusti sessuali: un'assurdità. La bellezza andava goduta, e basta. La bellezza rispondeva a tutte le altre domande ed era a Venere, non a Minerva né a Giunone, che un maschio avrebbe sempre e comunque donato il pomo.

Sabrina non aveva frequentato le sue lezioni ma gli aveva chiesto di poter preparare la tesi con lui. E quando Ludovico le aveva fatto notare che doveva necessariamente passare il suo esame, aveva sorriso dicendo: «Non c'è problema, lo darò per ultimo». Il professore aveva sognato che stesse parlando del suo delizioso culetto, e immaginandola piegata davanti a lui si era eccitato all'istante.

Si erano accordati per una tesi semplice, lei doveva laurearsi solo perché lo aveva promesso a suo padre ma aveva ambizioni diverse. Un impiego come segretaria da mille euro al mese non le interessava, sapeva di avere altre carte da giocare ed era pronta a puntarle sul tavolo giusto. In quel momento, il tavolo giusto era la scrivania

di Ludovico Ranieri.

All'inizio aveva provato a farla lavorare da sola, ma i risultati non arrivavano. La ragazza era più scaltra che intelligente, intuiva le cose ma non era in grado di razionalizzare i passaggi. Ludovico le aveva dedicato sempre più tempo, conducendola per mano negli archivi, spiegandole come procedere, e alla fine, nella settimana in cui sua moglie e le bambine erano in montagna e lui era rimasto in città per la sessione di esami estivi, l'aveva portata a Ventotene di nascosto. La mattina dopo i rapporti di forza si erano completamente ribaltati, e non a suo favore. Lui aveva avuto quello che voleva, ma solo per scoprire che non avrebbe più potuto fare a meno del profumo di lei, di come si era sciolta nella sua bocca, di come gli aveva stretto le gambe intorno alla vita mentre lo faceva venire. Di come erano arrivati all'orgasmo, meravigliosamente, nello stesso momento.

Aveva impiegato sei mesi a prepararle la tesi, temendo che una volta ottenuto quello che voleva lei non si sarebbe più fatta vedere. In realtà il lavoro gli aveva portato via sei giorni, quelli necessari ad andare a scovare in archivio una tesi di venticinque anni prima, su un argomento semplice e da allora mai più trattato, fare un lavoro di taglia e incolla al computer cambiando l'ordine dei capitoli e un po' di parole qua e là, aggiornare la bibliografia. Ogni minuto passato in quella noiosa operazione era stato ripagato in pieno.

Ricordava ancora molto bene la mattina della discussione. Sabrina era stata brillante, aveva incantato i commissari e ottenuto senza problemi il suo centodieci; la lode non era stata possibile, perché partiva da una media troppo bassa, ma la sera stessa erano andati a festeggiare in un bel ristorante e poi in un albergo, e la neodottoressa di lodi ne aveva meritate parecchie.

Ludovico Ranieri sentì un brivido di freddo e accese un'altra sigaretta. A distanza di anni quei ricordi lo esaltavano e gli facevano male.

Quella notte d'amore con Sabrina era stata la loro ultima insieme. All'appuntamento successivo lei era arrivata con il viso delle decisioni irrevocabili; non si era fatta neppure toccare e lo aveva messo di fronte alla semplice verità: «Siamo due persone ambiziose, Ludovico, ma insieme non possiamo andare da nessuna parte. Tu hai bisogno dell'appoggio di tua moglie e di tuo suocero, oltre che delle tue figlie. Io ho bisogno di un uomo che abbia potere e denaro, e voglia usarli per me».

«Hai una visione romantica della vita» aveva ghignato lui. Sabrina aveva fatto la faccia che lui odiava di più, quella in cui lo guardava come un bambino a cui si dà ragione perché smetta di piangere.

«Oh, povero caro, lui sì che mi ama davvero. Lui sì che vuole fuggire con me. È vero, è un professore mezzo precario che guadagna meno di duemila euro al mese, ha una bella villa e uno yacht pagati dalla moglie, e se si separa da lei perderà tutto e magari dovrà passarle pure gli alimenti, ma sono sicura che con un migliaio di euro troverà una casetta deliziosa in cui portarmi a vivere, un nido d'amore in cui crescere magari una decina di bambini.»

Ludovico aveva chinato la testa, furioso e umiliato. «Non devi trattarmi così. Io ti amo davvero. Questa non è la squallida storia tra professore e allieva.»

«Tu mi ami, dici? Forse è vero. O forse non ami me, ma ami come ti senti quando sei con me. Giovane, pieno di entusiasmo, di progetti. Capace di inseguire i sogni che avevi e che hai messo da parte. Tu mi ami perché tiro fuori la parte di te che ami.»

«Non c'è niente di male in questo. E comunque è solo

con te che mi è successo, ed è per questo che amo te e non un'altra della tua età.»

«No, non c'è nulla di male. Le donne devono tirare fuori il meglio degli uomini, farli sentire importanti. Ma tu che cosa mi dai in cambio? Perché io dovrei amarti? Anche una donna si innamora della vita che le fai fare. Noi donne siamo pratiche, Ludovico, perché poi alla fine chi deve tenere in piedi tutto quanto siamo noi. Voi continuate a sognare, fino a quaranta, fino a cinquantanni, fino alla fine. Ma hai ragione, non sono la studentessa che si fa rovinare la vita dalla crisi di mezza età di un professore. Io so cosa voglio, e posso ottenerlo da sola, o con qualcun altro. Non posso ottenerlo se resto con te.»

Ludovico era rimasto in silenzio. Cosa c'è di più umiliante di amare senza essere riamati, pensava? Cosa c'è di più umiliante del non sentirsi all'altezza della donna che ami, e del farsi dare lezioni di vita da una ragazzina di vent'anni? Se fosse stato ricco, e potente, lei lo avrebbe amato. Sinceramente o meno che importa, chi si accorge della differenza? Anche lui e sua moglie, dopo tutti quegli anni, stavano insieme non certo per l'amore ma per quello che potevano darsi: lei aveva una famiglia ricca e influente, con molti agganci politici, una splendida casa in centro, si occupava delle bambine e gli lasciava il tempo di dedicarsi alla carriera; lui era un uomo affascinante e brillante, di ottimo gusto, e la riscattava da un'adolescenza passata a guardare le sue amiche uscire con tutti i ragazzi più belli.

Alla fine Sabrina si era alzata e gli aveva regalato un sorriso sereno. «Ora che mi sono laureata, mio padre accetterà di mantenermi a Roma per un po'. Mi metterò a fare provini e penso che in un anno sarò in grado di cavarmela da sola. Anche tu intanto farai la tua strada, Ludovico. Lo so. Sei bravo e se potrai concentrarti sulla

carriera avrai successo. Io servirei solo a distrarti.»

Ludovico era inchiodato alla sedia, perché alzarsi significava salutarla per sempre. Non era pronto. Non era pronto, maledizione. Non poteva, lei, irrompere in quel modo nella sua vita, sconvolgerlo completamente, fargli pensare che aveva sbagliato tutto, regalargli la forza e la fiducia che gli servivano per ricominciare, per tornare a inseguire i suoi sogni. E poi dire no, ho scherzato, si torna al punto di partenza. Lui non poteva più tornare indietro, da sua moglie e dalle sue figlie, come se niente fosse.

Voleva dirle una bella frase, una di quelle che ti demoliscono con cinque parole, che ti svelano per quello che sei e che non ti scorderai finché campi. Ma gli venivano in mente solo insulti volgari che non l'avrebbero colpita. Sei una troia. Sei una puttana. Troppo facile, troppo superficiale.

«In bocca al lupo, professore. È stata una storia importante, ma è finita. Fra un po' di tempo, quando le sarà passata, capirà che avevo ragione io.»

L'aveva guardata uscire, sempre incapace di parlare, cercando di imprimersi nella mente quei sette-otto passi che la dividevano dalla porta. La sua andatura, il suo culo fasciato dai jeans bianchi, i sandali col tacco che le piaceva tenere mentre facevano l'amore. Vaffanculo, aveva pensato, vaffanculo. Vai a Roma, vai a farti sbattere da qualche bavoso regista. Un giorno tornerai, e sarò io a farti soffrire.

Il rettore Ludovico Ranieri spense la sigaretta in uno dei grandi portacenere piazzati in cortile e tornò nella stanza dei microfilm. Quella statua non aveva prezzo, il Signore gliel'aveva fatta ritrovare perché cambiasse il suo destino e forse anche il destino del Paese.

20
Luciani

Genova, oggi

Marco Luciani entrò all'obitorio dell'ospedale San Martino quasi correndo. Appena tornato a casa, accendendo il telefonino aveva trovato il «venga appena può» che il professor Dionigi gli aveva lasciato in segreteria. E lo aveva immediatamente collegato al brutto sogno fatto quella notte, in cui lui, suo padre e Marietto erano insieme in barca, in un mare in tempesta infestato dagli squali. Prima suo padre, e poi il pescatore, cadevano in acqua e lui non poteva far altro che guardarli terrorizzato, senza trovare il coraggio di tuffarsi a salvarli.

Si affacciò nella sala delle autopsie. Il professor Dionigi lo salutò alzando leggermente la sega circolare con cui stava per aprire il torace di un tizio e gli fece segno che sarebbe arrivato subito. Uscì cinque minuti dopo, si tolse la mascherina, si lasciò cadere su una seggiola e accese una sigaretta.

«Eccomi, professore. Sono arrivato prima che potevo. Ho provato a richiamarla, ma...»

«Ah sì, ho la suoneria bassa, a volte non sento.»

«Che cosa succede?»

L'altro espirò una lunga boccata di fumo. «Succede che l'anno comincia male.»

Avere a che fare con il professor Dionigi era un incubo, perché era uno di quelli che non arrivano mai al punto.

«Mi ha lasciato detto che riguarda il caso Risso.»

«C'è una novità grossa, commissario.»

«Vale a dire?»

«Eh, una cosa che la sorprenderà. E che potrebbe cambiare le sue convinzioni...»

Smettila di giocare agli indovinelli e dimmi che cosa hai trovato, imbecille, pensò il commissario. Ma disse solo: «Sentiamo».

«...Anche se in realtà la prima ricostruzione potrebbe restare valida» aggiunse il professore con aria furba.

Marco Luciani allargò il sorriso e lo fissò: «Professore, o mi dice subito questa cazzo di novità o un suo collega dovrà fare presto un'altra autopsia».

L'altro restò a bocca aperta, e disse in fretta: «Il signor Risso si è sparato una pallottola in testa».

Il commissario lo guardò: «Mi prende in giro».

Il dottore scosse la testa.

«E come avete fatto a non accorgervene subito?»

«La pallottola è passata attraverso la bocca ed è uscita dalla nuca, senza toccare il cranio. È tessuto molle, e l'acqua e i pesci non hanno reso facile... comunque ora il buco si vede chiaramente.»

«Ma come fa a essere sicuro che...»

«Che la pistola abbia sparato all'interno della bocca? I segni delle bruciature sul palato. Sono molto evidenti.»

«Allora non è morto annegato, ma si è sparato.»

«No, commissario. È morto annegato, su questo non ci sono dubbi. Ho trovato la schiuma caratteristica di chi ha provato a respirare mentre era sott'acqua, e questo dimostra che quando è finito in mare era ancora vivo. Il colpo di pistola di per sé non era mortale, non ha leso organi vitali.»

Quindi Marietto prima si è sparato e poi è caduto in acqua, pensò il commissario comiciando a proiettare nella sua mente un'immagine della costa di Camogli. C'era un punto isolato dove andare per farla finita? E dal quale poi Marietto sarebbe caduto in acqua? Doveva essersi arrampicato su uno scoglio. Difficile, per uno della sua età, ma Marietto era ancora in buona forma. E quando uno è determinato a uccidersi... Il corpo lo avevano trovato alla Cala dei Genovesi e la corrente in genere andava da est verso ovest. Se non fosse finito in quell'insenatura, era capace di filare via fino in Francia, prima che lo recuperassero. Restava da capire da quanto tempo era in acqua. Un giorno? Due giorni? C'erano poche barche in giro e d'inverno quasi nessuno scendeva in quella spiaggia.

«Vuole vedere il corpo?» chiese il medico.

Luciani fece per rifiutare. I cadaveri degli annegati non erano il suo passatempo preferito. Ma visto come lavorava Dionigi, pensò che era meglio andare a dare un'occhiata di persona, casomai gli fosse sfuggito qualche altro indizio.

Mise la mascherina per ripararsi un poco dall'odore di merda e di marcio che ristagnava nella stanza. II professore spostò il lettino con il corpo che stava esaminando e riportò sotto la luce delle lampade quello con il cadavere di Marietto Risso. La vecchiaia, il lavoro dell'acqua e l'autopsia lo avevano reso un ammasso di cellule informi, in cui ciò che restava della sua anima chiedeva solo di essere liberato nel fuoco della cremazione. Nella trama di vene azzurre il commissario notò sul petto un grande tatuaggio bluastro ormai molto sbiadito, a forma di ferro di cavallo, con una parola che si leggeva appena, forse "Stefano", e sotto una data conservata meglio: 1960-1965. Chissà cosa voleva dire.

Che fosse un figlio morto a cinque anni? Se era così, di certo quel ferro di cavallo non gli aveva portato fortuna.

«Ho messo in queste bustine tutto quello che potrebbe esserle utile, commissario.»

«C'era qualcosa sotto le unghie?»

Il dottore fece un sorrisetto. «Dopo tutto quel tempo in acqua? Ho provato, per scrupolo, ma l'unica cosa che ho trovato erano quei sassolini stretti nel pugno.»

Il commissario prese la bustina e la esaminò controluce. Una manciata di normali sassolini grigi e bianchi, qualche filo di piccole alghe marroni e un bellissimo vetrino blu quasi quadrato. Marietto doveva averli afferrati negli ultimi istanti di vita.

«Segni di violenza?»

«C'è un colpo alla tempia destra. Abbastanza forte da incrinare l'osso...»

Il commissario sentì una stretta allo stomaco.

«...ma prima che lei me lo chieda, le dico che è impossibile sapere se è arrivato prima o dopo che era morto.»

«Possibili spiegazioni?»

Il dottore alzò le spalle. «Io segnalo le cose. Le ipotesi spettano a lei.»

«Tipo di oggetto che lo ha colpito?»

«Va' a sapere. Un bastone, una pietra. Anche un'onda che lo sbatte contro uno scoglio.»

«Questa è un'ipotesi» osservò Luciani. L'altro sorrise senza dire niente.

«Ma non era un colpo mortale» riprese il commissario.

«No, assolutamente no.»

«E il colpo di pistola nemmeno, mi ha detto.»

«Assolutamente no. Se fosse stato soccorso poteva cavarsela.»

Marco Luciani annuì. Spararsi in bocca non era

conveniente, e comunque non bisognava tenere la pistola orizzontale, ma quasi verticale, per essere sicuri di centrare il cervello. Meglio la tempia quindi, ma in quel caso, siccome non c'erano i denti a tenere e guidare la canna, occorreva avere la mano molto ferma.

«Ma secondo lei da quanto era in mare?»

«Difficile dirlo. I pesci avevano appena cominciato a mangiargli le dita e i lobi delle orecchie. Così a occhio direi ventiquattro ore, ma potrebbero essere dodici o trentasei.»

Marco Luciani fece un rapido calcolo. Marietto parte per Roma il 28 mattina, va dalla nipote, succede qualcosa, il 29 o il 30 torna a Camogli e si uccide. Resta alla deriva in mare e il pomeriggio del 31 ci fa la sorpresa. I tempi, più o meno, combaciavano, ma c'erano nuove domande che richiedevano una risposta. Per esempio: dove si era procurato la pistola? E come aveva fatto a spararsi, agonizzare sulla spiaggia tanto da afferrare dei sassi con la mano, e poi finire in mare? Forse si era trascinato, moribondo, verso l'acqua per bagnarsi la ferita. E il mare agitato lo aveva afferrato e portato via.

Nel tardo pomeriggio, invece di fare una passeggiata lungo via XX settembre per tornare in centro storico, come faceva di solito, scese in garage a prendere la macchina. Il suo squallido bilocale già gli mancava, ma soprattutto trovava assurdo dover passare quasi due ore al giorno in macchina per andare e venire dall'ufficio. Si ripromise di mettersi in caccia di un appartamento in affitto, anche se in un angolo della sua mente lo attirava l'idea di vendere l'alloggio di nonno Mario a Milano e comperarsi qualcosa di decente a Genova. Prima di rientrare a casa si fermò nuovamente alla Cala dei Genovesi per un controllo ed ebbe la conferma che

ricordava bene la spiaggia: i sassi c'erano, ma erano molto più grandi di quelli trovati nel pugno di Marietto. E comunque era davvero difficile che il mare lo prendesse e poi lo ributtasse proprio lì. Doveva cercare una spiaggia un poco più a est. Un punto in cui si era sparato, per poi cadere sul bagnasciuga, agonizzare, annegare. Complicato. Forse troppo complicato. Ma l'omicidio sembrava ancora meno plausibile. Chi, e perché, avrebbe dovuto uccidere il vecchio pescatore?

21
Ranieri

Dieci mesi fa

Ludovico Ranieri era steso sul letto, nella camera d'albergo di Capri che aveva avuto per una notte, tra le sue ospiti, anche Paolina Bonaparte. Oltre a un non trascurabile numero di studentesse dell'università di M. Era carissima, ma compresa nel prezzo c'era anche la massima discrezione. Aveva avuto diverse avventure prima di sposarsi con Elena, le ultime mentre erano ancora fidanzati, ma dopo le nozze si era sempre comportato bene, non aveva mai lasciato che le sue piccole "licenze" arrivassero a mettere in discussione il matrimonio. Almeno fino all'arrivo devastante di Sabrina. Quando la ragazza se n'era andata, Ludovico aveva raccontato tutto a sua moglie, forse inconsciamente sperando che lei lo lasciasse e lo costringesse a dare una svolta alla sua vita. A rinunciare a quella sistemazione comoda e andare via, ricominciare da capo, a Roma o da un'altra parte.

Elena invece lo aveva perdonato. C'erano stati pianti, minacce, uno spettacolare ritorno a casa dei suoi con le bambine al seguito. Ludovico aveva dovuto subire una lavata di capo dal suocero, con frasi che sembravano tratte dal *Padrino* («Se non fai felice mia figlia ti spezzo le gambe»; «Siamo uomini di mondo, tutti abbiamo avuto le nostre avventure ma bisogna essere discreti e mai, mai,

mai confessare»; «Pensa a rigare dritto e vedremo di fare in modo che tu abbia le soddisfazioni che meriti all'università, il vento sta cambiando e servirà gente in gamba»). Un copione logoro e già visto che era finito con la riconciliazione, il ritorno a casa, la passione rinnovata.

Non voleva pensare che erano stati cinque anni buttati via. Meglio considerarli cinque anni di purgatorio alla fine dei quali aveva avuto il suo premio ed era stato riammesso alle porte del paradiso. Gennaro Fierro. Ecco il nome chiave. Gennaro Fierro. Ludovico continuava a ripeterselo, mentre fissava il soffitto della camera d'albergo. Dopo lunghe ricerche in emeroteca, era finalmente incappato nella notizia giusta. Il 15 ottobre 1968, il corpo senza vita di Gennaro Fierro era stato ritrovato presso l'isola di Santo Stefano, di fronte a Ventotene, freddato da un colpo di fucile e uno di coltello. Fierro era il capobarca di un peschereccio sospettato di contrabbando. Almeno, questa era l'ipotesi avanzata dai carabinieri, che non escludevano però altri moventi, compresi quelli personali: vendette, gelosia, donne. L'unico sospettato era un pescatore suo dipendente di nome Giovanni Quondampietro, che dalla notte del delitto era scomparso. Era l'unico caso di omicidio a Ventotene e dintorni che poteva adattarsi al racconto di suo padre.

«Il Messaggero» aveva seguito la vicenda per qualche giorno, poi piano piano le aveva dedicato sempre meno spazio; le indagini dovevano essersi arenate di fronte a una certa omertà degli isolani, o forse, più semplicemente, l'unico che sapeva come erano andate le cose era il tizio scomparso, e dagli altri non si poteva cavare nulla.

Una volta trovata la data, Ludovico aveva controllato anche i microfilm del «Mattino», risalendo rapidamente fino al 1973, ma neppure lì aveva trovato notizie sullo

sviluppo delle indagini. Infine si era arreso: del resto era logico che il colpevole non fosse stato trovato, se davvero il colpevole era suo padre.

Nessuno doveva avere mai sospettato di lui, altrimenti Settimo non avrebbe acquistato una casa proprio sul luogo del delitto, neppure un anno dopo. Ludovico sentiva di avere imboccato la strada giusta. Ricordava anche, e molto bene, che il padre aveva precipitosamente venduto la sua barca, la Pinuccio, e ne aveva acquistata un'altra suscitando le ire della moglie, che non era stata neppure consultata. Da bambino la cosa non lo aveva minimamente preoccupato, ma adesso anche quello gli sembrava un indizio importante. Il sangue versato su una barca porta male, e suo padre era molto superstizioso.

Ora si trattava di ricostruire l'intera storia con molta prudenza, senza fare passi falsi. Aveva una data, un nome. Anzi, due nomi. Gli serviva qualcuno che potesse seguire le tracce di quelle persone senza destare sospetti. Non poteva certo chiedere aiuto alla polizia, né allertare i suoi amici politici. Il vescovo, forse. Ma con lui i rapporti di forza erano già squilibrati. Di certo, nella sua posizione, non poteva andarsene in giro per Ventotene a fare domande su una storia di quarant'anni prima.

Sospirò, pensando alla bellezza della statua di bronzo che riposava in un luogo sicuro. Pigmalione, re di Cipro, si era innamorato di una statua, e oggi lui poteva arrivare a capirlo, anche se per il momento continuava a preferire corpi sodi e morbidi.

Si voltò sul fianco, scostò le lenzuola e osservò il profilo del corpo di Sabrina. Per definirlo un capolavoro mancava solo la firma di un grande artista.

Si avvicinò ad aspirare il profumo dei suoi capelli e le posò una mano sulla coscia destra, accarezzandola piano. Era sicuro che anche il sommo Lisippo, quando modellava

il gesso, chiudesse gli occhi e ripensasse alle forme che aveva accarezzato la notte prima. Forse lo scultore, come l'imperatore che lo proteggeva, preferiva i ragazzi; erano tempi di decadenza, come questi del resto, in cui i confini si facevano più sfumati. I confini tra i Paesi, i confini tra i sessi, i confini tra il Bene e il Male. Per quanto lo riguardava, non aveva timore di confondersi. Sapeva perfettamente cos'era giusto e cos'era sbagliato, e la cosa più giusta di tutte era quella fica strepitosa che giaceva nel suo letto.

Lei stava dormendo ma lo sentì avvicinarsi, e quasi istintivamente arretrò con il sedere fino a aderire al corpo di lui. Era tiepida e profumata e Ludovico si eccitò immediatamente, grato della miracolosa formula chimica che si attivava ogni volta che venivano a contatto. Molti avrebbero pensato che lei lo faceva per interesse, perché era una puttana, perché lui ora aveva una posizione di potere. Ma tutto sommato cosa c'è di male in questo? Se gli uomini sono attirati dalla bellezza e le donne dal potere, il vantaggio è tutto dei maschi, perché la bellezza è un dono di Dio mentre il potere puoi sempre inseguirlo e raggiungerlo con tenacia, come aveva fatto lui. E solo ora capiva con chiarezza che lo aveva fatto soprattutto per riavere lei, Sabrina.

Le tolse le mutandine e la sentì mugolare nel dormiveglia. Poteva essere una protesta o un invito a proseguire, e lui optò per la seconda ipotesi. Infilò una mano sotto il body di seta nera e le accarezzò con cura il seno perfetto, appena rifatto. Sentì il capezzolo indurirsi tra le sue dita. Sabrina sospirò, Ludovico scese con la mano ad accarezzarle il fianco, quindi la coscia che sembrava non finire mai, le spostò in avanti la gamba e osservò da dietro la fica umida e leggermente dischiusa. Era pronta, era sempre pronta per lui, e se nel suo studio

si era chiesto che cosa aveva fatto in quegli anni, e con chi era stata, non appena avevano fatto l'amore non gliene era più importato nulla, perché era come se non si fossero mai lasciati. Per tutto quel tempo, quando faceva l'amore con sua moglie o con altre donne aveva continuato a pensare a lei, e lo stesso doveva essere successo a Sabrina. Le sollevò un poco la gamba sostenendola con la sua, e dopo averla stuzzicata per qualche secondo glielo infilò dentro con decisione. Sentì un sospiro più forte, e le pareti che si stringevano a fermarlo. Ma fu solo un attimo. Ora Sabrina era sveglia, fece un lungo rumore di gola, rilassò i muscoli e lo lasciò entrare, cominciarono a muoversi piano, fino a trovare il ritmo giusto, l'aderenza perfetta.

«Mi dispiace averti svegliata. Ma non resistevo più.»

«Lo so.»

«Come mai sei tutta bagnata? Cosa stavi sognando?»

«Sognavo te. Te che mi prendevi.»

Spostò la mano destra sul sedere di lui, spingendolo a penetrarla più a fondo. Ludovico tornò a stringerle il seno con forza.

«E dove eravamo?»

«A Santo Stefano.»

«A Santo Stefano?»

«Sì. Eravamo nel carcere. Tu eri una guardia. Mi costringevi. Mi prendevi da dietro.»

Si rialzarono dal fianco e lei si mise prona, offrendogli l'immagine del suo culo rotondo e la curva della schiena, simile a un trampolino pronto a spararlo in cielo per poi farlo precipitare nell'abisso.

«Così, mettiti così, puttana.»

«No. Per favore. Non voglio.»

«Oh, sì che vuoi. Ricordati che sono io che comando, qui» disse lui penetrandola con un unico colpo fino in

fondo, e strappandole un singulto.

«Può costringermi a farlo, ma non riuscirà a farmi godere.»

Ludovico aumentò il ritmo. «Oh, sì che ci riuscirò. Scommettiamo che ci riuscirò?»

Sabrina emise un lungo «oooh», poi quando sentì che lui stava per venire corse con la mano a cercargli lo scroto, lo strinse per aiutarlo a svuotarsi e pensò che era come se quei cinque anni non fossero mai passati, oggi come allora era sempre lei a tenerlo per le palle.

22
Luciani

Genova, oggi

Tornato in ufficio, Marco Luciani chiamò un esperto di correnti marine con cui aveva collaborato in passato. Questi gli confermò, come lui già sospettava, che mai al mondo un cadavere finito in mare a Roma e dintorni sarebbe arrivato su una spiaggia della Liguria. E comunque non in pochi giorni. Gli disse che in quella zona un corpo può percorrere in mare circa 15-20 chilometri al giorno, dunque se Marietto era rimasto in acqua 24-36 ore era possibile che fosse caduto in mare anche nella zona di Sestri Levante, ma naturalmente molto dipendeva dalle correnti e dalle condizioni del mare. Chiamò poi l'osservatorio meteo e si fece mandare i dati sulla Liguria dei giorni 28, 29, 30 dicembre. Nella notte tra il 29 e il 30 il mare era forza 4, il che significava che poteva anche essere penetrato nella spiaggia quanto bastava per portarsi via un corpo agonizzante.

Dopo avere chiuso la parte meteo, fece una telefonata all'ispettore Valerio, il suo amico di Roma.

«Ciao Vale. Come va? Novità sulla ragazza?»

«A Lucio, bello. Qua sta a scoppia' un casino. La giudichessa ha appena scarcerato il negro. Dice che non abbiamo prove. Ma prove de che, dico io? Che sei 'na stronza?

Quello era a casa di lei, ha lasciato più tracce di Pollicino, ma che stai a di'?»

«Ma qual è il problema?»

«Il problema è che quella zoccola della giudichessa se vuole fa da' dar negro, te lo dico io. Nun lo sa che è ricchione.»

«Dai, se era ricchione che motivo aveva di ammazzarla?»

«È perché non è riuscito a farsela e non voleva che lei andava a raccontarlo in giro.»

L'aveva detto con così scarsa convinzione che Marco Luciani capì che non avevano in mano niente, né l'arma del delitto né il movente. Tecnicamente il tizio aveva avuto il tempo e il modo di uccidere, ma se non si capiva il come e il perché era difficile tenerlo dentro.

Valerio continuava a borbottare contro il magistrato. «Dice: nun c'hai l'arma. E che cazzo ne so dove l'ha messa? Ha avuto tutto il tempo di buttarla chissà dove. E che faccio? Me dai 'na cannuccia e te svoto er Tevere?»

«E il movente?»

«E il movente lo saprà lui, mica io, so' cazzi sua perché l'ha ammazzata, è lui che ce lo deve dire.»

«Vabbe', Vale, se ti va male in polizia hai un futuro come pm» rise Marco Luciani.

«Sticazzi. C'ho un futuro sì. Per me è così che deve funzionare: tu là stavi, io t'ho preso, t'ho messo ar gabbio, e mo' se vuoi uscire me racconti tutto. No che devo pure inventarmi io 'na cosa, e se nun c'azzecco la fai franca!»

«Senti, ma l'autopsia che dice?»

«Che la ragazza era incinta.»

«Cavoli! Questo è un bel movente.»

«Già. Ma chissà di chi. Là sotto c'era un traffico che manco sul raccordo anulare.»

«E poi?»

«E poi che la pistola è strana. Un ferrovecchio. Almeno a giudicare dalle pallottole. Calibro 7.63, e vecchie, forse addirittura della Seconda guerra mondiale. Sto straccione manco una pistola come si deve s'è comprato.»

Marco Luciani restò in silenzio.

«Senti,» disse dopo un po' «me le mandi delle foto della ragazza? Foto da viva, intendo.»

«E che ce devi fa'? Le pippette?»

«Niente, una curiosità.»

Era seduto al tavolino di plastica del self-service vicino alla Questura, quando Livasi gli si materializzò davanti con un vassoio stracolmo.

«Capo. Stavo giusto per mangiare un boccone. Ti spiace se mi siedo?»

«Assolutamente» disse Marco Luciani intendendo assolutamente sì, ma l'altro lo interpretò come assolutamente no, e si sedette.

Il vicecommissario osservò perplesso il vassoio di Luciani: c'erano un'insalata piccola, una macedonia altrettanto piccola, una bottiglietta d'acqua naturale e un panino. Nel suo c'erano bucatini al ragù, arrosto affogato nel sugo, patate al forno, una fetta di torta al cioccolato e una Coca media alla spina.

«Sei a dieta, commissario?»

«Mangio sempre poco, ma ultimamente ancora meno del solito. Sono stato da una santona che mi ha detto di limitare anche il pane e la pasta.»

«Ah, la dieta senza muco.»

«La che?!» disse Marco Luciani con una smorfia.

«Sì, magari oggi la chiamano in modo diverso ma è sempre quella, una dieta celebre che risale all'Ottocento. Punta a eliminare quei cibi che si incollano alle pareti dell'intestino e ci gonfiano, ci indeboliscono, ci impe-

discono l'assorbimento corretto degli altri cibi. Il frumento è il principale,» disse arrotolando sulla forchetta un mezz'etto di bucatini «contiene molto glutine e il glutine si chiama così da *glue*, colla. Lo sai che nelle pareti intestinali dei cadaveri si trovano, a volte, anche tre o cinque chili di muco appiccicato lì? Un po' come il caramello del Mars, te lo ricordi?»

«Mmm... immagine deliziosa, grazie per avermela proposta. Il ricordo della mia infanzia non sarà più lo stesso.»

Livasi sorrise, masticando di gusto la pasta.

«Mai sentito parlare delle star di Hollywood che si fanno "sparare" un getto di sostanze nell'intestino per dimagrire? In pratica sciolgono la colla. Per questo eliminando pane e pasta si perde peso così in fretta.»

«Ma io non devo perdere peso. Al limite dovrei riprenderlo.»

«Se liberi le pareti, torneranno ad assorbire nutrimento. E potrai ingrassare.»

Marco Luciani finì in fretta l'insalata e il panino, mangiò la macedonia, poi dovette assistere per venti minuti buoni al pasto del suo vice.

«A proposito,» disse Livasi prima di attaccare la torta «ha chiamato Dionigi per dirti che hanno fatto l'analisi del sangue del signor Risso. E...»

«E...»

«E non c'è traccia di alcolici. Né di droga.»

Il commissario aveva sperato nel contrario, ma senza farci troppo affidamento. Trasse le sue conclusioni, poi le ripeté ad alta voce. «Quindi è escluso che si sia ubriacato per trovare il coraggio di spararsi. Ma anche che lo abbiano stordito per rapinarlo, o che lo abbiano avvelenato. Eppure quel colpo alla testa non mi convince.»

«Se non ti convince, vai avanti. Gli assassini devono

essere razionali e non fare nessuna mossa azzardata. Un bravo investigatore invece deve sempre fidarsi del suo istinto.»

Marco Luciani la pensava allo stesso modo, ma lo irritò sentirselo dire da Livasi. C'era qualcosa che gli sfuggiva. Che gli impediva di vedere il quadro. E in quei momenti, invece di un tedioso leccaculo carrierista che gli dava sempre ragione, avrebbe voluto avere vicino a sé il suo vice Giampieri. Gli mancavano le sue osservazioni sarcastiche, il suo restare ancorato alla realtà. Nicola gli avrebbe detto di lasciar perdere i voli pindarici e l'istinto, gli avrebbe detto di non cercare la visione del quadro ma di cominciare a guardare le singole pennellate. Era così che si riconoscevano i falsari, da una piccola pennellata sbavata. Da un colore fatto con un pigmento industriale che all'epoca non era ancora stato prodotto. I più grossolani cadevano sul bianco, altri sul rosso. Altri ancora sul blu.

23
Ranieri

Nove mesi fa

Scesero nella tavernetta e Ludovico Ranieri si diresse verso l'enorme camino che occupava buona parte della parete più lunga. Quando era bambino aveva chiesto più volte di poterlo accendere, ma suo padre gli aveva risposto che quel camino era finto, aveva un compito puramente estetico. In realtà la canna fumaria c'era, ma chiusa da un pannello di ferro. Quello che Ludovico aveva scoperto pochi anni prima era che quel pannello saliva e scendeva come un montacarichi, e poteva reggere un grosso peso. Tolse dalla parete un coperchio che sembrava coprire un cassetto della luce, e in realtà nascondeva un pulsante. Lo tenne premuto e la statua di bronzo scese dal camino come Babbo Natale.

«Ho trovato questo nascondiglio per caso, molti anni fa» disse illuminandola con la luce della torcia. «Non capivo a cosa serviva, ma credo che sia stato fatto proprio per lei.»

«Non è imprudente tenerla qui?»

«Siamo pochissimi a sapere dov'è. E nessuno degli altri parlerà.»

«Come fai a esserne così sicuro?» chiese Sabrina.

«Non possono farlo. Sono tutti vincolati al segreto.»

Povero illuso, pensò lei. Ancora credi che i preti rispettino il segreto della confessione?

Ludovico fece un piccolo inchino alla statua. «Signora Giustizia, le presento un'amica, Sabrina Dongo.»

La ragazza restò in silenzio a lungo, ammirando le forme della statua. Tutto in lei esprimeva grazia, armonia, serenità; ti faceva sentire inadeguata ma al tempo stesso accendeva il desiderio di diventare come lei. Pareva impossibile che fosse così espressiva, pur non avendo il volto.

«È... bellissima, Ludovico. Non so cos'altro dire. È bellissima. Posso... toccarla?»

Lui annuì. «Delicatamente.»

Sabrina toccò le dita della statua con le sue, chiudendo gli occhi al contatto. Sfiorò il polso delicato, l'avambraccio liscio e nero.

«Quando annuncerai il ritrovamento?»

«Ci devo pensare. Prima vorrei essere sicuro che non ci sono in giro testimoni di quella vecchia storia. È per questo che ho bisogno di te.»

«E la testa?»

«In che senso?»

«Che fine ha fatto la testa?»

«Chi lo sa. Credo che non sia mai stata ritrovata. Altrimenti lo sapremmo.»

«Quindi potrebbe essere ancora in mare, o sull'isola» disse lei appoggiando la mano sul fianco della statua.

«Magari. Già così ha un valore inestimabile, ma se ritrovassimo anche la testa...»

«Che cosa mi dai?» sussurrò Sabrina attardandosi sul seno della statua, e cominciando a slacciarsi la camicetta.

«Come?»

«Che cosa mi dai, se ritrovo la testa?»

Lui fece una risata. «Ma non sappiamo neanche se c'è.

Magari è andata perduta secoli fa. Magari lo stesso Lisippo l'ha buttata via perché non gli piaceva.»

Lei si voltò. «O perché preferiva le donne senza cervello. Un classico di voi uomini.»

Ludovico sorrise e le si avvicinò. Seni di marmo e seni di bronzo. Il corpo bianco di Sabrina, vicino a quello scuro della statua, lo stava eccitando.

«Ah, ah,» disse lei prendendogli le mani «prima rispondi alla mia domanda.»

«Okay,» sospirò lui «se ritrovi la testa, e se vengo eletto deputato, avremo abbastanza soldi per tagliare col passato. E per cominciare insieme una nuova vita.»

24
Luciani

Camogli, oggi

Il commissario era appena uscito dal supermercato vicino al cimitero, e stava caricando la spesa nel bagagliaio, quando con la coda dell'occhio vide una suora venire nella sua direzione. Non ci badò, finì di sistemare i sacchetti ma quando stava per chiudere il portellone se la trovò lì accanto, che lo guardava con quell'aria mista di comprensione, sollecitudine e rimprovero tipica delle suore.

«Il commissario Luciani?»

Annuì. «Sono io.»

«Sono suor Maura. La direttrice dell'Istituto San Luigi. Ci siamo sentiti al telefono. Ha cinque minuti?»

Il commissario pensò che aveva il latte e i surgelati da portare subito a casa, prima che si scaldassero.

«Certo. Mi dica.»

«Le spiace se andiamo in un posto... più comodo? Magari prendiamo un caffè?»

La fece accomodare in auto e si chiese se avrebbe dovuto invitarla a casa, cosa che tra l'altro gli avrebbe permesso di sistemare la spesa in frigo. Ma forse era inopportuno per una suora andare a casa di un uomo, e non voleva metterla in imbarazzo. Decise di scendere in paese, parcheggiò vicino al teatro e mentre stava per

entrare nel bar della stazione la suora disse: «Più avanti ce n'è uno molto più carino, con i tavolini fuori. Approfittiamo della bella giornata, cosa dice?».

Marco Luciani non aveva contatti con le suore dai tempi dell'asilo. Ne ricordava una che lo teneva fino alle quattro del pomeriggio davanti a un piatto di fegato lasciato a metà, e un'altra più brutta e più incazzata di Madre Teresa che sfregava le sue mutande con una spazzola di ferro, dopo che se l'era fatta addosso alla festa di Carnevale.

Il commissario ordinò una Lemonsoda, suor Maura chiese «un marocchino con tanta schiuma», facendolo sorridere. La osservò meglio. Senza vedere i capelli non era facile darle un'età, ma doveva avere tra i cinquanta e i sessant'anni. Il vestito bianco sembrava appena lavato e stirato, gli occhiali non erano quelli anni Settanta della mutua, ma un modello leggermente più ricercato, e anche le scarpe nere non erano i tipici mocassini ortopedici ma avevano un'aria classica, semplice ed elegante.

«Il sole è il più bel dono di Dio, non crede? A gennaio, poi... siamo davvero fortunati a vivere qui» disse la suora gustando la schiuma cucchiaino dopo cucchiaino.

«Già» disse Marco Luciani che aveva ingollato la Lemonsoda in un sorso e non vedeva l'ora di andarsene.

«L'ho cercata stamattina in Questura e poi a casa di sua mamma, commissario. È stata lei a dirmi dove potevo trovarla. E siccome il supermercato è proprio sotto il nostro istituto...»

«Mi dica pure.»

«So che conosceva personalmente Marietto.»

«Un po', di vista. Era amico di mio padre.»

La suora annuì. «Me lo ricordo bene, suo padre. Una brava persona, generosa, sempre pronta ad aiutare chi aveva bisogno.»

Marco Luciani si chiese se stavano parlando dello stesso uomo.

«Comunque commissario, se mi sono permessa di disturbarla è perché da quando è successa la disgrazia del signor Risso, sì insomma Marietto, i nostri ospiti sono molto agitati. Hanno paura, dormono male, rifiutano di mangiare. Litigano. Gli anziani sono come i bambini, ogni mutamento anche piccolo delle loro abitudini li sconvolge. E la morte di Marietto è stato un mutamento grosso.»

«Certo. Lo so bene. Ma io come...»

«Da quando i giornali hanno scritto del colpo di pistola, non so come né perché, ma tra di loro ha cominciato a spargersi la voce che Marietto non si è... tolto la vita. Ma che qualcuno lo avrebbe ucciso. Ora, io ho cercato di convincerli che è assurdo, che nessuno poteva volergli male. Una così cara persona, sempre disponibile, sempre gentile. Ma non mi danno ascolto. E hanno cominciato a circolare le storie più incredibili.»

«Vale a dire?»

«Uh, vecchie storie di guerra, di partigiani, di vendette. Ma anche di mariti gelosi, si figuri. Stamattina poi si è sparsa la voce che c'è in giro un serial killer di anziani e sono tutti terrorizzati. Alcuni non vogliono nemmeno più uscire in giardino. Per questo, mi scusi, ho pensato che se lei venisse a tranquillizzarli, a dire che non hanno niente di cui preoccuparsi...»

Marco Luciani non aveva nessuna voglia di andare a fare il nonno sitter a dei vecchi rimbambiti.

«Va bene, sorella. Le manderò uno dei miei agenti e vedrà che...»

La suora lo guardò con aria di rimprovero. «Mi scusi se insisto, ma gli agenti sono già venuti, e hanno messo tutti in agitazione. Se venisse lei di persona, commissario, sarebbe tutt'altra cosa.»

Marco Luciani pensò a Marietto, sempre così disponibile, a suo padre così generoso, almeno con gli altri. Poteva fare lui la figura dello stronzo con la suorina e i vecchietti?

«D'accordo, sorella. Passerò appena possibile. Domani mattina, al massimo dopodomani.»

«Oh, non le conviene rimandare, commissario. Praticamente siamo già qui. Vede quella scala? L'istituto è proprio lì sopra. Dieci minuti con le mie vecchie gambe, cinque con le sue. E la vista è meravigliosa, vale la pena.»

La brava suorina era tignosa come un sergente dei marines. Il commissario fece un sorriso stirato e capì che gli conveniva arrendersi.

I vecchietti si erano radunati nella sala della televisione. Tutti gli occhi, o almeno quelli non oscurati da cataratte e glaucomi, scrutavano con diffidenza Marco Luciani.

«Ascoltate,» esordì il commissario «so che purtroppo nei giorni scorsi un vostro compagno, un vostro amico, è tragicamente scomparso. Conoscevo anch'io Marietto, anche se non bene come voi, e mi è sinceramente dispiaciuto quanto gli è successo. Ma dietro la sua morte non c'è nessun mistero. In caso contrario, visto che dirigo la squadra Omicidi, sarei il primo a saperlo.»

«Ma lei ha saputo i risultati dell'autopsia?» chiese uno degli ospiti, dall'ultima fila.

«Certo. Ho chiesto proprio io di farla, per cancellare ogni possibile dubbio. Ma ripeto, non c'è niente di sospetto.»

Il vecchietto tornò all'attacco. «I giornali hanno scritto che si è sparato. E che aveva la testa spaccata. All'inizio invece ci avevano detto che era annegato. Se non è sospetto questo...»

Ci mancava il padre di Ellery Queen, pensò Marco Luciani continuando a sorridergli.

«La testa ha probabilmente urtato contro una roccia quando era già morto. L'autopsia ha confermato la morte per annegamento. L'ipotesi è che il il signor Risso si sia... sparato, e poi sia caduto in mare. Non c'è motivo di pensare che sia stato ucciso.»

«Ah sì? E la pistola dove l'ha trovata?»

«Non è difficile procurarsi una pistola, purtroppo.»

«E il suo giaccone dov'è finito?» ribatté l'altro.

«Che giaccone?»

«Quando è andato via di qui, aveva il giaccone. Quando è stato trovato, non ce l'aveva. Dove se l'è tolto? E perché?»

Il tono era di chi parla a un bambino scemo, e Marco Luciani sentì montare l'irritazione. Se il vecchietto voleva giocare duro, benissimo.

«Ho capito,» disse in tono sarcastico «meno male che me lo ha detto. A questo punto sono certo che non si tratta di suicidio, ma di omicidio a scopo di rapina. Lo hanno ucciso per rubargli il giaccone.»

Un mormorio offeso serpeggiò nelle file degli anziani.

«Ah, se è così che accogliete l'aiuto di chi paga le tasse...»

«Digli del tizio tedesco.»

«Di chi?»

«Del nazista.»

«Il razzista?»

«Il NAZISTA!»

«Ah già. Non farebbe tanta ironia, commissario, se le dicessi che proprio l'altra settimana è stato visto in paese un criminale nazista.»

«E chi sarebbe?» chiese Luciani sinceramente incuriosito.

«Il nome non lo so. Ma la Lina lo ha riconosciuto, era uno di quelli che davano la caccia ai partigiani, uno di quelli bastardi. Diglielo Lina, al commissario.»

Tutti si voltarono verso una vecchietta che aveva un occhio coperto da un cerotto e metà del viso scavata da un qualche orribile male.

«Sì, sì, è proprio così. Io non l'ho visto, ma mia nipote, quella che ha l'edicola, gli ha venduto un giornale tedesco. Mi ha anche detto che giornale era, me lo sono scritta qui per non dimenticarlo,» disse frugandosi nella tasca della vestaglia ed estraendone un foglietto «*di zait*, ecco, *di zait*.»

Marco Luciani alzò gli occhi al cielo. «Quindi secondo voi il tedesco, che avrà minimo novant'anni, è venuto in vacanza a Camogli, ha riconosciuto per caso Marietto come l'imprendibile partigiano che aveva inseguito per tanti anni, gli ha dato appuntamento in spiaggia per un duello risolutore e lo ha ucciso.»

Il tono usato dal commissario era sarcastico, ma la ricostruzione sembrò esaltare i vecchietti. «Eh, è possibile.» «Certo.» «*A l'è aneta propi cuscì*, è andata così.»

«*Mi l'amassu, sto figiù de na bagascia*!» disse uno dei più anziani alzandosi in piedi con il pugno stretto. «Gli faccio fare la fine dei suoi amici fascisti.»

Un altro ospite si alzò e agitò a sua volta il bastone. «Perché, che fine gli facevi fare ai fascisti, vigliacco d'un sucido, tu che sei scappato in montagna per non andare in Russia?»

Nel giro di un minuto tutti urlavano. Suor Maura, dopo avere cercato invano di calmarli, lanciò a Luciani uno sguardo di fuoco e il commissario dovette far ricorso a tutta la sua autorità per riportare l'ordine. Quindi chiese chi era il compagno di stanza di Risso, e quando Gaetano alzò timidamente la mano lo prese sottobraccio e si fece

accompagnare nella loro camera.

Cinque minuti dopo il commissario era seduto sul letto di Marietto, mentre Gaetano, seduto di fronte a lui, lo guardava di sotto in su, appoggiato al suo bastone, con lo sguardo di un cane abbandonato sulla piazzola dell'autostrada.

«Mi ha detto la direttrice che Marietto era stato male, durante le feste.»

«Sì, poco prima di Natale. Non ha digerito. Strano, perché mangia di tutto, io lo chiamo "panza de fero".»

Beato lui, pensò Marco Luciani, io ho la metà dei suoi anni e non riesco a mangiare niente. Il panino del giorno prima lo aveva devastato. Ma era suggestione, si ripeté, solo suggestione.

«La direttrice mi ha anche detto che ultimamente era molto agitato. Può essere stato male per quello.»

«Può darsi. Parlava sempre di complotti, di fascisti. Diceva che lo seguivano. Che lo pedinavano. Ma più che spaventato mi sembrava... sconvolto, ma al tempo stesso eccitato. Come se avesse visto un fantasma. A me è capitato una volta sa, con la mia povera mamma, poco dopo che era morta. Ero in salotto, e per la prima volta mi ero seduto sulla sua poltrona...»

Marco Luciani sospirò, ma lasciò che finisse il racconto, seguendolo con finto interesse. «Mi scusi,» disse alla fine «ma la pistola, Marietto, dove la teneva?»

L'altro spalancò gli occhi, guardò istintivamente verso l'armadietto, poi subito abbassò lo sguardo. La domanda lo aveva sorpreso, senza dargli il tempo di preparare la difesa.

«Quale pistola?» balbettò.

Marco Luciani lo guardò come dire "non mi faccia perdere del tempo". E Gaetano, dopo essere rimasto in

silenzio per un po', fece un grosso sospiro e si rassegnò a confessare.

«Mi aveva fatto giurare di non dirlo a nessuno. Ma a questo punto... sì, Marietto ce l'aveva una pistola. Quando la vidi la prima volta non ci potevo credere. Una sera ero sceso a guardare la televisione, lui non veniva quasi mai, non gli piaceva. O forse gli piaceva di più starsene per conto suo. Cosa vuole, la solitudine è brutta ma anche non avere mai un momento per stare soli... Quando ero a militare per esempio...»

«La pistola, signor Gaetano.»

«Ah sì, mi scusi. Dicevo che sono risalito in camera perché avevo dimenticato gli occhiali e l'ho trovato sul tavolo, che stava oliando una pistola. Una di quelle vecchie, tipo della Seconda guerra mondiale, ma aveva l'aria di essere perfettamente funzionante.»

«E lui cosa fece?»

«Niente, disse che era un ricordo, anzi un "trofeo", e che gli piaceva tenerla pulita. E quando gli feci osservare che era matto, che poteva essere pericoloso tenerla lì, mi disse che non dovevo preoccuparmi, perché non era carica. Ora non ricordo le parole esatte, ma dalla frase che disse capii che teneva le pallottole da qualche altra parte.»

«E la pistola dove la teneva?»

«Nel suo armadietto, avvolta in un giornale che cambiava dopo averla pulita, e poi in un sacchetto. Avevo sempre pensato che fossero delle scarpe di ricambio.»

Il commissario si alzò e andò verso l'armadietto.

«È inutile che guardi. Non c'è più. E non ci sono più i soldi. A quelli cambiava nascondiglio continuamente.»

«Ne aveva molti?»

«Mah, credo un migliaio di euro, al massimo. Tutti i suoi risparmi.»

Marco Luciani ora taceva. Quel senso di disagio

provato davanti al cadavere del vecchio pescatore nella sala delle autopsie tornò a farsi sentire, molto più forte. Una pistola. Un migliaio di euro. Forse voleva portarli alla nipote, per farsi perdonare. O per lasciarglieli prima di uccidersi.

«Sa perché siamo tutti così agitati?» disse Gaetano. «Perché conoscevamo Marietto e lui non era il tipo che si può uccidere.»

Marco Luciani fece una smorfia, e l'altro prevenne la sua obiezione. «Lo so, commissario. Probabilmente è una cosa che ripetono tutti gli amici e i parenti dei suicidi. Ma in questo caso è vero, mi creda. Marietto non aveva un motivo al mondo per uccidersi, se non il fatto di essere vecchio. Ma questa è una cosa che spaventa da giovani, mentre quando ci sei dentro ti attacchi ancora di più alla vita che ti resta.»

Rimasero in silenzio ancora un po'. Il commissario andò davanti alla finestra e Gaetano sembrò leggergli nel pensiero.

«Qui perfino il panorama è deprimente. Chi paga di più ha la stanza vista mare, chi non può permetterselo, come noi, guarda il parcheggio. Però commissario, se è vero che almeno la morte ci fa tornare tutti uguali, io la prego di considerare questo caso come se a morire fosse stato un uomo di quarant'anni, o magari un ragazzino di diciotto.»

Marco Luciani si voltò. «Ma lei come si permette di pensare che...» Ma le parole gli si bloccarono in gola quando vide che Gaetano stava piangendo. Lacrime di impotenza, di solitudine, di vergogna per la propria condizione. Quel vecchio gli stava chiedendo aiuto, si stava umiliando perché un suo amico avesse giustizia, e non doveva essere facile.

«Signor Gaetano,» disse avvicinandosi al letto «l'indagine non è chiusa, e non lo sarà finché non saremo

sicuri al cento percento che è stata una disgrazia. Indagherò ancora. Ma lei mi dica tutto quello che può servirmi. Questa nipote, per esempio. Che tipo è? Me la può descrivere?»

Marco Luciani era arrivato a pochi metri dall'uscita dell'istituto, da quella boccata d'aria che sognava dall'istante esatto in cui era entrato. Sperava che la busta del minestrone fosse ancora abbastanza fredda per mettersela sulla fronte, perché gli era scoppiato un mal di testa feroce.

Cos'ho mangiato stamattina? Caffè e due biscotti. C'è il frumento nei biscotti. Suggestione, si disse, è solo suggestione.

«Commissario, permette una parola?»

Si voltò, deciso a non farsi bloccare. Una vecchia dall'aria stramba, con una sciarpa di seta al collo e un turbante in testa, gli si era rivolta con voce impostata e ora lo fissava con un occhio leggermente chiuso, come se cercasse di scrutargli dentro.

«Prego.»

«È una cosa estremamente riservata. Se potesse salire un momento nella mia camera...»

«Be', veramente stavo andando via. È urgente?»

L'altra fece un gesto infastidito. «Giudichi lei. Vuole trovare o no l'assassino di Marietto?»

Alé, un'altra pazza, pensò il commissario. «Cosa le fa pensare che sia stato assassinato?»

La vecchia fece una risata breve e secca. «Non lo penso. Lo so. E l'avevo anche avvertito, che sarebbe morto a Santo Stefano. Ma non mi ha dato retta. Comunque se la cosa non le interessa...» disse facendo una mezza virata e avviandosi verso le scale.

D'accordo, facciamo anche questa, si disse il

commissario porgendole il braccio per aiutarla a salire i gradini. Lei si appoggiò con tutta la spalla e sorrise languida: «Oh, da quanto tempo non invitavo un uomo nella mia camera...».

Il racconto della sua carriera di mezzosoprano, il divorzio dal primo marito, la morte del secondo richiesero quasi mezz'ora. La signora Olga era abile a dire e non dire, gettava al commissario un amo su Marietto e poi deviava il discorso sui fatti suoi, che probabilmente gli altri ospiti conoscevano ormai a memoria. Un nuovo interlocutore, in quell'istituto, era prezioso come un lettino in prima fila a Ferragosto.

Quando attaccò con la storia dei torti che aveva subito dal suo impresario, Marco Luciani guardò l'orologio e scattò in piedi. «Signora, è stato un piacere parlare con lei. Ma ora devo proprio andare.»

«Ma come, non vuole sapere di Marietto?»

«Se ci fosse qualcosa da sapere, sì. Ma non mi sembra che lei possa aiutarmi.»

Olga fece una smorfia stizzita, aprì il cassetto del suo comodino e tirò fuori una lettera. «Eccola, è tutta sua.»

«Che cos'è?» chiese il commissario prendendola.

«Una lettera che mi ha lasciato il signor Risso, la sera prima di sparire. Mi chiese di consegnarla a lei, se non fosse tornato.»

«È aperta. L'ha letta?»

«Certo che l'ho letta.»

«E cosa aspettava a consegnarcela?»

Olga sollevò un sopracciglio. «Che lei venisse a recuperarla. Mi ha preso per un postino? Tanto lo sapevo che sarebbe venuto oggi.»

Marco Luciani sospirò e tolse il foglio dalla busta. Era scritto con mano tremante e con la calligrafia che lui stesso aveva praticato a scuola da bambino. Le lettere

erano in corsivo vero, e non quelle mutuate dalle macchine per scrivere. La C maiuscola aveva il suo trattino di appoggio, la A era un assurdo ovale anch'esso con un sostegno, la P aveva una gobba vuota assolutamente inutile. Il commissario sentì arrivare uno struggente attacco di nostalgia, ma lo scacciò per concentrarsi sul contenuto.

Caro commissario Luciani,
le chiedo scusa se mi sottraggo all'arresto. Ma i fascisti sono tornati e questo significa che la mia ora è finalmente arrivata.

Arresto? pensò Marco Luciani. Perché mai avrei dovuto arrestarlo? E i fascisti? Che diavolo voleva dire?

La storia non ci insegna nulla. L'uomo continua a essere il peggiore nemico dei suoi simili. Ci sbraniamo l'uno con l'altro dimenticando la solidarietà, l'amicizia, la fratellanza. Chi possiede qualcosa la difende con rabbia da chi non ha nulla. Innalza muri, traccia confini, e costruisce prigioni. Nessuno pensa a rendere la società più giusta, e le differenze tra le classi crescono, invece di diminuire.

Come faceva uno così a essere amico di mio padre? si chiese Marco Luciani scuotendo la testa.

Vede commissario, in questi giorni ho ripensato a suo padre e la mia vecchia testa malata si è ricordata di tante cose. Per esempio di come lui era orgoglioso di suo figlio, il commissario. Quando lei ha fatto quell'inchiesta sul calcio, ne abbiamo parlato tutti in paese. Alla mia età non posso tornare in prigione, ma posso ancora chiudere

questa storia. E per dimostrarle che mi fido di lei voglio raccontarle un segreto: la vita è proprio come una partita di calcio tra due squadre, una di ricchi e una di poveri. Anche se fai parte della squadra dei poveri, quando entri in campo e i tuoi tifosi ti acclamano, quando le bandiere sventolano e i cori si alzano, pensi che potrai fare grandi cose. Vincere la partita, segnare un gol decisivo o farlo segnare a un compagno. Non importa se sei nella squadra più scarsa, quella dei reietti, quella senza santi in paradiso, quella con le magliette strappate e le scarpe bucate; quando scendi in campo ti ripeti che alla fine siete undici contro undici, e che si parte alla pari. Fino al momento in cui il pallone è sul cerchio di centrocampo, tutto può ancora accadere. È un luogo magico e un momento magico, l'unico in cui la bilancia della giustizia è in perfetto equilibrio. Poi l'arbitro fischia, e dopo pochi minuti già capisci come andrà a finire. Vinceranno i più ricchi, perché sono organizzati, forti e cattivi. E le poche volte in cui i poveracci saranno a un passo dalla vittoria, ci penserà l'arbitro a fermarli. Lei lo sa bene, commissario. Oppure ci penserà un traditore, uno dei compagni con i quali ti eri battuto e che aspetta solo l'occasione di passare nella squadra avversaria, di diventare uno di loro, di arricchirsi a spese degli altri. Ho creduto per tutta la vita che gli uomini sono tutti uguali, commissario, e ho sperato che una squadra di poveracci potesse giocare alla pari con quella dei potenti. Ma non è così. Si sale solo uno alla volta, e quando si è saliti i vecchi compagni diventano un ricordo vergognoso da cancellare in fretta. Ma io non ho voluto salire neppure un gradino, e i miei compagni non li ho mai dimenticati.

«Scriveva bene, per essere un pescatore» disse il commissario.

«Oh, non era un semplice pescatore. Aveva letto molto. E continuava a farlo» disse Olga.

Marco Luciani lesse l'ultima frase:

Ora la saluto, commissario. Conto su di lei, su un arbitro onesto, perché la giustizia finalmente trionfi.

Giuseppe Risso "Marietto"

PS. E se il Signore mi perdonerà, le saluterò suo padre.

Marco Luciani tornò alla prima frase. «Mi sottraggo all'arresto.» «La mia ora è finalmente arrivata.» Poi rilesse l'ultima. «Se il Signore mi perdonerà.» Era la classica lettera di un suicida, che chiedeva perdono per quello che stava per fare. Ma era anche la lettera di un uomo spaventato, forse dal suo stesso passato. Da una minaccia reale o immaginaria che gli aveva fatto preferire la morte alla prospettiva di finire, chissà perché, in prigione.

«Signora Olga, la ringrazio. Questo è un indizio molto prezioso per l'inchiesta» disse mettendosi la lettera nella tasca della giacca.

L'altra gli prese le mani e chiuse gli occhi. «Lo troverà, commissario. Lei è in gamba, e onesto. Sento che troverà il suo assassino.»

Quando risalì in auto e arrivò a casa, il cartone dei surgelati si era quasi squagliato. Si chiese se doveva considerarli scongelati e mangiarli subito o se poteva rimetterli in freezer. Scelse la seconda opzione, poi si stese come meglio poteva sul divano e chiuse gli occhi, cercando un po' di requie dal mal di testa.

25
Sabrina

Ventotene, otto mesi fa

«E questa foto? Meravigliosa, veramente.»

Salvatore Fierro annuì. «Sì, dev'esserci scritto anche l'anno, dietro. Faccia vedere... 1967. Ero un bimbetto ma me lo ricordo ancora, quando pescarono quel pescespada. Guardi lì che bestia, era lunga quasi come la barca.»

Sabrina Dongo era seduta al tavolo del salotto della famiglia Fierro. Si era presentata come giornalista della Rai impegnata nella preparazione di un servizio sull'isola di Ventotene e in particolare sulla sua storia, le sue tradizioni, i suoi personaggi. Era arrivata da Formia col primo aliscafo del mattino e aveva fatto un rapido giro sui moli, chiacchierando con i due o tre pescatori rimasti. Aveva cominciato a fare domande in un paio di bar e di negozietti, e la notizia della sua presenza si era diffusa rapidamente. Divisi tra la curiosità, la riservatezza e la voglia di farsi vedere, molti tenevano d'occhio i suoi spostamenti. Anche perché quella ragazza era comunque un gran bel vedere. Intorno all'ora di pranzo Sabrina era finalmente incappata in Salvatore Fierro, figlio di Gennaro, e non le era stato difficile fare in modo che lui non la mollasse più.

Salvatore l'aveva invitata a pranzo nel ristorante di un suo cugino, e davanti a un piatto di spaghetti ai frutti di

mare le aveva raccontato la sua vita. Non aveva continuato il mestiere del padre, perché il boom del turismo permetteva di faticare meno e guadagnare meglio; aveva cominciato gestendo una piccola pensione e con gli anni era riuscito a mettere su uno dei migliori alberghi dell'isola. Sabrina lo ascoltava guardandolo negli occhi come se le stesse recitando il Mahabarata, e ogni volta che sbatteva le ciglia lo vedeva gonfiarsi come un gallo da combattimento che torna finalmente ad assaggiare il profumo della battaglia. Arrivati al dolce, la ragazza aveva riportato il discorso sulle belle tradizioni di una volta e gli aveva chiesto se per caso suo padre aveva lasciato un diario di bordo, degli appunti, magari delle fotografie che potevano essere usate nel servizio in tv.

Salvatore si era emozionato all'idea che una giornalista considerasse importante studiare la vita di suo padre, un povero pescatore che aveva faticato per anni rischiando la pelle in mare prima di essere ammazzato come un cane, ancora giovane, per un motivo che nessuno dei familiari aveva mai capito. L'aveva invitata a casa per un caffè e ora Sabrina stava esaminando minuziosamente la prima delle due scatole da scarpe in cui erano conservate le memorie di Gennaro Fierro. C'erano le foto del matrimonio dei suoi genitori, quella della sua comunione, poi quella del suo matrimonio. Non si sprecava una foto, prima del 1960, se non per avvenimenti davvero importanti. «Mia madre vive con mia sorella fuori Roma» aveva detto Salvatore rispondendo a una sua domanda. «Da quando ammazzarono mio padre, ha aspettato solo il momento di andarsene dall'isola. E ora aspetta solo il momento di morire.»

«Mi scusi se glielo chiedo. Suo padre venne ucciso? Come mai?»

Salvatore strinse le labbra. «Vorrei saperlo anch'io.

Nessuno è mai riuscito a scoprirlo.»

Le raccontò di quella notte maledetta, della ricostruzione fatta dai carabinieri. «L'ipotesi che emerse alla fine, ma non venne mai provata, fu che mio padre stava cercando di contrabbandare qualcosa. Io non ci credo, ma se anche fosse... ognuno cercava di arrangiarsi come poteva, per far mangiare i figli. In ogni caso lo scambio andò male. Anche uno dei suoi compagni sparì, ma non si è mai capito se fu lui a ucciderlo o se anche lui è stato ammazzato.»

Sabrina scosse la testa in un gesto di comprensione. «E questi vicino a suo padre chi sono? Compagni di pesca?»

«Sì, era il suo equipaggio di allora. Diceva sempre che il loro peschereccio era il più bello di tutto il Tirreno. Era stato il secondo, qui, ad avere la barca a motore. E il primo a far lavorare degli ex detenuti, a dargli una possibilità di riscatto. Forse ha pagato la sua generosità.»

«E i suoi compagni non sanno cosa gli successe?»

«No. Almeno così hanno giurato.»

Sabrina rituffò il naso nella foto. Davanti alla barca attraccata al molo, di fianco al corpo del pescespada appeso a un gancio, c'erano sei pescatori in posa, tutti a torso nudo. Due scalzi, gli altri con gli stivali. Il più vicino alla preda, con l'aria fiera e il berretto da capitano, era il capobarca. Un po' più vecchio e parecchio più robusto rispetto alla foto del matrimonio. Accanto a lui un ometto con la testa deforme e un ghigno cattivo. I due uomini che gli stavano vicino dovevano essere fratelli, perché parevano due gocce d'acqua. Quindi un altro tipo piccolo e nervoso, con i capelli e i baffi nerissimi, e la coppola in testa, seduto accanto al vano motore. Il sesto uomo era due passi in disparte, aveva una sigaretta in bocca ed era l'unico che non provava a sorridere. Sotto il berretto di lana a righe si allargava un bel viso squadrato, le spalle e

il petto erano robusti.

«Che fine hanno fatto tutti questi signori? Sono ancora vivi?» chiese con aria indifferente.

Salvatore scosse la testa. «I fratelli Gugliano sono morti anni fa. Si erano imbarcati sulla Moby Prince per avere un lavoro sicuro, poveracci. Questo qui con la testa a melanzana, il Tarantino, è quello che sparì la notte in cui venne ucciso papà. Quello con i baffi è il Calabrese, è l'unico che vive ancora qui. O meglio, ci è tornato qualche anno fa. E l'ultimo non so chi sia, probabilmente uno che è rimasto poco.»

Nella seconda scatola da scarpe c'erano cartoline, qualche lettera, dei libretti di lavoro. E la copia in carta carbone del risultato di un'ispezione fatta alla barca dalla Guardia di Finanza nel '68, in cui erano stati apposti i nomi dei componenti dell'equipaggio. Sabrina sbadigliò e stirò le braccia all'indietro, lasciando che lo sguardo di Salvatore si perdesse nella sua scollatura. Gli ricordò che le aveva promesso un caffè, e mentre lui era in cucina aprì il taccuino e ricopiò nomi e date di nascita.

«Questa storia mi affascina, sa?» disse bevendo il caffè. «Credo che possa uscirci davvero un ottimo servizio. Mi piacerebbe anche scambiare due parole con questo Calabrese.»

Antonio Lorenzo la ricevette in un salotto piccolo e semibuio, dove l'aria non veniva cambiata abbastanza spesso. Salvatore l'aveva accompagnata fino alla casa e poi era tornato al lavoro, perché non voleva più avere niente a che fare con il Calabrese. Era sicuro che sapesse qualcosa sulla morte di suo padre, ma né le preghiere né le minacce erano servite a farlo parlare.

Sabrina accettò un altro caffè e affrontò il discorso con cautela, rituffandosi ancora una volta in un film in bianco

e nero che pareva ambientato in un altro continente. Ma dopo una mezz'ora ebbe la netta sensazione di essere finita nella tana di un ragno, che le girava intorno avvolgendola, senza che se ne accorgesse, in una viscida rete di bava. Era un uomo abituato a guardare le donne senza finti pudori, e ogni tanto il suo sguardo mandava lampi animali, mentre si lisciava i baffi bianchi ingialliti dalle sigarette.

Lo lasciò fare, perché aveva unghie abbastanza affilate per squarciare la ragnatela, e dopo avere fatto domande sulla vita dell'isola, sulla pesca, sulle abitudini dei marinai, cercò di portare il discorso sulla tragica fine del capobarca.

Il vecchio fece un sorriso come a farle capire che sapeva benissimo dove voleva arrivare.

«La mia memoria non è più quella di un tempo, signorina.»

«Ma un avvenimento così importante... la morte di un suo compagno...»

«Lei è giovane e bella, beata lei, non s'immagina quanto è brutto invecchiare. C'è chi scorda il nome della propria madre, e chi non ricorda più nemmeno com'è fatta una donna» disse fissandole senza vergogna il seno.

Lei arrossì, poi replicò secca: «Con tutto quello che si vede in televisione, credo che nessuno possa scordarlo davvero».

Il Calabrese fece un gesto come dire "chissenefotte della televisione", strinse gli occhi e la spogliò con lo sguardo. «Se lei ha fame, signorina, preferisce che le offrono un piatto di pasta, o che le dicono di guardare La prova del cuoco?»

Sabrina fece per alzarsi. Vecchio porco, pensò. Vecchio porco schifoso. Ma prima ancora che il suo sedere rotondo si fosse staccato dalla sedia, si bloccò. Il Calabrese era

l'unico che poteva sapere qualcosa della statua. «Non conta come ottieni un'informazione, conta solo se la ottieni o no» si disse.

«Mi spiace, signor Lorenzo, ma se lei non sa niente, è meglio che io torni a Roma» bluffò.

«Chi ha detto che non so niente? Io forse non so, o forse so. Ho solo bisogno di un piccolo aiuto, perché mi torni la memoria.»

Sabrina lo guardò. Non era più l'ex motorista Antonio Lorenzo, non era più né vecchio né giovane, né bello né brutto. Era solo uno stupido maschio e aveva un'informazione che le serviva.

Alzò un sopracciglio e slacciò il primo bottone della camicetta. «Lei cominci a raccontare. Più va avanti, più io vado avanti. Ma se vedo che mi rifila delle favole, prendo la porta e me ne vado.»

Il vecchio si passò la lingua sulle labbra: «Chi ha ucciso il capobarca, forse lo so e forse non lo so. Ma tanto a voi non ve ne fotte niente. Io lo so che voi cercate la statua».

Sabrina slacciò il secondo bottone.

Camminava veloce verso l'albergo, facendo risuonare i tacchi sul selciato. Mai più, pensava, mai più una cosa del genere. Campasse altri cento anni, quel vecchio schifoso avrebbe ancora addosso la puzza del pesce e del gasolio. Chissà com'era quarant'anni prima, di sicuro un vero maschio che picchiava la moglie e i figli, se ce li aveva, e poi usciva per andare a puttane. Pregustò il bagno caldo che avrebbe cancellato il ricordo di quel pomeriggio, e pregustò anche la faccia che avrebbe fatto Ludovico, sentendo tutto quello che aveva scoperto. Era una cacciatrice di teste. La migliore. E mai definizione era stata più azzeccata di quella.

Poco più tardi, immersa nella vasca piena di schiuma,

riguardò la foto che si era fatta dare dal figlio di Fierro. Ormai conosceva bene quegli uomini. Il carattere duro e ostinato del capobarca. I due fratelli di Ventotene, classici gregari che cercavano di evitare guai. Lo sguardo crudele del Tarantino, quello voglioso e sicuro di sé del Calabrese. E il Genovese, un po' in disparte, che osservava tutti e non parlava mai. Il sesto uomo che restava in panchina, a studiare i punti deboli dei compagni e degli avversari, e quando entrava piazzava il colpo decisivo.

26
Luciani

Genova, oggi

Nell'ufficio del magistrato la tensione era alle stelle. I due, semplicemente, non si sopportavano.

«Mi scusi dottore, ma che fretta ha di chiudere il fascicolo?» ripeté Marco Luciani. «Lei stesso si era raccomandato di fare tutte le verifiche, di non trascurare nulla.»

«E lei le ha fatte, commissario, com'era giusto. Ma ora non mi sembra il caso di insistere. Ho già tanto di quel lavoro che non me ne serve dell'altro inutile» disse il dottor Sasso.

«Non voglio certo andare avanti per sempre. Ma solo finché non mi sarò tolto un paio di dubbi.»

L'altro fece una smorfia scettica. «La storia è chiara, mi sembra. Il signor Risso si è sparato ed è caduto in mare. Punto. Era un vecchio depresso. Punto. Non capisco che cosa sta cercando.»

«Tanto per cominciare, il luogo in cui si sarebbe ammazzato. Per finire in mare, la logica farebbe pensare che sia caduto da uno scoglio, ma in mano stringeva dei sassolini che sugli scogli non ci sono.»

«Gli saranno finiti in mano quando il mare lo ha ributtato sulla spiaggia.»

«A quel punto era già morto. Non poteva più stringere niente.»

L'altro sbuffò. «Senta commissario, parliamoci chiaro. Questo signore aveva ottant'anni, nessun parente, nessun futuro. Ha preferito farla finita, rispettiamo la sua scelta e facciamola finita anche noi.»

La crociata del ministro della Giustizia contro le sacche di inefficienza delle Procure stava portando i primi effetti. Per smaltire gli arretrati era stato stabilito un numero minimo di pratiche da chiudere ogni anno, al quale andava aggiunto un altro numero di pratiche arretrate da archiviare. Tutti i magistrati dovevano raggiungere l'obiettivo minimo, pena ispezioni, procedimenti disciplinari, possibili decurtazioni dello stipendio. Per chi invece superava un'altra soglia, ben più alta, c'erano incentivi sotto forma di carriera e premi di produzione.

Il dottor Sasso era interessato a quegli incentivi. E di certo non voleva farsi tagliare lo stipendio. Aveva già fatto un bel repulisti delle pratiche arretrate chiudendone sette in un mese, e per poter andare avanti aveva bisogno di limitare al massimo il tempo dedicato a quelle nuove. Il segreto era aprire fascicoli semplici, su piccoli casi sospetti e stupidaggini, e dopo tre o quattro settimane chiuderli dicendo che le verifiche effettuate avevano fatto cadere ogni ipotesi di reato. Così si faceva numero senza perdere tempo. Il fascicolo di Giuseppe Risso era perfetto per questo, e non aveva alcuna controindicazione: ai giornali il suicidio di un vecchio non interessava, e non c'erano familiari in attesa di conoscere chissà quale strampalata verità.

Il magistrato aveva preso in mano il timbro per l'archiviazione, e faceva finta di scorrere ancora una volta il rapporto sulla morte di Marietto.

Marco Luciani sapeva di non avere niente di concreto

in mano. L'unica cosa che poteva fare era mediare, guadagnare tempo.

«Lei ha molto lavoro, dottore, mentre io in questo momento ne ho poco. Si vede che quest'anno la gente è più buona. Che male c'è se dedico un po' del mio tempo a questa storia? Mi lasci indagare, almeno fino a quando arriverà un altro omicidio di quelli tosti.»

Il magistrato lo guardò. Non gli piaceva il commissario, troppo orgoglioso e presuntuoso, troppo deciso a fare sempre e comunque di testa sua. Però doveva ammettere che era bravo, e in futuro avrebbe potuto avere ancora bisogno di lui. Esitò qualche secondo, con il timbro sospeso a mezz'aria, poi lo ripose con un gesto di condiscendenza.

«Se ci tiene tanto, commissario... ognuno può buttare il suo tempo come vuole. Ma non quello degli altri. Faccia le sue ricerche, io non voglio saperne niente e soprattutto non voglio che mi chieda niente. E tenga presente che a fine mese, in assenza di novità, io chiudo il fascicolo» disse stampando con forza il timbro sopra un foglio bianco.

Nel pomeriggio Marco Luciani scese in paese, nuovamente deciso a parlare con un agente immobiliare che giocava a tennis nel suo stesso club a Bogliasco. Sentiva il bisogno del consiglio di un amico, per vendere Villa Patrizia e comprare per la mamma qualcosa di più piccolo e più facile da gestire. Ma non appena arrivò davanti alle vetrine la parola "amico" associata a quella di "agente immobiliare" gli parve improvvisamente incongrua. Anche perché il tizio era uno di quelli che in campo erano corretti sul 5-1 e sull'1-5, ma quando il punteggio era in bilico la chiamata dubbia la giravano sempre a loro favore. "Ladro in campo, ladro fuori" si disse il commissario.

Forse vendere la casa non era una buona idea, forse era meglio pensarci ancora un po'. Si fermò nella piazza della chiesa, dando le spalle al bar dove era cominciata la sua storia con Sofia Lanni. Ogni volta che passava di lì non poteva fare a meno di pensare a lei. E a dire il vero ci pensava molte altre volte.

Anche la notte in cui erano venuti insieme a Camogli c'era stata una pioggia furiosa, seguita da una mattina limpida e serena. Certo, era maggio e non gennaio, ma anche adesso si stava bene, anzi si stava addirittura meglio: meno turisti, meno casino, e un paese più simile a quello di tanti anni prima. La temperatura era piacevole, tanto che il commissario tolse il giubbotto restando in camicia e maglione. Si fermò a contemplare il porticciolo zeppo di barche, la palazzata di case colorate che il sole faceva splendere come se fossero appena state ridipinte. Non era difficile capire perché suo padre era così legato a questo posto, e perché sua madre non se ne sarebbe mai potuta andare. Forse, invece di vendere Villa Patrizia, si poteva provare a farla rendere. Affittarne una parte o trasformarla in un agriturismo. Ma lui non si sentiva ancora pronto a ritirarsi in campagna e stare dietro all'orto. Aveva appena trentotto anni ed era un investigatore, anzi un bravissimo investigatore. Doveva seguire la sua strada, assecondare la ghianda che ormai era cresciuta dentro di lui fino a diventare una piccola quercia. Non era giusto che trascurasse la sua vocazione per stare dietro alla madre. Avrebbe venduto la casa di nonno Mario e si sarebbe comprato un monolocale a Genova, magari vicino al mare. Una scelta antica, sicura, solida come il nome di suo nonno e del vecchio pescatore. Sua madre avrebbe dovuto ridurre un po' le spese, ma ce l'avrebbe fatta. Mentre lui si sarebbe arrangiato con poco, come sempre. Era solo, senza vizi costosi, senza

responsabilità nei confronti di una moglie o di un figlio. E tale voleva restare.

Mentre rimuginava sulle mosse da compiere aveva proseguito il cammino fino alla spiaggia, e si era seduto a un metro dal bagnasciuga a fissare il mare. Poi senza neppure accorgersene aveva cominciato a spianare i sassi con il palmo della mano, come faceva da bambino. Il movimento circolare, ripetitivo della mano lo calmava, e gli occhi ipnotizzati mettevano a fuoco ogni tanto un sassolino dalla forma o dal colore particolare, lo sottraevano al caos e lo consegnavano alla passerella d'onore, tutti uno in fila all'altro sulla coscia sinistra. Marco Luciani aveva cominciato a mettere da parte anche i vetrini, un riflesso automatico ereditato dall'infanzia; probabilmente a casa dei suoi, da qualche parte, c'erano ancora i secchielli o i barattolini di vetro in cui li raccoglieva. Ne trovò uno bianco quasi perfettamente rotondo, poi uno verde di forma allungata, e un altro verde chiaro, e ancora uno bianco tendente all'azzurro.

Restò sulla spiaggia per oltre un'ora, setacciando i sassi e raccogliendo vetrini. Pensava a Marietto, al suo compagno di camera, alla signora Olga con la fascia in testa. Si chiese se era vero che le donne con una fascia in testa erano quasi sempre mentalmente disturbate. Zingare. Maghe. Visionarie. Vecchie attrici, vecchie cantanti, giovani squatter. Un po' come gli uomini che guidano col cappello.

Cercò di concentrarsi sul caso e ritornò col pensiero all'Istituto San Luigi. Non avrebbe mai permesso che sua madre finisse in un posto del genere, ma si rendeva conto che quel "mai" era troppo definitivo, forse un giorno sua madre non lo avrebbe neppure riconosciuto, forse avrebbe avuto bisogno di assistenza ventiquattro ore al giorno. Se

Marietto aveva scoperto di avere una nipote, a Marco Luciani sarebbe piaciuto scoprire di avere una sorella zitella. Una di quelle sante donne che spendono la vita dietro ai genitori malati. Non era un pensiero nobile, ma non lo era neppure essere figli unici e dover affrontare da soli la fine di un padre, di una madre, di un'intera dinastia. Forse dovrei fare un figlio, si disse contraddicendo quanto aveva pensato solo un'ora prima, dovrei cercare un senso, una prospettiva che non sia di pura sopravvivenza giorno dopo giorno. Finché stava con Greta non ne aveva avuto la minima intenzione, ma forse, con un'altra donna... E com'era scontato si ritrovò di nuovo a pensare a Sofia Lanni, e anche se non era il tipo di donna che sognava come madre dei suoi figli allineò una collana di vetrini per lei, uno bianco e uno verde, alternati, e uno azzurro al centro. Ma Sofia era una donna che costava moltissimo, e quei gioielli non avrebbero incantato nemmeno una squaw.

27
Ranieri

Roma, sette mesi fa

«Complimenti, onorevole. O devo ancora chiamarla magnifico rettore?»

«Onorevole mi piace.»

«Anche a me» disse Sabrina avanzando sui tacchi alti, un piede davanti all'altro, ipnotizzandolo con il movimento dei fianchi. «Ma quel gorilla piazzato davanti alla tua porta chi sarebbe?»

«Una guardia del corpo. Purtroppo a qualcuno non è andata giù la mia vittoria.»

«Mmm. Sembra Jean-Paul Belmondo da giovane. Niente male. Mi ha spogliata con gli occhi, per un attimo ho anche temuto che volesse perquisirmi» disse sapendo che lo avrebbe eccitato.

«Quello è compito mio» replicò Ludovico. «A proposito, sto vagliando le candidate per il posto di assistente personale.»

«Molto personale, immagino.»

«Già. Ho bisogno di una persona che mi conosca bene, che sappia anticipare ogni mio desiderio.»

Lei alzò un sopracciglio, superò la distanza che li separava e si appoggiò a lui con una certa decisione, prendendogli la cravatta con la mano destra e insinuando un ginocchio tra le sue gambe, mentre le loro lingue

correvano a cercarsi.

«Vediamo se indovino» sussurrò lei. Allargò la cravatta quanto bastava per slacciare i primi due bottoni della camicia, quindi strappò con forza facendo saltare gli altri.

«Attenta!» disse lui, ma con la coscia Sabrina sentì che si stava eccitando. Gli morse il collo e lui disse «non lasciarmi segni», lei pensò "ti preoccupi di tua moglie, bastardo" e mentre si inginocchiava davanti a lui gli piantò le unghie sul petto e lo graffiò con forza fino alla vita, strappandogli un grido di dolore.

«Puttana!» disse lui, e mentre la ragazza gli slacciava la cintura e abbassava la cerniera dei pantaloni le afferrò la testa. «Ora devi succhiarlo, puttana. Devi succhiarlo tutto.»

Venne in meno di un minuto, squassato da un orgasmo che lo lasciò senza fiato.

Lei pensò che per quel giorno non avrebbe avuto altro, e un po' le dispiacque perché si era bagnata al pensiero di farsi prendere da dietro, appoggiata alla scrivania. Si rialzò, si pulì la bocca con la cravatta dell'uomo e lo fissò negli occhi. «Sei venuto come un ragazzino, signor deputato.»

Ludovico abbassò gli occhi. «Scusami. Sono sovreccitato. Era una settimana che aspettavo.»

«Bugiardo. Figuriamoci se non hai festeggiato la nomina con tua moglie.»

L'onorevole Ranieri si tolse la camicia. Era sporca di rossetto e tre bottoni erano saltati. Ma ne era valsa la pena. La usò per pulirsi, quindi la appallottolò nel cestino e andò a prenderne un'altra nel cassetto. Per fortuna aveva anche una cravatta di scorta.

«Te l'ho detto che con mia moglie ormai... sono mesi che non lo facciamo più.»

«Proprio un bel matrimonio. Vale la pena tenerlo in

piedi.»

«Senti, cerca di essere realista. Non potevo certo mollarla prima delle elezioni, sarebbe stato un suicidio.»

«E adesso?»

«E adesso, con i tempi giusti, tutto si può fare. Dammi il tempo di ambientarmi, di cominciare a fare due cose. Di farmi amare dalla gente. Sono ancora giovane, per la politica, ma ho buone speranze di diventare ministro.»

Lei lo guardò, scettica. «Ministro?»

«Beni Culturali. Per carità, non c'è ancora niente di sicuro, ma qualche mezza parola... sono in buona con Tommasi, che andrà agli Interni, e con Grossi, del Tesoro; anche il Grande Capo mi ha accolto con molto entusiasmo. Questo giro tocca agli altri, è presto, ma al prossimo...»

«Cioè tra altri cinque anni.»

«Non è detto. Ci sono i rimpasti. E i posti di sottosegretario. Basta non fare mosse false.»

Sabrina sospirò. Trasformare un ronzino in un purosangue è impossibile, ma trasformare un uomo belloccio e non particolarmente intelligente in ministro si poteva fare. Di certo lei doveva studiare con attenzione le sue mosse, perché dopo tanta fatica non fossero altre a raccogliere i frutti del suo lavoro.

«A proposito,» disse lui «ho trovato il sesto uomo.»

«Davvero? !»

«Non è stato facile. Ho dovuto interessare un amico al ministero degli Interni, e inventarmi una storia convincente.»

«E dove sta?»

«A Camogli, in una casa di riposo.»

28
Luciani

Varigotti, oggi

Marco Luciani uscì dall'autostrada a Spotorno e scese verso l'Aurelia lungo una strada che sembrava non finire più, poi tirò dritto tenendosi il mare a sinistra e aprendo il finestrino per respirare la giornata limpida e tiepida che faceva capire perché è possibile, dopotutto, scegliere di vivere al mare anche d'inverno. La riviera di Ponente era molto diversa da quella di Levante, c'erano molte più spiagge e meno scogli, e di conseguenza molto più turismo di massa. Ma anche da questa parte non mancano paesini splendidi, pensò superando il rettilineo di Noli.

Affrontò con prudenza le curve che precedevano la Baia dei Saraceni, e appena arrivato a Varigotti lasciò l'auto sull'Aurelia ed entrò nel centro pedonale. C'era una sola casa rossa e a tre piani costruita direttamente sulla spiaggia, e la decorazione del portone, fatta interamente di vetrini colorati, gli tolse gli ultimi dubbi. Non fece in tempo a suonare che il portone si aprì, e dall'alto sentì la voce di Ciro Mennella.

«Salga, commissario, salga. L'ho vista arrivare. Sono sul terrazzo, segua la scala fino in cima.»

Marco Luciani salì i gradini stretti e alti più del normale, sporcandosi la giacca contro l'intonaco umido della parete. Il palazzo avrebbe avuto bisogno di qualche

lavoro ma le stanze, per quel poco che aveva potuto sbirciare salendo, erano bene arredate e tenute in ordine impeccabile. Sbucò sul terrazzo e non poté trattenere un moto di ammirazione di fronte al paesaggio: il mare davanti a lui, in fondo alla spiaggia di sassi completamente vuota, e alla sinistra il promontorio verdissimo che nascondeva agli sguardi, con un abbraccio complice, una minuscola baia prediletta dai nudisti, dove si poteva arrivare solo a nuoto o scendendo dalle rocce a precipizio.

Ciro Mennella gli diede la destra e con la sinistra gli spolverò l'intonaco sfarinato dalla manica della giacca. «Mi scusi, sa, ho dato il bianco solo l'anno scorso ma qui è un disastro, l'aria di mare si mangia tutto: pareti, tubature, mobili. Posso offrirle un aperitivo?»

Lo fece accomodare a un tavolino di ferro battuto, con il piano scuro tutto incastonato di vetrini verdi e bianchi, dove aveva approntato bottiglie, bicchieri, salatini e patatine. Anche le sedie erano di ferro battuto, e i vetrini della seduta riprendevano gli stessi colori di quelli del tavolo, con l'aggiunta di qualche inserto marrone. Marco Luciani osservò con attenzione il suo ospite mentre versava due Aperol: era un ometto piccolo di statura, con la barba bianca e i capelli altrettanto bianchi, lunghi fino alle spalle e perfettamente curati. Indossava un vestito grigio cenere, e ai piedi un paio di sandali di cuoio sformati ma che probabilmente erano costati più di tutte le scarpe che possedeva il commissario. Escluse, naturalmente, le sue preziosissime Saucony da corsa.

Ciro Mennella cominciò a parlare del tempo, non con la banale superficialità di chi cerca un argomento per coprire il silenzio ma con la competenza dell'esperto di meteorologia, razza pericolosissima e da sempre invisa al commissario.

«È l'inverno più mite degli ultimi cento anni, sa? A

dicembre un grado virgola quattro di media più dell'anno scorso, che già era stato da record. Quanto a gennaio, non credo di sbilanciarmi troppo se prevedo che batterà nettamente quello del 1966 e forse anche quello, celebre, del 1990. E non è mica solo un problema nostro: dicono che in Siberia gli orsi si stiano già svegliando dal letargo, si rende conto?»

Marco Luciani fece per dirgli che no, non si rendeva conto. Che si svegliassero pure, dov'era il problema? In fondo gli aveva sempre dato fastidio che gli orsi dormissero dei mesi interi, mentre lui continuava a farsi il mazzo tutto l'inverno.

«Spesso mi chiedo che mondo lasceremo ai nostri figli, commissario» sospirò Mennella prima di trangugiare una manciata di patatine.

Non ho figli e non me ne può fregare di meno, pensò Marco Luciani fingendo di assaporare l'Aperol, che detestava. Aveva il sospetto che lo facessero correggendo con alcol e radici di rabarbaro le Oransoda scadute. Tirò fuori dal taschino della giacca la bustina di plastica e la rigirò tra le dita.

«Mi scusi se vengo subito al punto, signor Mennella. Purtroppo sono giorni di grande lavoro e devo tornare a Genova al più presto.»

«Oh, certo, ha perfettamente ragione. Non volevo annoiarla, lei non mi ha contattato come meteorologo dilettante - anche qualcosa in più che dilettante, a dire il vero: immagino che seguirà la mia rubrica sul giornale - ma come esperto di vetrini. E in questo campo se mi consente posso dire, sì, professionista. E artista. O forse sarebbe più esatto dire prima artista e poi professionista. La passione è nata con l'idea di creare, grazie ai vetrini, opere d'arte. Ma poi, com'è ovvio, l'artista ha dovuto lasciare spazio allo studioso, perché nessuna opera d'arte

degna di tal nome può essere concepita senza la perfetta conoscenza e padronanza del materiale. Tutti i più grandi pittori del passato si preparavano i colori da sé, e Michelangelo andò personalmente a Carrara a scegliere il blocco di marmo per la Pietà. L'artista può avere in mente un'immagine, certo, ma da lì a realizzarla... ecco, vuole saperlo? Per me il dilettante è colui che crea nella sua mente un'immagine che una volta divenuta concreta sarà lontanissima da ciò che aveva concepito. Mentre l'artista di vaglia, mi creda, conosce così bene la materia da plasmare che non può disgiungerla dall'immagine dell'opera futura, nel momento in cui la pensa. E per questo che oggi un artista può anche non toccarla neppure, la sua opera, ma semplicemente pensarla, e lasciare che siano altri ad assemblarla fisicamente.» Sorrise e prese fiato. «Ma non è il mio caso, assolutamente no. Io amo i materiali e amo crearli, manipolarli. Venga, so che ha poco tempo ma ci tengo a mostrarle le mie opere. Il tavolino lo avrà già notato, immagino. È concepito per catturare la luce nelle diverse ore della giornata restituendo di ciascuna la peculiare atmosfera, la personalità.»

Un coglione, pensò il commissario. Sono di fronte a un perfetto coglione. Un nerd sfigato che raccoglie vetrini, li appiccica con l'Uhu e si crede la reincarnazione di Vermeer.

Prima di riuscire a mostrargli il suo reperto dovette sorbirsi un giro turistico di specchi decorati, coppe da macedonia intarsiate, mosaici con scene di caccia e perfino, in una camera da letto arredata come un bordello cambogiano, un bassorilievo di vetrini che riproduceva cinque diverse posizioni del kamasutra. Quando finalmente il commissario riuscì a mettergli sotto il naso la bustina di plastica con dentro il vetrino blu, e a

spiegargli in quali circostanze l'avevano ritrovato, il suo ospite si fece serio: «Allora lei è qui, come sospettavo, non per l'artista Mennella ma per lo studioso Mennella. Venga, andiamo nel laboratorio.»

Lo precedette in una grande stanza del primo piano che non gli aveva ancora mostrato. Aveva due grandi finestre sulla spiaggia e, in contrasto con il resto della casa, era arredata in modo essenziale, con un lungo tavolo bianco da lavoro, cassettiere in metallo zincato, strumenti allineati in perfetto ordine su una rastrelliera. Una via di mezzo tra lo studio di un dentista e l'aula di chimica di una scuola.

Mennella prese un paio di pinzette di plastica ed estrasse il vetrino blu dalla bustina. Annuì diverse volte, facendo qualche mugolio difficilmente interpretabile, poi lo osservò controluce e di nuovo annuì, infine chiese il permesso di bagnarlo «in una soluzione di acqua distillata» dopodiché lo osservò prima con una lente di ingrandimento e infine con un microscopio.

«È vetro, non c'è dubbio» sentenziò alla fine. E prima che il commissario estraesse la pistola, che peraltro non aveva portato, e lo facesse secco, parlò: «Vetro di bottiglia spesso, di buona qualità. Anni Cinquanta, a giudicare dalla rotondità, Sessanta se dovessi valutare dallo stato di conservazione. La spiaggia su cui è stato ritrovato è sabbiosa, immagino».

«No, sassosa.»

«Mmm... strano. Sembra lavorato più dalla sabbia. È sicuro?»

«Sicuro di dove è stato trovato, sì. Sicuro che sia originario di lì, per niente. Altrimenti non sarei qui. Vede, non sono un esperto ma vado al mare a Camogli fin da bambino e vetrini così blu non me ne ricordo. L'altro giorno ho provato a raccoglierne un po', anzi a dire il vero

ho setacciato la spiaggia per ore. Ma niente. Solo verdi, bianchi, e marroni. Più qualche azzurro e giallo.»

Tirò fuori dalla tasca un'altra bustina di plastica in cui aveva versato una manciata di vetrini, cercando di mantenere proporzioni e qualità.

Mennella ne prese uno a caso, verde, lo osservò controluce. «Acqua Santa Rita. Anni Sessanta anche questa, direi. E quest'altro bianco è probabilmente una di quelle bottiglie di gazzosa con la pallina, se le ricorda? No, ovviamente no, lei è troppo giovane. Il marrone scuro è Birra Dreher, diffusissimo. A proposito, lei è parente?»

«Parente di che?»

«Dei Luciani della Dreher. Immagino di no, dalla sua espressione. Questo giallino è interessante, morbidissimo, c'è perfino un pezzetto di alga incastonato dentro, fenomeno curioso ma abbastanza frequente. Non è vetro di bottiglia ma di qualche altro contenitore per alimentari, lì è difficile raccapezzarsi, una volta tutto era contenuto nel vetro e io attendo con timore gli anni Venti-Trenta del nuovo secolo.»

Si aspettava che il commissario gli chiedesse perché, e lui lo accontentò.

«Saranno anni privi di vetrini. Il mare e le spiagge non avranno a disposizione le materie prime per fabbricarli, perché gli anni Ottanta e Novanta sono stati gli anni della maledetta plastica. Poco vetro, poca trasparenza, poca poesia. Quei bambini che non troveranno più vetrini sulle spiagge, che uomini diventeranno? Aridi, grigi e duri come sassi, senza la speranza nutrita da quelle sorprese luccicanti che fanno capolino sul bagnasciuga. E dopo sarà anche peggio: vuole sapere perché, caro commissario?»

Questa volta Marco Luciani restò zitto, ma Mennella superò l'ostacolo con agilità: «Glielo dico io: ri-ci-clag-gio.

Il vetro ora è tornato, ma non viene più buttato via, non finisce più in mare. Viene usato e riusato, fuso, compresso, violentato».

«Be', il mare ci mette mille anni a smaltire una bottiglia...»

L'altro lo guardò stringendo gli occhi: «E il carbone impiega millenni per diventare diamante» disse rimettendo in mano al commissario i vetrini di Camogli, accompagnandoli con un gesto che voleva dire: non c'era bisogno che li portasse. Quindi aprì il primo dei quattro lunghi cassetti che scorrevano sotto metà del tavolo di lavoro. Dentro, perfettamente allineati, c'erano almeno duecento vasetti da omogeneizzati, pieni fino all'orlo di vetrini. «Il primo cassetto è tutto dedicato alla Liguria,» disse «guardi pure, commissario. Ci sono località con un unico vasetto, e in questo caso li ho raccolti col sistema proporzionale, vale a dire rispettando la loro distribuzione sul territorio. Ecco, qui c'è Pietra Ligure per esempio: strato verde sotto, abbondante, quindi strato bianco leggermente più basso, poi marrone e infine azzurro, più raro. Credo che sia molto simile ai depositi di Camogli, del resto l'intera Liguria ha caratteristiche abbastanza uniformi.»

«E dove si trovano i vetrini blu?» chiese il commissario mentre cercava di individuarne in quel caleidoscopio di colori.

Mennella fece finta di non avere sentito. Era di quelli che non accettano di lasciare a metà una spiegazione noiosa per rispondere a una domanda interessante. Marco Luciani ne aveva dovuti ascoltare molti, di questi tipi, quando andava a scuola. «Di altre località ho a disposizione materiale più abbondante, così ne ho diviso i vetrini per colore. Sa che, di quelli che un profano definisce semplicemente "verdi", esistono in realtà almeno

quattordici varianti significative, che diventano decine tenendo conto delle diverse sfumature? L'occhio di un artista deve tenerne conto: un cavalluccio bianco come quello che ha visto poco fa, fatto con vetrini dello stesso identico bianco, è relativamente semplice da assemblare, ma raccogliere il materiale è complicatissimo. Basta un vetrino con una vena di rosa, o un ricordo d'azzurro, a rovinare irreparabilmente l'effetto d'insieme.»

La pistola, pensò Marco Luciani. Perché non me la porto mai? Ora potrei estrarla, ficcargliela in bocca e urlare: "Dimmi dove cazzo stanno quei maledetti vetrini blu!".

L'onda psichica di odio compresso dovette scuotere l'artista. «Per tornare alla sua domanda, commissario, è difficile trovare vetrini blu in Liguria. Qualche raro caso vicino al confine, ecco, vede Bordighera? Ce ne sono tre nel barattolino, neppure sufficienti per uno strato. E non è un caso che io lavori pochissimo col blu.»

«Ma se le serve, dove lo trova?»

«A Bristol, è chiaro. Lì c'è una lunga tradizione di bottiglie blu. Ha presente la Ty Nant?»

Il commissario scosse il capo. Era completamente fuori strada. «Ma quel suo vetrino, commissario, secondo me potrebbe essere vetro da farmacia. E quello veniva prodotto in molti posti, anche ad Altare per esempio, non lontano da qui.»

«Mmm... mi servirebbe un luogo nella Liguria di Levante. Al massimo al confine con la Toscana.»

Mennella aprì il secondo cassetto. «Coste dell'Italia settentrionale. Guardi pure quanto vuole, ma non troverà tracce, se non molto sporadiche, di vetrini blu.» Quindi aprì il terzo cassetto. «Questo è dedicato alle coste dell'Italia meridionale.» Aprì il quarto cassetto. «Europa e resto del mondo. Qui qualcosa c'è. Ma meno di quanto si

potrebbe pensare. L'Italia, tra le sue tante ricchezze uniche al mondo, ha anche quella di essere, e di gran lunga, il Paese che possiede i vetrini più belli. Ci sono posti dove se ne trovano a manciate, come Chesapeake Bay, o certe spiagge galiziane. Ma la qualità dei nostri, quelli di Scalea per esempio, non teme confronti. Sono anzi convinto che anche la ricchezza di vetrini delle spiagge italiane spieghi la nostra unicità artistica, la nostra genialità, più di tante interpretazioni storiche o sociologiche.»

Il commissario aveva fissato la sua attenzione, nel terzo cassetto, su un vasetto dai colori insoliti. La striscia di blu spiccava e così a occhio sembrava identica a quella del suo vetrino. Lesse la targhetta e annuì, ma era perplesso.

«Trovato qualcosa?»

«Niente» sospirò. «Siamo troppo lontani.»

Uscirono dal laboratorio e il commissario si fermò a osservare un mosaico che riproduceva una barca a vela in mezzo al mare. «Qui il blu del mare e quello del cielo sono diversi» disse. «Non solo come colore, ma proprio come tipo. O sbaglio?»

Ciro Mennella sorrise con aria furba.

«Si vede che lei è un detective nato. Quella è un'opera giovanile. Non la butto perché ci sono affezionato, ma si nota la differenza tra i vetrini originali e quelli artificiali.»

«Quelli del cielo sono più regolari. Più lisci.»

«Esatto. Il mare lascia sui vetrini dei segni inconfondibili, come delle piccole "c": sono i colpi dei sassi e riprodurli artificialmente è impossibile. O meglio lo era.»

«Non mi dica che lei ci è riuscito!» esclamò il commissario con aria esageratamente entusiasta.

L'altro diventò rosso di orgoglio. «È un mio piccolo

segreto, in effetti...» Tacque, e il commissario temette per un attimo che non avrebbe aggiunto altro, impedendogli di vivere fino in fondo quella delirante esperienza. Ma a Mennella non pareva vero di avere l'occasione di parlare di vetrini così a lungo, e per giunta a un commissario di polizia. «Potrei mostrarglielo, ma naturalmente conto sulla sua discrezione. In fondo lei è come un prete, giusto?»

Non aspettò risposta e aprì la porta di un'altra stanza, che il commissario aveva scambiato per una cabina armadio. «Le mostro una mia piccola invenzione di cui sono orgoglioso. L'ho brevettata, anche se mi rendo conto che non ha un grande valore commerciale, per ora. Ma quando i vetrini cominceranno a scomparire... quando la gente ne avrà nostalgia, chissà.»

Davanti al commissario si ergeva una sorta di grande acquario senza pesci, pieno di acqua per circa un terzo, al cui interno si trovava una pala simile a quelle dei giochi del luna park, che fingono di spingere le monete verso quella che il commissario chiamava "la fessura del fesso". La pala costruita da Mennella era molto più grande e rimescolava in continuazione una bella quantità di sassi e sabbia, mandandoli a sbattere contro la parete. Fra i sassi il commissario scorse dei luccichii colorati.

«Eccola qui, la mia fabbrica di gioielli. Che ne dice?»

«Ingegnosa.»

«Già. Scelgo bottiglie, o altri contenitori, dei colori che mi interessano, specialmente blu e rossi che in natura sono rari...»

"In natura?" pensò Marco Luciani.

«...le spezzo preventivamente in piccoli frammenti e poi lascio fare ai sassi, all'acqua di mare, alla sabbia.»

Il commissario ascoltava il ronzio del motorino che muoveva la pala. Se ci vogliono trent'anni per fare un

vetrino, pensò, quanta cazzo di energia consuma questo deficiente?

«Lo so cosa sta pensando. Che ci vuole molto tempo. In realtà è meno di quanto pensa. Nella mia fabbrica un vetrino trova subito le condizioni ideali per svilupparsi, e non ha un momento di tregua, poverino. Spesso bastano pochi mesi per ottenerne di bellissimi, indistinguibili da quelli della spiaggia.»

«Mi scusi la domanda. Ma non è un po'... costoso?»

L'altro rise di cuore. «Certo, lo è. Ma le cose belle costano. E io per fortuna non ho problemi di denaro. Senza contare che le mie opere hanno ormai raggiunto quotazioni importanti. Il rosso e blu che sto producendo servono per un ex voto che mi ha commissionato un tifoso del Genoa. Un tifoso speciale, di cui non le posso dire il nome ma che può permettersi di non badare a spese.»

Parlarono ancora qualche minuto, quindi Mennella accompagnò il commissario alla porta, gli strinse la mano: «Mi raccomando, conto sulla sua discrezione. I miei vetrini sono assolutamente naturali, levigati dall'acqua e dai sassi. Ma i miei clienti ignorano l'esistenza di quella macchina e non so come potrebbero reagire se...».

«Se scoprissero che i loro gioielli sono meno preziosi di quanto sembrano. Sarò una tomba, stia tranquillo.»

Uscì dalla casa sul mare e invece di tornare alla macchina decise di fare due passi sulla spiaggia. Era bella, una delle più belle della Liguria, e fuori stagione lo era ancora di più. Camminò sui sassi arrotondati dal mare, arrivò fino al bagnasciuga e si fermò a pensare, osservando la torre saracena costruita in cima al promontorio.

Gli venne in mente quanto aveva letto sul libro di uno studioso genovese a proposito della funzione delle torri.

Secondo questo tizio non servivano solo per metterci in cima una sentinella e dirle di fissare l'orizzonte, come poteva accadere per le vedette piazzate sull'albero di una nave, ma avevano come scopo principale quello di essere viste da una certa distanza. Non servivano per guardare, ma per essere guardate. In una costa tutta uguale, i marinai che rientravano a casa dopo un lungo viaggio riconoscevano da lontano le insenature proprio grazie alle torri. Era quella la differenza che contava, mentre per chi spiava l'arrivo delle navi saracene dalla cima di uno scoglio alto cinquanta metri, salire altri dieci metri su una torre non faceva una grande differenza. La prova regina erano i fari, la cui luce non serviva certo a setacciare il mare in cerca di barche, ma a essere vista dalle barche stesse.

Identico discorso valeva per le torri delle città: il loro scopo era essere viste da lontano, dai pellegrini che si spostavano lungo percorsi magari sconosciuti, passando per i campi e i boschi prima ancora che i romani tracciassero le strade, e avevano bisogno di qualche punto di riferimento per non perdere la direzione. Per esempio per spostare le mandrie dalle Alpi al Centro Italia esisteva un "cammino delle torri" che passava attraverso città il cui nome finiva per "ona": Antrona, Cremona, Ancona, Cortona, Poplona.

La teoria gli era parsa subito tanto geniale quanto incontestabile. Eppure, prima, non ci aveva mai pensato. Non importa se una spiegazione è sbagliata, anzi se è addirittura l'opposto della verità. Se la ripeti un numero sufficiente di volte, e con sufficiente convinzione, diventerà giusta. E la gente si accontenterà di quella, e continuerà a pensare che le torri servivano a guardare il panorama.

Saper ribaltare completamente una prospettiva è una

dote che pochi hanno. E Marco Luciani, dentro di sé, era convinto di averla. Ripensò a Marietto, alle sue manie di persecuzione, alla sua paura, alla decisione di farla finita.

E se invece non fosse stato affatto così? Se il quadro che vedeva fosse stato in realtà solo una crosta, e grattandolo via avesse scoperto, sotto, un quadro molto più bello? Cominciò a rimuginare, togliendo le pennellate una a una. Marietto non era il tipo che ha paura. Di niente e di nessuno. Ne aveva viste tante nella vita, compresa la guerra e il mare in burrasca. Che avesse fatto in tempo a fare il partigiano non ci credeva, non aveva l'età giusta. Ma se veramente era stato un anarchico, se era stato in prigione, doveva avere vissuto momenti difficili.

Cominciò il gioco dei forse, il suo preferito, quello che secondo lui risolveva le indagini molto più delle analisi del dna. Forse Marietto aveva davvero visto un fantasma del suo passato. Ma forse questo qualcuno non aveva visto lui. La vedetta sulla torre e quella sulla nave si scorgono nello stesso momento, o una delle due vede l'altra un attimo prima? Forse Marietto aveva riconosciuto un vecchio amico, o un vecchio nemico. E non era affatto scappato, ma era andato a caccia. E la pistola non gli serviva per uccidersi, ma per uccidere. Ecco perché temeva di andare in prigione: non per qualcosa che aveva fatto, ma per qualcosa che stava per fare. "La mia ora è finalmente arrivata" aveva scritto. Forse non intendeva l'ora della morte, ma della vendetta.

Si accorse che stava quasi correndo, verso la torre saracena, e si fermò. Anche la sua fantasia correva troppo in fretta. Doveva restare ancorato ai fatti, altrimenti avrebbe presto concluso che Marietto aveva riconosciuto il vecchio criminale di guerra nazista che comprava «*Die Zeit*» e si era messo sulle sue tracce, ma che

l'Organizzazione Odessa era arrivata a fermarlo.

Tornò con calma alla macchina, continuando a grattare via piccole porzioni di quadro. Qualcosa sotto c'era davvero, ed era presto per dire cosa, ma gli sembrava di cominciare a intravvedere uno spicchio di cielo, un paesaggio. Forse una spiaggia. Quel cartellino sul vasetto di vetrini, con su scritto "Ventotene", lo attirava già irresistibilmente.

29
Sabrina

Tre mesi fa

«Allora? Quando parlerai a tua moglie?»

Ludovico sospirò. «Presto, te l'ho detto.»

Sabrina fece una risata amara. «Gesù, non avrei mai pensato di dire queste frasi, un giorno. Sembriamo due personaggi di un brutto telefilm.»

«Già. Tipo *Beautiful*.»

«Roba dei tuoi tempi, quella. Direi più *Dirty Sexy Money*. Ma comunque, alla fine i meccanismi sono sempre gli stessi. Uomo sposato, moglie noiosa, amante giovane.»

«Gli stessi di sei anni fa. E sei anni fa io ero pronto a mollare tutto, ma tu non ci pensavi neanche, perché ero uno sfigato. Ora che sono potente, che sono in parlamento, sei tornata alla carica.»

Lei spalancò gli occhi. «Davvero la pensi così? Ma non vedi che allora la nostra storia non aveva un futuro, mentre adesso ce l'ha? Se non ti avessi lasciato saresti rimasto uno sfigato, Ludovico. Lo sai bene anche tu. Non dico che l'ho fatto per te, l'ho fatto per tutti e due. Allora avevi ancora bisogno di tua moglie e della sua famiglia, ma ora hai imparato a camminare con le tue gambe, e io con le mie. Guadagni bene, e quando troveremo quella benedetta testa...»

«Se la troveremo.»

«Quando la troveremo. Dammi ancora un po' di tempo e te la consegnerò su un piatto d'argento. E allora avremo tanti di quei soldi da non sapere come spenderli.»

Si avvicinò, abbracciandolo. «Lo vede, onorevole? Non c'è ragione perché non stiamo insieme.»

«Le mie due figlie sono un'ottima ragione» disse lui liberandosi dalla presa.

Lei alzò le spalle: «Starebbero meglio con due genitori separati, piuttosto che con due genitori che non si sopportano».

«Questo lo dici tu. E il fatto che tu non mi ami è un'altra ottima ragione.»

«Chi l'ha detto che non ti amo?»

«Per esempio il fatto che non me lo hai mai detto.»

«Magari non te lo dico, ma te lo dimostro, mi pare. Non sei in grado, quando fai l'amore, di capire se una donna ti ama?»

Ludovico non rispose. Non ne era affatto sicuro, in effetti. E comunque Sabrina aveva ragione: la questione non era più l'amore, ormai, la questione era quello che volevano dalla vita.

«A gennaio-febbraio ci sarà un rimpasto di governo,» disse «salteranno quattro o cinque ministri e credo proprio che ci sarà anche quello dei Beni Culturali. Potresti cominciare a far filtrare la cosa ai tuoi colleghi in Rai, e a fare in modo che tra i candidati ci sia anche il mio nome. Io intanto mi sto già muovendo, con Grossi e altri, per far capire che sono disponibile, e che ho delle idee nuove, concrete. Ma se mio suocero mi scoprisse, se gli altri sapessero che ho dei problemi in famiglia...»

Sabrina si mise a sedere sul letto. «E chi non ne ha? Tutti i vostri capi sono divorziati e separati. Ormai queste cose non contano più. Anzi, contano in positivo.»

«Stai scherzando?»

«Dico davvero, Ludovico. Agli elettori non piace vedere sempre le stesse facce, vogliono politici nuovi oppure che si sanno rinnovare. Tutti i vostri leader si mettono con ragazze più giovani, o fanno figli, o lasciano credere di avere chissà quali avventure. Nessuno li condanna, anzi tutti li invidiano, gli elettori maschi vorrebbero essere al loro posto e le elettrici vorrebbero essere sedotte da loro. Siete uomini di spettacolo e dovete comportarvi di conseguenza. Una compagna giovane e carina. Una bella villa. Una barca. Far vedere che hai successo in tutti i campi, che hai progetti, che non ti fermi. E anche che fai un bambino, perché no?»

Ludovico. «Un bambino non è un portaborse, Sabrina. È una responsabilità, e io non riesco nemmeno a vedere le mie figlie.»

Lei sospirò. «Non dico mica adesso, figurati. Non ci penso proprio.»

«Ecco brava, non ci pensare» disse lui voltandosi dall'altra parte. Ora che il testosterone era calato, riusciva a ragionare meglio. Aveva già una moglie, quello che gli serviva era un'amante che lo facesse divertire e non una seconda moglie che gli dicesse cosa fare. Forse c'era del vero in quello che Sabrina diceva ma lui non aveva nessuna intenzione di fare passi falsi, non ora che si era ambientato a Roma e aveva cominciato ad assaporare il gusto del potere. Voleva restare lì, diventare ministro, entrare nella ristretta cerchia di quelli che contano davvero. E giocarsi le sue chances nel momento della successione al Grande Capo, di lì a quattro o cinque anni. Nessuno dei luogotenenti attuali era davvero credibile, tutti viaggiavano verso i sessant'anni e avevano dei peccati originali da scontare, eccessi di gioventù o cambi di campo da uno schieramento all'altro. Lui era

vergine, in questo senso. Era una persona moderata e di cultura, e Dio sapeva quanto il Paese avesse bisogno di moderazione e cultura. Però era anche una persona che non aveva perso il contatto con la gente. E che piaceva alle donne, un aspetto dal quale non potevi prescindere se volevi essere eletto. Forse sì, forse un giorno, quando le sue figlie fossero abbastanza cresciute, si sarebbe anche concesso una nuova moglie e una nuova famiglia. Non Sabrina, però. Aveva anche lei troppe storie alle spalle, e un conto era uscire sulla copertina di «Vanity Fair» a braccetto di un'attrice o un'ereditiera, un altro trovarsi su YouTube i provini per la tv fatti a vent'anni dall'aspirante first lady.

Sull'altro lato del letto, Sabrina cercava di trattenere le lacrime. Era furiosa con se stessa per avere accennato al figlio. Era stato un errore, lo aveva spaventato. Ma da tempo sentiva che Ludovico si stava allontanando. Dopo tanta fatica doveva stare attenta a non perderlo. Anche se lei teneva alla sua libertà, sapeva bene che i prossimi sarebbero stati trent'anni tondi. Non aveva senso continuare a lavorare, sbattersi, finire a letto con gente assurda per cercare di salire piano piano qualche altro gradino, e mettere da parte qualche altra decina di migliaia di euro. Quella che aveva davanti era l'occasione che capita una volta nella vita. Era venuto il momento di piazzare il colpo grosso, trovare quella benedetta testa e completare l'operazione. Con un segreto di quella portata in comune, Ludovico avrebbe dovuto mettersi con lei o comprare il suo silenzio con tanti, tanti soldi.

Lei stessa non sapeva che cosa avrebbe preferito. Era disposta a investire su Ludovico, a fare un figlio con lui e restarci quattro o cinque anni. Forse anche sette o otto. Era un uomo affascinante e piacevole, che le avrebbe

garantito una vita adeguata, ma anche un uomo molto impegnato che le avrebbe lasciato una certa libertà, e forse se la sarebbe anche presa. Era preparata pure a questo, a passare dal ruolo di amante a quello di compagna ufficiale, con i vantaggi e i compromessi del caso. A Roma lui aveva tante occasioni, intorno ai deputati giravano mandrie di troiette disposte a tutto e Sabrina sentiva che era il momento di dare una stretta al guinzaglio, di riscuotere i crediti conquistati negli ultimi due anni con quello che sapeva fare meglio. Lo aveva fatto godere come un pazzo, ancora una volta, e ancora una volta aveva finto alla grande di venire insieme a lui. Sua madre le diceva spesso che una donna deve saper fare un passo indietro per il bene del suo uomo, deve farlo sentire il più grande amante della terra ed essere contenta di camminare nella sua ombra.

Ma Sabrina non era votata al sacrificio, e se riusciva a camminare nell'ombra era solo perché sapeva che di lì a poco si sarebbe stesa al sole. Guardò l'orologio, andò in bagno a fare una doccia, uscì dalla porta dando un'occhiata al corpo bianco di Ludovico addormentato. Tutto quello che voleva, ora, era passare a prendere Patrick fuori dalla palestra e farsi scopare fino a svenire.

30
Luciani

Genova, oggi

Ancora nessuna traccia di Marina Donati. Né alla Farnesina né all'Interpol risultava la sua partenza dall'Italia, e nessuno era riuscito a trovare un suo indirizzo di Roma. Il magistrato avrebbe dovuto chiedere una serie di controlli per risalire al computer che aveva inviato l'e-mail. Ma Marco Luciani non era sicuro di volerglielo chiedere, senza contare che se fosse stata inviata da un Internet Cafè non avrebbero fatto alcun passo avanti. Alzò il telefono e chiamò Valerio a Roma.

«Ciao Vale, ti disturbo?»

«Me disturbi sì, bello. Stavo andando a libera' er prigioniero negro.»

«Di nuovo?»

«No quello, che hai capito? È un modo elegante per dire che devo anna' ar cesso.»

Marco Luciani scoppiò a ridere. Valerio non era il massimo della diplomazia, ma tutto sommato avrebbe preferito avere come vice lui, piuttosto che Livasi. «Ti richiamo tra dieci minuti.»

«No, dimmi pure, dai. Gli amici si vedono nel momento dei bisogni. Che te serve?»

«Niente, volevo sapere come va la storia della Dongo.»

«E come va? Va che siamo bloccati. Il negro non ce lo fanno lavorare, e altri sospetti non ce ne sono. Mo' si sono messi in mezzo pure i servizi...»

«Eh?»

«Ahò Lucio, io non ti ho detto niente, mi raccomando. Ma mi sa che tra gli amici di quella c'era qualcuno molto importante. E non ti dico altro.»

«E quindi?»

«E quindi ci sono dei problemi. L'agendina è sparita. E l'unico telefonino che abbiamo trovato è quasi vuoto. Ma quella è sicuro che ne aveva almeno un altro. E altre tracce, a parte quelle del negro, non ce ne sono. Ma mo' pure io sono sicuro che non è stato lui.»

«Perché?»

«Perché sembra un lavoro ben fatto. E quello non è abbastanza intelligente. Sai com'è: tanto uccello, poco cervello.»

«Ah, non lo sapevo. Funziona così?»

«In genere sì. Poi ce stanno pure le eccezioni, come il sottoscritto.»

Marco Luciani sorrise. «Ascolta. Non è che puoi mandarmi quelle foto della ragazza?»

«Ah già Lucio scusa, con tutto 'sto casino mi sono dimenticato. Me libbero de 'sto braccio de scimmia e te le mando subbito.»

Venti minuti dopo la posta elettronica segnalò che era arrivato un messaggio. "Nun farti troppe pippe" si intitolava.

Il commissario vide che c'era anche un allegato. Valerio era stato di parola e gli aveva mandato un po' di foto della ragazza. Bella davvero, pensò aprendole sullo schermo, anche se per esserne sicuro avrebbe dovuto avere la fortuna di guardarla una mattina all'alba, appena sveglia.

Chi è bello, è bello quando si alza dal letto, diceva suo nonno Mario. Quando il trucco, l'acconciatura e il profumo non hanno ancora ingannato i sensi del maschio. Fece in automatico il numero interno di Giampieri, poi quando vide il suo nome sul display agganciò in fretta. Che stupido. Quanto tempo gli ci sarebbe voluto per abituarsi? Un anno? Due anni? Cento anni? Riprese la cornetta e chiese a un tecnico di salire a dargli una mano.

Nel tardo pomeriggio, sulla strada di casa si fermò all'Istituto San Luigi. Le pennellate del quadro si stavano impastando bene, una dopo l'altra. E l'immagine che cominciava a vedere gli piaceva, gli piaceva molto. Ma gli occorreva una conferma.

«Buongiorno signor Gaetano. Come sta?» disse entrando nella stanza.

Il vecchietto abbassò il libro che stava leggendo e lo guardò sorpreso. Non era orario di visite e comunque nessuno andava mai a trovarlo. «I soliti dolori, commissario. Ma cosa vuole, almeno mi fanno compagnia» disse guardando il letto vuoto di Marietto.

«Ho bisogno del suo aiuto» disse Marco Luciani facendolo accendere di orgoglio.

«Davvero? Tutto quello che vuole. Sono a sua disposizione.»

Il commissario tirò fuori dalla tasca una pistola. Una vecchia Mauser C96 che aveva preso in prestito da un collega che le collezionava.

«La riconosce?»

«È la pistola di Marietto? Dove l'ha trovata?»

«Non è la sua. Ma potrebbe essere uguale. O perlomeno molto simile. Lei cosa dice?»

Gaetano ci pensò un po' su. «È passato tanto tempo. Ma mi sembra proprio uguale. Questo rettangolo davanti al

grilletto, in particolare, mi era rimasto impresso.»

«È il caricatore» annuì Marco Luciani. Infilò una mano nell'altra tasca e prese la stampa ingrandita, a colori, di una foto di Sabrina Dongo, passandola a Gaetano. «La conosce?» chiese.

«No. Mai vista.»

«Ci pensi bene. Non abbiamo fretta.»

Gaetano osservò ancora l'immagine. «Dovrei conoscerla? È una della tv?»

Marco Luciani scosse la testa. «No, se l'ha vista, l'ha vista di persona.»

Il vecchietto scosse la testa. «Non mi sembra proprio. Una ragazza così bella... me ne ricorderei.»

Il commissario prese l'altra immagine. Era la stessa, con la differenza che il tecnico, con qualche semplice ritocco al computer, aveva colorato i capelli di nero, messo un paio di occhiali quadrati, tolto il trucco e il fondotinta.

«Marina!» esclamò Gaetano quando la vide.

31
Marietto Risso

Camogli, sei mesi fa

«Signor Risso, c'è una visita per lei.»

«Una visita?» si stupì Marietto. Era strano. Nessuno era mai andato a trovarlo all'istituto. Non aveva parenti e gli amici li vedeva quasi ogni giorno al porticciolo. «E chi sarebbe?»

«Sua nipote.»

«Mia nipote? Dev'esserci un errore.»

«Non se la ricorda?»

«Come sarebbe a dire non me la ricordo? Io non ho nipoti.»

Suor Pilar lo prese sottobraccio. «Venga, l'accompagno giù io.»

Marietto scostò il braccio. «So camminare da solo. E so di non avere nipoti.»

Arrivò nella sala d'aspetto. Una ragazza leggermente ingobbita, con i capelli neri lisci e un grande paio di occhiali da miope, aspettava in piedi davanti alla finestra guardando il giardino.

«È lei» disse la suora.

Sentendoli arrivare, la ragazza si voltò e sorrise. «Zio Giuseppe?»

Giuseppe. Da quanto tempo nessuno mi chiama così, pensò Marietto. Aveva abbandonato il suo nome di battesimo sui monti, durante la guerra, e da allora aveva

sempre mantenuto quello di battaglia.

«Mi scusi signorina ma...»

«Lo so che non mi conosce. Fino a un mese fa nemmeno io sapevo niente di lei. Di te. E in un certo senso non sapevo niente neanche di me.»

Aprì la borsa di finta pelle nera e tirò fuori una foto. C'era un uomo intorno ai cinquant'anni, con i capelli corti. Sorrideva bonario e indossava la tonaca nera da sacerdote. Gli occhi di Marietto si riempirono di lacrime. Quell'uomo era suo fratello Piero, e la foto era la stessa che gli aveva messo sulla tomba quando se n'era andato, ormai tanti anni prima.

«E lei chi sarebbe, scusi?»

«La figlia di Piero. Suo fratello» disse la ragazza continuando a passare dal tu al lei.

«La... figlia?! Sediamoci un momento» disse Marietto sentendo che le gambe non lo reggevano più.

Restarono seduti a lungo, a parlare. La ragazza, Marina, era simpatica e gentile, anche se molto imbarazzata. Continuava a ripetergli «non so se ho fatto la cosa giusta, a venire qui», «forse era meglio se non le dicevo niente», «mi dispiace di averla sconvolta, lei voleva starsene qui tranquillo e ora...».

Marietto ribatteva che no, aveva fatto bene, anche se dentro di sé continuava a sembrargli una storia assurda, di quelle che capitano in televisione nei programmi della Carrà. Prendeva sempre in giro Gaetano che perdeva tempo dietro a quelle panzane, tutte fasulle, costruite a tavolino. Ma che un giorno potesse succedere a lui, no, non se l'era mai immaginato. Suo fratello Piero. Il sacerdote. Non si stupiva che un sacerdote potesse... l'uomo resta uomo anche se indossa una tonaca, e Piero si era fatto prete più per necessità che per vocazione. Ma

che non gli avesse detto mai niente, quello era veramente incredibile. O forse no, forse era logico. Forse anche lui avrebbe fatto lo stesso.

«Quindi non le ha mai raccontato niente di me. O di mia madre» stava dicendo Marina, visibilmente delusa.

«No, mi dispiace.»

Lei stringeva le labbra e scuoteva la testa. «Neanche mia madre ha mai trovato il coraggio di parlarmene, finché non è arrivata proprio alla fine. Immagino che lo abbia fatto per proteggermi. Sono cresciuta felice, con lei e con mio padre, cioè quello che ho sempre considerato mio padre.» Tacque un momento. «E lo considero ancora, ci mancherebbe. Però, non so come spiegare, vorrei sapere il più possibile del mio padre naturale. Metà del mio essere l'ho ereditato da lui, e io ho bisogno di scoprire chi era lui per capire chi sono io, perché il richiamo del sangue è forte, e certi lati del mio carattere, ora che ci ho riflettuto, non sono né di mia madre né del padre che mi ha cresciuta. Non so se può capirmi.»

«Ma lui lo sa? Che non sei sua figlia?»

«È morto di tumore quando avevo quindici anni. Ed è questo che non perdono a mia madre. Avrebbe dovuto dirmelo allora.»

Marietto ci pensò un attimo. Restare orfana è dura. Ma scoprire che quello che è morto non è tuo padre, e che sei la figlia del peccato commesso da tua madre con un prete, sarebbe stato ancora peggio. «È logico che non voleva sconvolgerti. Avevi già perso tuo padre... o forse temeva che tu facessi qualche sciocchezza. A quell'età si è molto fragili.»

Marina prese un fazzoletto dalla borsa e si asciugò due piccole lacrime. «Davvero mi dispiace averla disturbata. È che non ho fratelli né sorelle, non ho altri parenti. Mia madre era tutta la mia famiglia e ora il pensiero di essere

sola...»

«Figuriamoci se non hai un fidanzato. Una bella ragazza come te.»

Lei arrossì. «Sì, uno c'è, ma siamo ancora giovani. Non lo sento come la mia famiglia.»

Restarono in silenzio per un po'.

«Quindi avevo pensato che se lei mi potesse raccontare qualcosa di papà, sarebbe davvero un grande regalo per me.» Poi, come se pensasse di avere fatto una gaffe, si affrettò ad aggiungere: «E anche di te, zio, naturalmente. Visto che siamo gli ultimi rimasti della famiglia».

Restarono a parlare fino a mezzogiorno, poi la suora passò ad avvertire che il pranzo era pronto e Marietto chiese alla ragazza se voleva fermarsi.

«Grazie zio, magari un'altra volta. C'è il mio ragazzo che mi aspetta giù. Ma mi piacerebbe tornare domenica prossima, se non ti disturbo.»

«Cosa vuoi disturbare? Non ho molti impegni, come vedi. Passa quando vuoi, intanto vedo se posso trovare qualcosa su Piero. Qualche foto, qualche documento. Devo avere lasciato qualcosa in uno scatolone che mi hanno messo in cantina. Sei già andata alla sua parrocchia?»

«No. Ho scoperto dov'era, ma non ho il coraggio. Cosa gli dico, sono la figlia di don Piero?» Sorrise amareggiata. «Ma non importa, per ora sono contenta di avere ritrovato te.»

Gli stampò due baci sulle guance, e Marietto si voltò in fretta per non farle vedere che si era commosso. Poi tornò alla finestra e la vide scendere le scale veloce, sui tacchi bassi. Salì su un'auto scura ferma in seconda corsia con le quattro frecce accese, e scappò via.

«Allora? Com'è andata?» chiese l'uomo seduto al posto di guida.

La ragazza dai capelli neri fece un sorriso radioso. «Ti dico solo questo: merito l'Oscar.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Calma, per chi mi hai presa? Mata Hari? Devo andarci cauta, è una persona anziana, per oggi va già bene che non gli è venuto un infarto. Comunque è più lucido di come pensavamo.»

«Ma non ha sospettato niente?»

«No, la foto è stata decisiva. Abbiamo fatto bene a recuperarla.»

Si abbandonò sul sedile, senza allacciare la cintura, tolse gli occhiali e la parrucca. I capelli color miele, finalmente liberi, tornarono a respirare. Sabrina Dongo li massaggiò e li lisciò con cura, a lungo, e cominciò a sentirsi più a suo agio.

«Ma era proprio necessario il travestimento?» chiese Ludovico.

«Ehi, sono io quella che rischia. Quella che ci mette la faccia. Ed è meglio se non è proprio la mia. E poi ti sembra il modo di accogliermi? Invece di dirmi brava...»

«Scusami, è che sono nervoso. Queste ore mi sono sembrate lunghissime.»

«Figurati a me.»

Lui sorrise. «Dai, andiamo a mangiare. Ho prenotato in un bel posto a Santa Margherita.»

Lei guardava fuori dal finestrino. «Gli ho detto che torno domenica prossima.»

«Bene. Però lo sai che non potrò accompagnarti. Già per venire via oggi ho dovuto raccontare a Elena...»

«Senti non parliamo di tua moglie, okay? Almeno oggi dedicati un po' a me.»

Lui le mise una mano sulla coscia. «Mi sembra di essermi dedicato a te, ieri sera.»

Lei spostò la gamba. Ci vuol altro, pensò.

32
Luciani

Genova, oggi

Il dottor Sasso passava con lo sguardo dalla foto di Sabrina a quella, ricostruita al computer, di Marina.

«Che cosa posso dirle, commissario? Non ho parole» disse in tono ammirato. «Ma come diavolo le è venuto in mente...»

Marco Luciani sorrise. «È l'intuito dell'investigatore. Due delitti vicini nel tempo, se non nello spazio. Il signor Risso che era andato a Roma. Marina Donati che non risultava da nessuna parte. E poi quel fatto delle pallottole strane, e la pistola della Seconda guerra mondiale che era in mano al vecchio, e ricompariva nell'omicidio della giornalista.»

«Già. Visto dopo, è tutto molto logico. Quindi possiamo smettere di cercare la fantomatica Marina, e trasmettere tutto ai colleghi di Roma.»

«Perché?» si allarmò il commissario.

Sasso allargò le braccia. «Come, perché? È evidente che il primo delitto è stato commesso laggiù. Quindi diventa di loro competenza anche il suicidio del signor Risso, sul quale comunque, a questo punto, mi sembra difficile ci siano dubbi.»

«Mi scusi dottore, ma a me questa scoperta i dubbi non li ha affatto risolti. Semmai li ha aumentati.»

«Non capisco.»

«Anche ammesso che Marietto Risso sia andato fino a Roma per uccidere la ragazza, che cosa ha fatto dal 28 mattina al 30 sera? Senza contare che continuo a non vedere un movente.»

L'altro fece una mezza risata. «E che movente vuole trovare? Quel signore ormai era fuori di testa e fuori controllo. Poi, in un momento di lucidità, quando ha capito quello che aveva fatto, ha preferito uccidersi.»

Marco Luciani fece una smorfia. «E per uccidersi ha fatto la fatica di tornare a Camogli? Oltretutto doveva correre in stazione subito dopo il delitto, per prendere l'ultimo treno.»

«I tempi ci sono, commissario. E poi così dicono i fatti. E noi dobbiamo limitarci a quelli. Pretendere di entrare nella testa di un folle sarebbe troppo.»

«Se lei trasmette gli atti a Roma, dottore, rischiamo di non sapere mai com'è andata veramente.» Nel momento in cui lo disse, capì che era proprio quello che voleva Sasso.

Il magistrato posò le foto. «Senta, commissario. Lei ha fatto un ottimo lavoro, e stia tranquillo che avrà il giusto riconoscimento. Abbiamo risolto un caso spinoso e trasmetterlo a Roma non vuol dire che tutto il merito debba andare a loro. Anzi.»

Marco Luciani lo guardò. Certo che non voleva lasciare ad altri i meriti che spettavano a lui, ma non era quello il punto. Il punto era che quello stronzo di magistrato non vedeva l'ora di chiudere il fascicolo, e che a Roma, se Valerio aveva detto la verità, il suo collega la pensava esattamente allo stesso modo. Ho sbagliato a venire qui, pensò, ma d'altra parte non potevo tenere per me quello

che avevo scoperto.

«Va bene dottore,» disse alzandosi «l'inchiesta è la sua.» Uscì in strada più in fretta che poteva, quasi tremando dal nervoso. Era sempre la stessa schifosa storia: quando prendi i pesci piccoli i giudici li liberano prima del tempo, e quando ti avvicini ai pesci grossi non te li lasciano neanche tirare in barca. Se davvero i servizi erano entrati in gioco, significava che dovevano proteggere qualcuno. E Marietto Risso era un colpevole perfetto.

Chiamò il questore Iaquinta, pur sapendo che non ne avrebbe ricavato granché. Da tempo erano in pessimi rapporti e solo grazie ai suoi incontestabili risultati Marco Luciani era ancora a capo della Omicidi. Il questore lo tenne in attesa al cellulare per tre minuti buoni e alla fine rispose con voce seccata. «Che succede, commissario?»

«Succede che Sasso vuole girare il fascicolo Risso a Roma, dove lo metteranno insieme a quello della ragazza e li chiuderanno.»

«Bene. Qual è il problema?»

«Che non mi convince per niente. Faccio fatica a credere che il vecchietto abbia ucciso la ragazza.»

Iaquinta sospirò. «Commissario, lei non è mai contento. Neanche risolvere due casi difficili in un colpo solo la soddisfa. Deve sempre andare a cercare chissà cosa. Stia sereno, lei ha lavorato bene e i casi passeranno in buone mani.»

«Ma io non...»

«Vada a farsi una delle sue corse, commissario. Esca con una ragazza. Vada a festeggiare. Prenda qualche giorno di ferie e si rilassi. Questo caso è chiuso. E non è una considerazione, è un ordine» disse interrompendo la comunicazione.

Marco Luciani imprecò. Sia il magistrato sia il questore non vedevano l'ora di archiviare la faccenda, e lui si era

fatto mettere in mezzo come un principiante.

Tornò in ufficio e trovò un messaggio di Valerio che chiedeva di richiamarlo, cosa che fece immediatamente.

«Ah Lucio, mannaggia a te. L'ho saputo ora che c'hai risolto il caso.»

«Già.»

«Ahò, l'ho sempre sospettato che eri un paraculo. Il vecchietto, e chi l'avrebbe mai detto? Se penso a quel povero cittadino africano accusato ingiustamente... me se strigne er core, e pure er buco del culo.»

«Mi dispiace avervi scavalcato, Vale.»

«Ma che, scherzi? Non vedevamo l'ora di toglierci dalle palle 'sta storia. Mai visto un carnevale del genere. Ci stavano tutti addosso come pidocchi.»

«Vabbe', mi sa che il caso è chiuso. E che il movente non lo sapremo mai.»

«Ma che te frega del movente? Se uno te dà un cazzotto mica gli chiedi perché, glielo ridai e basta. Stai sereno Lucio, e vienimi a trovare una volta, che ti porto a mangiare due bucatini all'amatriciana in un posto che so io.»

«Non vedo l'ora» disse Marco Luciani. Il giorno prima aveva provato a mangiare una striscia di focaccia e dopo una notte insonne aveva promesso di provare seriamente la maledetta dieta senza muco.

33
Sabrina

Camogli, dicembre

«Ho paura, Ludovico. Il vecchio mi ha scoperta, e mi ha minacciata.»

«Come, ti ha scoperta?»

Sabrina arrossì di vergogna, anche se al telefono lui non poteva vederla. «Sì, mi ha chiesto la mia età e sul momento, a bruciapelo, mi sono sbagliata e gli ho detto quella vera. Così ha detto che non potevo essere la figlia di Piero.»

«Oggesù.»

«Sì, ma non ti preoccupare, lì lo considerano tutti fuori di testa. E lo è davvero. Però io là dentro non ci torno.»

Lui fece il gesto di scagliare lontano il telefonino e lanciò un grido muto, quindi sospirò. «Dai, adesso calmati. Non prendiamo decisioni affrettate.»

«Affrettate un cazzo, Ludovico! Ma vacci tu all'ospizio a cercare quella cazzo di testa! A me cosa me ne frega? Cosa ci guadagno? Quand'è che sarai tu a fare qualcosa per me?»

Meno di un anno, stava pensando Ludovico Ranieri. In meno di un anno era diventata anche lei come sua moglie. Anzi peggio.

«Ascolta, piccola.»

«Non chiamarmi piccola! Non sono piccola. Sono una donna adulta e ho diritto di sapere se sto buttando via del tempo, o se sto investendo nel mio futuro. Nel nostro futuro. Ho perso occasioni importanti di lavoro per correre da te ogni volta che eri libero. Non ho una casa mia, non vedo più i miei amici. E adesso farò un altro Capodanno da sola, mentre tu starai con tua moglie, quella che a sentire te volevi mollare già sei anni fa.»

Questa stronza mi ha portato esattamente dove voleva, pensò Ludovico con rabbia. La sopportava solo nella speranza che trovasse quella maledetta testa, e ora che il gioco era stato scoperto non gli serviva più a niente.

«Io l'avrei mollata, sei anni fa. Ma adesso non è così semplice.»

Sentì che Sabrina aveva cominciato a piangere piano. Le stavano cedendo i nervi. Bisognava che chiudesse con lei, prima che le venisse in mente di fare qualche mossa strana.

«Ho bisogno di vederti, Ludovico. Perché non vieni da me, a Capodanno? Io e te da soli, preparo qualcosa di buono. Ci sono tante cose di cui dobbiamo parlare.»

«Ascolta. A Capodanno non posso, è fuori discussione. Ma la sera prima vedo di liberarmi. Vengo a trovarti e ne parliamo con calma.»

«Con calma?» disse Sabrina. «Mi sembra di avere avuto abbastanza pazienza. Non aspetterò un altro anno, Ludovico. Non aspetterò nemmeno altri sei mesi. Trova una scusa, fai come vuoi, ma questo Capodanno lo devi passare con me!»

Mise giù il telefono, sentì montare la nausea e corse in bagno a vomitare. Sei un maledetto stronzo, pensò. E tuo figlio mi sembra già tale e quale a te.

34
Luciani

Genova, oggi

«Un anziano pescatore morto suicida in Liguria e una giovane e bella ragazza misteriosamente uccisa a Roma. Due fatti di cronaca apparentemente lontani sono ora legati da una scoperta clamorosa: Giuseppe Risso detto Marietto, 78 anni, ritrovato cadavere il 31 dicembre scorso su una spiaggia di Camogli, conosceva Sabrina Dongo, la giornalista ventinovenne freddata nel salotto di casa la sera del 30 con tre colpi di pistola a bruciapelo. Sabrina, donna affascinante e con un passato da attrice, si era presentata qualche mese fa nell'istituto che ospitava Risso, spacciandosi per una sua nipote fino a quel momento a lui ignota. In un primo tempo aveva conquistato la fiducia dell'anziano, che alternava momenti di lucidità ad altri di confusione, e stava cercando probabilmente di ottenere notizie su una vecchia storia risalente ai tempi della guerra. Ma qualcosa deve essere andato storto e Risso ha scoperto che la ragazza non era davvero sua nipote. L'ha minacciata di morte davanti a testimoni e pochi giorni dopo ha rintracciato la giovane a Roma e l'ha uccisa con una pistola, detenuta illegalmente forse fin dai tempi della guerra. Poi, rientrato in Liguria, deve essersi reso conto di ciò che aveva fatto e si è tolto la vita con la stessa pistola.

È questa la ricostruzione della Procura di Genova su due omicidi che rischiavano di restare irrisolti e che l'intuito del commissario Marco Luciani consentirà invece di archiviare in fretta. Scagionando completamente l'unico indagato per la morte di Sabrina Dongo, Patrick Diakhaté, il cittadino senegalese che aveva una relazione con la ragazza ed era stato con lei fino a pochi minuti prima dell'omicidio, finendo inevitabilmente per essere il primo sospettato.

Il procuratore Giacomo Sasso ha trasmesso il fascicolo alla Procura di Roma, alla quale spetta la competenza delle indagini in quanto il primo delitto è stato commesso nella capitale. Il mancato ritrovamento del proiettile che ha ucciso Giuseppe Risso non consente un confronto con quelli recuperati nel corpo della Dongo. Ma anche senza questa prova regina ci sono ormai pochi dubbi sulla dinamica dei fatti, e gli uomini della Omicidi di Roma dovrebbero essere in grado di completare gli ultimi tasselli nei prossimi giorni.»

Marco Luciani chiuse il giornale. Non era voluto andare in conferenza stampa perché non sarebbe stato bello smentire sistematicamente tutte le affermazioni del magistrato, ma il fatto stesso che i giornali avessero comunque messo in evidenza il suo nome era piuttosto significativo: Sasso e Iaquinta dovevano aver fatto capire molto chiaramente ai cronisti che il commissario andava lodato e citato, e siccome nessuno fa niente per niente era chiaro che quel contentino doveva servire a tenerlo buono, incassare i complimenti e perfino l'encomio solenne che il questore Iaquinta aveva promesso di fargli avere già incorniciato, per poterlo appendere alla parete.

Appenderei voi alla parete, brutti stronzi, pensò il commissario Luciani. Sempre pronti a chiudere i casi con

la spiegazione più semplice, più comoda, quella che accontenta il pubblico e i vostri referenti politici. Che poi sia quella giusta, o una balla colossale, non ve ne può fregare di meno.

Stava per andare a prendersi un caffè quando il suo cellulare squillò. Il numero sul display non gli ricordava nulla. «Pronto» disse, e non appena la voce gli rispose sentì il sangue sciogliersi come quello di San Gennaro.

«Sofia?»

«Non fare nomi. Chiamami a questo numero da una linea sicura» disse lei prima di interrompere la comunicazione.

Marco Luciani restò immobile qualche secondo. Tutto era accaduto così in fretta che non sapeva neppure se era successo davvero oppure se, a forza di pensare a lei, era arrivato a crearsi un'allucinazione. Il cuore che gli batteva a mille gli confermò che non era stato un sogno. Sofia Lanni lo aveva chiamato.

Ma che cazzo vuole questa? ! Imprecò battendo un formidabile pugno sulla scrivania. Ma a chi cazzo crede di poter dare degli ordini? ! Linea sicura, dice. Le piace giocare alle spie. Vaffanculo, stronza. Vaffanculo. Ma cosa credi, di potermi telefonare dopo mesi di silenzio e vedermi scattare ai tuoi ordini? Vaffanculo. Spero che tu sia nei guai. Anzi lo so che ci sei, altrimenti perché mi avresti chiamato? Bene, arrangiati, visto che sei tanto brava a fottere la gente, spero che questa volta finisca fottuta tu. E col cavolo che muoverò un dito per aiutarti.

Continuò a imprecare per altri cinque minuti buoni, il tempo necessario ad afferrare la giacca, fiondarsi dal primo tabacchino a comperare una scheda, cercare una cabina telefonica e chiamare il numero rimasto sulla memoria del suo cellulare.

«Ce ne hai messo di tempo» disse lei.

«Senti Sofia, perché non vai a...»

«Niente parolacce, Marco. Devo dirti una cosa molto importante.»

Il tono di voce tradiva ansia, paura e l'assoluta importanza di quella telefonata. Il commissario decise di rimandare le recriminazioni e disse solo: «Ti ascolto».

«Ho appena letto che hai praticamente chiuso l'inchiesta sulla morte di quel pescatore. E di conseguenza hai fatto chiudere quella sulla morte di Sabrina Dongo.»

«Non è una mia decisione.»

«Lo immaginavo. Sei troppo bravo per non capire che questa storia è molto più complessa di quanto sembra.»

«Tu la conoscevi?»

Sofia sospirò. «Sabrina? Non personalmente. Ma una persona che la conosceva mi ha contattata, chiedendomi aiuto.»

«Perché proprio te?»

«Perché io e lei facevamo lo stesso lavoro. Ufficialmente Sabrina era una giornalista freelance, aveva buoni contatti in Rai, ma in realtà aveva un'agenzia.»

«Un'agenzia di che? Investigazioni?»

«Sì, ma non solo. Lo scopo è offrire servizi, in senso più ampio. Risolvere problemi. Rintracciare persone scomparse. Aiutare a concludere affari. Tenere le orecchie aperte e raccogliere informazioni. Noi donne arriviamo molto più lontano degli uomini, in questo campo. Ci consideriamo delle... cacciatrici di teste.»

Il commissario fece una risatina. Conosceva bene i servizi extra con i quali ottenevano informazioni. «E come vi chiamate? Charlie's Angels? SOS Patate?»

Sofia Lanni adorava il senso dell'umorismo di Marco. Ma a volte superava il confine, sottile, tra cinismo e cattiveria.

«D'accordo. Ho fatto male a chiamarti. Sei ancora troppo arrabbiato con me.»

Marco Luciani fece per dire che no, non era affatto arrabbiato, ma si rese conto che lo era eccome. Il che era giusto e sano, mentre era sbagliato e insano che, nonostante tutto, il semplice suono della voce di Sofia lo facesse sussultare come un quattordicenne.

«Ascolta. Se hai delle informazioni su questa vicenda, puoi andare a parlarne con i miei colleghi di Roma. Il caso è passato a loro.»

«Ma loro non vedono l'ora di chiuderlo. Tu invece potresti...»

«Io cosa? Io sono stufo di fare il Don Chisciotte! La loro ricostruzione è logica, la tua amica Sabrina stava facendo qualcosa di losco, non voglio neanche sapere cosa, e ha cercato di fregare il vecchietto sbagliato.»

«Dai Marco, non puoi seriamente credere che sia stato lui.»

«Non ho alternative, Sofia. Ti ripeto, se sai che è stato un altro vai a denunciarlo.»

«Io non posso muovermi, Marco. Ho un grosso problema. E ho paura. Non voglio fare la stessa fine di Sabrina. Ma posso darti il numero di una persona che sa molte cose e può spiegarti tutto. Ce la fai a scendere a Roma?»

Il commissario fece un «ah!» sarcastico. «Nient'altro? No che non posso scendere a Roma. Ho un lavoro, e ho finito le ferie.»

Sofia taceva. Marco Luciani restò qualche secondo ad ascoltare il suo respiro, come faceva quando lei dormiva e lui, appoggiato su un gomito, ammirava il suo profilo e non riusciva a credere che quella donna splendida stesse passando la notte nel suo letto.

«D'accordo,» disse alla fine «dammi nome e numero di

questo tizio.»

Lei glieli dettò. «Chiamalo appena puoi, Marco.»

«Veramente pensavo di girarlo ai colleghi di Roma.»

«No!» urlò Sofia Lanni. «No, Marco, non lo fare. Giurami che non lo farai.»

La sua voce era spaventata e il commissario si allarmò.

«Va bene, calmati. Non volevo... ma c'è un ispettore giù, uno di cui mi fido e...»

«Questa è una storia brutta, Marco. Molto brutta. Se non te la senti di occupartene tu, lascia perdere. Brucia quel numero e dimentica tutto.»

Marco Luciani restò ancora in silenzio. Il suo cuore aveva cominciato a pompare più rapidamente il sangue in circolo, a farlo sentire vivo. Ma la sua testa gli diceva di mettere giù subito il telefono, di stare lontano dai guai, di non fidarsi di Sofia. Per quello che ne sapeva lui, poteva non essere affatto preoccupata di rendere giustizia a Sabrina, anzi poteva averlo chiamato solo per essere sicura che l'indagine fosse davvero chiusa.

«Ecco, lasciamo perdere,» disse «il caso non è più di mia competenza, e questa Sabrina neanche la conoscevo. Perché dovrei mettermi nei guai per lei?»

«Perché tu, quando ti ho conosciuto, eri una persona perbene. Un uomo onesto» sbottò Sofia.

«No, ero solo un uomo ingenuo.»

Ci fu di nuovo un lungo silenzio, poi la voce di Sofia ridotta a poco più di un sussurro. «Lei, anche se ha fatto degli errori, era una brava ragazza.»

Come no, pensò Marco Luciani. Una brava ragazza, proprio come te.

«Allora non ti preoccupare. A quest'ora sarà in paradiso» disse mettendo giù il telefono.

35
Ranieri

Roma, 27 dicembre

«Pronto.»

«Sono io.»

«Oh carissimo, che piacere. Eh? Sei a Roma? Chi? Non sento. Aspetta aspetta, ti sento malissimo, qui c'è troppo rumore, provo a spostarmi nell'altra stanza.»

Ludovico Ranieri fece un cenno alla moglie, che stava chiacchierando con altre due mogli di deputati, uscì dalla sala del buffet e cercò rifugio in un corridoio isolato.

«Ti avevo detto di non chiamarmi,» sussurrò «e meno che mai a questo numero.»

«È un'emergenza» disse Sabrina in tono piatto.

«Vale a dire?»

«Mi è arrivata un'e-mail di suor Maura.»

«Chi?»

«Suor Maura, quella che dirige l'istituto dove sta il vecchio. A Camogli.»

«Non dirmi che è morto.»

«No, anzi. Risso le ha detto che verrà a trovarmi a Roma per qualche giorno, e voleva che la tranquillizzassi.»

«Non lo sapevo.»

«Neanch'io lo sapevo. È questo il punto. Il vecchio ha

raccontato a lei che viene a Roma, e io gliel'ho confermato, ma di certo non viene da me. Non sa nemmeno dove vivo.»

Ludovico sospirò. «Non ti seguo.»

«Quello ha ottant'anni, Ludovico, non è normale che si muova. E che lo faccia proprio dopo che ha scoperto che lo stavo fregando. Secondo me ha capito che cosa cerchiamo e si è spaventato. Probabilmente sta andando a recuperare quella cosa.»

«Ma se sa dov'è, perché non l'ha presa prima?»

Sabrina tacque per qualche istante. «Non lo so. Però magari sa chi l'ha presa, e ora sta andando a metterlo in guardia. In ogni caso, secondo me sarebbe meglio tenerlo d'occhio e vedere dove va.»

«Puoi farlo tu?»

«Io? Ma se mi conosce!»

«Non come Marina. Come Sabrina.»

«No, Ludovico. Io ho altro a cui pensare. E sono stufa di toglierti le castagne dal fuoco.»

Stronza, pensò Ludovico.

«D'accordo, ci penso io» disse chiudendo la comunicazione.

Sabrina Dongo posò il telefono e si morse il labbro inferiore. Ludovico stava cercando di sganciarsi da lei, si capiva dal suo tono, ma per fortuna se n'era accorta in tempo. Prima di Capodanno gli avrebbe dato il lieto annuncio, e il figlio in arrivo avrebbe cambiato tutto. Agli uomini non piace sentirsi incastrati ma è anche vero che a volte bisogna forzarli, altrimenti preferiscono non decidere, rimandare le scelte all'infinito. Ora lui sarebbe stato costretto a scegliere, e avrebbe scelto lei, non aveva dubbi su questo. Avrebbe scelto lei perché era più giovane e più bella di sua moglie, perché a letto lo accendeva e perché, alla fine, volevano le stesse cose dalla vita. La testa,

pensò, se il vecchio ci porta alla testa tutto andrà a posto. Sorrise pensando che la vita è strana, aveva passato mesi a guadagnare la fiducia di Risso e non aveva ottenuto niente, poi il primo errore aveva dato la svolta tanto attesa. Accese una sigaretta, diede due boccate e la spense subito, chiedendo mentalmente scusa al suo bambino. Sarà dura stare qui ad aspettare senza fare nulla, e senza fumare, pensò. Speriamo solo che Ludovico non rovini tutto.

Il vecchio si era mosso e Sabrina aveva ragione, bisognava capire che cosa aveva intenzione di fare. Marietto Risso era l'unico filo che poteva condurlo alla testa della *Themis*, e doveva restargli attaccato.

Ludovico si voltò e vide Belmondo davanti alla porta della sala. Il suo bodyguard si era accorto che era uscito dalla stanza e si era piazzato in modo da non perderlo di vista, ma stando attento a non diventare invadente. Nei mesi successivi alla sua elezione aveva dimostrato di essere un ragazzo sveglio e ambizioso, uno che parlava poco e agiva molto. E al punto in cui stavano le cose, forse era davvero il caso di far entrare in gioco un professionista.

36
Luciani

Bogliasco, oggi

Erano quattro pari al terzo e una piccola folla si era radunata ai bordi del campo per seguire il finale della partita. Non accadeva spesso al circolo di Bogliasco di vedere Igino Cevasco in difficoltà. Era il numero uno indiscusso e il grande favorito per la vittoria nel torneo sociale. Ma Marco Luciani sembrava in una delle sue giornate migliori, ed era deciso a giocarsi la semifinale fino in fondo, anche perché Cevasco, rampollo di famiglia ricchissima, primario di cardiologia, ammanicate con la politica e le case farmaceutiche, era uno di quei personaggi che non poteva sopportare. Gli riusciva tutto facile, naturale, come il dritto e il rovescio che aveva di sicuro imparato da bambino dai più grandi maestri del Coni. Viveva e giocava senza fatica, come se la vittoria gli fosse sempre dovuta. E quando rischiava di sfuggirgli trovava sempre il modo di riacchiapparla.

Il commissario andò a servire cercando di non pensare che se si fosse fatto brekkare proprio adesso avrebbe dato modo all'avversario di servire per il match. Ma già cercando di non pensarci sbagliò la prima e mise una seconda troppo lenta, permettendo a Cevasco di entrare con la risposta sul suo rovescio. 0-15. Marco Luciani aveva perso un solo turno di servizio a inizio partita, che

gli era costato il primo set, poi dall'alto del suo metro e novantasette aveva cominciato a seppellire Cevasco sotto una valanga di ace e servizi & volées, attaccando prima che l'altro potesse prendere ritmo. Aveva vinto 6-2 il secondo set, e nel terzo aveva tenuto con facilità il servizio, sprecando tre palle break su quello dell'avversario. Tornò a servire la prima, che gli uscì di un niente, e cercando di tenere la seconda più profonda fece doppio fallo. 0-30. Cevasco si spostò saltellando sulla parte destra, già pronto a ricevere il nuovo servizio, e il commissario incrociò lo sguardo del geometra Casareto, il suo allenatore occulto, che gli restituì un'espressione preoccupata. Non crollare proprio ora, sembrava dirgli, non fartela sotto proprio nel momento topico del match. Marco Luciani prese un bel respiro e caricò la spalla, sparando un proiettile all'incrocio delle righe, un ace perfetto. Cevasco non si mosse neppure. «Net» disse mentre il commissario già stava cambiando lato del campo.

«Eh?!»

«Net. Ha sfiorato il nastro. Mi dispiace.»

Ti dispiace un cazzo, pensò Marco Luciani guardando il pubblico in cerca di conforto. Era il terzo punto che gli fregava nel terzo set ma nessuno se la sentiva di intervenire in un momento così delicato, e anche Casareto fece una smorfia come dire "è lui che arbitra, nella sua metà campo". Ladro bastardo, pensò il commissario lanciando uno sguardo di fuoco a Cevasco. Tirò di nuovo la prima a tutto braccio. Fuori. L'altro fece due passi in campo, pronto alla risposta vincente, e Marco Luciani mise in rete la seconda. Un altro doppio fallo. 0-40.

Cevasco fece un sorrisetto e strinse il pugno, disse piano «vai che è cotto» ma non abbastanza piano perché il commissario non lo sentisse. Era forte, sicuro di sé,

abituato a prendersi quello che voleva. E se non riusciva a prenderlo con mezzi leciti, non si faceva scrupoli a modificare le regole a suo vantaggio. Era un suo modo di fare, sul campo e nella vita.

Il commissario respirò a fondo e per qualche strano motivo, proprio in quel momento, gli tornò in mente la lettera di Marietto. Battere la squadra dei ricchi è dura, durissima. Bisogna essere più forti non solo di loro ma della loro sicurezza, dei loro completi stirati dalla cameriera, dell'aura di invincibilità di cui sono circondati. Guardò il pubblico a bordo campo e vide che i soci, dopo averlo sostenuto con applausi e sorrisi ammirati, contenti di assistere a una partita più equilibrata del previsto, ora erano passati dalla parte del campione, pronti a esultare per la sua inevitabile vittoria. Era bello ed eccitante che l'ordine venisse messo in discussione, ma alla fine i valori consolidati dovevano tornare al loro posto. I forti continuavano a restarlo finché gli altri li credevano tali, i ricchi continuavano a essere ricchi finché i poveri continuavano a versargli le loro tangenti, il lavoro in nero, le parcelle senza fattura.

Marco Luciani pensò a Marietto, sconfitto, sbattuto su una spiaggia come un rifiuto. Non farò la stessa fine, disse piano. Ci siamo solo io, lo stronzo qui davanti, il campo, la palla. Tutto il resto è solo nella mia testa. Mise il primo ace quasi piatto, a uscire oltre il rovescio dell'avversario. 15-40. Il secondo, da destra, lo piazzò carico di effetto sbattendo Cevasco contro le griglie. 30-40. Il terzo, centrale, lasciò l'avversario immobile. 40 pari. «Grandina!» esclamò il geometra Casareto a bordo campo. Marco Luciani non lo sentì, non sentiva più nulla, solo il battito regolare del cuore e una piacevole leggerezza. Piazzò un'altra ottima prima e sulla risposta alta chiuse con la volée di rovescio, poi da sinistra mise un altro

servizio terrificante che Cevasco riuscì appena a sfiorare.

Ora erano 5-4 e la pressione era tutta sull'avversario. Il commissario restò un minuto immobile sulla sedia, con un asciugamano in testa, cercando di non perdere la concentrazione. Oggi sono io il più forte, pensava, oggi sono io che ho giocato meglio e che merito di vincere. Se stessimo giocando a calcio avrebbe ragione Marietto, l'arbitro troverebbe il modo di darmi il rigore contro al novantesimo e non potrei farci niente; ma questo è il tennis, e le regole del gioco sono pensate perché vinca il migliore. Ci vogliono due punti di vantaggio per vincere un game, due game di vantaggio per vincere un set, e due set per vincere la partita.

Cevasco partì con un ottimo servizio, ma la risposta di Marco Luciani impattò la palla ben davanti al corpo e la mandò a stamparsi sulla riga laterale. Non ne aveva fatta una così in tutta la partita. 0-15. L'altro scosse la testa come di fronte a un evento fortunato e casuale, gli servì di nuovo sul rovescio e seguì a rete ma il commissario trovò un passante incrociato perfetto, nei dieci centimetri lasciati liberi dall'avversario. 0-30. Il campione in carica si trovava a due punti dalla sconfitta e vacillò mentalmente, per la prima volta dall'inizio del match. Sbagliò la prima e sulla seconda Marco Luciani attaccò con un lungolinea di dritto, costringendolo ad alzare un pallonetto e chiudendolo con uno smash. 0-40. Cevasco si era stampato sulla faccia un sorrisetto incredulo, andò ad asciugarsi il viso, si slacciò e riallacciò una scarpa e perse un minuto buono sperando di deconcentrare Luciani. Ma il commissario era in piena trance agonistica, ogni colpo che gli usciva dalla racchetta era dipinto col rasoio, squarciava la tela aprendo la visuale di altri mondi possibili, mondi in cui gli ultimi diventavano davvero i primi, almeno per un giorno, in cui c'era giustizia per i

singoli e in cui i vecchi anarchici potevano ancora sognare di abbattere il tiranno.

Cevasco fece ricorso a tutta la sua classe e giocò un'altra ottima prima, sulla risposta un po' corta tirò un dritto a chiudere ma Marco Luciani si era già mosso, il suo rovescio corse lungo la linea laterale come un treno sulla monorotaia e pulì l'incrocio con la riga di fondo.

«Out» disse Cevasco alzando un dito verso il cielo, Marco Luciani non fece una piega e misurando il campo a grandi passi oltrepassò la rete e andò a segnare con la racchetta il punto in cui la palla aveva impattato. «Non è quello il segno,» disse il suo avversario «è uscita di almeno cinque centimetri.» Ci fu un momento di tensione assoluta, nel quale il commissario ripensò alle parole immortali dei *Guerrieri della notte* di Walter Hill, il più grande regista di ogni tempo, quando Swan dice al tizio dei Baseball Furies che ha davanti «ti infilo quella mazza nel culo e ti sventolo come una bandiera», e mentre stava per sodomizzare Cevasco con il manico della racchetta sentì la voce limpida del geometra Casareto che diceva «la palla era buona, l'abbiamo vista tutti». Un mormorio di approvazione attraversò il pubblico, il primario fece un gesto infastidito. «Sarebbe giusto fare due palle, ma mi è passata la voglia di giocare» disse uscendo dal campo senza dare la mano al commissario.

Marco Luciani rientrò a casa, a Camogli, e si stese sulla sdraio in giardino, a godersi l'ultimo tepore del pomeriggio. Nonostante le due ore e mezza di battaglia si sentiva in una forma fisica strepitosa e si chiese se era merito della nuova dieta senza frumento. Il mal di testa era passato, la pancia stava bene, non aveva più vomitato. Anche l'umore sembrava migliorato, ma questo poteva dipendere dall'avere battuto un figlio di puttana come

Cevasco. Non sta scritto da nessuna parte che le cose devono andare in un certo modo. È solo che spesso è più comodo lasciare che vadano così. Ci vogliono le palle per correre dei rischi, per sfidare i potenti, per attaccare con la seconda palla sul match point. Ci vogliono le palle per salire su un ronzino e scagliarsi contro i mulini a vento. Ma bisognava aspettare l'occasione giusta per farlo, se si voleva avere una speranza di vittoria.

37
Sabrina

Roma, 30 dicembre

«Ma che cosa dice? Io sono sposata. E amo mio marito.»

«Oh, certo che lo ami. Ma non è a lui che hai chiesto di venire a riparare la caldaia.»

«No, lui è un intellettuale. Non è molto bravo con i lavori manuali.»

«Un intellettuale? Sarà bravo con la lingua, allora.»

Sabrina sospirò. «Mmm, sì, quello sì» disse accarezzandosi le cosce. Aveva scelto le autoreggenti nere ed era senza mutandine.

Stavano giocando all'idraulico e alla casalinga. Patrick si avvicinò, gonfiando con intenzione i muscoli sotto la canottiera blu.

«Tutti sanno usare la lingua,» disse lui «ma per fare la differenza ci vuole altro.»

Lei gli sbottonò i jeans e indietreggiò, mostrandosi spaventata di fronte alla sua erezione.

«Oh. Mio. Dio» scandì. «È molto più grande di quello di mio marito. Io non posso...»

«Oh sì che puoi. Puoi eccome.»

Sabrina si bagnò la punta delle dita e lo accarezzò piano. «Ma questo attrezzo non me lo farà pagare, vero?»

«È tutto compreso nel conto» sorrise lui, esaltato al

pensiero che quella dea bionda lo volesse. La baciò sulla bocca, e mentre le loro lingue si allacciavano la fece stendere sul letto. Sentiva dal suo odore che era già bagnata e cominciò a penetrarla piano, avanzando di pochi centimetri alla volta, orgoglioso al pensiero che lei non ne avesse mai provato uno così grosso. «Piano,» ripeteva lei «piano» ma a ogni spinta si apriva un po' di più, il giochetto dell'idraulico l'aveva eccitata e Patrick voleva farla venire così, mentre si baciavano, voleva essere forte e dolce allo stesso tempo, e che durasse a lungo. Si concentrò sui movimenti, chiudendo gli occhi per non guardarla, e riuscì a farla venire tre volte senza sentir montare l'onda dell'orgasmo; poi, quando lei si staccò e gli disse all'orecchio «adesso voglio che vieni, voglio che mi vieni dentro», Patrick la guardò, bella come non era mai stata, aumentò il ritmo dei colpi e venne, riempiendola del suo seme bollente, mentre Sabrina urlava fuori controllo dicendogli che era un dio, che la faceva godere, che nessuno l'aveva mai scopata così, per poi lasciarsi andare a un lungo suono gutturale da gatta, stringerlo a sé e abbandonarsi sul letto con un sorriso soddisfatto.

Il suono del campanello la svegliò. Ci mise qualche secondo a capire dov'era. Aveva girato troppe città negli ultimi giorni. Il campanello insisteva. Guardò l'orologio e il letto vuoto. Le undici di sera. Patrick doveva essere andato via senza svegliarla. Sentì il suo seme tra le cosce e si pulì rapidamente con il lenzuolo, infilò il perizoma e la vestaglia di seta e andò alla porta. «Arrivo, arrivo!» urlò al campanello che non smetteva di suonare.

Guardò dallo spioncino. Per fortuna non era Ludovico, ma solo quel suo stronzo tirapiedi che assomigliava a Bel-

mondo, con lo stesso sguardo indisponente e pieno di sé. Se non avesse avuto di meglio a cui pensare, si sarebbe divertita a fargli girare la testa. E magari un giorno, se le fosse servito, lo avrebbe fatto davvero.

Aprì la porta, allacciando la vestaglia in vita ma lasciando sul seno un varco sufficiente a farlo deconcentrare.

«Non mi dire. Scommetto che l'onorevole ti manda a dirmi che domani sera proprio non può venire, e che si scusa tanto.»

Lui sbirciò nella scollatura con aria colpevole. «Mi dispiace, signorina. È proprio così.»

«Potevi risparmiarti la fatica di venire fino qui. Bastava una telefonata.»

Lui fece un colpo di tosse. «In effetti è proprio per una telefonata che sono qui,» disse estraendo un cellulare «l'onorevole la chiamerà a questo numero tra... un minuto esatto.»

«Adesso non si fida neanche più del mio numero!» esclamò lei. «Cos'ha paura, che registri le telefonate?»

Belmondo abbassò gli occhi. «Non se la prenda. Più sono potenti, più diventano paranoici. E in effetti siamo tutti sotto controllo, ormai.»

«Be', non ho nessuna intenzione di parlargli!» disse lei facendo il gesto di chiudere la porta.

«La prego. Ho fatto molti chilometri per correre ad avvertirla.»

Il cellulare suonò in quel momento, lui glielo porse con aria implorante e Sabrina lo prese con rabbia, si voltò e si incamminò verso la cucina.

«Pronto! Pronto, pronto!!!»

In un unico gesto Belmondo entrò in casa, richiuse la porta, estrasse la Mauser dalla tasca della giacca e la appoggiò sulla nuca di Sabrina.

Lei non fece neppure in tempo a voltarsi, cadde faccia in avanti mentre la testa le esplodeva e il sangue decorava le pareti e il pavimento.

«Niente di personale» disse Belmondo sparandole altri due colpi alla schiena. Quindi rimise la pistola in tasca, appoggiò metà della scarpa destra su una macchia di sangue e controllò che il segno fosse abbastanza chiaro. Dagli l'impronta di una scarpa numero 46 e non penseranno ad altro, sorrise tra sé. Specialmente se è lo stesso numero di un certo negro sfortunato che deve avere lasciato in giro un bel po' di tracce compromettenti. Recuperò il suo cellulare e quello di Sabrina, tornò alla porta d'ingresso, controllò che non ci fossero rumori in strada, la aprì con un fazzoletto e scivolò via nella notte.

TERZA PARTE

38

Ventatene, ottobre 1968

«E adesso cosa facciamo?» Il Calabrese aveva rotto il silenzio che durava da più di mezz'ora. Troppo, anche in una barca dove si era abituati a lavorare molto e parlare poco.

«Prima di tutto copriamola» disse il capobarca scuotendosi. Era rimasto immobile a fissare il loro tesoro, senza toccarla, senza alzare lo sguardo sugli altri che aspettavano una sua parola. Prese un telo verde impermeabile e lo spiegò sopra la statua con l'aiuto del Tarantino. «Non si sa mai che incrociamo qualche curioso.»

«Tra poco sarà l'ora di rientrare» disse il maggiore dei fratelli Gugliano.

«Già» confermò l'altro guardando la posizione del sole all'orizzonte.

«E torniamo senza aragoste» concluse il Tarantino grattandosi il cranio deforme, sgradito regalo del forcipe.

Il Genovese non diceva nulla, non aveva più aperto bocca dal momento in cui aveva preso fiato dopo lo sforzo fatto per issare a bordo la statua. Sapeva esattamente quello che passava per la testa ai compagni, e non gli piaceva per niente.

«Meno gente la vede e meglio è,» riprese il capoequipag-

gio «anzi, non deve vederla proprio nessuno. E non deve saperlo nessuno.» Sottolineò l'ultima frase fissando lo sguardo su ciascuno dei compagni, e tenendolo inchiodato nel loro per un attimo. Solo il Genovese non lo abbassò per primo.

«Non sono un esperto, ragazzi,» riprese il capo «ma per quello che posso capire questa è roba di valore. Tenete la bocca chiusa e alla fine ci sarà di che stare allegri anche per voi.» Il tono significava che considerava quella pesca speciale una cosa sua, e che alla fine gli altri si sarebbero dovuti accontentare di una mancia. I due fratelli si guardarono, e il maggiore parlò con voce bassa ma perfettamente udibile.

«Era pesante da tirare su. E la fatica è uguale per tutti.»

«La fatica è di tutti ma chi corre i rischi sono io. E il padrone della barca.»

Il Tarantino alzò la testa deforme. «Nessuno vuole toccare la tua parte. Ma il padrone, questa cosa qui, mica deve saperla.»

Il fratello minore annuì, e il Calabrese si unì con entusiasmo. Il Genovese continuava a tacere, stando sempre un po' discosto dagli altri.

Il capobarca annuì. «Se nessuno andrà in giro a vantarsi, il padrone non lo saprà. Ma se salta fuori qualcosa, è la mia testa la prima a saltare. E poi le vostre. Quella è gente che non scherza.»

I pescatori si strinsero istintivamente nei pastrani. Il coraggio non faceva difetto a nessuno, ma sapevano che in mare e a terra c'erano poteri troppo più grandi di loro. Ed era bene non sfidarli.

Il silenzio calò sulla barca per un minuto buono, finché il capoequipaggio decise di romperlo.

«La mia parte non si tocca, e neanche le vostre. E della

parte del padrone, se tutto andrà come spero, si farà a mezzo.»

Tutti cominciarono a fare mentalmente i conti. Il venti percento del ricavato della pesca era del proprietario della barca, un uomo di rispetto di Napoli che aveva accettato di finanziare *La Sconsegnata*. Il capobarca teneva per sé un altro venti percento, oltre alla cresta che faceva sulla parte del padrone, e l'equipaggio divideva il restante sessanta percento. Non c'erano stipendi fissi, in caso di cattivo tempo o di cattiva pesca ci rimettevano tutti, e quando tornavano in mare erano motivati a lavorare duro, nella speranza di guadagnare di più.

«Quindi a noi quanto spetta?» chiese il Tarantino.

«Il dodici percento vostro, più il cinquanta della parte del padrone» disse il capo.

«Cioè il... sessantadue percento!» esclamò il più giovane.

«No bestia, il cinquanta percento è da dividere.»

«E quanto fa cinquanta diviso cinque? Più il nostro dodici.»

«E basta!» esclamò il capoequipaggio. «Non vendete la pelle dell'orso prima del tempo. Dobbiamo ancora portare a terra questa bella signora, e trovarle un cliente» disse avvicinandosi alla statua e accarezzandola con cautela da sopra la cerata.

«Quanto? Quanto può valere?» chiese il Tarantino. Il dodici percento non gli bastava a campare e con gli anni aveva accumulato un debito di centocinquantamila lire col capoequipaggio, e di duecento col suo padrone di casa.

«Non lo so. Ma so di uno, uno di Mazara, che ha trovato qualcosa di simile, anni fa, e si è sistemato bene.»

«Bisogna farla vedere a qualcuno che se ne intende,» disse il fratello maggiore «magari a padre Siro.»

Il capobarca sputò in mare. «Allora tanto vale portarla

ai carabinieri. Preti e sbirri non ne voglio vedere, è chiaro?»

«E a chi, allora?» chiese l'altro.

Il Tarantino schioccò le dita: «C'è quel gruppo che sta scavando a Villa Giulia. Gli archeologi di Roma. Se non lo sanno loro...».

La proposta aprì un dibattito tra gli uomini. In linea di principio l'idea era giusta. Ma come facevano a sapere se potevano fidarsi? E di quale archeologo in particolare? Quella è gente che lavora tutto il giorno nella terra, rompendosi la schiena per il gusto di trovare una statuetta di terracotta; non lo fanno mica per i soldi, ma per la gloria. Se vedono una roba di bronzo così mica sono capaci di starsene zitti. I fratelli si ricordarono che un loro cugino dava una mano agli archeologi negli scavi pesanti, potevano chiedere a lui, ma il Tarantino ribatté che dirlo al cugino sarebbe stato come dirlo all'intero Paese.

«Basta,» tagliò corto il capoequipaggio «ci penso io. Mi rivolgerò a una persona che conosco a Roma. Una volta mi ha parlato di un antiquario, uno fidato, che sa tenere la bocca chiusa.»

«Non possiamo portare la statua fino a Roma.»

«Certo che no. Porterò lui qui. Ascoltate: adesso filiamo a Santo Stefano, la nascondiamo in un posto sicuro, rientriamo in porto...»

«...senza aragoste?» ribadì il Tarantino.

L'altro non si fece sorprendere: «Quattro di noi si occupano della statua. È pesante, ma ce la possono fare. Gli altri due vedono di rimediare qualcosa con la rete piccola. Io domani mattina prendo il traghetto per Formia, vado a Roma e mi metto in cerca del mio amico. È uno che è diventato ricco, con cose di questo genere».

«E io so di uno che è finito a Regina Coeli, per una cosa di questo genere.»

Il Genovese aveva parlato, alla fine. Con la sua cantilena scettica e il gusto di fare sempre il bastian contrario.

La sfida era lanciata. Toccava al capo raccoglierla. Restò muto per un po', valutando quale fosse la tattica migliore da adottare. Parola o coltello.

«Te la fai sotto, Genovese?»

L'altro non rispose.

«Sentiamo. Cosa vorresti fare? Andare dai carabinieri? O portarla direttamente a qualche museo?»

«Dev'esserci una ricompensa, per queste cose» disse il minore dei Gugliano, che in prigione c'era già stato per una stupidaggine e non aveva nessuna intenzione di tornarci. Il fratello maggiore lo fulminò con un'occhiata. La questione era tra il capo e il Genovese, ed era chiaro da quale parte dovevano schierarsi loro.

Il capobarca si alzò in piedi, sputò un pezzo di sigaro in mare. «Briciole. Io mi rompo la schiena da quando sono nato, e mio padre prima di me, e suo padre prima di lui. Lavoriamo tutti come bestie e cosa abbiamo avuto? Una minchia. Ho fatto in tempo pure a combattere per liberare questo Paese dai fascisti, ci ho quasi rimesso una gamba, e mi hanno dato una pensione? No. Mi hanno almeno detto grazie? No. Questa è una di quelle occasioni che passano una volta nella vita. Se passano. E io me la voglio giocare. Me la voglio giocare fino alla fine.»

«Anch'io» ribadì il Tarantino. Aveva estratto il coltello con finta indifferenza e cominciato a incidere un pezzo di legno, cosa che faceva spesso. Era il più abile di loro in quei lavori, anche se lo scoppio di una granata, da bambino, gli aveva lasciato nella mano sinistra solo il pollice, l'indice e una falange del medio.

I fratelli annuirono. Il Calabrese taceva, con l'aria di chi acconsente. Tutti si voltarono verso il Genovese.

«Fate come volete. Ma io mi chiamo fuori.»

Ci voleva del fegato per sfidare in quel modo cinque marinai. L'aria si immobilizzò e le mani cominciarono a stringersi.

«Non vuoi nemmeno sapere quanto vale?» disse il giovane, che quando nascevano discussioni tra i compagni si trovava a disagio e cercava sempre di mediare.

«Non è questione di denaro. È questione di principio.» Anche se il telo la stava coprendo, aveva fissa nella mente l'immagine della statua. Era in buona parte ricoperta di conchiglie e di alghe, ma il viso, e gli occhi in particolare, erano rimasti intatti. Era stato lui a insistere perché gettassero la rete in quel punto, invece di cambiare zona. Aveva avvertito come un richiamo, e i compagni lo avevano preso in giro, dicendogli che sentiva il canto delle sirene, ma quando la rete aveva catturato la statua erano rimasti senza parole.

Il Genovese non lo avrebbe mai potuto dimenticare, lo sguardo di gratitudine e seduzione che gli aveva lanciato uscendo dall'acqua. Era una dea greca, su questo non aveva dubbi. A differenza dei suoi compagni aveva studiato fino alla fine delle scuole medie, e aveva letto moltissimo in prigione, perciò sapeva molte cose più di loro. Per esempio che lo sguardo di una dea greca può tramutarti in pietra, o salvarti dalla rovina. E sapeva che quando una dea si mostra a un uomo è per una ragione precisa, perché lo ha scelto. E lui sentiva di essere stato scelto.

La palla era tornata al capoequipaggio. Sentiva che le parole erano inutili: il Genovese non avrebbe cambiato idea. Ma potevano fidarsi di lui, potevano lasciare che si chiamasse fuori dopo quello che aveva visto?

Il Tarantino sembrò leggergli nel pensiero, o forse non gli andava di vederlo esitare. Smise per un attimo di

intagliare il legno e guardò il Genovese: «È troppo tardi per tirarsi indietro. Il dado è tratto, la statua è in barca. Cosa ne sappiamo che non andrai in giro a raccontarlo?».

L'altro lo fissò con stupore e disprezzo, come se il solo sospetto che lui potesse parlare fosse inconcepibile. E in effetti lo era, come tutti in cuor loro sapevano.

«Io non spreco le parole. E so stare zitto anche quando bevo un bicchiere di troppo.»

L'allusione era diretta: il Tarantino che aveva pensato di insinuare negli altri la mancanza di fiducia nel compagno si trovava in un attimo a essere lui, il sospettato. Tutti sapevano che gli piaceva bere, e giocare. E che dal quinto bicchiere in poi non sapeva tenere la bocca chiusa.

Gettò il legno e si alzò in piedi, col coltello in pugno. «Sbirro eri e sbirro sei rimasto» ringhiò. In un lampo l'altro afferrò il gancio per i tonnetti che stava tenendo d'occhio da qualche minuto, e lo invitò con un gesto a farsi avanti.

Il capoequipaggio vide nitidamente la scena: la fase di studio, i primi colpi a vuoto, il primo sangue. Il dolore, la rabbia cieca, un uomo a terra, ferito o forse morto, l'altro sfregiato. Il rientro in porto, le domande, i carabinieri, l'inchiesta. E la statua sul fondo del peschereccio.

«Fermi!» urlò prima che fosse troppo tardi. «Fermi! Non voglio perdere tutto per il vostro sangue caldo.» Gli altri rimasero a sfidarsi con lo sguardo, nessuno dei due mollò l'arma. Il motivo del contendere era tutto da risolvere e toccava al capoequipaggio prendersi la responsabilità di una decisione senza scontentare nessuna delle due parti.

«Per quanto mi riguarda,» disse alla fine «mi fido del Genovese. Ormai lo conosciamo, e sappiamo che non è un infame. Di questa storia non sa nulla, non ha visto nulla e non parlerà. Ma il Tarantino ha ragione, se ora ti tiri

fuori, sulla nostra barca non ci puoi più stare. Oggi stesso ti darò la tua paga, e amici come prima.»

L'altro annuì. Gli stava bene.

Il Tarantino ci mise più tempo ma alla fine, sotto lo sguardo imperioso del capoequipaggio, annuì a sua volta. «Non è il momento né il luogo,» disse «ma con te ci rivedremo.»

«Quando vuoi» concluse l'altro alzando le spalle e posando il gancio di acciaio.

Seguì un lungo silenzio, poi si sentì di nuovo la voce del Calabrese.

«Chi resterà di guardia alla statua?»

Il capoequipaggio lo guardò perplesso, poi capì cosa intendeva dire il motorista. Non temeva che qualche sconosciuto la ritrovasse, ma che qualcuno di loro tornasse a prenderla. In barca fratelli, fuori coltelli.

«Resterà il Genovese» disse.

Il Tarantino sbottò in un «Cosa?!» di protesta.

«Non ha famiglia e nessuno lo aspetta a casa. Anche se non lo vedranno rientrare, non faranno domande. Così noi siamo sicuri che non parlerà con nessuno, e lui, se qualcosa va male, potrà dire che non c'era neanche, sulla barca.» Tacque un secondo, soddisfatto di avere trovato la soluzione ideale. «Siamo d'accordo» concluse senza aspettare il parere degli altri.

Fecero il giro dell'isola con la barca, arrivando al porticciolo. Era più scomodo come approdo rispetto alla Marinella, ma c'erano meno possibilità che qualcuno li notasse. Spingendo e sbuffando riuscirono a mettere la statua sulla terraferma, ma mentre la appoggiavano, il collo, che era quasi completamente mangiato dalle conchiglie, si spezzò, separando la testa dal resto del corpo.

Il capobarca bestemmiò pesantemente, insultandoli tutti per cinque minuti buoni e disperandosi per la sua sfortuna, finché il Genovese, dopo essersi acceso con molta calma una sigaretta, lo tranquillizzò.

«Forse non è un male che si sia rotta.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che noi non sappiamo bene quanto vale una cosa del genere. Se questo antiquario di Roma viene e ti dice una cifra, puoi trattare un po' ma te ne devi stare. Così invece potresti fargli vedere solamente la statua senza la testa, e farti fare il prezzo. Lui ti dirà una cifra bassa, si lamenterà che è incompleta, e tu gli chiederai quanto varrebbe se ci fosse anche la testa. E così saprai quanto vale veramente.»

Il capobarca tacque, riflettendo sul da farsi. «Si vede che siete nati mercanti, Genovese. Allora facciamo così: noi andiamo a seppellire i pezzi, in due posti diversi. Puoi restare tu in barca.»

«D'accordo. Ma poi come faccio a sorvegliare la statua, se non so dov'è?»

«Ti diremo la zona, più o meno» tagliò corto il capobarca. Poi, rivolgendosi agli altri: «Allora ci dividiamo. Io vado a nascondere la testa. Voi due, con il Calabrese e il Tarantino, il corpo». La testa era l'unica parte che uno avrebbe potuto portare via da solo, e a quel punto si fidava solo di se stesso. «Così sarete tranquilli che non posso fregarvi.»

«Ma così, se a te succede qualcosa, non sappiamo dov'è la testa» obiettò il Calabrese.

Il capobarca ci pensò un po' su. «Giusto. Quindi fate in modo che non mi succeda niente.»

Il Genovese disse che avrebbe buttato lo sciabichello, cercando di prendere qualche pesce, tanto per rimediare qualcosa. Proprio il fatto che ne avevano preso poco

avrebbe giustificato il loro rientro posticipato.

Quando tornò a tirarlo su, un paio d'ore più tardi, vide che aveva fatto buona pesca. «Sarde, cefali, occhiate. E cinque bei luassi» sorrise soddisfatto.

I compagni arrivarono poco dopo. Erano sudati e nervosi ma soddisfatti di avere portato a termine il lavoro. Risalirono in barca e il Genovese scese a terra, portandosi nella bisaccia quattro pesci ancora vivi, che boccheggiavano alla disperata ricerca di aria.

«Allora, a cosa devo stare attento?»

«Devi sorvegliare la zona tra il cimitero e il carcere,» disse il capobarca «non serve che tu conosca il punto preciso, guarda solo che non arrivi qualche furbone. Nel caso, hai il tuo coltello?»

L'altro annuì. Gli lasciarono tutta l'acqua dolce rimasta, perché sull'isola non c'erano fonti.

«Nel giro di tre giorni al massimo tornerò a prenderti e porterò con me qualcuno da Roma.»

«Se non ce la fai, ricordatevi di portarmi altra acqua.»

Li guardò partire e si chiese se aveva fatto la scelta giusta. Ma a dire il vero, scelta non ne aveva. Era solo contro cinque uomini e doveva limitarsi a ubbidire, in attesa del suo momento. Sentiva di dover proteggere la dea dalla loro ingordigia, sentiva che lei era emersa dalle acque non per arricchire dei pescatori ignoranti ed essere spedita in America, ma per portare agli uomini un messaggio. Alzò gli occhi e vide su di sé, imponente, la sagoma del carcere in cui era rimasto per cinque lunghi anni.

39
Ranieri

Roma, primavera

«Clamoroso ritrovamento sull'isola di Santo Stefano: una statua di bronzo di epoca greca è stata portata alla luce dal personale della Wilhelmina, la società che pochi mesi fa ha acquistato l'isola. La statua, che rappresenta una figura femminile, è priva della testa ma una fonte anonima vicina alla società, che ha avuto modo di esaminarla, sostiene che potrebbe trattarsi di un pezzo di inestimabile valore, avvicinabile per importanza solamente ai Bronzi di Riace. Non sono state diffuse, al momento, immagini del reperto. Il giorno e il luogo esatti del ritrovamento non sono stati comunicati per motivi di sicurezza, in quanto i lavori di restauro dell'isola sono ancora in corso. La Wilhelmina è impegnata in una serie di scavi per tutelare il patrimonio artistico e archeologico dell'isola, che comprende tra l'altro i resti di mura romane e la celebre Vasca Giulia, dove si bagnava la figlia dell'imperatore Ottaviano Augusto, e presto comincerà i lavori per la messa in sicurezza dell'antico carcere a pianta circolare che domina Santo Stefano. Il neoministro dei Beni Culturali, Ludovico Ranieri, non ha voluto commentare e neppure confermare la scoperta, limitandosi a dichiarare che sarà presto diffuso un comunicato ufficiale. Il ritrovamento della statua pochi

mesi dopo la vendita dell'isola è una beffa per lo Stato italiano, che ora rischia di perdere un altro capolavoro.»

Ludovico scosse la testa e tolse il volume al televisore. «Sembra che l'abbia detta io quell'ultima frase. Quella della beffa. Possibile che non siano in grado di dare una notizia senza fare i loro commenti idioti?»

Sua moglie Elena gli appoggiò una mano sulla spalla. «Dai, lascia perdere. Vieni a tavola che è pronto. Almeno la domenica cerca di rilassarti un po'.»

Ludovico fece un sorriso forzato. «Sono rilassatissimo. È tutto sotto controllo. Ho già dato ordine di fissare una conferenza stampa per domani.»

Fece una carezza alle bambine, che erano a tavola composte e aspettavano di cominciare. Quando tutti e quattro furono seduti, chiusero gli occhi e abbassarono il capo.

«Signore, ti ringraziamo per il cibo che ci hai dato» disse Ludovico. «Proteggi questa famiglia e aiuta chi non ha nulla da mangiare.» «Amen» risposero la moglie e le bambine. Ludovico restò con la testa bassa e le mani giunte a guardare di sottecchi la sua famiglia e si sentì colmare da un sentimento di riconoscenza verso il Cielo, che lo aveva aiutato a superare un momento difficile. La morte di suo padre Settimo lo aveva sconvolto più di quanto si aspettasse, e solo per quello, per la paura della vecchiaia e della morte, era ricaduto negli errori del passato, lasciandosi di nuovo irretire da Sabrina. Una ragazza troppo ambiziosa e troppo imprudente, entrata in un gioco più grande di lei. Per un attimo, il pensiero del bambino che Sabrina aspettava tornò a turbarlo. Non ne aveva mai saputo nulla, e si chiese se lei aveva intenzione di abortire o di ricattarlo; e se si era fatta mettere incinta apposta per spingerlo a lasciare la sua casa, la sua

famiglia, e mettere a rischio la sua carriera. O se addirittura, visto quello che era emerso dalle indagini, voleva costringerlo a mantenere un figlio non suo, ma del negro da cui si faceva sbattere. Era difficile perdonarla, ma Ludovico si stava sforzando di farlo. Signore, pensò, accoglila nella tua infinita misericordia, e accogli quel povero bambino innocente.

«Amen» disse a sua volta, quindi rialzò il capo e si spostò leggermente per dare modo alla cameriera di servire la pasta al forno.

40
Luciani

Genova, primavera

«Complimenti a tutti, ragazzi. Avete fatto un buon lavoro. Ci vediamo domani.»

Marco Luciani chiuse la riunione in fretta. Non vedeva l'ora di togliersi di lì e andare a fare una lunga corsa per scaricare la rabbia. Uscì in corridoio, dove la sua faccia scura e quelle altrettanto minacciose di Calabrò, Iannece, Livasi e Vitone fecero scansare prudentemente un paio di colleghi. Quelli della Omicidi erano tutti ragazzi in gamba, ma quando erano così incazzati era meglio stargli a qualche metro di distanza.

Un osservatore ingenuo avrebbe potuto pensare che qualche serial killer più furbo di loro li stava prendendo in giro, come succede nei film: lettere anonime con indizi cervellotici basati sulla Bibbia o su Dante, gente squartata nei modi più assurdi, e loro che irrompevano sulla scena del delitto sempre in ritardo. Nella realtà non era così. Nella realtà molti assassini la facevano franca non perché erano più furbi di loro, ma perché colpivano una volta e poi scomparivano, senza provarci più.

In quel caso, comunque, neppure quell'ipotesi era vera. Gli uomini della Omicidi l'assassino lo avevano catturato

subito dopo il delitto, e senza fare la minima fatica. Eppure nessuno di loro era soddisfatto.

I giornalisti erano in corridoio ormai da diverse ore, ad aspettare che uscissero. Quando videro avvicinarsi il commissario provarono a fermarlo ma lui non li degnò di uno sguardo. «Oggi sparo ad altezza d'uomo» grugnì tirando dritto.

«Allora io sono tranquillo» disse allegramente Salvo Ferroni, un vecchio cronista di nera che era alto un metro e sessanta scarsi.

Marco Luciani si voltò, incenerendolo con lo sguardo. «State bene attenti a quello che scrivete su questa storia. Domani non voglio leggere le solite stronzate.»

«Ma se lei non ci dice niente, cosa pretende che scriviamo?»

Livasi si avvicinò al suo capo e gli disse piano: «So che a te non piace parlare con i giornalisti, se vuoi ci penso io».

Il commissario sbuffò infastidito. Era vero, odiava parlare con la stampa e quando c'era ancora Giampieri lasciava quasi sempre che se la sbrigasse lui. Ma del suo nuovo vice non si fidava per niente, e questa volta era arrivato il momento di dire le cose come stavano. Anzi, era proprio l'occasione che aspettava da qualche tempo. «D'accordo,» disse rivolgendosi ai cronisti «ma solo due minuti.»

La chiamata era arrivata intorno alle nove del mattino, cominciò a raccontare. Un uomo aveva telefonato al 113 dicendo di avere ucciso un altro uomo. Aveva fornito l'indirizzo in cui si trovava, quindi si era seduto in cucina ad aspettare i poliziotti, con l'impermeabile ancora addosso e la pistola appoggiata sul tavolo. Il cadavere era nell'ingresso, dietro la porta semiaperta. Aveva cinque fori di pallottole nel petto e uno nell'inguine. Non era

chiaro in quale ordine erano stati sparati.

L'assassino era R.M., quarantotto anni, gestore di un bar a Rozzano.

«Il nome non si può sapere?» chiese una giovane cronista.

«No, non si può sapere. Dobbiamo proteggere la figlia. Quindici anni, chiamatela Giulia ma è un nome di fantasia» precisò il commissario. La vittima era Abdullah Kader, ventotto anni, muratore albanese in Italia con regolare permesso di soggiorno. Il sabato precedente Giulia aveva detto che sarebbe andata alla festa di compleanno di un'amica a Milano, in realtà entrambe erano andate in discoteca dove avevano conosciuto Kader e due suoi amici. Sembravano gentili e simpatici. Avevano offerto da bere alle ragazze, e verso le due e mezza Giulia e l'amica avevano accettato un passaggio in macchina fino a casa. Ma una volta in auto i tre avevano tirato fuori i coltelli, e per le ragazze era cominciata la mattanza: in casa di Kader, dove i vicini non avevano né occhi né orecchie, erano state picchiate, umiliate e violentate fino al mattino. Alle dieci le avevano sbattute in strada minacciando di morte loro e le loro famiglie, se avessero osato denunciarli.

I colleghi di Milano li avevano trovati subito. Nessuno di loro aveva provato a negare, ma tutti e tre sostenevano che Giulia e l'amica c'erano state. Era cominciata come una normale serata in discoteca, si erano piaciuti, e le ragazze avevano accettato di seguirli a casa. Le italiane sono libere, avevano detto, pronunciando quel "libere" come se dicessero "puttane".

A questo punto arrivava l'unica parte positiva del racconto, vale a dire le mazzate che gli albanesi avevano preso in Questura, ma Marco Luciani dovette tenerla per sé. Non erano cose che si potevano raccontare ai

giornalisti.

Tutto questo era successo la settimana prima. I giornali ne avevano parlato un po', ma non si erano indignati più di tanto. In fondo sono cose che succedono in una grande città come Milano, e le ragazze erano state quantomeno imprudenti. Non se l'erano andata a cercare, ma non avevano fatto abbastanza per evitarla.

Due giorni prima, quando i tre albanesi erano stati messi ai domiciliari, qualche giornale aveva ripreso la notizia con maggiore enfasi. Secondo il giudice delle indagini preliminari non c'era pericolo di fuga, perché i tre erano immigrati regolari, né di reiterazione del reato, perché sarebbero rimasti chiusi in casa. Quanto alle prove, erano evidenti, certificate dal referto medico sulle ragazze, e non potevano più essere inquinate.

Kader non era potuto tornare nel suo alloggio perché una folla inferocita si era piazzata davanti al portone. C'erano amici delle ragazze ma anche i vicini dello stesso albanese, che temevano ritorsioni da parte del quartiere. Sembrava che dovesse tornare in carcere, quando una comunità protetta di Genova si era offerta di ospitarlo. Mettendogli a disposizione un alloggio con camera, un piccolo bagno e un soggiorno con angolo cottura.

Era qui che il padre della ragazza lo aveva raggiunto quella mattina, scaricandogli addosso l'intero caricatore di una Browning con la matricola cancellata.

«Come ha fatto il padre a sapere dov'era l'albanese?» chiese un giornalista.

«Su questo stiamo ancora indagando» disse il commissario, anche se sapeva benissimo com'era andata: il barista aveva un cognato in polizia. E anche se non lo aveva ammesso, doveva essere stato lui a procurargli l'indirizzo. E forse anche la pistola.

«Ma questo padre, che tipo è?» chiese un altro cronista.

«Normale. Un padre al quale hanno violentato la figlia. Incensurato. Uno che ha letto sul giornale che l'albanese era stato liberato.» Fece una pausa. «E secondo voi cosa avrà pensato?»

«Che poteva scappare» disse Ferroni.

«O tornare a vendicarsi» disse un altro cronista.

Marco Luciani annuì. Nella stanza c'era un certo imbarazzo.

«Sembra che lei voglia giustificarlo, commissario» disse a un tratto la cronista giovane. Era una delle prime volte che veniva e ci teneva a mostrarsi indipendente, come se fosse il commissario ad avere bisogno della sua approvazione, e non lei delle sue notizie. «Ma se questo signore è partito da casa con la pistola, per andare ad ammazzare l'albanese, è omicidio premeditato e ora vent'anni li rischia lui.»

«Già. Ed è per questo che oggi sono un filino incazzato. Ci sono arresti che preferirei non dover fare.» Il commissario si alzò dalla scrivania, segno che l'improvvisata conferenza stampa era finita. Ma la cronista alzò la penna. «Mi scusi, commissario. Ma così sembra che lei pensi... insomma, che la gente dovrebbe farsi giustizia da sé.»

Gli occhi azzurro ghiaccio di Marco Luciani la fissarono, facendole venire un brivido. «Se vuole una dichiarazione ufficiale, posso dirle che la polizia è qui per assicurare alla giustizia chi viola la legge, e per proteggere i cittadini. E che in nessun caso è lecito farsi giustizia da sé. Se vuole una dichiarazione a taccuini chiusi, posso dirle che se fosse successo a mia figlia avrei fatto esattamente lo stesso.»

41

Ventatene, ottobre 1968

Erano passati sette giorni da quando i compagni lo avevano lasciato sull'isola. Come ho potuto essere così ingenuo, si ripeteva il Genovese. Siccome erano troppo vigliacchi per affrontarlo da uomini, anche se erano cinque contro uno, avevano deciso di condannarlo a morire di sete. Un piano astuto, doveva averlo pensato il capobarca, l'unico con un po' di sale in zucca. E lui c'era cascato come uno scemo. Se lo avesse capito prima, avrebbe potuto cercare di attraversare a nuoto il braccio di mare che separava Santo Stefano da Ventotene: in fondo era poco meno di un miglio, un chilometro e settecento metri. Ma ora, debole com'era, non c'era neanche da pensarci. Nessuno era approdato sull'isola, nessuna barca si era avvicinata tanto da chiedere aiuto. A dire il vero, il terzo giorno ne erano comparse un paio, ma lui aspettava il ritorno dei suoi e se ne era rimasto ben nascosto. Poi il mare si era fatto brutto per i tre giorni successivi, e sbarcare a Santo Stefano era diventato difficile; ma in un'isola rotonda con quattro approdi ben distribuiti, uno riparato dal vento lo si poteva sempre trovare. A patto, naturalmente, che volessero cercarlo.

Il vento e le nuvole non avevano nemmeno portato pioggia, anche se lui era rimasto a guardarle e a pregare,

e a un certo punto si era pure addormentato disteso, con la bocca aperta, sperando che qualche goccia ci finisse dentro. Aveva razionato al massimo l'acqua che gli avevano lasciato, ed era arrivato a spremere dalla base dei cactus qualche goccia di liquido appiccicoso, ma ora erano due giorni che non beveva. Guardava la sagoma di Ventotene e non poteva fare a meno di osservare la zona dell'"acqua roce", dove dalla scogliera scendeva un filo di acqua dolce e freschissima dal quale a volte andavano a rifornirsi prima di partire per la pesca.

Crepare di sete circondati dall'acqua era un'autentica tortura. Si era avvicinato al mare un paio di volte e aveva avuto la tentazione di bere piccole quantità di acqua salata, ma aveva resistito sapendo che lo avrebbero fatto impazzire. Sentiva di poter andare avanti ancora un giorno, al massimo, ma si chiedeva se non era solo un modo per prolungare la sua sofferenza. Se quando arrivano mi troveranno ancora vivo ci metteranno poco a finire il lavoro, debole come sono. Vorranno liberarsi di un testimone scomodo, per spartirsi il bottino senza paura di essere denunciati.

Steso all'ombra di un albero, chiuse gli occhi e sorrise. Se fossero arrivati troppo tardi, se lo avessero trovato già morto, avrebbero pianto amare lacrime. Perché lui, a Santo Stefano, aveva appena stipulato un'assicurazione sulla vita.

Lo risvegliò uno spruzzo di acqua fresca in pieno viso.

«Genovese! Svegliati, Genovese!»

Aprì gli occhi impastati di polvere e non appena riuscì a mettere a fuoco l'immagine vide la faccia scura del capobarca, chino su di lui, che con una mano gli porgeva la borraccia e con l'altra gli teneva la testa sollevata da terra.

«Bastardo...» sussurrò.

«Scusami, Genovese. Ho avuto dei problemi, ma vedo che te la sei cavata bene. Bevi piano... piano! Altrimenti ti fa male.»

Inghiottire quel primo piccolo sorso d'acqua fu terribile. La gola era secca e dura come cemento. La voce che gli uscì non sembrava neppure più la sua. «Volevi... uccidermi. Bastardo.»

«Ma cosa dici, fratello? Se ti stiamo salvando la vita!»

Il Genovese fece ruotare lo sguardo. Dietro al capobarca, il viso deforme del Tarantino ostentava una smorfia soddisfatta. Se solo avesse avuto un goccio di saliva, il Genovese gli avrebbe sputato in faccia volentieri.

Aspettarono che si riprendesse, e dopo che ebbe mangiato un po' di pane e formaggio e bevuto un altro po' d'acqua, il capobarca gli dedicò il suo sorriso più aperto: «Allora, Genovese, che fine ha fatto la testa?».

L'altro annuì con la sua. «Volevate uccidermi. Questa è la prova.»

«Cosa dici? Sei uscito pazzo? Potevo lasciarti sbudellare dal Tarantino già l'altro giorno, sulla barca.»

«Era tutta da vedere.»

«D'accordo,» concesse l'altro «dov'è la testa?»

«Siete andati prima a cercare quella, e solo dopo siete venuti a soccorrermi.» Fece il verso di sputare per terra. «Uomini di merda.»

Il Tarantino tirò fuori il coltello e glielo mise sotto la gola. «Dicci dove l'hai nascosta o ti apro da un orecchio all'altro.»

Lui alzò il mento, sfidandolo: «E taglia, bastardo. Infame. Scherzo di natura. Tua madre ha scopato con le scimmie, per farti una faccia così».

Sentì la lama del coltello premere contro la giugulare, ma la mano del capobarca scese come un maglio a

bloccare il polso del Tarantino.

«Tieni a posto i nervi. Domani sera quelli arrivano.» Spostò il compagno e si rimise davanti al Genovese. «Dimmi dove l'hai messa.»

«Se te lo dico sono morto.»

«Sei morto se non me lo dici. La mia pazienza sta finendo.»

«Quando mi avete lasciato in barca, dopo un po' ti ho seguito. Ho visto che la seppellivi al cimitero. E quando ho capito che mi avevate abbandonato, sono andato a riprenderla e l'ho spostata.»

«Ti ho già detto che non volevamo ucciderti. Ora ridacci quella benedetta testa e potrai andartene dove ti pare.»

L'altro rise. «E dovrei ancora fidarmi di voi? Non ci penso neanche. Voi prima mi lasciate andare, e quando sono al sicuro vi faccio sapere dov'è.»

«Senti invece cosa facciamo. Ti tagliamo la gola subito, e poi la testa la ritroviamo. Magari non entro stasera, ma con un po' di pazienza...»

«Ci puoi provare. Ma se io l'ho nascosta troppo bene? Se quelli che arrivano da Roma si sentono presi in giro? Se vi mettete a scavare in giro per l'isola e qualcuno vi vede? Pensaci. Quanto vale il corpo senza testa? Quanto la testa da sola? Io non voglio niente, solo andarmene di qui e dimenticare questa storia. Come ho detto fin dall'inizio. Ma visto che mi hai lasciato qui a crepare, dovrai darmi una settimana di paga in più.»

Il capobarca strinse i pugni per la rabbia, lottando con la voglia di spezzargli il collo. Quindi prese la sua decisione.

«Tarantino, resta qui e tieni d'occhio la zona.»

«Ma cosa...»

«Non discutere. So quello che faccio. Tornerò domani sera. Quando mi vedrai arrivare insieme ai romani, resta

nascosto e coprimi le spalle. Non credo che vogliano fare scherzi, ma è meglio essere prudenti. E tu, ce la fai ad alzarti?»

«Certo.»

«Allora muoviti. Io e te torniamo a Ventotene.»

Andarono all'osteria, dove il Genovese si rifocillò con mezzo litro di rosso e un enorme piatto di pasta al pomodoro. Quindi il capobarca posò sul tavolo un rotolo di banconote.

«Ecco qui. C'è la tua paga di questa settimana, e ci ho aggiunto cinquantamila lire di tasca mia, per quello che hai patito a Santo Stefano. Davvero non volevo metterci tanto. Avevo detto al Tarantino di portarti delle provviste, ma deve aver fatto finta di dimenticarsene.»

Il Genovese intascò il denaro e la giustificazione, prendendo entrambi per buoni.

«Quanto te la pagheranno, la statua?»

L'altro strinse gli occhi. «E a te cosa importa?»

«Così, per curiosità.»

«Due milioni. Cinque se gli porto anche la testa.»

Il Genovese fischiò. «Una bella cifra. Anche se dovrai dividerla con gli altri.»

«Cos'è, ti sei pentito? Vuoi la tua parte?»

«No,» lo fermò l'altro alzando una mano «volevo solo sapere qual era il prezzo. Dicono che tutti noi ne abbiamo uno. Mi piace pensare che il mio è più alto di cinque milioni.»

«Bravo fesso. Il mio no. E ora vuoi dirmi dov'è questa cazzo di testa?»

L'altro guardò l'orologio. «Il traghetto per Formia è tra un'ora. Accompagnami a prendere la mia roba a casa, e poi al molo.»

Cinquanta minuti dopo, il capobarca porgeva la mano

al Genovese. «Senza rancore?»

«Senza rancore» disse l'altro stringendola. «E se vuoi un consiglio, stai attento al Tarantino.»

L'altro annuì. «Non è che mi hai contato una balla? Guarda che se la testa non è dove hai detto...»

Il Genovese lo squadrò offeso. «Sono un uomo che ha una sola parola. Ormai dovresti saperlo. E non mi piace l'idea di dovermi guardare la schiena per il resto della vita. La testa è sempre al cimitero, in un tomba senza nome accanto a quella di Mario Martone. Fatene quello che volete, non mi interessa. E adesso lasciami andare, o perdo il traghetto.»

Il capobarca lo accompagnò fino alla biglietteria, si assicurò che salisse e restò lì finché il traghetto si staccò dal molo. Il Genovese si accese una sigaretta, sorrise soddisfatto e lo salutò con un cenno della mano.

42
Ranieri

Roma, primavera

«Nelle cartelle stampa troverete due immagini della statua. Non è ancora possibile vederla da vicino, né fotografarla, perché potrebbe danneggiarsi. Ma speriamo di potervela mostrare presto. Lascio la parola al ministro Ranieri.»

Ludovico ringraziò il suo portavoce e si avvicinò ai microfoni che radio e televisioni avevano piazzato sul tavolo, in corrispondenza del suo posto. Guardò la platea di giornalisti: erano almeno una cinquantina, anche i corrispondenti delle agenzie estere non avevano voluto mancare l'appuntamento. Il suo portavoce aveva fatto un buon lavoro, telefonando a tutti per spiegare che si trattava di una scoperta «storica», e che il ministro avrebbe fatto dichiarazioni «clamorose». Ludovico non aveva dubbi che l'eco della scoperta sarebbe rimbalzata, e con grande risalto, sui giornali di tutto il mondo.

«Buongiorno a tutti e grazie di essere venuti» esordì. «Come avete visto, le indiscrezioni riguardo al ritrovamento di una statua di bronzo a Santo Stefano erano vere. Vorrei precisare che il governo italiano è sempre stato al corrente della scoperta e ha seguito passo passo tutti i lavori di scavo e messa in sicurezza dell'opera, che attualmente sta ricevendo le prime cure in

un laboratorio specializzato. Il bronzo di Santo Stefano, come potete intuire dalle prime immagini che vi abbiamo fornito, è opera di straordinario valore e anche se è presto per azzardare un'attribuzione, credo che paragonarla per importanza ai Bronzi di Riace non sia un'esagerazione.»

Parlò ancora qualche minuto, passando dalla straordinaria ricchezza del patrimonio artistico italiano alla necessità di tutelarlo, all'auspicio che i fondi a disposizione dei Beni Culturali potessero essere adeguati alle esigenze di cura dell'esistente e di completamento degli scavi ancora in corso. Spiegò che nei nostri musei c'era una quantità di capolavori senza paragoni con il resto del mondo, citò la celebre e mai smentita boutade sul fatto che l'Italia possiede il cinquanta percento del patrimonio artistico mondiale, aggiunse che questa nuova scoperta doveva inorgoglire tutti gli italiani e ricordare loro le cose straordinarie che erano stati capaci di fare nel passato, e si augurò che potesse essere di buon auspicio per le tante cose che il governo si riprometteva di fare nel presente e nel futuro. Lesse il messaggio di felicitazioni inviato dal presidente del Consiglio, impegnato in un viaggio all'estero, e finalmente concluse: «Sono a vostra disposizione per le domande».

L'inviato di «Repubblica» intervenne per primo: «Signor ministro, non trova sospetto che pochi mesi dopo l'acquisto dell'isola, venga ritrovato un capolavoro tanto importante?».

Ci siamo, pensò Ludovico. Tutto quello che interessa a questi stronzi è fare polemica, come sempre. «Non lo trovo sospetto, ma logico» rispose con il suo sorriso più bello. «Se lo Stato avesse avuto i soldi per i lavori sull'isola, la statua sarebbe stata ritrovata prima. Era lì che aspettava. C'è voluto l'intervento di un privato per riportarla alla luce e questo è un piccolo rammarico, ma è

anche la conferma che la vendita è stata una mossa giusta e opportuna.»

«Ora però la Wilhelmina reclamerà il possesso della statua.»

«Non credo proprio. La Wilhelmina si sta comportando molto correttamente. Ci ha subito informati della scoperta, ha interrotto i lavori per permetterci di fare nuovi sondaggi e sta collaborando al massimo con noi. Un'equipe inviata dalla Soprintendenza di Roma si è già recata sull'isola per affiancare gli archeologi che stavano operando.»

«Mi scusi signor ministro, può essere più chiaro? Il proprietario è lo Stato o la società?» chiese un cronista di Sky.

«L'isola è di proprietà della società. Come lo è il giardino di casa, o il terreno, di un privato. Ma se in quel giardino o in quel terreno viene ritrovata un'opera di interesse nazionale, l'opera appartiene allo Stato. Su questo la legge è molto chiara.»

«Alla società spetta un premio, per il ritrovamento?»

«Naturalmente. Anche questo è stabilito dalla legge.»

«Dunque, signor ministro, quanto dovrà sborsare lo Stato italiano per la statua?»

Ludovico sospirò, sforzandosi ancora di sorridere. «Signori, questi discorsi mi sembrano precoci. L'attribuzione dell'opera è ancora incerta, occorrerà restaurarla, farla valutare. Sono sicuro che arriveremo a un accordo ma ora preferirei che parlassimo dell'importanza di questa scoperta, senza fare tante dietrologie.»

«La statua è stata ritrovata in mare o sottoterra?»

«Questo non posso dirlo, per il momento. Sono in corso scavi e sondaggi sia in mare sia in terra e non vogliamo compromettere eventuali altri ritrovamenti.»

«State cercando la testa?»

«Stiamo cercando tutto ciò che può servire a ricostruire la storia della statua. Passata e recente.»

La parola "recente" provocò un brusio in sala.

«Intende dire, signor ministro, che qualcuno poteva sapere dell'esistenza della statua?»

«Non fatemi dire cose che non ho detto. Tutte le ipotesi sono aperte. Per quanto mi riguarda ritengo che la statua fosse nel posto in cui è stata trovata da molto tempo. Ma molto tempo potrebbe voler dire dal IV secolo avanti Cristo, dal IV dopo Cristo o semplicemente dal 1800. Non abbiamo idea di come sia finita lì. Perciò invito chiunque avesse notizie al riguardo a fornircele.»

«Questo vale anche per la testa?»

«Naturalmente.»

«Mi scusi signor ministro, la testa non potrebbe già essere stata ritrovata in passato, e trovarsi ora in qualche museo?»

Ludovico Ranieri strinse le labbra. «Non mi sento di escluderlo, ma mi sembra improbabile. Non voglio sbilanciarmi ma credo che siamo di fronte all'opera di uno dei massimi scultori dell'antichità, e il fatto che sia in bronzo la rende ancora più preziosa. Non ci sono in giro per il mondo più di cinque o sei opere di questo livello, e sono ben conosciute. Comunque, ripeto: se qualcuno avesse notizie o informazioni utili riguardo alla statua è pregato di fornircele; e se qualcuno ci aiuterà a ritrovare la testa o altre parti mancanti, riceverà un'adeguata ricompensa. E ora, se non ci sono altre domande...»

«Un'ultima cosa, professor Ranieri. Lei è appena diventato ministro, e ora c'è subito questa scoperta. È sempre così fortunato?»

La domanda dell'inviato della «Stampa» era gentile, ma il tono non lo era affatto. Ludovico fece finta di non essersene accorto. «Sono un uomo fortunato, senza

dubbio. Ho una bellissima famiglia, ho la possibilità di servire il mio Paese, ammiro ogni giorno i capolavori dei più grandi artisti. Ma sono anche credente e penso che Dio abbia voluto farmi un grande regalo e nello stesso tempo mettermi alla prova, per vedere se ne sarò degno.»

43
Luciani

Camogli, primavera

Il commissario sfrecciava sul lungomare di Camogli, con i piedi che mordevano le ripetute da 1.000, 1.200, 1.400 metri e sembravano voler fare a pezzi le vecchie Saucony. Bastardi schifosi, pensava con rabbia. I tre albanesi più di tutti, ma anche il magistrato che li aveva messi fuori. Ora che era scoppiato questo casino, ora che uno degli stupratori aveva avuto quello che meritava, i due rimasti sarebbero stati rapidamente rimessi dentro e probabilmente avrebbero beccato anche una bella condanna. O forse no, forse la fine violenta del loro compare avrebbe commosso qualche altro giudice e se la sarebbero cavata con poco. E chissà quel padre che fine farà, pensò. Lo aveva interrogato personalmente, ma in realtà non era stato un interrogatorio quanto piuttosto una confessione a valanga.

La figlia era in un letto d'ospedale, viola per le botte ricevute, e non aveva il coraggio di guardare in faccia suo padre. Si sentiva in colpa. Lei, si sentiva in colpa. Anche sua moglie non lo guardava in faccia, ma per un altro motivo. Sembrava dirgli che non era stato capace di proteggere la sua bambina, la sua famiglia. Che aveva fallito nel suo ruolo di padre. «Non ho dormito per tre giorni,» aveva detto il barista al commissario «continuavo

a piangere e a ripetermi che dovevo ammazzarli tutti, ma sentivo che non ne avrei mai avuto il coraggio. Mio cognato mi ha ripetuto mille volte che non dovevo sporcarmi le mani, che la prima razione gliel'avevano data lui e i suoi colleghi e che al resto avrebbero pensato in prigione, perché a quella gente gliela fanno pagare prima o poi. Mi sentivo un vigliacco a non andare a cercarli, ma potevo sempre dire che lo Stato esiste proprio per quello, per non far diventare un assassino chi ha subito un torto; che affidarsi allo Stato è segno di civiltà. Che è questo che ci differenzia dalle bestie, comprese quelle che arrivano in Italia per fare i loro porci comodi, e non hanno il minimo rispetto per la vita. Mi hanno insegnato che rispettare la legge paga, mentre il delitto no.»

Poi c'era stata la scarcerazione dei tre albanesi e sua figlia aveva cominciato a tremare. Fuori controllo. Aveva urlato che non sarebbe mai tornata a casa, sapendo che quello era libero, che avrebbe potuto incontrarlo per strada. Era ai domiciliari, d'accordo, ma chi gli impediva di uscire e vendicarsi perché lo aveva denunciato? Glielo avevano promesso quei tre: provate a denunciarci e siete morte.

«Mia moglie, commissario, mi ha guardato come si guarda una merda, una nullità. Possiamo raccontarci tutto quello che vogliamo sulla parità, ma alla fine le donne vogliono che l'uomo sia uomo, quando ce n'è bisogno. Che le protegga. Che si prenda le sue responsabilità.»

Il barista si era procurato la pistola e l'indirizzo. Come, non era cosa che li riguardava. Era andato a Genova la sera prima e aveva girovagato tutta la notte, bevendo per farsi coraggio. All'alba, finalmente, aveva suonato diverse volte al campanello e quando già pensava che l'albanese

fosse scappato, e non sapeva se essere deluso o sollevato, Kader era andato ad aprirgli in pigiama, con la faccia furiosa.

«Sono il padre di Chiara» gli aveva detto perché quello era il vero nome della ragazza, Chiara. «Quella che hai violentato.»

L'altro aveva guardato la pistola e fatto una smorfia difficile da dimenticare. C'erano dentro paura e stupore, ma in minima parte; in realtà il barista ci aveva letto soprattutto un senso di ineluttabilità. So quello che ho fatto, so che ora la pagherò.

Era stato quello sguardo a dargli la forza di sparare. I primi due colpi al petto, e il ragazzo era volato a terra. Ma si muoveva ancora, eccome. Era ben consapevole e nei suoi occhi, ora, c'era lo stesso terrore che aveva letto in quelli di sua figlia. La paura di morire. Ma lui non si era fatto commuovere, ormai ci voleva più coraggio a soccorrerlo che a finirlo. Gli aveva sparato nelle palle e l'urlo dell'albanese si era spento in un rigurgito di sangue dalla gola. Aveva sparato ancora, finendo l'intero caricatore, e quando l'altro aveva smesso di muoversi era andato a sedersi in cucina, completamente svuotato ma al tempo stesso fiero di sé come non era mai stato, con tutto il corpo che urlava di gioia.

Marco Luciani non se la sentiva di condannare quel padre. Col tempo la giustizia dello Stato si era sostituita a quella individuale non perché era di per sé superiore e più giusta, ma solo perché era più efficace. In linea generale aveva perfettamente senso che i familiari o gli amici di chi era stato ucciso punissero l'assassino. Era un loro diritto, se non un dovere. Ma spesso non avevano la possibilità di farlo, per mancanza di coraggio o semplicemente perché i cattivi erano più forti di loro. Perciò doveva intervenire la giustizia dello Stato. Lo

sceriffo. Il poliziotto. Il giudice. A lui veniva dato il compito di arrestare il colpevole e infliggergli la giusta punizione. Ma se la punizione era già stata data, per esempio dal padre della vittima, la questione si doveva chiudere lì, senza innescare una faida tra lo Stato e chi aveva applicato la giustizia più pura e più vera, quella che ciascuno di noi sente dentro di sé fin da bambino. La giustizia di Tex Willer, che applicava la legge degli uomini ogni volta che gli era possibile, ma che era pronto a superarla quando non bastava.

44

Ventotene, ottobre 1968

Stava acquattato tra le rocce, immobile, cercando di non respirare neppure. I rovi lo avevano graffiato e gli schiaffi delle ortiche prudevano sulla sua pelle ispessita dal sole, ma resisteva al desiderio di grattarsi. Dal punto in cui si era appostato riusciva a vedere perfettamente il grande yacht e la piccola barca, e a cogliere il senso della maggior parte delle frasi. Aveva riconosciuto la barca di Gennaro Fierro, e non c'erano dubbi che l'uomo che la guidava fosse lui. Anche se non avesse sentito la sua voce, il modo di muoversi era inconfondibile. La luce pallida della luna, però, gli impediva di scorgere i volti dei tre uomini dello yacht.

Andò tutto bene fino al trasbordo della statua. La tirarono su in quattro, con molta fatica. Quello che dava gli ordini era alto e robusto, ma l'altro, dal modo goffo in cui aveva preso la statua senza caricare bene il peso sulle gambe e sulle spalle, sembrava poco abituato ai lavori di fatica. Poi Fierro portò sullo yacht anche l'involto con la testa. La illuminarono con le pile e lo sguardo della dea brillò nella notte, facendogli correre un brivido di allarme dietro la schiena. Uno dei romani scese sottocoperta, mentre un altro aprì una valigetta e mise sul tavolino del

ponte qualche mazzetta di banconote marroni. Il capobarca ne prese una in mano, con un sorriso soddisfatto. Disse qualcosa e gli altri risero.

È tutto a posto, pensò il Tarantino. Per tutta la sera aveva avuto un brutto presentimento. Non sapeva neanche dire, in realtà, se non si fidava dei tizi di città o se non era piuttosto su Fierro che aveva dei sospetti. Cinque milioni sono una tentazione forte, e se è vero che lui aveva famiglia a Ventotene è anche vero che con quei soldi in tasca più di un uomo è pronto a scordarsela, la famiglia. Si chiese cosa avrebbe fatto lui, con tutto quel denaro solo per sé.

In quel momento il capobarca alzò la voce una prima volta, poi una seconda. C'era qualcosa che non andava. Parlavano di milioni. Tre, due, cinque. Forse i romani non avevano rispettato i patti, e avevano messo meno banconote del pattuito. Se le cose si fossero messe male era pronto a intervenire. Giù di sotto erano tre contro uno ma Fierro sapeva il fatto suo e usava il coltello come pochi. Il Tarantino tolse dal fodero il suo, un pugnale da un palmo che teneva sempre perfettamente affilato.

Poi tutto accadde troppo in fretta. Vide uno dei due uomini dello yacht, quello alto e grosso, tendere il braccio col gesto inconfondibile di chi punta una pistola. L'altro si mise in mezzo gridando «No!» e il capobarca ne approfittò per tirare fuori il coltello, afferrare l'uomo alla gola e tornare in posizione di stallo. Il Tarantino cominciò a scendere verso la riva, restando in silenzio ma senza più badare a non fare rumore, e senza volere mise in allarme i romani.

«C'è qualcuno» sentì dire. «Chi va là?»

Non rispose, ma riprese a muoversi. Nel silenzio della notte il rumore delle pietre cadute era risuonato fortissimo.

«Mollalo. Dobbiamo andarcene. Subito!» disse quello con la pistola al capobarca.

«No. Prima rimettete la testa sulla mia barca.»

«Te lo puoi scordare. Prendi i tuoi tre milioni e sparisci.»

Ora il Tarantino scendeva dalla parete di roccia senza alcuna prudenza, rischiando di volare di sotto. "Madonna mia, proteggimi" ripeteva tra sé. "Madonna mia, Madonna mia."

Vide con la coda dell'occhio il capobarca che, sempre tenendo il coltello puntato sulla schiena dell'ometto, si chinava per prendere con la mano sinistra la testa della statua. Il colpo di fucile sorprese tutti. Il terzo uomo era sbucato da sottocoperta e aveva fatto fuoco, il corpo di Gennaro Fierro barcollò all'indietro, si ribaltò sulla battagliola e cadde in mare, trascinando con sé la parte più preziosa della statua.

«No!» gridò l'uomo con la pistola. «La testa!»

«Noooo!» gridò lui e istintivamente accese la pila subacquea che aveva alla cintola e la puntò sul ponte dello yacht. «Fermi!» urlò. Gli uomini pensarono forse di essere stati sorpresi dalle guardie, in ogni caso caddero immediatamente in preda al panico.

Sentì urlare «Scappiamo!», «La testa!», «Via, via!», e bestemmie miste a invocazioni al Cielo.

Quindi, senza più badare allo yacht, il Tarantino saltò su una roccia e da lì si tuffò nel punto in cui era scomparso il capobarca.

L'acqua gli morse braccia e gambe con i suoi denti gelati, arrivando fin quasi alle ossa. Si impose di non pensarci. Fece lampeggiare la luce in varie direzioni e al quarto o quinto tentativo vide il corpo di Fierro adagiato su una roccia tre metri più sotto, con la testa della statua

ancora infilata nel braccio sinistro. Forse è ancora vivo, pensò, non ho tempo di riemergere e tornare sotto. Diede due colpi di reni e lo raggiunse, sembrava svenuto. Illuminò la ferita sul fianco provocata dai pallini del fucile e sentì che gli restavano poche forze, troppo poche per portare su l'intero carico. Provò a togliergli di mano la pesante testa di bronzo, che l'aveva trascinato giù come piombo, e in quell'istante il capobarca aprì gli occhi e provò a respirare, quindi, preso dal panico, la strinse più forte. Maledizione, pensò il Tarantino, perché chi sta annegando fa di tutto per non farsi salvare?

Gli venne un'idea. Spostò la torcia puntandola sul proprio viso deforme. Quando lo riconobbe, il capobarca allentò la presa sulla testa. L'aveva stretta a sé istintivamente, pensando che a volerla fosse uno dei romani, ma a quel punto riacquistò lucidità. Bisognava salvare la pelle, e al diavolo la testa, quella potevano recuperarla in un secondo momento. Un attimo prima di svenire sentì che il suo compagno lo stava tirando verso di sé.

Il Tarantino riemerse stremato, con le orecchie che fischiavano, e vide lo yacht che si allontanava. Fuggivano col corpo, e con il denaro, ma lui era riuscito a leggere il nome della barca, Pinuccia, e non gli sarebbe stato difficile ritrovarla. Nuotava sulla schiena, spingendosi con le gambe e con un solo braccio. L'altro circondava il mento del peso morto che si stava trascinando dietro, dopo avere abbandonato la torcia e il coltello.

Ci volle un po' per ritornare al molo, le onde di rifluita lo allontanavano dalla meta e quelle che andavano verso l'isola erano troppo forti, farsi trasportare passivamente significava correre il rischio di schiantarsi sugli scogli. Lottò per almeno venti minuti, nel buio, finché un'onda gentile gli diede il tempo di aggrapparsi a uno scoglio, a

prezzo di qualche escoriazione.

«Qui, lascia che ti aiuti.»

Alzò lo sguardo verso l'ombra che gli aveva parlato.

«Chi cazzo sei?» urlò.

L'ombra accese una torcia e si illuminò il viso. Lo stesso gesto che aveva fatto lui con il capobarca, sott'acqua.

Non ero il solo a non fidarmi, pensò tra sé il Tarantino.

Allungò la testa che aveva recuperato, e l'ombra lo aiutò ad appoggiarla sullo scoglio.

«E Gennaro?» gli chiese.

«Niente da fare,» disse il Tarantino «l'hanno fatto secco.»

Prese la mano che l'uomo gli porgeva, puntò un piede sullo scoglio e riuscì a saltare all'asciutto. Ma solo per incontrare il coltello che l'altro impugnava nella destra.

Lo sentì affondare nel petto, farsi strada tra le costole fino al cuore. Un colpo solo, violento e perfetto, come quello che lui aveva dato pochi minuti prima al capobarca, lasciandolo sott'acqua per sempre.

Crollò in ginocchio, e stava per cadere nuovamente in mare quando il Genovese lo afferrò per i capelli.

«Aspetta. Non ho ancora finito, con te.»

45
Ranieri

Roma, primavera

«È opera di Lisippo la statua di bronzo ritrovata nei giorni scorsi sull'isola di Santo Stefano. Ne è sicuro il professor John Taylor, conservatore del British Museum, uno dei massimi studiosi del grande scultore greco vissuto tra il 390 e il 300 circa avanti Cristo. Su invito della società lussemburghese che ha ritrovato l'opera, il professore ha potuto ammirarla dal vivo nel laboratorio di restauro del Centro Italia dove è attualmente conservata. "La statua è indubbiamente opera di un grandissimo artista. Capace di lavorare il bronzo con enorme maestria e di suscitare un'emozione profonda in chi osserva l'opera" ha dichiarato Taylor. L'attribuzione a Lisippo è legata alla tecnica e allo stile con cui è stato lavorato il bronzo, ma anche a una serie di testimonianze storiche. Lisippo fu attivo a lungo in Grecia, a Olimpia, Rodi, Delfi, Atene, ma abbiamo prove che attestano la presenza dello scultore in Italia, con una sua bottega, a Roma e a Taranto.

"A mio avviso la statua rappresenta una dea" spiega il professore. "La ricchezza del materiale impiegato, la postura, le dimensioni, tutto fa credere che questa statua fosse stata creata per essere esposta al pubblico, probabilmente in una grande piazza. Purtroppo la mancanza della testa ci priva di indicazioni importanti,

ma si può ugualmente fare qualche ipotesi non puramente accademica. La donna raffigurata è in piedi, dritta, in atteggiamento solenne. Quasi ammonitorio. La mia ipotesi è che la statua raffiguri la dea *Themis*, incarnazione della Giustizia, e questo spiegherebbe anche la sua presenza nella zona di Ventotene, dove gli imperatori romani esiliavano i membri della famiglia che si macchiavano di qualche colpa. O dei quali volevano sbarazzarsi. La dea della Giustizia doveva servire loro da monito a non ricadere nel peccato e a riflettere sulla punizione inflitta."»

Il ministro Ludovico Ranieri terminò la lettura del giornale con soddisfazione. Il suo vecchio amico, il professor Taylor, si era comportato in maniera eccellente. E il giornalista aveva fatto un buon lavoro. Anche le due nuove foto che lui aveva fatto mandare al giornale erano state valorizzate al massimo, abbinandole a una costruzione grafica che forniva misure e caratteristiche del capolavoro. Per ringraziare Ranieri dell'esclusiva, il responsabile delle pagine culturali aveva aggiunto di suo un commento che bacchettava il suo predecessore.

«Lo scorso anno, con la benedizione dell'allora ministro dei Beni Culturali Augusto De Giovanni, l'Italia ha lasciato che l'isola di Santo Stefano venisse acquistata per un pugno di euro da una società lussemburghese, la Wilhelmina, i cui proprietari restano nell'ombra. Santo Stefano è sempre stato un gioiello dal punto di vista ambientale (non a caso è riserva marina) e culturale. E un'isola con una lunga storia, a volte gloriosa e a volte dolorosa. E ospita uno degli edifici più affascinanti e misteriosi del Mediterraneo, un carcere costruito a forma di Panopticon nel quale vennero rinchiusi personaggi che hanno fatto la storia d'Italia, da Luigi Settembrini a Sandro Pertini. Tutti gli appelli contro la vendita furono

ignorati e ora è accaduto quello che era logico aspettarsi: i lavori di scavo hanno portato a una clamorosa scoperta alla quale altre potrebbero seguire. Dal punto di vista giuridico il proprietario della statua resta lo Stato italiano, come ha spiegato l'attuale ministro Ludovico Ranieri, ma se la Wilhelmina dovesse aprire un contenzioso sul risarcimento il rischio è di pagare la scoperta a caro prezzo. Ambienti vicini al ministero fanno capire che si sta riflettendo se valga la pena di mettere mano al portafogli (anche il restauro sarà molto dispendioso) e fino a che punto. Di certo bisogna scongiurare il rischio che il bronzo di Santo Stefano lasci l'Italia per essere esposto in qualche museo straniero, come è accaduto a tanti altri nostri capolavori, dalla *Venere* di Morgantina all'*Atleta* di Lisippo, l'unico altro originale in bronzo al mondo attribuito allo scultore greco. Il ministro e il governo tutto dovranno vigilare affinché l'operazione di vendita dell'isola, già di per sé sbagliata, non si riveli un errore ancora più grave di quanto si potesse pensare. O di quanto noi potevamo pensare.»

In cauda venenum, pensò Ludovico. Il veleno stava tutto nell'ultima frase. Come a dire, noi non avevamo idea di quello che poteva esserci sull'isola, ma qualcun altro forse sì. Forse lo sapeva bene ed è per questo che l'ha venduta. Per fortuna la vendita l'aveva fatta Grossi, il ministro del Tesoro, e nel caso se la sarebbero presa con lui. Comunque quella frase poteva risparmiarsela, il giornalista bastardo. Chiamò il suo portavoce e quando quello arrivò raggiante, convinto che volesse complimentarsi con lui, gli fece una scenata epocale. Bisognava sempre controllare i pezzi prima che uscissero, e fino all'ultima riga.

«"Il bronzo di Santo Stefano è stato ritrovato sul

territorio italiano e lo Stato italiano è il suo legittimo proprietario. La statua non lascerà il nostro Paese." Con queste parole il ministro dei Beni Culturali Ludovico Ranieri ha nuovamente smorzato le polemiche seguite al ritrovamento della preziosa statua, a pochi mesi dalla vendita dell'isola alla compagnia lussemburghese Wilhelmina. Il bronzo, attribuito da diversi esperti al sommo scultore Lisippo, ha un valore inestimabile e qualcuno aveva espresso il timore che potesse essere portato all'estero. "L'unico proprietario del bronzo di Santo Stefano è lo Stato" ha aggiunto il ministro. "Nel contratto di acquisto è specificato chiaramente che l'Italia ha diritto di prelazione su qualunque reperto venga ritrovato sull'isola o nelle sue acque. Vale per Santo Stefano quanto per qualunque terreno che lo Stato cede a un privato."

Il portavoce della società lussemburghese, raggiunto telefonicamente, ha confermato quanto dichiarato dal ministro. "Le polemiche non hanno motivo di esistere. Da parte nostra siamo felici di avere riportato alla luce un'opera di tale straordinaria bellezza. Ci piacerebbe che restasse sull'isola per contribuire al suo rilancio, ma questa è una decisione che spetta allo Stato italiano." La Wilhelmina avrà diritto alle percentuali previste dalla legge per chi ritrova un reperto archeologico di interesse nazionale. Il venticinque percento del valore spetta appunto a chi ritrova l'opera, e il venticinque percento al proprietario del terreno. In questo caso le due figure coincidono. Va tenuto presente che, almeno in passato, i risarcimenti sono stati molto inferiori ai prezzi di mercato. Ma bisogna ricordare che proprio lo scorso anno è stato approvato un disegno di legge che senza cambiare le percentuali le legava al prezzo di mercato, per scoraggiare il traffico clandestino di reperti. La legge, ed è

per lui quasi una beffa, porta la firma anche dell'attuale ministro dei Beni Culturali.»

Questa volta i giornalisti avevano fatto un buon lavoro, pensò Ludovico. Un lavoro onesto. Ma la parte che preferiva erano i box a lato, corredati di piccole foto, in cui si mostravano le statue più belle e più celebri del mondo. C'erano i Bronzi di Riace, *il Satiro danzante*, *la Venere* di Morgantina, *la Nike* di Samotracia, *il David* di Donatello, *la Pietà* di Michelangelo. Avevano un po' mischiato bronzi e marmi, ed epoche lontanissime tra loro, ma non si poteva pretendere troppo. L'importante era che il bronzo di Santo Stefano fosse in buona, anzi in ottima compagnia. Ora la prossima mossa toccava al suo amico americano.

46
Luciani

Treno Genova-Roma, primavera

La giovane cronista aveva riportato parola per parola sul giornale lo sfogo "a taccuini chiusi" del commissario. Succedeva sempre così con i praticanti. Tornavano al giornale, raccontavano tutto per filo e per segno, e quando dicevano al capocronista «questo però non lo possiamo scrivere» l'altro cominciava a insultarli: «E chi l'ha detto? Decidiamo noi cosa scrivere! E noi scriviamo tutto».

Marco Luciani sorrise leggendo il titolo: "Anch'io avrei fatto lo stesso". "Il commissario e la giustizia fai-da-te"; sotto avevano anche messo una sua foto di qualche mese prima, quando aveva ancora la barba.

Appena il treno lasciò la stazione di La Spezia accese il cellulare e nel giro di un minuto arrivarono quattro messaggi del 4919. Il primo era del questore Iaquinta che gli chiedeva se era impazzito, diceva di leggere il «Secolo XIX» e di richiamarlo subito. Il secondo era di Iannece che lo avvertiva che Iaquinta lo stava cercando, ed era incazzato come un puma. Il terzo era di nuovo di Iaquinta, stesso tono del primo; il quarto era del dottor Sasso, il magistrato che si occupava del caso, che gli chiedeva di richiamarlo subito.

Decise di cominciare da Iaquinta.

«Ma lei è pazzo, commissario. Ma ha detto veramente quelle cose?»

«Quali cose?»

«Quelle che ci sono sul giornale. Non lo ha letto?»

«Ho sentito il suo messaggio adesso. Che dice?»

«Lei, che dice. Che è giusto farsi giustizia da sé, che al posto di quel padre anche lei avrebbe sparato all'albanese.»

Il commissario sorrise da un orecchio all'altro. «Era uno sfogo fuori conferenza stampa,» disse fingendosi stupito «davvero l'hanno scritto? È una grave scorrettezza.»

«Grave scorrettezza un cazzo! Sono sommerso dalle telefonate. A Roma c'è un casino mai visto. Oggi maggioranza e opposizione si scanneranno sui domiciliari, la certezza della pena e compagnia bella.»

«Bene» si lasciò scappare Marco Luciani.

«Bene un cazzo! Lei lo sa benissimo che i giornalisti sono degli stronzi, non è un ispettore alla prima inchiesta!»

«Cosa posso dirle, dottore? Non avrei mai immaginato... Farò un comunicato ufficiale dicendo che sono stato male interpretato.»

«Non faccia niente invece. Stia zitto e si fermi ai primi danni. Ora è meglio che parli io. Anzi, per oggi non si faccia vedere. Sparisca. Si prenda qualche giorno di ferie.»

«Non ne ho più.»

«Allora di malattia. La metto io in malattia mentale.»

«D'accordo. Me ne starò a Camogli.»

«No! Lei è già su tutti i telegiornali, tra un'ora avrà le troupe sotto casa. Sparisca, vada via, vada dove vuole finché si calmano le acque.»

Marco Luciani guardò fuori dal finestrino. Tra poco sarebbero arrivati a Castiglioncello. Gli piaceva vedere la

pineta dal finestrino. «D'accordo. Vedrò cosa posso fare.»

Chiuse la comunicazione e chiamò il magistrato.

«Ma lei è matto, commissario. Ma cosa le salta in mente di dire quelle cose?»

Sasso andò avanti cinque minuti buoni a fargli la predica, mentre lui guardava il panorama e ogni tanto borbottava un «uhm» o un «certo» per far capire che c'era ancora.

«Se vuole posso fare una smentita» disse alla fine.

«No, meglio il silenzio in questo momento. Semmai dirò qualcosa io più tardi. Lei cerchi di evitare i giornalisti.»

«Nessun problema. Spengo il cellulare e sparisco per un paio di giorni. Se ha bisogno lasci un messaggio in segreteria.»

Chiamò poi Iannece che lo travolse con urla di soddisfazione e complimenti. «Qui siamo tutti con voi, commissario! Stanno arrivando decine di telefonate di gente che vuole parlarvi, dirvi che avete fatto bene a dire quelle cose.»

«Grazie, Iannece. Fai la guardia al bidone che sto via per un po'.»

«E dove andate, commissario?»

«Mi prendo una piccola vacanza, Iannece. Su un'isola.»

«Proprio adesso? State attento, che chi va arrosto perde il posto. E il questore non vede l'ora di bruciarvi.»

«È proprio il questore che mi ha ordinato di sparire per un po'. Lui e quell'altro genio di Sasso.»

«Dio li fa e poi li accoppa, commissario.»

«Magari, Iannece. Senti, c'è Livasi lì? Passamelo che devo lasciargli le consegne.»

Livasi corse alla cornetta. «Marco. Non si può dire che non gliele hai cantate chiare» disse per compiacerlo.

«Già. Ma non dirmi che sei d'accordo.»

«Be', di fronte ai giornalisti io non avrei usato quelle

parole così... esplicite. D'altra parte, detto tra noi, sappiamo benissimo che questi vengono qui pensando di poter fare quello che vogliono: stuprano le nostre donne, ci rubano il lavoro...»

Marco Luciani sentiva l'unto che colava lungo il telefonino, fino a imbrattargli il polso. «Livasi, è vero che a stuprare le nostre donne bastavamo noi, ma definirlo addirittura un lavoro...»

Il suo vice arrossì violentemente, provò a balbettare che no, aveva capito male, e Marco Luciani rimpianse una volta di più Giampieri, che a quella battuta avrebbe saputo rispondere a tono.

47

Ventotene, ottobre 1968

La vedova del capobarca era a letto, intontita dai tranquillanti. Quando il tenente dei carabinieri era andato a riferirle che avevano ritrovato il corpo di suo marito, annegato all'isola di Santo Stefano, aveva cominciato a urlare e strapparsi i capelli, e piantarsi le unghie in faccia, mentre le sorelle e le cugine cercavano di trattenerla. Il tenente Marzaro veniva dal Nord e lo avevano messo in guardia su quel mondo primitivo, arretrato, che rispettava regole tutte sue, spesso in contrasto con la legge dello Stato. Marzaro aveva studiato, si era preparato, prima di giudicare voleva capire. Per esempio, di fronte a quelle manifestazioni di dolore così ostentate da sembrare quasi fasulle aveva chinato il capo con rispetto. Urlare, agitarsi, straziarsi le carni non era solo un modo pittoresco di manifestare il proprio lutto, o peggio lo spettacolo ipocrita di chi teme che gli altri non lo considerino davvero addolorato, e finge di esserlo ancora di più. Infliggersi dolore fisico, tagliarsi le braccia e il petto come facevano i popoli primitivi era il modo più rapido per superare il dolore spirituale. Il sistema nervoso rilasciava enormi quantità di endorfine, tutte le energie fisiche e mentali correvano in soccorso del corpo bisognoso di aiuto. Le urla spaventavano la propria

stessa mente, la distraevano, le impedivano di entrare in uno stato catatonico, di restare sotto choc.

I carabinieri avevano lasciato che le donne della famiglia si sfogassero, e che le prefiche vestite di nero arrivassero in casa ad aggiungere grida alle grida, strazio allo strazio. Non avevano detto nulla del colpo di fucile al fianco di Gennaro Fierro, per il momento. Speravano che qualcuno venisse allo scoperto, che si tradisse dimostrando di sapere più di quello che avevano fatto trapelare. Quella era una storia davvero troppo strana. Una piccola barca a remi era stata notata nel pomeriggio, ancorata a Santo Stefano, dai pescatori che andavano a piazzare le reti. A bordo non c'era nessuno ma questo, all'inizio, non li aveva preoccupati. Era stato la mattina dopo, quando erano tornati a ritirare le reti, che si erano accorti che il barchino era ancora lì, e che di nuovo a bordo non c'era nessuno. Mentre erano indecisi sul da farsi, e stavano aggirando l'isola per cercare tracce del proprietario, qualcuno aveva avvistato un corpo vicino alla secca della Molara. Era quello di Gennaro Fierro, e aveva un coltello piantato nel petto.

Sì, c'erano molte cose strane in quella vicenda. Tanto per cominciare, Fierro e i suoi non erano usciti in mare quella notte. Il peschereccio era fuori uso, gli aveva spiegato il motorista, un calabrese con la faccia di bronzo che mentiva come parlava. La sera del delitto era rimasto a riparare il guasto finché c'era luce, poi, insieme ad altri due membri dell'equipaggio, erano stati fino a tardi all'osteria a bere e a giocare a carte. Un sacco di gente li aveva visti, quindi erano tornati a casa. Nessuno invece aveva visto in giro Giovanni Quondampietro, un pregiudicato originario di Taranto, e solo dopo ore e ore di ricerche e interrogatori il tenente Marzaro aveva scoperto

che il coltello rimasto nel petto del capobarca era proprio uguale a quello suo. Non era difficile fare uno più uno: un uomo era morto, un altro era scappato dopo averlo ucciso. Sui motivi dell'omicidio, però, era buio completo. Gli altri membri dell'equipaggio non ne avevano idea, e nessuno di loro sapeva che cosa erano andati a fare i due compagni a Santo Stefano. Mentivano, lo sapeva, e se mentivano era perché c'era qualcosa di sporco da nascondere. Contrabbando, probabilmente. Un affare andato male, magari al momento della divisione del bottino.

Il paese era chiuso come un'ostrica, tutti giuravano che Fierro non faceva contrabbando e difendevano la sua memoria. Pochi invece spendevano parole di stima per il Tarantino, uno scherzo di natura, uno a cui piaceva bere e giocare col coltello.

Il tenente Marzaro ebbe un moto di speranza quando scoprì l'esistenza del sesto uomo dell'equipaggio. Si era appena licenziato e questo era sospetto, ma gli altri erano stati tutti d'accordo sul fatto che non aveva avuto contrasti con il capobarca, ma solo vecchie ruggini con il Tarantino. Senza contare che Giuseppe Risso aveva lasciato l'isola il giorno prima dell'omicidio.

Tre giorni dopo, all'alba, il Genovese si trovò due carabinieri davanti alla porta di casa a Camogli. "Ci siamo" pensò mentre il cuore gli si fermava, ma si sforzò di sorridere.

«Che succede?»

«Il signor Giuseppe Risso?»

«Belin Giangi, lo sai che sono io. Mi conosci da trent'anni.»

Il maresciallo arrossì. «Devi seguirci in caserma, Giuseppe.»

«D'accordo. Ma l'ho già detto agli altri. Ora mi chiamo

Marietto.»

Il tenente Marzaro era salito fino a Camogli solo per interrogarlo. Non che non si fidasse dei colleghi, ma quello era un caso di omicidio e voleva seguirlo con scrupolo, e risolverlo il più in fretta possibile.

«Conosceva il signor Gennaro Fierro?»

«Certo.»

«Lo sa che è stato assassinato?»

Marietto annuì. «Mi ha chiamato uno dei miei compagni, per dirmelo.»

«Chi l'ha chiamata?»

«Ciro Gugliano.» Il minore dei due fratelli.

«Andavate d'accordo? Lei e gli altri, intendo.»

«Io vado d'accordo con tutti, se non mi pestano i piedi.»

«Anche con Quondampietro Giovanni?»

«Il Tarantino? Quello è un delinquente. Un avanzo di galera. Non mi stupisce quello che ha fatto.»

Il tenente lo squadrò con attenzione. «Perché pensa che sia stato lui?»

«E chi altri? Mi hanno detto che c'era il suo coltello nel petto di Fierro, e che lui è scomparso.»

«Ma perché lo avrebbe fatto?»

Marietto allargò le braccia, come stupito. «Davvero non lo sa?»

«Me lo dica lei.»

«Perché il capobarca era una persona onesta. E il Tarantino è un delinquente. Come il Calabrese, e in parte anche il maggiore dei Gugliano. Non è gente che si può recuperare. È gentaglia, che non segue le regole. Vuole farsi le sue, di regole, e pretende che siano gli altri a seguirle.»

«Avevano litigato per questo?»

«Sempre, litigavano. Per sciocchezze. Era una

questione di forza. Il direttore di Santo Stefano si era illuso, glielo dico io, di far lavorare tutti insieme come fratelli. Per un po' ha funzionato, ma poi le rivalità hanno ripreso il sopravvento. Io stesso me n'ero appena andato proprio per quello, perché non era più possibile lavorare.»

«Anche lei non andava d'accordo col capobarca?»

«No, con lui non c'erano quasi mai questioni. Era con gli altri, il problema. Vede, *La Sconsegnata* aveva cominciato ad andare per mare nel '62, come le ho detto era stata un'idea del direttore del carcere che ormai si avviava alla chiusura. Doveva diventare la dimostrazione che napoletani, calabresi, pugliesi potevano scannarsi all'interno dell'Ergastolo, ma una volta messi su una barca avrebbero dovuto per forza aiutarsi. Fierro aveva accettato quello strano equipaggio, di gente non esperta e indisciplinata, perché all'inizio lo Stato pagava i loro stipendi e lui si prendeva tutto il guadagno del pesce, insieme al padrone della barca. E anche dopo, quando subentrò un privato, gli ex detenuti si accontentavano di poco, perché un altro lavoro era difficile trovarlo. Quando l'Ergastolo venne chiuso, anche io chiesi di farmi assumere al posto di uno che se n'era andato. Fierro accettò, secondo me era anche contento di avermi con loro, si sentiva più sicuro. Ma gli altri continuavano a chiamarmi "lo sbirro", non mi accettarono mai nel gruppo.»

Il tenente Marzaro restò a pensarci un po' su.

«Lei sa cosa erano andati a fare di notte a Santo Stefano il capobarca e il Tarantino?»

«Immagino la pesca ai totani, signor tenente.»

L'altro fece una smorfia, e il Genovese rispose con una risata.

«Se anche facevano un po' di contrabbando, signor tenente, era una cosa da niente. Poche lire per

arrotondare la paga.»

«Un uomo è stato ammazzato, per questa cosa da niente.»

Il Genovese lo guardò. «Appunto. Meglio pensare al delitto vero, e lasciar perdere le stupidaggini.»

Quando tornò a Ventotene, il tenente Marzaro provò a risentire la moglie di Fierro. Lei gli confermò che nei giorni immediatamente precedenti il delitto suo marito era stato a Roma, anche se non sapeva a fare che cosa. «Sono faccende di uomini» aveva tagliato corto, e il tenente aveva quasi avuto l'impressione che lei sospettasse la presenza di una donna, ma non ne volesse parlare. La moglie ripeté che quella sera era uscito in mare e che il giorno prima lo aveva sentito fare un commento brusco sul Tarantino, dicendo che doveva fare qualcosa a Santo Stefano e non l'aveva fatta, e che era uno di cui non ci si poteva fidare.

Tutto torna, pensò il tenente, ma finché non troveremo il Tarantino non sapremo mai esattamente com'è andata. Anche i colleghi di Roma lo cercavano, e se era in Italia presto o tardi lo avrebbero trovato. Se invece era riuscito a passare la frontiera prima che scattasse l'allarme, prenderlo diventava più difficile.

48
Ranieri

Roma, primavera

«"Una clamorosa offerta per il bronzo di Santo Stefano arriva all'Italia dal Getty Museum di Los Angeles, da tempo in lite con il nostro Paese a causa dell'*Atleta* di Lisippo, ritrovato nelle acque dell'Adriatico nel 1964. Uno dei membri del consiglio di amministrazione, James Shepard, propone uno scambio tra le due opere. All'Italia tornerebbe l'*Atleta*, accompagnato da un sostanzioso assegno di venti-venticinque milioni di euro, che potrebbero diventare molti di più se si trovasse anche la testa, e il bronzo di Santo Stefano andrebbe al museo americano, che si farebbe carico anche del suo restauro." Shepard ha specificato di parlare a titolo personale, ma le reazioni non si sono fatte attendere. Il ministro dei Beni Culturali Ludovico Ranieri ha detto di essere "sorpreso" dall'offerta, e di non avere avuto alcuna comunicazione ufficiale. A livello puramente ipotetico, ha aggiunto, la proposta si basa su cifre importanti, conferma il valore dell'opera e se verrà ufficializzata sarà valutata con interesse.

"Il bronzo di Santo Stefano è indubbiamente un capolavoro," ha detto Ranieri "ma la sua attribuzione è ancora incerta. Inoltre i lavori di restauro saranno lunghi

e costosi. L'*Atleta* di Lisippo è una delle opere più ammirate al mondo e un suo ritorno in Italia potrebbe immediatamente contribuire a un rilancio turistico, in un momento di difficoltà per il Paese."»

Giù le mani dal bronzo di Santo Stefano. L'editoriale di «Repubblica» non si limitava ad avanzare dubbi, ma era un unico puro concentrato di veleno. «Il Paul Getty Museum, che da decenni tiene in ostaggio una delle più preziose opere d'arte mai ritrovate nel nostro Paese, l'*Atleta* di Fano, e che sarà presto obbligato dalla forza della legge a restituirla comunque, cerca di far passare la restituzione come una concessione e si propone di sostituire l'opera con una di pari livello. Purtroppo il ministro Ludovico Ranieri, invece di respingere sdegnato la proposta, sembra orientato a prenderla in considerazione. È vero che la cifra offerta (ufficiosamente, è bene ricordarlo) è importante, ma qui c'è in gioco qualcosa di più di una valutazione di mercato. È in gioco il prestigio del nostro Paese, la volontà di tutelare le sue ricchezze a costo, anche, di qualche sacrificio. In tempi di crisi si vive soprattutto di pane, ma anche di dignità; far passare il concetto che tutto sia in vendita, anche la bellezza, la storia, la tradizione, è molto pericoloso e aprirebbe la strada ad altre operazioni di questo genere, magari sotterranee. Se lo Stato vende i suoi tesori, con quale autorità o credibilità potrà poi perseguire i "tombaroli" e i trafficanti che depredano le nostre ricchezze? La linea tracciata dal precedente governo era stata della "tolleranza zero", del recupero dei tesori rubati. Ci auguriamo che questo governo non voglia fare marcia indietro: le divisioni politiche possono portare a visioni diverse in materia di economia, di giustizia, di welfare. Ma non sulla tutela del patrimonio culturale. L'Italia

deve pretendere la restituzione dell'*Atleta* e parimenti procedere con il restauro del bronzo di Santo Stefano. Altrimenti resteremo un Paese dal glorioso passato e dall'inglorioso futuro.»

«Ma questo è talmente scemo... non ci posso credere!» disse Ludovico chiudendo il giornale. Quell'editoriale era la ciliegina che mancava, dopo che per tutto il giorno precedente opposizione, critici, artisti, ambientalisti, animalisti e sindacalisti gli avevano sparato addosso per la sua ipotesi di vendere il bronzo di Santo Stefano.

Il portavoce lo spiava con la coda dell'occhio, timoroso delle sue reazioni. «Non prendertela, Ludovico,» abbozzò «ormai è chiaro che ti darà addosso qualunque cosa tu faccia.»

«Prendermela? Ma stai scherzando? Io lo bacerei in bocca, quel cretino! È il re dei cretini!» Fece una bella risata di cuore, come non gli capitava da un po', mentre l'altro lo guardava come se fosse impazzito. «Sai che ti dico, amico mio? Oggi ti regalo un telefonino nuovo!»

L'altro sorrise. «Dici sul serio?»

«Certo! Così puoi chiamare subito il portavoce della Wilhelmina e fissargli un paio di interviste. Tutto procede alla grande. Ma dobbiamo battere il ferro finché è caldo.»

«L'offerta del Paul Getty Museum per il bronzo di Santo Stefano è importante e non può che inorgoglirci. Conferma infatti che abbiamo restituito all'Italia un'opera di grande valore. Tuttavia, nel rispetto della legge italiana, ci chiediamo se sarebbe giusto da parte dello Stato rivendicare il diritto di proprietà sulla statua per poi rivenderla al miglior offerente. Un conto è appunto rinunciare all'opera perché tutti possano goderne, un altro vederla partire per un altro Paese. Se ciò avvenisse,

vorremmo avere un diritto di prelazione sul bronzo. E comunque pretenderemmo il versamento del cinquanta percento della valutazione complessiva dell'opera, senza sconti. E il nostro rapporto finora eccellente con l'Italia ne uscirebbe, in tutta franchezza, indebolito.» È quanto ha dichiarato Francois Courbet, portavoce della società lussemburghese Wilhelmina, proprietaria dell'isola di Santo Stefano. Courbet ha aggiunto che al riguardo sono in corso colloqui con il ministero dei Beni Culturali e il ministero del Tesoro. Il ministro Ludovico Ranieri non ha voluto rilasciare dichiarazioni, così come non ha voluto commentare l'indiscrezione che siano in corso trattative con altri musei stranieri.

Il giorno dopo i giornali giocavano di nuovo al tiro al bersaglio con Ludovico. Tutti erano indignati all'idea che l'Italia potesse mercanteggiare con il Getty Museum, reclamavano il possesso del bronzo, prendevano le parti dei lussemburghesi dei quali, fino a pochi giorni prima, sospettavano. *L'asta della vergogna*, titolava qualcuno sull'ipotesi che Ranieri stesse giocando al rialzo sul prezzo della statua. *Facce di bronzo*, tuonava un altro. Ludovico li lasciò sfogare per due giorni, rifiutando qualunque intervista o commento e facendo montare la loro rabbia. Il salvataggio della statua divenne la questione del giorno, altri importanti musei fecero sondaggi ufficiosi per sapere se l'opera era davvero in vendita, e alla fine il presidente del Consiglio in persona dovette intervenire per tranquillizzare tutti, con un'improvvisata conferenza stampa all'aeroporto di Roma.

«Ieri sera mi sono recato personalmente nel laboratorio di restauro ad ammirare la *Themis* di Lisippo. È un'opera di straordinario valore che faremo di tutto per tenere in Italia. Il ministro Ranieri non ha mai detto che la statua

sarebbe stata venduta, da esperto e appassionato d'arte so che non vorrebbe mai farlo. Ma da bravo amministratore ha fatto presente che l'operazione sarà molto costosa e si è chiesto se l'Italia, in questo momento di crisi, può permettersi una spesa simile. Se posso fare un paragone, è come quando nel calcio si riceve un'offerta straordinaria per un fuoriclasse: l'istinto è di respingerla, ma non è sbagliato fermarsi a riflettere su quale sia il bene della società e della squadra. A volte la rinuncia a un pezzo pregiato consente di rafforzare la compagine. Ripeto però che il nostro obiettivo è di tenere, restaurare e valorizzare il capolavoro. Stiamo studiando, di concerto anche con il ministro del Tesoro, il modo di arrivare al nostro obiettivo, con una soluzione che accontenti tutti, a cominciare dalla Wilhelmina, alla quale dovremo pagare un forte indennizzo. Per questo faccio fin d'ora appello all'orgoglio del popolo italiano perché dimostri il suo reale attaccamento al nostro patrimonio culturale, e chiedo un aiuto in questo senso anche agli amici giornalisti.»

"Un sms per la Giustizia" era lo slogan che campeggiava il giorno dopo su giornali e televisioni. Versando un euro, con un semplice sms, si potevano salvare la statua e l'onore dell'Italia. La corsa partì subito con il piede giusto, con decine di testimonial che scesero in campo per invitare gli spettatori a dare, dare, dare. Qualcuno di loro arrivò perfino a donare personalmente una manciata di euro, conquistandosi titoli sui settimanali. Si organizzarono collette negli uffici, allo stadio, prima dei concerti. Il premier era stato molto abile e, ribattezzando la statua come la "Giustizia", aveva toccato il tasto più sensibile per l'opinione pubblica. Il ministro Ludovico Ranieri fu pronto a seguire il solco e una setttimana dopo, quando tutte le sottoscrizioni lanciate

avevano già superato i dodici milioni di euro, convocò una nuova conferenza stampa.

«Ho riflettuto a lungo sugli avvenimenti di questi giorni. La straordinaria mobilitazione degli italiani, l'attaccamento che stanno dimostrando al nostro Paese, mi hanno profondamente commosso. Vorrei pregarvi di credere che mai, per un solo istante, ho pensato di poter privare l'Italia di una tale ricchezza. Studio e amo l'arte da quando sono bambino e potete immaginare che cosa possa significare, per me, ritrovare a pochi passi da casa mia un'opera di Lisippo. Il mio unico timore era legato a considerazioni economiche, all'idea che in tempi di crisi, nei quali chiediamo a tutti pesanti sacrifici, qualcuno potesse trovare inappropriato spendere denaro pubblico per una donna di bronzo, invece che per le tante persone in carne e ossa che faticano ad arrivare alla fine del mese. Con il passare dei giorni però i miei timori si sono rivelati infondati. Gli italiani hanno capito che questa statua non è solo una statua, ma è diventata qualcosa di più. È ormai un simbolo di questo Paese. Io sono credente e sono convinto che il ritrovamento di quest'opera che rappresenta la Giustizia, proprio in questo momento, non sia casuale. La domanda di giustizia che sale dal profondo della società è oggi la prima alla quale noi, come governanti, siamo chiamati a dare risposta. Abbiamo bisogno di ritrovare fiducia nelle istituzioni e nella magistratura, di vedere applicata la certezza della pena, di vedere i colpevoli puniti, e i perseguitati protetti. Certo non sarà la Giustizia di Lisippo a risolvere tutti i nostri problemi, ma quest'opera e l'amore che ha suscitato ci possono indicare la giusta direzione, ci possono ricordare chi siamo e cosa siamo capaci di fare.

Sono felice di poter annunciare che anche grazie alle

generose offerte degli italiani, che spero continueranno nei prossimi giorni, abbiamo raggiunto un accordo che credo farà felici tutti.»

Prese fiato, concedendosi una pausa a effetto, e cominciò a leggere da un foglio.

«La statua della Giustizia, opera dello scultore greco Lisippo, ritrovata a Santo Stefano lo scorso febbraio, resterà allo Stato italiano, che verserà alla Wilhelmina, proprietaria dell'isola, un indennizzo di venticinque milioni di euro. Confidiamo nel fatto che buona parte della spesa sarà coperta grazie al denaro raccolto con tanta generosita dagli italiani, e che gli sms e le collette continueranno; stiamo anche studiando la possibilità di una lotteria destinata a coprire i costi del restauro. Una volta che questo sarà completato la statua verrà esposta al pubblico con modalità da definire. E a questo punto mi piacerebbe che i proventi dei biglietti finanziassero il restauro del carcere di Santo Stefano, che procede d'intesa con la società lussemburghese.

Ricapitolando, l'intera operazione sarà a costo zero per le casse dello Stato, che resta l'unico proprietario del capolavoro. Questa è la prova che pubblico e privato possono lavorare insieme, innescando un circuito virtuoso che porta benefici a tutti.»

Ludovico alzò gli occhi sulla platea in attesa della prima domanda, e vide che i giornalisti si erano alzati in piedi e stavano applaudendo.

49
Luciani

Roma, primavera

Marco Luciani richiuse il giornale, si alzò dalla panchina di piazza Navona e buttò l'intera mazzetta nel primo cesto della spazzatura. Il suo sfogo, ripreso dai giornali nazionali, aveva avuto uno spazio assolutamente insensato. L'indignazione era il filo rosso che univa tutte le reazioni di maggioranza, opposizione, giuristi, avvocati, sindacati e associazioni di tutela dei vari Caini perseguitati. C'era chi invocava la sua radiazione, chi chiedeva il commissariamento del commissario, e perfino il ministero degli Esteri albanese si era mosso a tutela dell'onorabilità dei suoi cittadini emigrati all'estero in cerca di fortuna. Qualcuno, a bassa voce e premettendo mille volte che farsi giustizia da sé era sempre e comunque inaccettabile e sbagliato, provava a giustificare lo sfogo del poliziotto costretto ogni giorno a vedere rimessi in libertà tanti delinquenti. Alla fine, quasi tutti erano d'accordo nell'invocare ancora una volta la certezza della pena, le punizioni esemplari, la tolleranza zero.

La vicenda del commissario aveva preso il sopravvento, per un giorno, su quella della statua di Lisippo. Sempre di giustizia si trattava, e non a caso diversi commentatori avevano collegato le due storie, intravvedendovi una sorta di segno del destino.

Chiamiamo destino ciò che non siamo riusciti a

controllare, pensò Marco Luciani mentre saliva non senza timore la scalinata della chiesa di Sant'Agostino. Ma quella storia di vendite, ritrovamenti, aste e accordi internazionali, che aveva seguito con grande attenzione, gli sembrava tutto meno che casuale.

Non entrava in chiesa da quando era andato a ringraziare san Giuda, l'anno precedente, per un favore che gli aveva fatto. Anzi no, non entrava in chiesa dal funerale di Giampieri, quando aveva rivisto Sofia Lanni. Quanto tempo era passato? Neppure un anno. Non andava mai a messa e non si fermava spesso a pensare a Dio, e neppure a pensare se ci credeva o meno. Meno domande ti fai e meglio è, era il suo motto, specialmente se non conosci la risposta. A suo modo, comunque, era credente; e mentre molti dimostravano l'inesistenza di Dio con il fatto che sulla Terra ci fossero tante ingiustizie e sofferenze, per lui questa era al contrario la prova che qualcosa di migliore e di più giusto ci attendeva dopo la morte.

Andò ad accendere due ceri, uno per Marietto e uno per Sabrina Dongo. Il vecchio pescatore anarchico certo non credeva in Dio, e la cacciatrice di teste era troppo giovane per preoccuparsene, ma quelle due piccole fiammelle non potevano far loro alcun male, e magari avrebbero illuminato i punti oscuri che ancora restavano sulla superficie del quadro, e gli impedivano di trovare la soluzione del giallo.

Alzò gli occhi verso le colonne colorate, slanciate e spettacolari, che calamitavano lo sguardo verso la cupola centrale affrescata. Svoltò nella navata di destra e proseguì deciso fino al primo confessionale. La tendina era tirata, e una signora anziana era inginocchiata a raccontare al prete i suoi peccati. Il commissario passeggiò un po' per la chiesa, e il suo sguardo venne

attirato da una statua della Madonna con bambino. Era la *Madonna del parto* di Sansovino, scoprì leggendo una targhetta. Il bambinello era delizioso e l'ipotesi di diventare padre gli si affacciò alla mente. Gli capitava spesso, in quel periodo, e non capiva perché. Ma non ci teneva affatto a recitare il ruolo di san Giuseppe.

Vide la vecchietta farsi il segno della croce, rialzarsi con un po' di fatica e allontanarsi a capo chino verso le panche, dove cominciò subito a recitare le avemarie di penitenza. Il commissario prese un bel respiro e andò a inginocchiarsi nel confessionale.

«Padre, mi perdoni perché ho peccato» disse.

La grata si aprì lasciando intravvedere l'ombra del profilo del sacerdote.

«Da quanto tempo non ti confessi, figliolo?»

«Lasci perdere, padre. Oggi è lei che deve confessare qualcosa a me.»

Padre Antioco sussultò. «Finalmente è arrivato, commissario.»

Parlarono a lungo, sottovoce, sentendosi protetti dalla grandiosità del tempio e dalla sacralità della confessione.

Padre Antioco cominciò il suo racconto dall'inizio, dalla sera ormai lontana in cui stava passeggiando in piena notte per il centro di Assisi, tormentato dai dubbi sul proprio futuro, e un uomo visibilmente nervoso lo aveva portato quasi di peso in casa sua, per raccogliere la confessione di un vecchio morente. E proseguì raccontando come avevano ritrovato la statua nascosta in una cassapanca in cantina. La stessa statua che aveva visto rispuntare ora a Ventotene, come se fosse appena stata estratta dalla terra.

«Mi spieghi una cosa, padre,» lo interruppe Marco Luciani «se Ranieri ha trovato la statua già due estati fa,

perché non l'ha detto subito?»

«All'inizio credevo che non volesse passare dei guai.

Ma poi ho capito che voleva ridarle una verginità, creare le condizioni per farla ritrovare e guadagnarci sopra. Perciò, d'accordo col vescovo, ha acquistato, o fatto acquistare da qualcuno a lui vicino, l'isola di Santo Stefano. E poi voleva essere sicuro che dopo tanti anni nessuno potesse smentirlo, quindi ha dovuto controllare che non ci fossero testimoni del primo ritrovamento. E se c'erano, doveva eliminarli.»

Padre Antioco riprese il racconto. Il giorno dopo la scoperta della statua c'era stato l'intervento dell'arcivescovo in persona, che tramite il suo superiore lo aveva ringraziato, facendosi consegnare la chiave del baule e assicurandogli che la questione era passata in ottime mani. Per mesi padre Antioco non aveva saputo più nulla, e quando era andato a chiedere notizie si era sentito rispondere che era una storia vecchia, che chiedeva solamente di essere dimenticata. Non volendo diventare complice di una truffa, ma neppure rivolgersi alla polizia, ne aveva parlato a Sabrina Dongo. Come e perché l'aveva conosciuta non aveva importanza, ma ora si sentiva colpevole di quanto le era accaduto. La morte di Sabrina lo aveva allarmato, e per questo aveva contattato un'altra investigatrice, Sofia Lanni. Ma solo adesso, dopo il ritrovamento della statua, era tornato a chiedere conto al suo superiore e per tutta risposta si era sentito ricordare la sacralità del vincolo della confessione e l'imperscrutabilità dei disegni divini, che a volte scelgono strade buie e disagevoli per arrivare a portare la luce.

Due giorni dopo gli era stata recapitata una lettera in cui si annunciava che la sua domanda di trasferimento in una missione in Burkina Faso era stata accettata e che doveva prepararsi al più presto per la partenza. Era

strano, perché aveva fatto quella domanda diversi anni prima e fino a quel momento non avevano voluto accontentarlo.

«Domani» concluse padre Antioco. «Domani partirò per portare la voce di Dio in quel continente sfortunato e bellissimo. E credo che troverò finalmente la mia dimensione. Ormai non speravo più che lei sarebbe venuto, commissario, invece il Signore ha fatto sì che ci incontrassimo prima della mia partenza. Questo, per me, è un esempio di disegno divino. Sono sicuro che il Signore le mostrerà il cammino e la proteggerà.»

Marco Luciani si alzò. Le ginocchia gli facevano male, ma ne era valsa la pena. Diede un'occhiata in giro e andò a stringere la mano al sacerdote, attraverso la tendina semiaperta.

«Mi raccomando, padre,» disse «io non l'ho mai chiamata e noi non ci siamo mai visti. Sofia dovrà continuare a credere che sono rimasto fuori da questa storia. Non voglio farle correre dei rischi.»

«Già. Specialmente adesso» annuì il sacerdote.

Il commissario fece ruotare lo sguardo un'ultima volta sul soffitto della chiesa. Sentiva che la soluzione era vicina, ma che solo andando sull'isola tutte le pennellate del quadro sarebbero tornate al loro posto. Uscì e scese la scalinata, che continuava a trasmettergli un senso d'inquietudine, quindi, vedendo che era troppo tardi per andare a Formia e prendere l'ultimo traghetto per Ventotene, chiamò l'ispettore Valerio. «È sempre valido l'invito a cena?»

«Che sei a Roma? A 'mpunito, sto con la mia ragazza. Se me lo dicevi prima le dicevo di portare un'amica.»

«Non importa, Vale.»

«Che non importa? Sei diventato frocio pure te? Dai, dimmi dove sei che ti passiamo a prendere.»

50

Ventotene, 1973

Lasciando per sempre Ventotene diretto al suo nuovo incarico in Veneto, il capitano Marzaro restò a lungo appoggiato al parapetto del traghetto, a guardare l'isola che si allontanava. Il mare non lascia tracce, pensava. Molto meglio la sua pianura, dove la terra conserva a lungo il sangue versato, e le impronte degli assassini. Dove la gente parla la sua stessa lingua e si fida della legge. Erano stati anni faticosi e importanti, e tutto sommato il bilancio finale era positivo. Aveva imparato molto da quell'esperienza, e solo un caso era rimasto irrisolto. Non perché lui non avesse capito chi era l'assassino, ma perché nessuno era riuscito a prenderlo. Giovanni Quondampietro detto il Tarantino era sparito. Scomparso. L'aveva fatta franca. E questo, anche se non ne aveva motivo, faceva sentire in colpa il capitano Marzaro. Si fece il segno della croce e recitò sottovoce un "Eterno riposo" per quel pescatore che aveva conosciuto solo in fotografia, sperando che dove non era arrivata la giustizia degli uomini, sarebbe arrivata quella di Dio.

Camogli, 1973

Giuseppe Risso era rimasto a Ventotene. Ora, a Camogli, c'era semplicemente Marietto, il nome di battaglia che lo guidava nella sua nuova vita. Quando incontri lo sguardo della Giustizia, anche solo una volta,

niente più sarà come prima. Non aveva dubbi che quella dea fosse proprio lei, la Giustizia, ma non quella nel cui nome erano stati imprigionati e torturati uomini innocenti. La giustizia vera, autentica, quella che tutti gli uomini di buona volontà istintivamente amano e cercano, e che a volte va difesa dall'avidità dei potenti, o di chi vuole svenderla per trenta denari. La Giustizia era rimasta sott'acqua per secoli, a osservare quanto accadeva sull'isola. E non era certo un caso che fosse riemersa subito dopo la chiusura del carcere, quasi a voler dire che ora sì, ora poteva di nuovo mostrarsi agli uomini, e in particolare a lui. Marietto sentiva di essere stato chiamato, quell'istinto che gli aveva suggerito di buttare la rete proprio in quel punto non poteva essere un caso. La dea lo aspettava, la dea voleva che fosse lui a trovarla.

Da quel momento, Marietto aveva cercato di fare le scelte giuste. L'aveva difesa dall'avidità dei compagni, rischiando di morire. L'aveva nascosta, e poi recuperata, e non rimpiangeva di aver dovuto uccidere per farlo. La giustizia richiede sacrifici, a volte anche sacrifici umani, e in quella prigione aveva visto morire tanti uomini più buoni e più degni del Tarantino.

Solo una domanda lo tormentava: quella notte, sull'isola, il panico e l'emozione lo avevano sopraffatto. C'erano due morti in acqua e tre testimoni in fuga, e lui aveva capito in fretta che era meglio non farsi trovare lì. Forse i romani non avrebbero parlato, forse invece sarebbero riusciti a dare la colpa ai pescatori e a farsi restituire anche la testa. Ne aveva conosciuti tanti, a Santo Stefano, di detenuti che pagavano le colpe di qualcuno più ricco e più furbo di loro. Vedersi accollare uno o due omicidi e il furto di beni di proprietà dello Stato significava non uscire più di galera.

Quella notte Marietto era rimasto qualche minuto

indeciso sul da farsi, resistendo alla tentazione di caricare la testa della dea sulla piccola barca di Fierro e remare fino alla costa. Il rischio che qualcuno lo vedesse era grande, la barca la conoscevano in molti, e la testa era una prova troppo compromettente.

Alla fine, seppure a malincuore, aveva scelto una soluzione diversa: aveva sotterrato di nuovo la testa della *Themis* in un posto sicuro, in attesa di tornare un giorno a recuperarla, quindi era fuggito a nuoto fino a Ventotene, ed era tornato alla barca che aveva rubato e nascosto in una profonda grotta vicino a Punta Eolo. Da lì era arrivato fino alla costa ed era salito sul primo treno diretto alla sua terra.

Ogni giorno cercava il coraggio di tornare a Santo Stefano, ogni giorno finiva col ripetersi che la dea si sarebbe fatta ritrovare da qualcuno più degno di lui.

Ventotene, primavera

Ludovico Ranieri era sul ponte del suo quattordici metri. Aveva riservato la prima telefonata con il gps nuovo alla celebrazione del più grande affare della sua vita.

«Ha visto, monsignore? È andato tutto a posto. Devo ringraziarla ancora per la sua disponibilità.»

«Oh, io non ho fatto niente, signor ministro. Se non far sì che le cose seguissero il loro corso nel modo più naturale e più soddisfacente per tutti. Lo Stato ha acquistato un'opera di straordinario valore. La statua tornerà al suo originario splendore, potrà essere ammirata da tutti e destare nobili sentimenti nell'animo degli uomini. La nostra società ha guadagnato un'isola, a maggior gloria di Dio, e l'istituto di recupero che vi sarà

costruito diventerà presto un modello e un esempio per tutto il mondo. E lei, signor ministro, ha risolto i suoi problemi economici e vanta ora un enorme credito nei confronti degli elettori italiani. Oltre ad avere compiuto una buona azione che le verrà ricompensata nel regno dei cieli. Credo anche di poter dire che la volontà di suo padre è stata rispettata nello spirito e nella sostanza.»

Non c'è niente da fare, i gesuiti sono superiori, si ripeté Ludovico mentre chiudeva la comunicazione. Era stata un'operazione fantastica. I venticinque milioni sborsati dallo Stato come indennizzo per la *Themis* sarebbero finiti nelle tasche della Wilhelmina, ovvero dei suoi amici prelati, per l'acquisto dell'isola. Con gli altri milioni lui avrebbe pagato i debiti di suo padre e gli sarebbero rimasti parecchi soldi, senza contare che il suo serbatoio di voti potenziali era enormemente cresciuto, perché tutti gli italiani ora lo conoscevano bene. Certo, in tanti lo avevano criticato e attaccato, ma in politica non è sempre un male, perché quando tutti i media ti sparano addosso la gente finisce per prenderti in simpatia. Presto la statua sarebbe stata restaurata, poi sarebbe toccato all'Ergastolo, il tutto in coincidenza con l'inizio della campagna elettorale.

Aveva messo sul tavolo la sua scala reale e si era preso il piatto. Nessuno lo aveva visto estrarre l'asso dalla manica, e nessuno poteva rilanciare. Suo padre riposava in pace, gli uomini del peschereccio anche. Sabrina, la sua donna di cuori, era uscita dal gioco in modo doloroso, ma inevitabile. Gli unici che conoscevano la storia della statua avevano tutto l'interesse a starsene zitti.

Insomma, le cose erano perfettamente in ordine. Restava solo un piccolo, minuscolo rimpianto: per quanto avessero cercato, esplorato, dragato, della testa della *Themis* non c'era alcuna traccia.

QUARTA PARTE

51
Marietto Risso

Camogli, 28 dicembre

Marietto Risso aprì l'armadietto, prese la sua sacca da marinaio e cominciò a ficcarci dentro gli stivali di gomma, un paio di pantaloni, una camicia, un cambio di biancheria. Loro potevano arrivare da un momento all'altro e lui non aveva nessuna intenzione di restare lì ad aspettarli. Sapeva come funzionavano queste cose: ogni volta che portavano via qualcuno si facevano accompagnare da un medico; parlavano con la direttrice, le dicevano che il suo ospite era diventato pericoloso; che lo avrebbero trasferito in un posto più sicuro, per curarlo. Per il suo bene. Ne aveva visti tanti sparire così, e non tornare più. Aveva visto le catene, i letti di contenzione, i bidoni di acqua salata. Di notte, a volte, sentiva ancora le urla e il tonfo sordo del bastone.

Chiuse gli occhi e si aggrappò al bordo della sedia. Non mi avrete, pensò, non mi avrete.

Si scosse, ricontrollò il contenuto della sacca. Quindi prese l'involto che teneva nella parte superiore dell'armadietto, aprì l'incerata e srotolò il panno di pelle di daino. La pistola sembrava in ordine, nessuno l'aveva toccata. Richiuse l'involto e lo stava infilando nella sacca quando con la coda dell'occhio vide Gaetano che lo fissava sbalordito dalla soglia della camera. «Cosa fai?»

«Vado via per qualche giorno. Ma torno, non ti preoccupare.»

«Via? E dove? Con questo tempo.»

«Vado a farmi un giro. Che, è vietato? Io posso uscire, non sono mica prigioniero qui dentro. Posso andare e venire come mi pare!»

Aveva alzato la voce e se n'era subito pentito, ma non aveva tempo per preoccuparsi di questo. Diede una pacca sulla spalla al suo compagno. «Davvero, vado a Roma a trovare mia nipote, torno fra due o tre giorni.»

«E perché ti porti la pistola?»

Per un attimo Marietto sembrò perdere tutta la sua sicurezza, ma fece presto a riacquistarla.

«Ascolta, Gaetano. Non posso dirti niente, davvero. Meno ne sai e meglio è. Alla nostra età, se capita l'occasione di rimediare a un errore, bisogna prenderla al volo.»

Non gli diede il tempo di replicare e uscì quasi di corsa, per quanto gli consentivano le sue gambe piene di dolori, ma quel giorno più leggere del solito. I fascisti erano tornati, la sua donna era in pericolo, e toccava a lui andarla a salvare.

Attraversò il corridoio e fece per dirigersi verso l'uscita, ma poi si ricordò di quello strano tipo in piedi vicino alla macchina con la portiera aperta, che aveva visto fuori dal cancello qualche giorno prima di Natale. Gli aveva chiesto qualcosa che lui non aveva sentito e stava per avvicinarsi, ma per fortuna proprio in quel momento era passato un vigile in moto e aveva detto al tizio che lì non poteva fermarsi, quello era risalito in auto ed era andato via in fretta. "Era venuto per rapirmi," pensò Marietto "dentro l'auto dovevano esserci i suoi complici."

Andò alla finestra e guardò in strada. C'era un'auto

grigia ferma in seconda fila, con il bagagliaio aperto. Una donna fingeva di trafficare con i sacchetti della spesa.

«Non mi fregate» sussurrò dirigendosi verso l'uscita sul retro. Era in fondo al giardino, seminascosta dalle piante, e nessuno la usava mai. Aveva fatto bene, tanti anni prima, a farsi fare una copia della chiave.

Prese una stradina stretta che tagliava la collina in mezzo agli ulivi, invisibile dalla strada principale, quindi scese una scala ripida che lo portò praticamente davanti alla stazione, ma nel momento in cui scese l'ultimo gradino venne quasi travolto da un tizio che stava correndo. «Attento!» gridò quello riuscendo a scartare di lato all'ultimo istante. «Disgraziato!» gli urlò dietro Marietto. «Delinquente!» L'altro sembrò non averlo sentito, le sue gambe lunghissime lo avevano già spinto dieci metri più avanti. Per un attimo il vecchio pescatore pensò che quella sagoma gli era familiare, ma mettersi a indovinare chi era sarebbe stato troppo faticoso. Alzò le spalle, arrivò in stazione e fece un biglietto per Roma.

52
Luciani e Ranieri

Ventotene, primavera

Il cielo nero continuava a scaricare vento e pioggia. Le barche ormeggiate dondolavano sull'acqua e osservavano le grandi onde infrangersi sulla barriera del porto, tremando come galline mentre la volpe dagli occhi rossi cerca di aprirsi un varco nel recinto.

Osservare la mareggiata è come osservare il fuoco nel camino, pensava il commissario ammirando lo spettacolo dalla piazza della chiesa. Non smetteresti mai.

Era sbarcato a Ventotene poche ore prima, unico turista di un traghetto che riportava a casa una decina di isolani e che era riuscito a scansare la tempesta appena in tempo. Mentre calava la sera lo aveva visto ripartire verso Formia e per un attimo si era sentito impotente, bloccato su un'isola minuscola dove non era mai stato e dove non conosceva nessuno. Ma quel pensiero lo aveva subito sollevato: se lui non poteva andarsene, nessuno poteva raggiungerlo. Né sua madre, né il questore, né i giornalisti. E neppure il mal di testa, che da quando aveva cominciato la dieta senza frumento era sparito. Ormai era rigorosissimo nel rifiutare pane e pasta, non si era fatto corrompere neppure dalle insistenze di Valerio che la sera prima lo aveva portato in una vera trattoria romana. Quando aveva visto i due metri per settanta chili

di Marco Luciani, il proprietario si era messo le mani nei capelli e aveva urlato rivolto alla cucina: «Presto, presto, portate subito qualcosa che questo sta a mori' de fame!».

Valerio si era presentato con Irina, una bruna dell'antiterrorismo russo con gli occhi blu e un corpo spettacolare, e li aveva fatti ridere tutta la sera con le sue battute assurde. Quando aveva saputo che andava a Ventotene si era illuminato: «I miei nonni erano di Ventotene!». Aveva passato l'ora successiva a consigliargli alberghi, ristoranti, spiagge, e alla fine, facendosi serio, lo aveva fissato: «E se poi non ci stai andando solo in vacanza, ricordati che sull'isola io conosco tutti, so tutto di tutti, e di qualunque cosa hai bisogno, in qualunque momento, basta che mi chiami. Anzi sai che ti dico? Magari ti raggiungiamo. Che dici Irina? Facciamo un weekend sull'isola?».

Lei aveva sospirato beata, stringendosi a lui, e Marco Luciani aveva sentito una punta di invidia.

La luce di un bar sull'angolo sinistro della piazza deviò la sua mente dal ricordo della bruna. Era accogliente e praticamente vuoto, e il barista lo squadrò con attenzione.

«Arrivato oggi?»

«Già. Quanto pensa che durerà?» chiese indicando fuori e sperando che gli rispondesse "per sempre".

«Eh, dovrà avere pazienza,» disse l'altro «almeno un paio di giorni.»

Marco Luciani fece la faccia delusa e il barista pensò che gli sembrasse troppo.

«Si consoli: è una bella mareggiata, ma niente in confronto a quella dell'anno scorso, che si portò via mezzo porto. Vede quello slargo? C'era un camion della spazzatura di quelli grandi, che raccolgono il vetro. Be', se l'è trascinato via come se fosse uno di quei camion di plastica con cui giocano i bambini.»

Il commissario annuì e scese le scale verso la veranda, per cercare un posto tranquillo da cui continuare a guardare il mare in tempesta. C'era un tavolino libero e fece per sedersi, ma un fighetto palestrato vestito con un completo scuro, cravatta nera e Ray-Ban gli si parò davanti. Il commissario alzò un sopracciglio, stupito, e l'altro disse in tono duro: «Qui è occupato».

«Occupato da chi?»

«Ragioni di sicurezza» disse il bodyguard facendo un cenno del capo in direzione di un uomo seduto al tavolino accanto. «Non voglio che qualcuno si avvicini troppo al ministro.» Il commissario pensò che gli avrebbe volentieri cancellato dalla faccia quel sorriso sardonico alla Jean-Paul Belmondo.

In quel momento Ludovico Ranieri chiuse il telefonino e si rivolse al suo guardaspalle.

«Rudi, non riconosci il commissario Luciani? Si accomodi, commissario, e lo scusi, sta solo facendo il suo lavoro.»

Marco Luciani non finse stupore. «Signor ministro. Non credevo di essere tanto famoso.»

L'altro sorrise, stringendogli la mano. «In un'isola così piccola le voci corrono. E un visitatore in questa stagione non passa inosservato. Tanto più se è alto due metri, e la sua foto è su tutti i giornali. Che cosa prende?»

«Una Lemonsoda, volentieri.»

Il ministro fece un cenno al bodyguard perché provvedesse, e l'altro richiamò subito l'attenzione del barista.

«Ma lei vive sempre sotto scorta?» chiese Marco Luciani sedendosi.

«Da un po', a dire il vero. Ci sono pazzoidi che mi minacciano. Sto cercando di cambiare la mentalità del mondo dell'arte, dell'archeologia. E anche lì ci sono

fanatici e ci sono forti interessi economici, come in tutti i campi. Ma parliamo d'altro, la prego, almeno quando sono qui voglio sentirmi in vacanza. È la prima volta che viene sull'isola?»

Il ministro cominciò a descrivergli Ventotene, come era bella d'estate e vuota d'inverno, ma non per questo meno attraente. Ora, con la stagione alle porte, pareva una ragazza alla vigilia delle nozze, raggiante e piena di promesse.

«Io vengo qui a studiare, quando ho tre o quattro giorni di tempo» disse Ranieri. «Una volta portavo le tesi da correggere, ora mi porto i miei libri. Niente telefono, niente televisione, nessuno che mi disturba. E nelle giornate terse, d'inverno, mi siedo in terrazza e mi godo il panorama.»

Marco Luciani sorrise all'arrivo della Lemonsoda in bottiglietta, ormai sempre più difficile da trovare. Tutt'altra cosa rispetto a quella in lattina, che restava comunque di gran lunga superiore a qualsiasi altra aranciata, gassosa, acqua tonica e simili che a volte cercavano di dargli in cambio.

Il silenzio era sceso nella veranda, e il commissario ci si era subito accomodato. Mentre il ministro, per quanto si sforzasse di sembrare a suo agio, sentì presto il bisogno di romperlo.

«Posso chiederle come mai è venuto da queste parti, commissario?»

«Per turismo» replicò Luciani.

«Va bene, mi scusi, sono stato indiscreto.»

«Dico sul serio. Dovevo per forza smaltire delle ferie arretrate, e cercavo un posto dove i creditori non mi potevano trovare» disse sorridendo. «E mentre ci pensavo, accendo la televisione e chi mi appare?»

«Non lo so. Chi le appare?»

«Lei. Su Canale 5, mi sembra. Che racconta la storia della statua ritrovata, del carcere di Santo Stefano, di Ventotene. Be', mi sono detto, questo è un segno del destino. Sono curioso di vederlo, questo carcere. In fondo è questo che io faccio, procurare clienti per gli alberghi dello Stato. Nella mia carriera ne ho viste tante, di prigioni, ma questa mi sembra davvero unica. E quel discorso che le ho sentito fare una volta... sulla certezza della pena, sull'effettiva rieducazione dei detenuti, lo condivido in pieno.»

Aveva adottato la tattica del tenente Colombo: fingersi un ammiratore un po' tonto della persona sulla quale aveva sospetti, per fare in modo che venisse allo scoperto, e si rovinasse con le sue stesse mani. I politici erano così abituati agli adulatori che non si accorgevano se qualcuno li prendeva per il culo.

«Io invece non posso condividere quanto lei ha detto sul farsi giustizia da sé, commissario» sorrise il ministro.

Marco Luciani sapeva che prima o poi sarebbero arrivati anche a quell'argomento.

«È stato un momento di rabbia. Uno sfogo.»

Ranieri strinse le labbra. «È naturale. Specialmente da parte di chi lotta tutti i giorni per difendere la giustizia. Ma la risposta non può mai essere individuale. Occorrono leggi condivise, basate sul comune sentire, e appunto sulla certezza della pena. Credo che siano queste le basi per la rinascita morale del Paese.»

«Sa cosa le dico, signor ministro? Con queste idee lei farà carriera. Credo che presto i Beni Culturali le staranno stretti.»

L'altro sorrise, gonfiandosi di orgoglio: «Perché no? Io sono un fautore della democrazia ma anche della meritocrazia. E credo che il singolo e lo Stato non debbano sempre contrapporsi, ma collaborare per un fine nobile,

traendone vantaggio entrambi. Vale per la mia carriera, vale per il bronzo di Lisippo, vale per chi ha idee e libera iniziativa. Noi italiani possiamo continuare a essere individualisti, ma dobbiamo smettere di considerare lo Stato un nemico.»

Marco Luciani prese un altro sorso di Lemonsoda.

«Mi tolga una curiosità, professore. Come mai quella statua è così importante per il suo progetto? Non è sufficiente il carcere, la sua struttura, la sua concezione?»

Il ministro si sistemò meglio sulla sedia.

«Teoricamente sì, commissario. Ma un carcere senza speranza è solo una galera. Se l'immagina una chiesa senza il crocifisso, o un porto senza un faro acceso nella notte? O New York senza la Statua della Libertà? La bellezza ci guida, anche se non sempre ce ne accorgiamo, e il compito dell'arte è proprio quello: darci una speranza, ricordarci che "fatti non fummo a viver come bruti".»

«In Italia non mancano le statue e le cose belle. I nostri musei ne sono pieni.»

«I musei uccidono la bellezza, commissario. Sono come gli zoo per gli animali. Per carità, meglio che niente, ma vuol mettere la differenza tra guardare un leone in gabbia e un leone nella savana? I musei non sono più luoghi di studio ma posti dove la gente accorre se c'è l'evento, si sposta da una sala all'altra dietro una guida con la bandierina, attraversa in una mattina venti secoli di storia umana e quando torna a casa tutto quello che le resta sono due cartoline che dimenticherà in un cassetto, e un terribile mal di piedi. Mi dice a che serve?»

Marco Luciani fece un mezzo sorriso. Il ministro esagerava, ma non aveva tutti i torti.

«Vede,» riprese l'altro «il problema è che le opere d'arte hanno perso la loro funzione sociale. Parlo di pittura e scultura, fondamentalmente. L'architettura ancora si

salva, in parte, perché assicura una buona dose di tangenti; ma questo è un altro discorso. Il fatto è che un tempo gli artisti lavoravano per un committente privato, e quindi facevano ritratti da appendere nei salotti dei ricchi; oppure per un committente pubblico: il Comune, o la Chiesa. In questo caso, la loro opera poteva avere molte funzioni: raccontare una storia, come la creazione del mondo sulle pareti del Duomo di Modena; celebrare una vittoria, come l'Arco di Trionfo, un monumento visibile che cementasse l'orgoglio nazionale, il senso della patria e della comunità. Oppure raccontare ai fedeli le gesta dei santi, come la Cappella degli Scrovegni, o servire loro da perenne ammonimento, come il *Giudizio Universale*. Quello che voglio dire è che le opere d'arte un tempo vivevano nella comunità, libere, svolgevano una funzione che incideva realmente sulla vita di tutti i giorni. Non erano solo "belle cose" da esporre in un museo. Se uno vuole un intervallo di piacere in mezzo a una giornata stressante, dominata dal brutto, è meglio che faccia un idromassaggio.»

Sorrise per la sua battuta, che doveva avere fatto molte volte, quindi si accese un toscano senza nemmeno chiedere se dava fastidio.

«Quando il sommo Lisippo creò quella statua non la fece certo per un privato,» riprese «io credo che dovesse essere esposta sulla facciata di un tribunale, o meglio ancora messa su un piedistallo in mezzo alla piazza principale della città. E credo anche che sia stata mandata a Ventotene proprio per continuare a esercitare la sua funzione. Uno degli imperatori romani che esiliavano qui le loro figlie troppo vivaci, o le loro mogli, deve aver pensato che le peccatrici avrebbero abbassato gli occhi di fronte allo sguardo della Giustizia, fino al giorno in cui non avessero compreso pienamente lo

sbaglio commesso. Ventotene è sempre stata l'isola della giustizia, e partendo da qui io sogno di poter esportare in tutta Italia questo principio. Fare finalmente del nostro Paese un luogo con delle regole condivise, dove i nostri figli possano vivere in pace e in sicurezza.»

Il commissario si sforzò di annuire, ma non aveva intenzione di restare per il comizio. Rimase a sentire ancora per qualche minuto, e alla prima pausa utile risollevò dalla sedia i suoi centonovantasette centimetri. «Mi perdonerà se la saluto, signor ministro, ma è stata una giornata massacrante. Sono tre giorni che dormo pochissimo e devo assolutamente buttarmi a letto.»

«Faccia un bel sonno, commissario. E non si spaventi se le appariranno le sirene. Questa era la loro isola, e vengono spesso a visitare chi dorme qui la prima volta.»

53
Marietto Risso

In viaggio, 28 dicembre

Lo cercavano. Erano tanti. Si muovevano rapidi, invisibili. Ma lui li riconosceva da lontano, riusciva a evitarli. L'uomo con il giornale. Il finto spazzino. Il mendicante. Troppo ben vestito per esserlo davvero. Li aveva seminati tutti. Era più furbo di loro, lo era sempre stato. Gli anni nei boschi ti affinano i sensi, ti regalano un istinto particolare. Il repubblichino che aveva ucciso lo aveva fregato così, lo aveva visto per primo mentre saliva il canalone e aveva fatto un giro largo alle sue spalle. Lo aveva tenuto d'occhio per un po' e quando quello si era fermato a svuotare la vescica era saltato fuori dalla macchia e gli aveva sparato tre colpi: *pam, pam, pam*. Il primo nella schiena, gli altri due al petto. Stava per farlo anche con il controllore, quando lo aveva visto avanzare con la mano nel borsello aveva stretto la sua intorno al calcio della pistola, nella tasca del giaccone. Poi, un attimo prima che lui facesse fuoco, l'altro aveva tirato fuori dal borsello una specie di calcolatrice. Falso allarme. Il tizio gli aveva timbrato il biglietto senza quasi guardarlo, evidentemente la sua foto segnaletica non era ancora stata passata ai posti di polizia.

Mi basta farli fessi ancora per un giorno, si ripeté. Un

giorno solo. Guardò fuori dal finestrino, avevano appena passato Civitavecchia e tra poco sarebbero arrivati a Roma. Lì avrebbe chiesto al controllore di prolungare il suo biglietto fino a Formia. Si sarebbe fermato a dormire e la mattina dopo avrebbe preso il primo traghetto per Ventotene. La velocità era fondamentale, doveva arrivare addosso al nemico quando quello pensava che fosse ancora lontano centinaia di chilometri. Napoleone aveva creato un impero con la velocità di spostamento delle sue truppe, e con l'imprevedibilità. E anche i fascisti non avrebbero mai sospettato che aveva lasciato l'istituto per andare a sfidarli proprio in casa loro.

Il vento increspava la superficie del mare nero di fine dicembre, e qualche spruzzo ghiacciato arrivava in coperta. Faceva freddo e gli unici altri due passeggeri del traghetto che collegava Formia a Ventotene si erano subito rifugiati dentro, ma Marietto aveva preferito restare all'aperto. Gli piaceva risentire sulla pelle l'acqua salata, l'odore del mare mischiato alle zaffate di kerosene. Sulla sua sinistra l'isola lo osservava minacciosa, con le sue pareti inaccessibili, e la sagoma del carcere era solcata di crepe esattamente come il suo viso. Ci ritroviamo, dopo oltre quarantanni, pensò. Due vecchi ruderi che non vogliono arrendersi.

Era stato in quel carcere per cinque lunghi anni, ne conosceva ogni cella, ogni anfratto. Finita la guerra, Giuseppe Risso aveva quindici anni. Aveva avuto la sua prima donna e ucciso il suo primo uomo. Aveva rubato per mangiare, aveva mentito per sopravvivere, aveva visto uomini compiere le azioni più eroiche e più meschine. Non c'è come la guerra per giudicare un uomo, per tirare fuori il meglio o il peggio di ciascuno di noi. Il tuo migliore amico può tradirti, il tuo peggiore nemico può salvarti la

pelle.

Credeva di sapere ormai tutto della vita, invece si sbagliava. Non aveva ancora visto la prigione. L'Ergastolo di Santo Stefano. Lì aveva imparato cos'è davvero la sofferenza. E l'ingiustizia. Ci sono cose peggiori della paura della morte e di ciò che ti fa fare. Perché in fondo in guerra si muore una volta sola, e anche se muori con l'intestino in mano, piangendo e invocando la mamma, la tua è la morte di un eroe caduto per la patria, per un ideale. O almeno questa è l'illusione che ti puoi creare. In prigione invece si vive e si muore senza dignità, non si è più esseri umani ma carne senz'anima, da pestare, tagliare, bruciare. Carne andata a male che nessuno reclamerà.

Scese a Ventotene con il berretto ben calcato sugli occhi e il bavero del giaccone rialzato. Difficile che qualcuno potesse riconoscerlo, dopo tanti anni: ora aveva i capelli bianchi, si era asciugato e rimpicciolito, e probabilmente sull'isola non c'era più nessuno dei suoi vecchi compagni. In ogni caso, era meglio essere prudenti. Doveva allontanarsi dal centro e starsene nascosto da qualche parte fino a sera, e non appena calato il buio provare a raggiungere Santo Stefano. Come, non lo aveva ancora deciso. Ma l'opzione più semplice era quella di prendere in prestito una piccola barca, allontanarsi a forza di remi senza fare rumore. Se il mare gli dava una mano potevano bastargli quattro o cinque ore per arrivare all'isola, recuperare il suo tesoro e tornare a Ventotene prima dell'alba, rimettendo la barca al suo posto. Il proprietario non se ne sarebbe neanche accorto e lui sarebbe ripartito con il primo traghetto, scivolando tra le maglie tese dai fascisti, come faceva sui monti della Liguria durante la guerra.

54
Luciani

Ventotene, primavera

Entrò nella camera dell'albergo e sussultò, vedendo una figura stesa sul letto.

Fece istintivamente un passo indietro ma subito dopo riconobbe Sofia Lanni. Era seduta contro la spalliera, con il cuscino dietro la schiena. Le sue lunghe gambe nude erano piegate ad angolo, a reggere il libro che stava leggendo. Marco Luciani notò che aveva indossato la sua giacca del pigiama, e lo guardava da sotto in su attraverso gli occhialini rettangolari da lettura. Quel look da intellettuale porca, con i capelli tirati su, lo aveva sempre fatto impazzire.

«Marco. Ce ne hai messo di tempo.»

«Che ci fai qui? Come sei entrata?»

Lei sorrise. «Ho detto al portiere che ero la tua fidanzata.»

«Ma come hai fatto a sapere...»

«Gliel'ho detto io.» Un'altra voce femminile era entrata nella stanza dalla porta del bagno. Indossava un accappatoio azzurro, i lunghi capelli biondi arricciati dall'acqua le ricadevano sul collo e sulle spalle.

«Ma lei non è...»

«Sabrina Dongo. Molto piacere» disse la ragazza tendendogli la mano.

Marco Luciani si voltò verso Sofia, per avere una spiegazione.

«Non ti preoccupare. Ti spiegherò tutto» sorrise lei. Si era messa in ginocchio sul letto e aveva preso la mano di Sabrina, facendola sedere accanto a sé. «Come ti ho detto, noi siamo colleghe. Cacciatrici di teste. Le donne arrivano più lontano degli uomini, e due donne arrivano più lontano di una donna sola.»

Scostò un ciuffo di capelli biondi dalla guancia di Sabrina, che piegò il collo leggermente di lato, lasciando che Sofia vi posasse le labbra. Chiuse gli occhi mentre l'amica la baciava mordendole un poco l'orecchio ed esplorandolo con la lingua.

Marco Luciani era rimasto paralizzato nella sua posizione, senza riuscire a staccare gli occhi dalla bocca di Sofia, che si era avvicinata a quella di Sabrina e l'aveva trovata socchiusa; ora le loro lingue saettavano scambiandosi carezze e lo spettacolo era tutto per lui. E un sogno, è un sogno che si avvera, pensò mentre Sabrina sbottonava la giacca del pigiama di Sofia e Sofia le faceva scivolare l'accappatoio dalle spalle, e i loro seni si incontravano, morbidi e aggressivi come cuccioli di tigre.

«Vieni» gli disse Sofia. «Sì, vieni» sussurrò Sabrina.

Marco Luciani si avvicinò, qualcosa gli diceva di non fidarsi ma molto più potente era la spinta a raggiungerle, a lasciare che le loro mani si insinuassero sotto la camicia, e le cosce lo avvolgessero in una carezza morbida.

Sentì le dita farsi artigli e le cosce stringerlo in una morsa di serpente marino, mentre le pance delle due ragazze si gonfiavano, i sorrisi si trasformavano nel ghigno del predatore, gli occhi verdi e azzurri diventavano opachi e privi di pietà. Sentì odore di marcio, e di morte, mentre il lenzuolo si faceva liquido, le sue pieghe si alzavano in onde schiumose, e i due mostri lo

trascinavano con sé nell'abisso.

Urlò, ritrovandosi seduto nel letto dell'albergo, e ci mise un po' a capire che le sirene erano venute a visitarlo. Restò in ascolto e in mezzo al fischiare del vento, e agli scrosci della tempesta, gli parve di sentire le loro voci che ancora lo invitavano a raggiungerle.

«Dormito bene?»

«Insomma. Dipende dai punti di vista.»

Il barista sorrise. «Le nuvole si stanno allontanando. Vedrà che verso l'ora di pranzo schiarisce, e già oggi pomeriggio sarà bello.»

Il commissario finì il suo tè, ringraziò, si tirò su il colletto del giaccone e risalì verso la piazza principale. Era senza ombrello e in mezzo minuto il vento laterale lo inzuppò di pioggia. Quasi tutti i negozi erano chiusi, anche se erano già le dieci, ma la porta aperta di una libreria teneva accesa la speranza dei viaggiatori.

Entrò e chiese se poteva appendere il giaccone da qualche parte, per non bagnare i libri. Il proprietario glielo mise su una sedia e il commissario si guardò intorno affascinato. Era un negozio piccolo ma tenuto con grande cura, ricordava la cabina di una barca e alle pareti aveva grandi foto incorniciate dell'isola in tutte le stagioni.

«Quello è il carcere di Santo Stefano?» chiese al libraio indicando la foto di un edificio circolare, con le mura gialle tutte scrostate, e lunghe file di aperture concentriche che ricordavano vagamente i palchi di un teatro dell'opera.

«Sì. L'Ergastolo.»

«Lo immaginavo. Sa se è possibile visitarlo?»

«In teoria no. Da quando hanno ritrovato la statua, l'accesso è vietato. Anche le visite guidate sono state

interrotte. Bisogna accontentarsi di vederlo da lontano.» Il libraio aggirò la postazione internet e mostrò all'ospite l'ampia sezione dedicata a Ventotene e Santo Stefano.

«Non ho un libro specifico sul carcere ma se vuole ce ne sono di bellissimi sulle isole in generale. Questo ha anche delle belle immagini dell'Ergastolo» disse mostrando un volumone rilegato che aveva l'aria di essere molto costoso. «Altrimenti, se le interessa la storia, ci sono i racconti di chi c'è finito dentro. A partire da Luigi Settembrini e Umberto Terracini. Ma qui a Ventotene, al confino ne hanno mandati tanti: Pertini, per esempio. E poi, be', c'è anche Gaetano Bresci.»

Marco Luciani lo ascoltava con attenzione. Era un tipo simpatico, con i capelli sale e pepe, grandi occhi chiari e un sorriso furbetto che gli ispirava fiducia. «Tutto questo è molto interessante. Ma lei ha detto "in teoria"...»

«Come?»

«Lei ha detto che "in teoria" il carcere non è visitabile. Il che significa che "in pratica" lo è.»

L'altro non rispose subito. Cercava probabilmente di capire chi aveva di fronte.

«Be',» disse alla fine «è chiaro che se uno ha una barca e decide di tentare l'approdo... magari di sabato o di domenica, quando gli operai non ci sono... Ma il carcere è molto mal ridotto, in certe celle il pavimento è crollato e c'è sempre il rischio di beccarsi un calcinaccio in testa.»

Il commissario sorrise. «Oggi è sabato. E scommetto che lei ce l'ha, una barca.»

55
Ranieri

Ventotene, primavera

Belmondo impugnò la Beretta, restando in piedi. Scaricò il peso su entrambe le gambe e rilassò le spalle, quindi accarezzò il grilletto. Si sentì un'esplosione secca, e il rumore del barattolo che schizzava via dal paletto venti metri più in là. Sparò sei colpi in meno di un minuto, facendo cinque centri e sfiorando il sesto bersaglio.

Propose al ministro di avvicinarsi, ma Ranieri replicò che non voleva vantaggi. Era una sfida alla pari. Sparò anche lui sei colpi in un minuto scarso, con la sua Beretta, facendo quattro centri e sbagliando gli ultimi due.

«Ottima prestazione, professore» sorrise il bodyguard.

«Ho ceduto nel finale. Troppa fretta.»

«Un po' di tensione è normale. E se mi avesse battuto, sarebbe stato un colpo duro da digerire. Sono io che devo proteggerla, non lei a me.»

«Vorrà dire che in caso di bisogno potremo coprirci le spalle a vicenda.»

Belmondo decise di adularlo un po'. «Con un tiratore come lei mi sentirei ben protetto. Ha sparato benissimo. Non lo avrei detto, da una persona così...»

«Pacifica?»

«Sì, insomma, da uno studioso. Dove ha imparato a usare le armi?»

«Mio nonno mi insegnò che avevo sì e no dieci anni. E il papà di un ragazzo qui dell'isola ci portava in campagna a sparare alle bottiglie e ai barattoli. Era un grande cacciatore lui, quando qui era ancora permesso sparare agli uccelli di passo ne faceva fuori a centinaia. A me è rimasta la passione per le armi ma non ho mai sparato a nessun essere vivente, nemmeno a un passero.»

«Be', è tutta un'altra questione. Colpire un animale, dico. A me è capitato, quando lavoravo in Africa. E le assicuro che il cuore non batte allo stesso modo. È molto più facile sparare a un uomo.»

«Perché?» chiese il professore con un sorriso.

«Perché fa parte del mio lavoro. Perché è un nemico. Perché se io non uccido lui, lui ucciderà me.»

«Io non so se ne sarei capace» sussurrò Ranieri.

«Se ci fosse costretto, provi a immaginarselo non come un essere vivente, ma come un bersaglio. A cerchi concentrici bianchi e neri.»

56
Marietto Risso

Ergastolo di Santo Stefano, 1963

Giuseppe Risso stava seduto su un masso, osservando i detenuti che dissodavano il terreno con colpi secchi e ritmati. Era terra vulcanica, scorbutica ma molto fertile, e tutti sembravano lavorare volentieri. Meglio faticare all'aria aperta, sopportando il sole e la pioggia, piuttosto che restare lunghe ore chiusi in cella, ad annoiarsi e a rimuginare con rabbia su tutto ciò che avevano perduto.

Mario Martone gli si avvicinò, trascinando i piedi. «Ho bisogno di una pausa» sussurrò.

«Fermati, mettiti qui all'ombra. Oggi fa troppo caldo.»

Gli altri detenuti rialzarono la testa e si voltarono verso di lui.

«Pausa anche per voi, ragazzi. Andate a bere un po' d'acqua.»

Martone lo guardò. «Non sei male, per essere uno sbirro.»

Risso sorrise, spazzando via un po' di polvere dalla sua divisa da secondino. «Mi piace essere giusto. Tutto qui. A volte trovarsi da questa parte della barricata, invece che dalla vostra, è solo questione di fortuna.»

Accese una sigaretta e la passò al vecchio ergastolano,

poi se ne accese un'altra. Vivevano spalla a spalla da quasi quattro anni ormai e avevano imparato a rispettarsi. Risso era una delle guardie che più credevano nel progetto del Direttore, che si era messo in testa di trasformare Santo Stefano in una prigione moderna e umana, dove gli sconsegnati potevano circolare liberamente da un punto all'altro dell'isola, e tutti i detenuti potevano lavorare, rendersi utili, essere trattati come persone che avevano sbagliato e non come bestie da tenere chiuse in gabbia e pestate.

Risso aveva accettato il lavoro di secondino perché rimpiangeva di non avere fatto la guerra, e sognava di indossare una divisa e avere una pistola. Aveva cominciato nel carcere di Marassi, nel '50, ma presto i suoi superiori gli avevano detto che era troppo tenero. Non picchiava abbastanza duro, non sapeva intimidire i carcerati. «Se quelli sentono che hai il polso debole ci mettono poco a metterti sotto» gli ripetevano. Era stato trasferito in diverse altre carceri, e ogni volta legava sempre meno con i colleghi e sempre di più con i detenuti. Beninteso, la maggior parte erano delle bestie senza cervello, inutilmente violenti, senza speranza di riscatto. Gente ignorante con la quale era inutile cercare di ragionare. Ma ce n'erano altri, e non pochi, che davvero non si capiva come potevano essere finiti in prigione; persone istruite, intelligenti, generose, che avrebbero potuto aiutare i loro simili e fare dell'Italia un posto migliore. Proprio per questo, arrivava a pensare ogni tanto, avevano preferito rinchiuderle.

Giuseppe Risso non aveva mai conosciuto suo padre, un pescatore morto in mare quando lui aveva appena otto mesi. In Mario Martone aveva trovato una figura di riferimento. Ci avevano messo un po' a superare la reciproca diffidenza ma col tempo erano diventati amici, o

almeno qualcosa di molto simile. Mario era finito in prigione già sotto i fascisti, dopo la guerra era stato liberato ma nel giro di pochissimo era di nuovo stato incarcerato per avere cospirato contro il governo: gli avevano dato dieci anni per avere stampato e distribuito documenti in cui incitava alla rivoluzione, denunciava progetti di golpe e pesanti ingerenze di governi stranieri sull'Italia.

«Un anarchico,» gli aveva detto un giorno «è una persona che crede che il governo sia il peggior nemico dei suoi cittadini» e nel resto della sua vita Giuseppe Risso aveva dovuto dargli ragione molte e molte volte.

«Non è giusto» aveva detto un giorno a Mario. «Uno deve essere libero di pensare quello che vuole. Finché non fa del male ad altre persone, non può essere condannato. Che senso ha dare dieci anni a te, e dieci a chi uccide qualcuno?»

Il vecchio detenuto aveva scosso la testa. «Lo so. Ma non è così semplice. Lo Stato non si basa solo su un patto di sicurezza tra cittadini, ma anche su idee e princìpi condivisi. Se uccidi una persona, non metti in pericolo lo Stato. Ma se metti in discussione la sua ideologia, allora sì che sei pericoloso.»

I dieci anni erano diventati venti dopo una rivolta in cui Santo Stefano era diventata una polveriera sul punto di esplodere. Guardie prese in ostaggio, celle incendiate, direttore in fuga, polizia ed esercito mobilitati. Mario odiava le violenze e non era stato tra i fautori della rivolta, ma una volta che era scoppiata ci aveva comunque messo la faccia, perché i detenuti avevano le loro buone ragioni e perché voleva che tutto finisse senza spargimenti di sangue. Naturalmente, alla fine, era stato considerato uno dei maggiori responsabili e punito con la massima severità.

A mano a mano che la loro confidenza aumentava, Mario aveva raccontato a Giuseppe storie di guerra e in particolare le sue imprese sui monti. Di quando sfuggiva ai rastrellamenti dei nazisti, di come aveva ucciso un repubblichino sorprendendolo alle spalle mentre pisciava, di quando aveva rubato una pistola a un tedesco.

Combatteva con gli anarchici, i più coraggiosi, i più generosi, i più odiati. «Ci sparavano addosso tutti: fascisti, nazisti, americani, e i comunisti più di tutti. Ma noi eravamo tutti fratelli, al di là dei confini delle nazioni. Combattevamo in Italia, in Francia, in Spagna. Per noi andare a morire per conquistare terre da regalare ai padroni era assurdo; combattevamo per la libertà, per le idee, per un mondo più giusto, ed eravamo sempre pronti a partire per difendere i più deboli.» Gli aveva parlato dell'anarchia. Dei suoi princìpi. Dei suoi eroi. E per la prima volta nella sua vita Giuseppe Risso si era sentito a casa, circondato da amici.

Mario Martone era anche il miglior tatuatore del carcere. Aveva decorato i corpi di centinaia di detenuti con teschi, angeli, nomi di donna, cuori, pugnali. E quando il secondino gli aveva chiesto di fargli un tatuaggio, lo aveva guardato con stupore e disapprovazione: «Non puoi fartelo. È vietato dal regolamento».

«Al diavolo il regolamento.»

«Ma potrebbero cacciarti.»

Giuseppe alzò le spalle. «Tra poco ci cacceranno tutti. Lo sappiamo entrambi. Il direttore è una brava persona e quello che stiamo vivendo è un bel sogno, ma come tutti i bei sogni non può durare. Perciò, voglio portare con me un ricordo di questi anni.»

Mario non aveva detto nulla, se non «togliti la camicia», quindi aveva preso il pennino e l'inchiostro.

Ci erano voluti parecchi giorni per completare il disegno del carcere sul petto di Giuseppe. Quando si era visto allo specchio, aveva sorriso soddisfatto e si era limitato a chiedere di aggiungere il nome e la data d'ingresso, S. Stefano 1960.

Non appena completato l'ultimo numero, il detenuto si era fermato con il pennino a mezz'aria e aveva guardato l'amico con aria grave. «Devo confidarti una cosa. Una cosa che riguarda Gaetano Bresci.»

51
Luciani

Ventotene, primavera

«Ma è sicuro di essere un commissario di polizia?»

Marco Luciani urlò per coprire il rumore del piccolo motore fuoribordo. «Le ho fatto vedere due volte il tesserino. Perché non lo tiene lei, così ogni volta che ha il dubbio se lo riguarda?»

Il libraio alzò una mano in segno di scusa. «*Okay*, è solo che mi sembra strano... poteva chiedere il permesso, non credo che glielo avrebbero negato.»

«È che vorrei dare un'occhiata senza troppa pubblicità.»

Il barcaiolo, che fino a quel momento non aveva detto una parola, scosse la testa. «In un'isola come questa, tutto quello che fai si viene a sapere immediatamente. Si figuri se qualcuno non ci sta guardando, in questo momento.»

Il ministro Ranieri, in piedi sulla terrazza della sua villa, seguiva attraverso il binocolo la scia bianca lasciata dalla barca che aveva già divorato metà del percorso verso Santo Stefano. «La curiosità ha ucciso il gatto, commissario» sussurrò. Quindi rientrò in casa e chiamò Belmondo.

«Quanti sono i possibili approdi?» chiese il commissario quando furono vicini all'isola.

«Il più comodo per andare al carcere è quello di fronte a noi: la Marinella. Proseguendo verso nord c'è lo Scalo numero 4, se invece viriamo dalla parte opposta c'è la Vasca Giulia. Gli altri sono stati sepolti dalle frane.»

Marco Luciani osservò da lontano l'approdo: c'era una specie di scala scavata nella pietra, e un sentiero ripido saliva verso l'interno.

«Ma spiagge non ce ne sono?»

«No, è tutta roccia» replicò il barcaiolo. «Provo ad avvicinarmi, state pronti a saltare su.»

Il libraio se la cavò senza problemi, il commissario rischiò di scivolare e dovette appoggiare le mani e un ginocchio a terra, vergognandosi un po'. Chiesero al barcaiolo di tornare dopo un paio d'ore, quindi cominciarono ad arrampicarsi lungo il sentiero.

«Siamo sicuri che non ci sia nessuno?»

«Gli operai e gli archeologi nel weekend tornano a casa, e visto che le previsioni erano brutte sono già partiti giovedì. Dovrebbe esserci solo il custode. Ma non si preoccupi, è mio cugino.»

In effetti il custode li aveva visti arrivare da una finestra della sua casetta ed era andato loro incontro. Il libraio fece le presentazioni e spiegò che il commissario voleva visitare il carcere, l'altro esitò un attimo ma la vista del tesserino lo convinse ad andare a prendere la chiave del lucchetto che chiudeva il cancello d'ingresso. Li fece entrare borbottando un «non fatevi male o finisco nei guai» e tornò alla sua siesta.

La struttura dell'Ergastolo era imponente, ma i colori, rosa nella facciata ridipinta e giallo pastello nel resto della struttura, stonavano con la brutalità del suo scopo.

Marco Luciani aveva visto diverse prigioni ma questa era davvero unica. La pietra dava un senso di definitività alla pena, e i tre ordini di celle non potevano non far pensare, più che ai palchi di un teatro come aveva pensato all'inizio, ad altrettanti gironi infernali.

«In effetti il piano terra era soprannominato l'Inferno» sorrise il libraio. «Gli altri però erano il Purgatorio e il Paradiso. Anche in posti come questo deve essere lasciata ai detenuti una speranza di migliorare la propria condizione, di salire di grado.»

Altro che paradiso, pensava Marco Luciani guardandosi intorno e provando un vago senso di vertigine. Anche al terzo piano il caldo e la puzza dovevano essere terribili, e le finestrelle a bocca di lupo non lasciavano ai detenuti neppure la consolazione di guardare il mare.

«In ogni cella stavano due detenuti,» continuò a spiegare il libraio «in realtà all'inizio lo spazio era doppio, quattro metri per quattro e mezzo, ma poi vennero tutte divise a metà.»

L'ingresso delle celle era piuttosto basso per lui, e ogni volta il commissario doveva piegarsi per entrare. In qualunque cella si trovasse, vedeva ergersi di fronte a sé la struttura circolare della Cappella posta al centro del cortile e protetta da un muro anch'esso circolare, alto un paio di metri, diviso in sezioni dove i detenuti trascorrevano l'ora d'aria.

«Quello era l'occhio di Dio, che tutto vede» sorrise il suo accompagnatore indicando la cappella. «Dalle due torri ci si sentiva osservati ventiquattr'ore ore su ventiquattro, tutti i giorni dell'anno, per tutti gli anni da scontare. E l'acustica da teatro faceva sì che tutti sentissero tutto. Altro che Grande Fratello.»

Marco Luciani esaminava tutto con puntiglio,

memorizzando ogni particolare. Le porte doppie delle celle, composte da una grata di sbarre che aveva davanti una porta di ferro ormai arrugginita. I letti di contenzione risalenti all'Ottocento. I graffiti sui muri. Il suo lavoro era mandare gente cattiva in posti come quelli, e non aveva nessun dubbio che fosse giusto e opportuno farlo. Tuttavia, ogni volta che entrava in un carcere, anche uno abbandonato come Santo Stefano, non poteva fare a meno di porsi delle domande. E la principale era: esiste, o è mai esistita, una prigione che ha davvero raggiunto i suoi tre scopi principali? Ovvero dare soddisfazione a chi ha subito un torto, garantire sicurezza alla società, fare in modo che chi ha sbagliato capisca il suo errore e si ravveda? La sua esperienza gli diceva che il primo punto era regolarmente ignorato: i parenti delle vittime, o le vittime stesse, non avevano alcun diritto. Non potevano pronunciarsi sull'entità della pena, e spesso la pietà dei media e delle istituzioni era tutta rivolta agli assassini, invece che a loro. Il secondo punto era semplicemente irraggiungibile, perché la società aveva in sé i germi dell'insicurezza, li coltivava in laboratorio, li faceva crescere per tenere la gente in costante allarme, e controllarla meglio; la società continuava cioè a produrre delinquenti a un ritmo superiore a quello a cui le forze dell'ordine potevano smaltirli. Lo stesso meccanismo che valeva per i beni di consumo. Quanto al terzo aspetto, quello del recupero dei detenuti, le statistiche dicevano che l'ottanta percento dei reati era commesso da chi già aveva precedenti penali, e questo chiudeva il discorso.

Finirono il giro del carcere, scansando le balaustre del cantiere e le attrezzature lasciate dagli operai, e tornarono all'ingresso. Il libraio gli indicò un muro: «Sa che cosa c'era scritto all'ingresso del carcere? *Donec Sancta Themis scelerum tot monstra catenis / vieta tenet,*

stat res, stat tibi tuta domus».

«Confesso che il mio latino è un po' arrugginito,» disse Marco Luciani con una smorfia «non lo uso spesso, sul lavoro.»

«"Finché la Giustizia tiene in catene tali scellerati delitti, la tua casa e la tua proprietà sono al sicuro." Che ne dice?»

«La casa e la proprietà... curioso. Sembra che contassero più quelle, che non la vita.»

«Era così. Ma naturalmente la *res* e la *domus* si possono leggere in senso più ampio, come basi fondanti dello Stato. Vuole vedere anche il cimitero e le altre strutture?»

Il commissario annuì. Non sapeva neppure lui cosa stava cercando esattamente, e in quei casi non restava che continuare a camminare, a curiosare, a farsi notare, in modo che fosse quella cosa a trovare lui.

Si avviarono lungo la strada lastricata e il libraio gli mostrò ciò che restava delle stalle, i depositi, i laboratori dove i detenuti lavoravano il legno, il ferro, il vetro e altri materiali, gli spazi per la ricreazione. C'era perfino un campo di pallone, con tanto di gradinata per i tifosi, completamente chiuso da muri e ricoperto di erbacce alte un metro. Una scritta sbiadita indicava l'ingresso degli spogliatoi.

«Qui siamo tutti matti per il calcio,» disse il libraio «credo che le guardie avessero anche una squadra. Non forte come la nostra di Ventotene, è chiaro» sorrise orgoglioso.

Il commissario allargò lo sguardo sull'isola verdissima, macchiata qua e là da esplosioni di fiori bianchi, gialli e violetti che cercava di riconoscere ricordando quelli del giardino di sua madre. Ma era pur sempre un figlio del cemento e non riuscì ad andare oltre le ginestre, i

papaveri, il finocchietto selvatico. Il grido dei gabbiani li accompagnava e un paio arrivarono a planare pericolosamente vicini. «Non si faccia impaurire. È il periodo in cui hanno i pulcini e fanno un po' gli sbruffoni, ma raramente attaccano. Specialmente se si è in gruppo.»

Marco Luciani pensò che "raramente" era sempre troppo, per i suoi gusti, e che per considerare due persone un gruppo bisognava essere ottimisti.

Proseguirono fino a trovare alla loro sinistra il cimitero, semplici tombe scavate nell'erba, di fronte al mare. Erano forse una quarantina, divise in quattro settori. Su ognuna c'era una croce di legno, e una più grande segnava il centro del camposanto.

«Non c'è scritto nemmeno un nome» disse il commissario con un po' di tristezza.

«Alcune non l'hanno mai avuto,» spiegò il libraio «altre ce l'avevano scritto su croci di cemento, ma sono esplose per il caldo. Ora sono tutti morti anonimi.»

Restarono in silenzio a osservare le tombe. Era un bel posto dove riposare per sempre, ma l'idea che nessun parente, nessun amico andasse mai a trovare quei morti trasmetteva una certa angoscia.

Il libraio fece un sospiro e si lanciò in una lunga perorazione di Gaetano Bresci, l'anarchico che aveva ucciso re Umberto I. «Non si sa neppure se è sepolto qui o se buttarono il suo cadavere in mare. Di certo lo ammazzarono di botte i secondini, dopo cinque mesi che era qui, con un Santantonio. Sa che cos'è?»

«Veramente no.»

«Si butta addosso al detenuto una coperta e lo si prende a bastonate fino alla morte. Poi fecero finta che si fosse impiccato alle sbarre con un lenzuolo. Era il 1901 e scusi se glielo dico, commissario, ma in questi ultimi anni abbiamo avuto molte prove che le cose non sono tanto

cambiate da allora.»

Marco Luciani fece una smorfia. Non aveva nessuna intenzione di aprire un dibattito sull'argomento. «In genere chi uccide un capo di Stato, in questo caso addirittura il re, muore nel tentativo oppure viene fatto fuori subito dopo,» disse «fa parte del gioco, e lui lo sa.»

Il libraio annuì. «È senz'altro così. E infatti immagino che Bresci se lo aspettasse. Ma proprio per questo lo ammiro ancora di più. Lo so che tecnicamente è un assassino, ma in realtà è un giustiziere. Un tirannicida che vendicò la strage di Milano, i cannoni di Bava Beccaris che uccisero centinaia di persone inermi, che chiedevano soltanto del pane e delle condizioni di vita migliori. Il re lo aveva decorato, e allora a chi si poteva chiedere giustizia? A nessuno. Quando lo Stato te la nega, l'unica via è farsi giustizia da soli.»

Marco Luciani pensò al barista di Rozzano. «Non fa una grinza,» sorrise «vogliamo dire una preghiera per lui?»

Il libraio lo guardò, sorpreso, chiedendosi se lo prendeva in giro.

«Non mi dica che ho trovato un commissario anarchico.»

«Non esageriamo. A me piace stare dalla parte dei buoni e dalla parte della legge. Ma a volte le due cose non coincidono. E allora, se proprio devo scegliere, preferisco stare dalla parte dei buoni.»

Dopo qualche secondo di silenzio il libraio si fece il segno della croce, appoggiò la mano su una tomba senza nome, e disse a voce bassa: «L'eterno riposo dona a lui, o Signore, e splenda a lui la luce perpetua. Riposi in pace. Amen.»

«Amen» rispose Marco Luciani. E che il Savoia bruciasse all'inferno.

58
Marietto Risso

Ventotene, 29 dicembre

Giuseppe Risso detto Marietto si era seduto in fondo alla chiesa, con la testa incassata nelle spalle. Gli sembrava il posto migliore per non farsi notare, in attesa che calasse la notte. Non pregava, ma osservava il crocifisso e pensava ai tanti poveri cristi che aveva incontrato nella sua vita, ai predicatori di pace che erano stati uccisi e perseguitati, e a quelli che erano stati fatti passare per terroristi o per pericolosi rivoluzionari. Chi ha potere è un mostro, il potere è - di per sé - un mostro. Sentiva che la fine della sua avventura era vicina, glielo confermavano gli sguardi di compassione che gli lanciava il crocifisso. Gli sarebbe piaciuto credere che avrebbe trovato qualcosa nell'aldilà, ma il dono della fede non gli era mai toccato in sorte e non gli dispiaceva, perché aveva trovato un'altra fede più concreta e più umana, e anche a lui in fondo era apparso un profeta che gli aveva indicato la via, e una dea lo aveva cambiato per sempre con uno sguardo.

Ripensò a Mario Martone, a quando, finito il tatuaggio, aveva posato il pennino ancora intriso d'inchiostro, si era acceso una sigaretta e gliel'aveva passata, quindi ne aveva accesa un'altra per sé. E dopo tre profonde boccate si era deciso a raccontargli il suo segreto. Nel carcere di Santo Stefano era stato allestito un piccolo museo con

oggetti appartenuti agli ospiti illustri dell'Ergastolo. E nel museo erano conservati anche la divisa e il berretto di Gaetano Bresci. Matricola 515. «A me non dava fastidio,» gli aveva detto «mi sembrava un modo per ricordarlo, ma per altri detenuti esibire quei trofei era un insulto, era un po' come esporre lo scalpo del nemico ucciso. Altri poi nemmeno sapevano chi fosse Bresci, e non gliene importava. Durante l'ultima rivolta, i detenuti fecero irruzione nel museo e sfasciarono tutto. Bruciarono, distrussero. Non arrivai in tempo per salvare la divisa, ma riuscii a prendere il berretto, e prima che tornassero le guardie lo nascosi in un posto sicuro.»

Giuseppe aveva ascoltato con attenzione le istruzioni per arrivare al nascondiglio, e alla fine aveva solo chiesto: «Perché lo hai detto a me?».

«Perché vorrei che tu lo recuperassi. E ne facessi l'uso che ritieni più giusto.»

Giuseppe era rimasto in silenzio per un po'. «E perché me lo dici adesso?»

Mario non aveva risposto, se non qualche giorno dopo, quando il secondino di turno alla sveglia lo aveva trovato immobile nella sua branda. Era morto nel sonno, presumibilmente senza soffrire, con un'espressione serena sul viso. Sapeva di essere arrivato alla fine e aveva fatto in tempo a passare le consegne, a trasmettere il suo segreto. Giuseppe Risso aveva chiesto e ottenuto di seppellirlo personalmente con l'aiuto di un paio di detenuti, e avevano scavato una buca accanto al sentiero alto dell'isola, in modo che Mario potesse sempre guardare il mare.

Pochi mesi dopo, la fuga di due sconsegnati pose fine al sogno del direttore Perugatti. Anche se i due erano stati ripresi, a Roma erano in tanti ad aspettare un suo passo

falso, e la fiducia accordata ai detenuti e mal ripagata gli fu fatale. Giuseppe Risso diede le dimissioni prima ancora che arrivasse il nuovo responsabile del carcere e restò per qualche tempo a Ventotene a fare il pescatore, in attesa che il carcere si svuotasse permettendogli di recuperare il suo piccolo tesoro. Ma non ne aveva il coraggio e ogni volta rimandava perché non si sentiva pronto, non si sentiva degno di quell'onore. Solo quando la dea gli apparve, emergendo dalle acque, capì che il momento era arrivato.

Aveva aggiunto da solo al tatuaggio la data di uscita dal carcere, 1965, sperando che fosse l'inizio della sua nuova vita. Ma solo dopo il ritrovamento della *Themis* e il ritorno a Camogli aveva davvero voltato pagina. Non si chiamava più Giuseppe ma aveva un nome di battaglia, Marietto, non era più un giovane senza guida ma un uomo che aveva combattuto, che aveva dei princìpi e tante storie di guerra da raccontare. Nessun uomo è superiore a un altro, gli aveva detto Mario, sono le idee a renderci migliori e trasmetterle a chi viene dopo di noi è la forma più vera e più sensata di immortalità. Il suo amico viveva ancora dentro di lui, era ormai parte di lui, perché nel cuore di un uomo c'è sempre spazio per un'altra persona.

Rialzò gli occhi verso il crocifisso, erano velati di lacrime e gli impedivano di mettere a fuoco, nella luce incerta delle lampade e delle candele, la figura che si era inginocchiata davanti all'altare e ora veniva verso di lui.

Sfregò gli occhi su una manica del giaccone e vide un uomo piccolo di statura, con i capelli e i baffi bianchi, che lo scrutava con aria dapprima dubbiosa, poi incredula, e infine si apriva in un sorriso sdentato esclamando: «Genovese?!».

59
Luciani e Ranieri

Ventotene, primavera

«Scirocco e Levante rumpe 'o cazz a tutt quante.» Il barcaiolo stava in piedi senza sbandare, con una mano sul timone, mentre il commissario si aggrappava con una certa apprensione al bordo, e tratteneva il fiato ogni volta che superavano un'onda. Quella mattina si era alzato ed era sceso al porto senza fare colazione, ma il suo stomaco non sembrava beneficiarne. «È solo un po' di fastidio fino a che arriviamo a Calanave, poi vedrà che il mare è calmo.»

"Se ci arriviamo" pensò Marco Luciani che non riusciva a capire come la barca potesse ballare così e restare sempre a galla.

«C'è un posto dove vuole andare in particolare?» chiese il barcaiolo. Era molto gentile e quando gli aveva fatto il nome di Valerio lo era diventato ancora di più.

«No, vorrei fare il giro dell'isola. Per farmi un'idea. Vedere se c'è qualche spiaggetta.»

«Qualcuna c'è. Ma non tante. E in alcune è vietato sbarcare, c'è pericolo di frane.»

Si infilarono nel varco tra gli scogli posti all'ingresso di Calanave, la spiaggia più frequentata dell'isola. Marco Luciani ci aveva fatto una passeggiata il giorno prima ma non aveva trovato tracce interessanti; d'altra parte la

spiaggia era proprio sotto la piazza del paese ed era sovrastata da molte case e alberghi. Gli serviva qualcosa di più riparato, accessibile solo dal mare o comunque non visibile dalla strada.

Il mare era davvero molto più calmo e il commissario poté finalmente rilassarsi e ammirare la bellezza dell'isola. Tufo giallo, eroso dal mare e dal vento, e basalto scuro prodotto dall'esplosione di un vulcano, molto tempo prima. Quel che restava del cono era la punta più alta di Ventotene, e il resto era un'enorme colata lavica su cui era cresciuta una vegetazione ricchissima. Marco Luciani ci era appena arrivato ma l'atmosfera lo aveva subito catturato. L'accoglienza era cortese, alla buona, i pochi turisti che aveva incrociato erano gente da jeans, maglietta e felpa. Nessun locale alla moda, nessuna ostentazione, solo la ricerca di un po' di tranquillità.

Il barcaiolo governava la barca e raccontava dei tempi passati, della pesca, della caccia, del fatto che prima del boom del turismo Ventotene traeva più sostentamento dalla terra che non dal mare.

Passarono sotto rocce scoscese dai nomi suggestivi, Fontanelle, Cala Battaglia, Cala Postina, il barcaiolo indicava le grotte, gli scogli, la spaccatura nel tufo dove un tempo le navi cisterna pompavano l'acqua nei depositi militari.

Quando la spiaggetta apparve, Marco Luciani sentì un piccolo vuoto allo stomaco. Si sovrapponeva perfettamente a quella che aveva immaginato nel suo quadro.

«Può fermarsi qui?»

«Veramente no. C'è il divieto. Non posso sbarcare.»

Il commissario annuì. «Lei si fermi. È questione di cinque minuti.»

Il barcaiolo strinse gli occhi preoccupato, guardando in alto. Quel commissario voleva proprio metterlo nei guai.

Accostò più che poteva, Marco Luciani si tolse rapidamente i vestiti, rimanendo in costume, e si tuffò.

L'acqua era ghiacciata ma lui non se ne accorse neppure, era concentrato solo su quella striscia di terra grigia che lo chiamava, e fendendo la corrente a grandi bracciate ci arrivò in pochi minuti. Quando uscì dall'acqua il vento lo flagellò senza pietà ma neppure di quello il commissario parve accorgersi. La spiaggia di sassi grigi era completamente vuota e sembrava che nessuno ci venisse da un'eternità. Ma osservandola meglio notò che era anche insolitamente pulita, a parte qualche pezzo di legno portato dal mare. Gli parve strano che non ci fossero carte, lattine, sacchetti lasciati da qualche abusivo, o semplicemente fatti cadere dalla strada. Alzò gli occhi e vide che in effetti la spiaggia rimaneva completamente nascosta alla vista, l'unico manufatto umano che si vedeva era un gommone parcheggiato in una sorta di garage ricavato da una grotta naturale, e che dal mare non aveva notato. Guardò in alto e vide, mimetizzate nel tufo, due piccole finestre bianche. C'era una casa lassù, e forse da lì qualcuno aveva accesso alla spiaggia e al gommone.

Cominciò a camminare lungo il bagnasciuga, osservando con attenzione la fascia in cui la sabbia incontrava i ciottoli. I vetrini erano numerosissimi, di tutti i colori, ma uno in particolare sembrava prevalere. Si piegò, frugò con le mani tra i sassi, ne osservò uno in trasparenza. Vetro blu da farmacia, si ripete mentalmente. Finito in mare quaranta-cinquant'anni fa. Strinse gli occhi per guardare l'orizzonte, dove la sagoma dell'isola di Santo Stefano emergeva dall'acqua come un'antica tartaruga. I carcerati lavoravano il ferro, il cuoio, il legno. E il vetro. Bottiglie per le farmacie del Napoletano, quelle rotte o mal riuscite finivano in mare e

di lì il gioco delle correnti le spingeva su questa spiaggetta, e non sulle altre.

«Commissario!»

Trasalì, infilando d'istinto il vetrino nella tasca posteriore del costume, e si voltò verso il barcaiolo, che col dito gli indicò la cima della scogliera. «Commissario! Sono qui ! » Il ministro Ranieri lo chiamava, sporgendosi da una delle due finestre a picco sulla spiaggia. Marco Luciani provò un senso di vertigine e sentì le gambe piegarsi.

«Venga su!» urlò il ministro agitando un braccio. «La vede la scala?»

Marco Luciani guardò alla sua sinistra e si accorse che quella che aveva scambiato per una spaccatura della roccia era in realtà un passaggio scavato dall'uomo che saliva sul fianco del promontorio, senza nessuna ringhiera, senza nessuna protezione fatta eccezione per un paio di corrimano di legno già mezzi rotti, dall'aria fragilissima. Si chiese quante persone che tentavano la scalata morivano precipitando. L'ottanta percento, probabilmente. Se erano anche solo una di meno, ciò rappresentava un miracolo.

«La aspetto qui» urlò il barcaiolo e il commissario scosse la testa e gli urlò di tornare in porto: forse sarebbe sopravvissuto alla salita, ma di ridiscendere non se ne parlava proprio. Arrancò fino alla scala, complimentandosi con se stesso per avere tenuto i sandali di gomma, e salì con la spalla appoggiata alla roccia, fissando dritto davanti a sé e cercando di non guardare la spiaggia che si allontanava sempre più in basso, cinque metri, dieci metri, venti metri.

Il ministro lo aspettava davanti alla porta di casa; era vestito di lino bianco, pantaloni e camicia, con un paio di mocassini di pelle morbidi e degli occhiali da sole da

donna, o forse solo alla moda.

«Si accomodi, commissario,» disse «aspettavo una sua visita, ma non dal mare.»

«È stato un caso. Non sapevo che lei abitasse qui. Stavo facendo un giro dell'isola, ho visto quella spiaggetta meravigliosa e non ho resistito alla tentazione di un bagno. So che è vietato ma...»

Ludovico Ranieri alzò le spalle: «Non lo dica neanche. Pensi piuttosto a non prendersi un raffreddore».

Gli diede un asciugamano e gli fece strada dentro casa. «Qui siamo nelle cantine» disse salendo una scala che portava all'aperto, a una grande aia su cui si affacciava la villa, e da lì, salendo qualche altro gradino, alla grande terrazza di fronte al mare. «Si sieda» disse mostrandogli un grande tavolo in midollino scuro, con sedie e sdraio abbinate, apparecchiato al centro del terrazzo sotto un ampio ombrellone bianco. «Stavo facendo colazione. Posso offrirle qualcosa? Anche se in realtà dovrei essere arrabbiato con lei...»

Marco Luciani tremava di freddo e aveva ancora la nausea da vertigini, ma non appena si fu seduto cominciò a sentirsi meglio. «Arrabbiato con me?»

«Ho saputo che è andato a Santo Stefano.»

«Mi ha scoperto subito. Come delinquente sarei un disastro» abbozzò lui con un sorriso fintamente colpevole.

«Lo dico solo perché l'avrei accompagnata volentieri io, sull'isola. E a visitare il carcere. Bastava dirmelo.»

«Ha ragione. Ma l'altra sera ho accennato al fatto che volevo vederlo, e lei non mi ha detto nulla. Così ho pensato che non fosse d'accordo.»

L'altro annuì. «Colpa mia allora. Avrei dovuto offrirmi come guida.»

«Tra l'altro, se quello che ho visto giù è il suo gommone, ci saremmo arrivati in due minuti. E non avrei sofferto il

mal di mare.»

«Oh, è solo un piccolo gommone di servizio, per fare qualche giro qui intorno.»

«Ci vorrebbe una barca vera.»

«Quella la tengo in porto» sorrise Ranieri.

«Che meraviglia. Io adoro le barche,» mentì il commissario «quanto è lunga?»

«Niente di speciale, un quattordici metri. In quest'isola non amiamo le ostentazioni. Però monta due motori da cinquecento cavalli. Arriva a trenta nodi in scioltezza.»

«Accipicchia. Certo che ogni volta che fa il pieno...»

«Eh, lo so. Il serbatoio tiene duemila litri. D'altra parte io lo dico sempre: le cose belle costano, e il difficile non è tanto comprarle, quanto mantenerle. Ma non mi ha detto se gradisce un caffè? O un tè?»

«Un tè va benissimo.»

Il ministro lo ordinò alla cameriera, si versò un altro caffè, quindi tornò all'attacco. «Allora, che glien'è parso dell'isola? E del carcere?»

«L'isola è splendida, e il carcere è... non lo so. Da un lato magnifico, dall'altro angosciante.»

«Tenga presente che è di fine Settecento. Non è che all'epoca le galere fossero tanto gradevoli.»

«Non c'è dubbio. Però ci sono delle crudeltà inutili. Come le finestre esterne che non permettono di vedere il mare... in fondo l'unica consolazione di trovarsi su un'isola poteva essere quella di vedere il mare e il cielo.»

Il ministro restò in silenzio un attimo, cercando le parole giuste. Anche se questo discorso lo aveva fatto spesso.

«Vede commissario, l'Ergastolo di Santo Stefano è un'irripetibile fusione di filosofia, arte e architettura, dove nulla è lasciato al caso. Potrei obiettarle che vedere il mare, il cielo, avere sotto gli occhi ogni momento la libertà

perduta poteva essere un aggravio della pena, invece che un conforto. Ma questo dipende dallo spirito dei singoli. Di sicuro, le finestre aperte sull'esterno avrebbero distolto il carcerato dal suo compito principale, che è appunto quello di scontare la pena.»

«In che senso?»

«Diciamo sempre che la pena deve puntare alla redenzione del condannato. Per me questo significa che il carcere deve aiutarlo a riflettere sul suo errore, a concentrarsi su se stesso, sul luogo in cui si trova, su ciò che di buono può fare lì dentro, invece di disperdere le sue energie mentali su ciò che ha lasciato alle spalle, sul mondo esterno, sui sogni di libertà.» Sorseggiò il caffè e riprese. «Vedo dall'espressione del suo viso che non è convinto, commissario. È per questo che le avrei fatto volentieri da guida a Santo Stefano. Il nostro libraio è bravo e preparato, ma non credo che le abbia parlato dei significati esoterici nascosti nella struttura del carcere. Della gnosi.»

«In effetti no» disse Marco Luciani.

«Ecco, si dice che l'ingegnere che progettò la struttura, Francesco Carpi, fosse un fervente massone. E la prova è nelle scelte che fece: all'ingresso dell'isola ci sono due colonne che richiamano quelle dei templi massonici, a loro volta ispirati al tempio di re Salomone; ci sono quindici gradini per arrivare alla strada, come quindici sono i gradi che deve salire l'iniziato per arrivare a quello di Maestro; i tre piani di celle e le trentatré celle per piano richiamano la kabbala e la perfezione della Trinità. La stessa forma del carcere è a Omega, la lettera finale, la fine della vita profana e l'inizio del percorso di redenzione. La speranza di Carpi era che gli uomini che entravano lì dentro potessero cominciare appunto un percorso di redenzione attraverso la conoscenza. Di se stessi, prima di

tutto. Ecco il perché di quell'uso della luce, che illumina le celle dall'alto come la luce di Dio, ma che non può essere guardata direttamente. L'occhio di Dio, la cappella centrale, è costantemente sui detenuti e loro devono esserne consapevoli. Il ripiegamento verso l'interno, verso la propria coscienza, è fondamentale.»

«Questo è interessante,» concesse Marco Luciani «ma quanti di quei detenuti potevano avere una consapevolezza così alta? Io credo che la maggior parte soffrisse per la pena e basta. I letti di contenzione, le botte, il buio, le bastonate, non credo che li aiutassero a elevarsi.»

«Dipende, commissario. Oggi anche queste ci sembrano pura crudeltà. Ma è solo l'ennesimo indizio della perdita delle nostre radici cristiane. Solo nella nostra epoca alla parola "sofferenza" viene spesso accostato l'aggettivo "inutile". Prima non era così, anzi. L'idea era che la sofferenza fortificasse, facesse crescere, e non dico che andasse cercata ma neppure veniva evitata con tanta ossessione. *Virescit vulnere virtus,* dicevano i latini, la sofferenza fortifica l'animo. La sofferenza era un sacrificio fatto a Dio e lasciava sperare in una ricompensa, e spesso questa ricompensa arrivava subito, facendo di chi aveva sofferto un uomo migliore. Provi a tenere presente questo aspetto, e vedrà che il carcere di Santo Stefano era concepito in modo perfetto. Lì dentro la presenza di Dio si sente eccome, poi è chiaro che sta al detenuto diventare un uomo migliore.»

«Se riusciva a uscirne vivo.»

Il ministro liquidò l'obiezione con un cenno della mano. «Questo non fa nessuna differenza, commissario. La morte può sorprenderci in qualunque momento, e noi dobbiamo essere sempre pronti. Il percorso spirituale ha valore in sé, non è legato alla scarcerazione finale. Quando i miei studenti mi facevano obiezioni sulla pena

di morte, io citavo spesso l'esempio del film *Dead Man Walking*, che più o meno tutti hanno visto.»

Marco Luciani annuì.

«Ecco, in genere viene letto come un film contro la pena di morte. Invece secondo me è un film straordinario proprio perché è a favore della pena di morte. Sean Penn è il classico assassino non pentito, che continua a negare la sua colpa e a dirsi vittima di un complotto. È un giovane disadattato, privo di punti di riferimento positivi, che ha ucciso con crudeltà e per futili motivi; è totalmente incapace di condividere la sofferenza degli altri. Se fosse condannato all'ergastolo passerebbe trent'anni in galera e all'uscita sarebbe, con buona probabilità, lo stesso stronzo narcisista di prima. Invece viene condannato a morte ed è solo in virtù di quella, in virtù del fatto che all'alba del giorno dopo morirà, che Sean Penn alla fine riflette su ciò che ha fatto, capisce e ammette la sua colpa, e diventa finalmente un uomo capace di chiedere perdono ai genitori dei ragazzi che ha ucciso. Ecco, per quest'uomo le porte del regno dei cieli sono passate attraverso le porte della camera della morte.»

«E chi non crede in Dio?» chiese Marco Luciani.

«Chi non crede in Dio non crede nel valore sovrumano della vita. Dunque non dovrebbe farsi scrupoli, riguardo alla pena di morte.»

Presero il tè e il caffè, e restarono per un po' ad ammirare il panorama. Ma mentre il ministro aveva davanti agli occhi l'isola di Santo Stefano, l'Ergastolo, il cielo azzurro striato di nuvole basse, il commissario vedeva il quadro finalmente completo, nel quale restavano da ritoccare solo alcuni piccoli particolari, alcune sfumature.

«E lei pensa che davvero quell'edificio si possa

recuperare? Come carcere, intendo.»

«Ne sono sicuro. La sua concezione è ancora assolutamente moderna, ha solo bisogno di essere aggiornato dal punto di vista tecnologico. L'occhio di Dio, oggi, può essere l'occhio di tutti noi, grazie alle telecamere.»

Il ministro si alzò, andò ad appoggiarsi alla balaustra e continuò a parlare dando le spalle a Marco Luciani, e fissando in lontananza la sagoma giallastra del carcere.

«Vuole sapere qual è il mio sogno, commissario? Diventare ministro della Giustizia, e attuare in quel campo una rivoluzione copernicana. Servono nuove prigioni, di nuova concezione. O meglio, di antica concezione ma perfezionate dalle moderne tecnologie. Santo Stefano permetteva di osservare, da un unico punto, l'interno delle celle. Era lo sguardo della Giustizia che non abbandonava un momento il condannato. Io voglio ripartire da Santo Stefano, ristrutturarlo non per farne un resort per turisti, come tanti hanno scritto, ma per destinarlo alla sua originaria funzione. Sarà un carcere. Punto e basta. Un carcere moderno con celle pulite, doppie o al massimo triple, attività in comune, possibilità, anzi obbligo per i detenuti di lavorare per mantenersi e per portare vantaggi alla comunità. Ripristineremo le vigne, i campi, i laboratori di artigianato. Ci saranno telecamere in tutte le zone comuni e in ciascuna cella, con accesso gratuito per i parenti delle vittime e a pagamento per chiunque lo desideri. Tutto sotto gli occhi di tutti: niente guardie corrotte, niente traffici loschi, niente telefonini o droga. Solo lavoro e riflessione sui propri errori. Una pena che sia davvero tesa al recupero del condannato, e che serva di monito a chi avesse una mezza idea di provare a delinquere.»

«Una cosa del genere non funzionerà mai» disse il commissario. «I detenuti non lo accetteranno.»

«Lei crede? Non vedo perché. Di fronte a una telecamera tutti noi cerchiamo di compiacere chi ci sta di fronte, dandogli quello che pensiamo si aspetti da noi. Come diceva Jeremy Bentham, il filosofo che studiò il Panopti-con, esso assicura il dominio di una mente sopra un'altra mente. La mente più debole finisce per assecondare i desideri di quella più forte.»

Ripensò alle sue studentesse, e a quando, dopo i primi approcci, chiedeva loro se poteva riprenderle. Alcune, poche a dire il vero, rifiutavano decise, ma altre accettavano per gioco o per compiacerlo. E quando la telecamera si accendeva diventavano ben presto un'altra persona, si muovevano come le donne che avevano visto in televisione, si adeguavano all'immagine che il pubblico si attendeva da loro.

Il commissario restò in silenzio. Forse quell'uomo era più pericoloso di quanto credeva, e non solo perché era un ministro della Repubblica.

«Lei parla di giustizia, signor ministro. Ma non riesco a capire quale giustizia intende. Quella degli uomini? Quella di Dio? O la sua personale?»

«Io sono credente, commissario. E sono convinto che la statua della *Themis* sia stata scoperta proprio ora non per caso. Perché si è voluta mostrare proprio adesso, dopo essere rimasta nascosta per tanti secoli? Forse ha pensato che io sono l'uomo giusto per dare una svolta a questo Paese. È il segno che il Signore mi ha mandato. Ma non pretendo certo di sostituirmi a Dio. So bene che la giustizia alla nostra portata è una sola, quella stabilita dalla legge. E quella bisogna fare rispettare.»

«E se la legge è sbagliata?»

«Bisogna rispettarla lo stesso, almeno finché non si

riesce a cambiarla. In democrazia la maggioranza vince, e chi decide cosa è giusto e cosa è sbagliato non possono che essere i vincitori. È così anche in guerra. E in amore.»

Marco Luciani scosse la testa. «No, signor ministro. I vincitori decidono chi è colpevole e chi è innocente. Ma cosa è giusto e cosa è sbagliato lo decide la nostra coscienza.»

Il ministro fece uno sbuffo ironico. «Crede davvero che si potrebbe gestire una società lasciando che ciascun cittadino sia guidato dalla propria coscienza? Crede davvero che tutti ce l'abbiano, una coscienza? Forse io e lei siamo in grado di distinguere cosa è giusto e cosa è sbagliato in assoluto, forse Antigone ha ragione a dire che Creonte è un tiranno ma se non fosse suo fratello a dover essere seppellito gliene importerebbe qualcosa? Alla fine i grandi ribelli urlano che una cosa è ingiusta solo se è ingiusta per loro. Chi invece ha la responsabilità di governare uno Stato non può che cercare giustizia, e non vendetta.»

Marco Luciani odiava quell'insopportabile frase fatta.

«E Marietto Risso che cosa cercava?» chiese all'improvviso, senza staccare gli occhi da Ranieri. L'altro sfuggì con lo sguardo guardando un punto indefinito in alto a destra, poi aggrottò le sopracciglia come se stesse cercando di ricordare a chi apparteneva quel nome. Ma non poté fare a meno di deglutire.

«Prego?»

«So che il nome non le dice niente. Era solo un vecchio pescatore, un uomo a cui restavano pochi anni di vita. Apparentemente morto suicida perché non se la sentiva di aspettare la morte. E sa perché mi è venuto in mente? Perché anche lui era innamorato della giustizia. Marietto Risso non si è ucciso, ma è stato ucciso; e il suo assassino è ancora libero. Come è libero l'assassino di Sabrina

Dongo. Ma forse anche questo nome non le dice nulla.»

Il ministro si sforzò di restare impassibile, ma il commissario notò la tensione che gli bloccava la mandibola e le spalle, impedendogli di replicare.

Marco Luciani si alzò. Sfiorò con una mano la tasca del costume, controllando di avere ancora il vetrino blu. «Anch'io sono credente signor ministro, a modo mio. E anche io ho ricevuto un segno. Un piccolo, insospettabile sassolino che mi porterà sulla strada giusta.»

Mentre il commissario si allontanava, in costume e sandali, sul sentiero che portava in paese, Ludovico Ranieri restò a fissare la sua figura lunga e diritta e pensò che il suo ospite si era spinto ormai troppo in là. Forse non capiva che la posta in gioco era alta, molto alta.

«Quello è pericoloso.» Belmondo era apparso alle sue spalle e il ministro sussultò, perché non lo aveva sentito arrivare.

«Ha intuito qualcosa, ma non ha in mano niente. L'inchiesta è quasi chiusa e dovrà fermarsi» disse Ranieri.

Belmondo scosse il capo. «No. Lo conosco, ho già avuto a che fare con il suo vice Giampieri. Non si fermerà. È solo, non ama nessuno, non gli interessa altro che il suo lavoro e l'immagine di incorruttibile giustiziere che ha di sé.»

Il ministro sospirò. «E allora?»

«E allora aspetto ordini. Sta a lei decidere. Come sempre.»

Ludovico Ranieri si appoggiò alla ringhiera del terrazzo e guardò il mare. Le onde si infrangevano sugli scogli alla sua destra, e gli schizzi d'acqua cercavano di arrampicarsi sulla roccia. Per dominare il mare bisognava osservarlo così, dall'alto, occorreva mantenersi razionali e non farsi sballottare dalle onde. A volte il mare si agitava

schiumando rabbia, a volte la sua furia faceva davvero paura, ma alla fine doveva per forza tornare placido, rientrare nei suoi confini naturali. Lui doveva solo stare al riparo finché la tempesta non fosse passata, e a quel punto apparire in cima alla scogliera con le braccia aperte, come se fosse stato lui stesso a placarla. Il Paese aveva bisogno di giustizia e di una guida sicura, e il tempo era quasi arrivato.

60
Marietto Risso

Ventotene, notte del 29 dicembre

«È una fortuna che tu mi abbia trovato. Come pensavi di arrivare sull'isola, se no?»

La barca del Calabrese solcava l'acqua scura e spezzava il vento freddo di fine dicembre, spinta dalla forza del piccolo fuoribordo da quaranta cavalli. La luna era quasi piena e illuminava il mare e la sagoma dell'isola di Santo Stefano, ormai a pochi minuti di distanza.

«In qualche modo avrei fatto.»

«Non senza farti vedere. Ma si può sapere perché tutta questa segretezza?»

«Te l'ho detto. Sono venuto a mantenere un voto fatto tanto tempo fa a santa Candida.»

Il Calabrese si voltò a guardarlo negli occhi. «Non è che mi stai mettendo nei guai?»

«Ti ripeto di no. È una cosa mia, e soltanto mia. Tu devi solo accompagnarmi, aspettarmi in barca, e riportarmi indietro. Cento euro mi sembrano un buon prezzo, anche per non fare domande.»

L'altro fece una smorfia. «Lo avrei fatto anche gratis. Siamo stati compagni, un tempo. Ma ho davvero bisogno.»

Marietto si pentì di averlo trattato male. Ma non si fidava affatto del Calabrese, e non sapeva se il loro incontro era stato davvero casuale. I fascisti erano dappertutto, e chiunque, anche il tuo stesso fratello,

poteva essere una spia.

«Già. Compagni. Fino a quando c'è stata da dividere la fatica, la miseria, la rabbia. Ma appena avete intravisto la possibilità di diventare ricchi, ognuno ha pensato per sé.»

«Non io, Genovese. Io sono sempre stato leale, lo sai. E poi sei tu che non hai voluto la tua parte, sei tu che hai sempre pensato di essere migliore di noi.»

Marietto abbassò il capo. «Non è questo. È che lei è apparsa a me. A me. Ma tu non puoi capire.»

Il Calabrese alzò le spalle. «Invece ti capisco eccome. Siamo vecchi, e abbiamo fatto tanti errori. Anch'io, prima di morire, vorrei rivedere i suoi occhi e ottenere il suo perdono.»

Sbarcarono senza problemi alla Marinella e di nuovo il Calabrese si offrì di aiutare Marietto.

«Ti ringrazio. Ma è meglio se torni a prendermi. Non ci metterò molto, un paio d'ore al massimo.»

Salì le scale e cominciò ad arrampicarsi con fatica sul sentiero. Non lo ricordava così ripido e si chiese se il terreno era franato, ma capì presto che la spiegazione era molto più semplice: erano le sue gambe a non essere più agili come una volta. Dovette fermarsi diverse volte, con le mani sulle cosce e la bocca che soffiava nuvole di fiato bianco e inghiottiva con dolore folate di aria fredda. Impiegò una decina di minuti ad arrivare al carcere, e si fermò a guardarlo a lungo, più per riprendere ancora fiato che per rievocare gli spettri del passato. Quindi, finalmente in piano, si lasciò alle spalle l'Ergastolo e proseguì deciso verso gli altri edifici; ma a un tratto sentì distintamente, nello stomaco, la stessa sensazione di pericolo che aveva sperimentato sui monti durante la guerra. Mi stanno tendendo una trappola, pensò. Si fermò come se fosse di nuovo stanco, stirando la schiena e

respirando profondamente, e restò in attesa tendendo al massimo l'orecchio sinistro, l'unico che ancora distingueva i rumori. Non sentì nulla, ma la sensazione di pericolo era tutt'altro che scomparsa. C'era qualcosa, una cosa che aveva detto il Calabrese, che non gli tornava. Si sforzò di ricordare il loro dialogo. Per fortuna erano uomini di poche parole e quelle poche pesavano di più, restavano impresse. «Anch'io vorrei rivedere i suoi occhi.» Come faceva a sapere che lui era venuto lì per questo, per riprendere la testa? E come aveva fatto a riconoscerlo in chiesa, a colpo sicuro, dopo tanti anni? Marietto era riuscito a filtrare tra le maglie dei suoi nemici, ma era logico che avessero lasciato qualcuno ad aspettarlo lì. Sorrise tra sé, pensando che se anche la sorpresa era fallita ogni bravo comandante ha sempre pronto un piano di riserva.

«Volete la testa, non è vero, brutti bastardi?» sussurrò. «Bene, la avrete.»

Riprese a camminare, allungando il passo verso il cimitero.

Ricordava perfettamente il punto in cui l'aveva seppellita. Il capobarca aveva scelto bene, decidendo di nasconderla nel vecchio cimitero abbandonato. La gente se ne stava alla larga, il terreno era abbastanza soffice da scavare e c'erano molti punti di riferimento che potevano aiutare a ritrovarla. Quando gli avevano detto di restare in barca non aveva fatto obiezioni, anzi aveva detto che preferiva così: starne fuori completamente, non sapere nulla. Invece, non appena gli altri si erano allontanati, li aveva seguiti a debita distanza. Lui sì, sapeva come pedinare un uomo senza metterlo in allarme. Il Calabrese, i fratelli Gugliano e il Tarantino si erano allontanati con la statua, tenendola come fosse un

cadavere: due per le braccia e due per le gambe. Mentre il capobarca si era messo la testa sulla spalla destra e avanzava un po' piegato in avanti, simile a un mostro con due teste.

Si erano divisi appena giunti all'Ergastolo. I quattro tuffandosi nei campi, in cerca di un punto favorevole, e il capobarca proseguendo lungo la strada, verso il cimitero. Il Genovese era rimasto a distanza, facendo un giro largo, e aveva trovato un punto sopraelevato dal quale spiarlo. Aveva un'ottima vista, allora. Era sempre il primo a individuare da lontano i branchi di delfini o le motovedette della Finanza. Aveva visto il capobarca scavare vicino a una tomba una buca circolare nella quale aveva poi calato la testa, avvolta in una sua vecchia maglia a strisce bianche e rosse.

Non appena i suoi compagni erano ripartiti lasciandolo solo sull'isola, il Genovese l'aveva recuperata cambiandole nascondiglio. E quando l'aveva di nuovo ripresa, strappandola dalle mani del Tarantino in quella notte di coltelli, le aveva cercato un nascondiglio ancora più sicuro, in un punto facile da ritrovare per lui ma difficile, se non impossibile, per gli altri.

La tirò fuori con qualche fatica e molta cautela, per non romperla. Il terreno l'aveva artigliata e non voleva mollarla più, ma quando alla fine tolse la maglia che la avvolgeva, il Genovese sorrise soddisfatto. Era conservata bene, non si era rotta. Le orbite vuote degli occhi sembravano invocare vendetta. La ricoprì con il panno e sempre con grande attenzione la infilò nella sacca blu. Non si preoccupò di ricoprire la buca, a questo punto aveva fretta di chiudere quella storia. I suoi nemici lo aspettavano, da qualche parte. Doveva tornare alla barca, tenendo gli occhi aperti e la pistola a portata di mano.

61
Luciani

Ventotene, primavera

Quella sera, mentre correva in maglietta e calzoncini sulla strada in salita che portava verso l'interno di Ventotene tra i campi di lattughe e di lenticchie, Marco Luciani si sorprese a pensare che il discorso del ministro sulla sofferenza non era del tutto sbagliato. La mentalità laica aveva prevalso ma la gente continuava a infliggersi una certa dose di sofferenza in cambio di una ricompensa tutt'altro che certa: la dieta in cambio del dimagrimento, la palestra in cambio di un torace più tonico, e nel suo caso la corsa in cambio della soddisfazione di correre un giorno una maratona. Se durante l'allenamento non soffri, in gara non renderai. Se durante la vita di prova sulla Terra non soffri, non conquisterai la vita eterna. Marco Luciani non amava la chiesa, e diffidava dei preti, ma credeva in una vita superiore. Aveva sentito dire, una volta, che la morte non è il contrario della vita, ma della nascita, e si ritrovava perfettamente in quella frase. C'era qualcosa in noi che precedeva l'incarnazione, e che sarebbe sopravvissuta al disfacimento del corpo. E quella cosa era la stessa che ci faceva amare e desiderare la giustizia, come amiamo una donna bellissima e capace di renderci migliori, ma che continuamente ci sfugge perché

non può' appartenere a un singolo uomo, e neppure a tutti.

Siamo un ammasso di carne egoista, lui lo sapeva bene. Vedeva ogni giorno gente incapace di frenare i propri istinti. Stupratori. Assassini. Gente che picchiava le mogli, i figli. Bulli di periferia che cercavano la rissa. Ubriachi lanciati in macchina a duecento all'ora. Preti che violentavano i bambini, medici e politici e banchieri milionari che pensavano solo a diventare sempre più potenti, sempre più ricchi.

C'era stata un'epoca in cui l'uomo sentiva su di sé, costantemente, lo sguardo di Dio. Questo contribuiva a frenare i suoi istinti. Ma quando non bastava, la punizione arrivava puntuale e terribile: prigione, lavori forzati, morte. L'esempio è fondamentale. Le cavie nei laboratori imparano dalle sofferenze dei compagni qual è la strada giusta per evitare la scossa, senza bisogno di prenderla. Ma oggi, ormai, chi crede più in Dio? Chi ci crede veramente? Ai diavoli con i forconi, alla sofferenza eterna. All'idea di bruciare per sempre tra le fiamme dell'inferno. Ci è stata inculcata l'immagine di un Dio buono, un Dio che è amore, e siccome siamo fatti a sua immagine e somiglianza è stato logico pensare che siamo buoni anche noi. Se sbagliamo è solo per sfortuna, debolezza o per colpa della società, della povertà, dell'ignoranza. E se sbagliamo per questi motivi, è assurdo che Dio ci punisca, tantomeno in eterno. Ma a questo punto, se Dio non ci punisce, perché dovremmo farlo noi? Con quale diritto?

Ed è così che siamo arrivati a questo punto, pensò con amarezza. Al liberi tutti. Gli omicidi aumentano, le pene diminuiscono. E viceversa. È matematico.

Forse alla fine il problema è che la felicità è stata sopravvalutata. La felicità che noi intendiamo è solo

facilità, è la scelta più comoda, quella che sembra giusta a noi. E nel suo nome facciamo agli altri le cose peggiori.

Io almeno so che non sono progettato per essere felice, si disse arrancando sull'ultimo tratto di salita, io non sono fatto per una vita facile. Per stare bene devo sempre correre in salita, guadagnare crediti. Forse alla fine sono solo un enorme presuntuoso che deve sentirsi migliore degli altri, e mi infliggo sofferenze per sentirmi autorizzato a mettergli le manette e mandarli in prigione.

Arrivò in cima alla salita, si fermò un attimo a guardare il panorama quindi fece dietrofront e affrontò la discesa frenando, e accogliendo con un sorriso il dolore del quadricipite. Ormai aveva capito quello che era successo. La dinamica. I luoghi. Il movente. L'arma del delitto. Il filo che legava la morte di Marietto e quella di Sabrina era finalmente teso, restava solo da capire chi aveva fisicamente premuto il grilletto, ma questo, tutto sommato, non faceva una grande differenza.

Alla fine la traccia decisiva era arrivata grazie a una bottiglia di vetro blu buttata via quaranta, forse cinquantanni fa, e rimasta in acqua a spezzarsi, a smussarsi, a prendere colpi; quel vetrino aveva attraversato l'equivalente di un oceano per arrivare puntuale all'appuntamento con la mano di Marietto. Quante possibilità c'erano che fosse accaduto per caso? E quante che una forza superiore, magari una dea, lo avesse reso possibile?

Pensare di poter incriminare un ministro sulla base di un vetrino blu era assolutamente folle. Pensare che un magistrato rischiasse la carriera per riaprire due casi già risolti era ancora più folle. Per questo, durante la loro conversazione in terrazza, il commissario aveva deciso di tentare quella mossa disperata, di bluffare, di fare il

nome di Marietto e di Sabrina per fargli saltare i nervi. Ranieri aveva di certo ottime carte in mano, ma a poker nessuna combinazione di carte è vincente. Puoi avere una scala reale massima di cuori, ma se l'altro riesce a farti paura comincerai a chiederti se è possibile che abbia in mano una minima di picche. E potresti anche fare una mossa sbagliata.

Marco Luciani completò il suo allenamento, rientrò in stanza, fece la doccia, quindi accese il cellulare e subito sentì il doppio *bip* che annunciava la presenza di due messaggi in segreteria. Chiamò il 4919 e riconobbe la cadenza romanesca di Valerio che gli chiedeva se andava tutto bene e se aveva bisogno di qualcosa. Poi una seconda voce, dall'accento meridionale, gli fece fare un balzo sul letto: «Commissario. Lei non mi conosce ma le devo parlare, è una cosa importante. È una cosa che riguarda la statua e un omicidio di tanti anni fa».

Fece il numero che era rimasto in memoria e l'altro rispose al primo squillo.

Marco Luciani controllò la pistola e i proiettili, infilò nella sacca il giubbotto, una torcia, una bottiglia d'acqua, guanti da cucina e una vanghetta in acciaio che aveva acquistato nel pomeriggio. Mise il vecchio k-way per ripararsi dagli spruzzi e dal vento che la sera, sul mare, tornava a essere freddo.

«Andiamo» disse.

Il Calabrese lo guardò di sotto in su. «È proprio necessario? Non può chiamare la capitaneria e farsi accompagnare da loro?»

«No. Non posso. Stiamo andando in una proprietà privata e non ho un mandato di perquisizione. E se lo chiedo non me lo daranno. E se me lo daranno, arriverà troppo tardi. Questo è il momento, e lei è l'unico che può

aiutarmi. Lo deve a Marietto, e anche a se stesso.»

Il Calabrese annuì. «Che cosa ne sarà di me?»

«Se quello che mi ha raccontato è vero, e se riusciremo a chiudere il caso, scriverò che la sua collaborazione è stata decisiva. Considerando questo, e vista la sua età, credo che i giudici saranno comprensivi.»

«Le ho detto la pura verità» disse il Calabrese alzandosi a fatica dalla sedia su cui aveva trascorso le ultime due ore a raccontare tutto ciò che sapeva del ritrovamento della statua. Il commissario era rimasto ad ascoltarlo in piedi, appoggiato al muro, interrompendolo ogni tanto per chiarire un particolare. E attraverso le parole del vecchio motorista aveva rivissuto la fine di Marietto.

62
Marietto Risso

Ventotene, notte del 29 dicembre

Il mare sembrava fatto di gomma nera e l'unico rumore che si sentiva era il respiro del Calabrese. Aveva spento il motore a metà percorso e ora avanzava verso Ventotene a forza di braccia, spingendo sui remi.

«Da che parte stiamo andando?» chiese Marietto. Stringeva a sé la sacca che conteneva la testa, con la corda ben legata intorno al polso.

«Ho pensato di non tornare al porto. Meno gente ci vede e meglio è.»

«E quindi?»

«Sbarchiamo su una spiaggia dove non c'è nessuno e torniamo in paese a piedi. Dove sei a dormire?»

«Tu non ti preoccupare. Riparto col primo traghetto.»

Il Calabrese si voltò a guardarlo. «Non hai un albergo?! Vieni a dormire da me, non puoi mica stare fuori tutta la notte.»

«Ti ho detto di non preoccuparti.»

Restarono in silenzio per un po'. Il Calabrese sbirciava le luci della costa, per orientarsi, ma era un tragitto che aveva fatto mille volte e non c'era pericolo che sbagliasse approdo.

Marietto sentiva di essere in pericolo ma non gliene

importava, ci aveva fatto l'abitudine quando combatteva sui monti e non aveva nient'altro da perdere se non la vita, o meglio quel poco che gliene restava. Alla mia età si vive di momenti, si disse, e questo promette di essere il momento migliore degli ultimi vent'anni, o trenta o forse anche di più. Valeva la pena correre qualche rischio, e perfino di morire, per ottenere finalmente la sua vendetta sui fascisti.

Il Calabrese lasciò i remi a Marietto, accese la torcia elettrica e sciabolò un fascio di luce sulla spiaggia. Era vuota e anche le due finestre in alto non erano illuminate.

«Siamo arrivati. È una spiaggia privata e i proprietari non ci sono. Dammi una mano a tirarla a riva, poi torno a prenderla domani.»

Scesero nell'acqua bassa e Marietto la sentì penetrare negli stivali di gomma. Una morsa gelida gli afferrò le caviglie facendolo rabbrividire. Attesero l'onda e facendo forza riuscirono a tirare la barca in secco. Il mare era tranquillo e non l'avrebbe portata via.

Il vento gli gelava la pelle del viso ma Marietto rinunciò ad alzare il cappuccio del giaccone, già ci sentiva poco o niente, specialmente dall'orecchio destro, e non voleva perdere un eventuale rumore sospetto. Fu in quel momento che una luce si accese in una grotta alla fine della spiaggia. Qualcuno li stava aspettando.

«Ben arrivato, signor Risso. Ha fatto buon viaggio?»

Dalla voce e da come si muoveva sembrava un uomo di circa cinquant'anni. Marietto era abbagliato dalla torcia e non riusciva a vedere il suo viso.

«Credo che lei abbia qualcosa che mi appartiene» disse l'uomo puntando la luce sulla sacca.

«A lei? O allo Stato italiano?»

«Oh, allo Stato naturalmente. Ma si dà il caso che io ne sia un illustre rappresentante. Me la dia, signor Risso, e

la lascerò andare.»

L'onorevole in persona si era scomodato per l'atto finale, pensò Marietto. Come tutti i generali faceva fare alla truppa il lavoro sporco, e poi andava personalmente a raccogliere la gloria. «E se io non volessi?»

Ludovico Ranieri infilò una mano nella tasca del giaccone. Quando ricomparve impugnava una pistola.

«Io non voglio diventare spiacevole, signor Risso. Ma se mi costringe non esiterò a sparare. Lei in questo momento è un ladro, sorpreso in flagrante con la refurtiva in mano. Glielo dico ancora una volta: me la consegni e nessuno si farà male. Non la denuncerò neppure. Potrà tornare a casa e dimenticare questa storia. Ha la mia parola.»

Il Genovese sospirò, come rassegnato. «D'accordo» disse. Tolse la sacca dalla spalla, la posò in terra, la aprì e con grande cautela prese la testa tra le mani. Quindi la appoggiò sui sassi, a mezzo metro dai piedi dell'onorevole, e sotto la minaccia della pistola si allontanò di qualche passo.

Ranieri rimise la semiautomatica in tasca, appoggiò la torcia elettrica accanto all'involto in modo che lo illuminasse lasciandogli le mani libere. Accarezzò con una certa emozione la maglia a strisce, ma mentre stava per aprirla alzò lo sguardo verso il Genovese e vide che nelle sue mani era comparsa una pistola.

«Si è distratto e mi ha lasciato la sacca,» sorrise l'altro «un errore da principiante. Voi fascisti siete sempre stati avidi. Ma non si fermi, vada pure avanti. Scopra il suo tesoro.»

Vide lo sguardo del suo avversario correre verso sinistra, e illuminarsi in un lampo di gioia, sentì il rumore dei sassi calpestati ma non fece in tempo a puntare la pistola contro l'ombra che gli piombava addosso. Il colpo alla testa gli piegò le gambe, la pistola

scivolò dal polso mentre tutto il suo corpo sembrava farsi liquido. Si appoggiò con le ginocchia a terra, pensando che era finita troppo in fretta, e che neppure gli avevano dato il tempo di godersi la vittoria, di vedere lo sguardo di Ranieri di fronte alla testa ritrovata. Provò rabbia per questo, più che per la consapevolezza della fine imminente.

L'uomo che lo aveva colpito lo afferrò per i capelli, tirandoglieli con forza all'indietro, e quando lui spalancò la bocca per gridare fu lesto a infilarci la canna della pistola che aveva raccolto da terra. Il «No!» di Ranieri e l'esplosione si fusero in un unico rumore secco. Marietto cadde in avanti, sentì il contatto della guancia con i sassi, e con la poca forza che gli restava strinse convulsamente i ciottoli rotondi della spiaggia. Provò una fitta al cuore pensando che non erano quelli su cui aveva camminato per tanto tempo.

«Che cazzo fai? Ma sei impazzito?!» urlò Ranieri.

Belmondo gli rimandò uno sguardo furioso. «Impazzito io? Stava per spararle.»

«Non credo che lo avrebbe fatto. E poi lo avevi già colpito.»

«Con tutto quello che sa, con tutto quello che ha visto, non potevamo lasciarlo vivo. Io sto facendo il mio lavoro, onorevole. Sto proteggendo lei, la sua casa, la sua famiglia. La sua carriera.»

Ludovico Ranieri tremava, guardando il corpo del vecchio che ancora si muoveva sulla spiaggia. Dalla bocca di Marietto il sangue usciva gorgogliando, rendendo incomprensibili le sue parole.

«Non l'hai nemmeno ammazzato.»

«È questa pistola che fa schifo,» disse Belmondo guardando la vecchia Mauser che teneva ancora in mano e fumava in modo strano «ma adesso non posso più

spararglì, se vogliamo che sembri un suicidio.»

Ci pensò su un attimo, poi fece cenno al Calabrese, che era rimasto immobile accanto alla barca, di aiutarlo. Presero il vecchio per i capelli e lo trascinarono verso il mare.

L'ultimo sapore che sentì fu quello dell'acqua salata che gli riempiva i polmoni, e mentre moriva l'ultima visione fu il viso di lei, lo sguardo concentrato e seducente con cui lo aveva fissato emergendo dall'acqua, fiera del suo stupore di giovane marinaio di fronte all'apparizione di una dea. Lei, i suoi capelli ricci divisi da una scriminatura perfetta e tenuti in ordine da una fascia, e quel corpo di bronzo che lui aveva abbracciato solo una volta, per troppo poco tempo. Lei, la donna più importante della sua vita, la donna che lo aveva scelto ma che altri uomini più potenti e più ricchi gli avevano portato via una maledetta notte di tanti anni prima. Giuseppe Risso detto Marietto morì con un sorriso sulle labbra, pensando che lei non sarebbe più stata sua, ma non l'avrebbe avuta nessun altro.

63
Luciani e Ranieri

Santo Stefano, primavera

«Preferirei aspettarla in barca. A questo punto le basta seguire le mie indicazioni» disse il Calabrese dopo avere ormeggiato. Avevano raggiunto la Marinella senza problemi, ma ora arrivava la parte più difficile e pericolosa.

«Non credo proprio» replicò Marco Luciani. «Lei è un testimone troppo prezioso e deve venire con me. Se i suoi complici ci hanno visto partire, e vengono qui, chi la proteggerà?»

Il Calabrese ci pensò un po' su, quindi si rassegnò all'arrampicata verso il carcere. Legò la barca nel punto meno agitato e mise dei parabordi per proteggerla.

Quindi entrambi accesero le torce elettriche che avevano portato per illuminare il sentiero. «Faccia strada lei» disse il commissario.

Quindici minuti dopo erano davanti all'ingresso del carcere chiuso dal cancello.

«Se vuole entrare deve scavalcare, commissario. Ma io proprio non posso seguirla.»

Marco Luciani annuì.

«Mi rispieghi esattamente dove devo andare.»

«Dal cancello principale lei deve andare a destra e salire la prima scala. Quando è al secondo piano, conta quattordici celle, di nuovo verso destra. Quella è la cella

giusta. In fondo sulla destra, nel muro esterno, c'era una nicchia. Dopo avere ucciso il povero Marietto, il ministro non ha voluto portare la testa della statua a casa; così abbiamo preso i mattoni e la calce dal cantiere e l'abbiamo murata lì, in attesa del momento giusto per farla ritrovare.»

Ripeté la storia esattamente come l'aveva raccontata la prima volta. Era stata una scelta logica e prudente. L'uomo che proteggeva il ministro era un professionista, e sceglieva sempre la soluzione meno rischiosa. L'unica cosa illogica che aveva fatto, agli occhi del commissario, era stata lasciare in vita il Calabrese.

«Bene. Ora lei vada a nascondersi in uno dei vecchi laboratori. E non si muova finché non la chiamerò io.»

«Ma lei dove va?» si stupì il Calabrese vedendo che il commissario oltrepassava il cancello principale e osservava le finestre degli avancorpi.

«Cerco un altro punto per entrare. Non credo che ci stiano aspettando, ma è sempre meglio essere prudenti.»

Aggirò il primo edificio e notò una scala abbandonata a terra. Così a occhio era abbastanza alta per arrivare alle finestre del primo piano, molte delle quali erano aperte e prive di vetri. Salì a fatica, impacciato dalla sacca, e aiutandosi con la torcia si fece strada tra i materiali da costruzione prima, e stanze piene di rifiuti poi.

Si trovò sul camminamento esterno del carcere, quello usato dalle guardie. Alla sua sinistra, in basso, c'erano le celle del secondo piano, ognuna con la sua finestra a bocca di lupo chiusa da una grata. Proseguì, contandole, finché ne trovò una senza le sbarre. Si affacciò dentro, illuminando il condotto con la torcia elettrica, e vide che il passaggio era libero, anche la grata interna mancava.

Ecco perché le chiamano a bocca di lupo, pensò. Perché prima di infilarcisi bisogna fare gli scongiuri. Era stretta,

ma non quanto serviva per fermare un commissario anoressico.

Tirò un sospiro, mise la pistola nella destra, dopo avere tolto la sicura, e gettò la sacca nel cunicolo, restando in attesa. Sentì il tonfo e dopo qualche secondo, non essendoci reazioni, si tuffò a sua volta cercando di non pensare al buio, ai topi, e al fatto che si stava infilando dritto dritto nella trappola preparata per lui.

Riuscì a trattenere l'abbrivio della discesa fino quasi alla fine, quindi atterrò in parte sui gomiti e in parte sulla schiena. Era quello il momento più pericoloso, si voltò pistola in pugno pronto a sparare al minimo movimento ma non accadde nulla, e dopo qualche secondo sentì intorno a sé solo il rumore del proprio respiro. Si alzò con prudenza. Se aveva fatto bene i suoi calcoli, doveva essere finito nella diciottesima cella dopo la scala. Ora doveva solo uscire in corridoio e girare a sinistra, tornando indietro, contando altre quattro celle. Non si vedeva un accidente, c'era umido e Marco Luciani sentì un brivido di paura. Aprì la sacca e infilò il giubbotto, accese la torcia e illuminò per un attimo la stanza, solo per orientarsi, quindi la spense per non farsi individuare.

Il ministro Ludovico Ranieri era in piedi, appoggiato al parapetto della cappella centrale, l'"occhio di Dio che tutto vede". Fino a quando non aveva visto il barchino del Calabrese lasciare Ventotene e venire verso Santo Stefano, non aveva creduto che il commissario sarebbe caduto nella trappola. Invece Belmondo ci aveva visto giusto, ancora una volta: Luciani era abbastanza intelligente per capire che poteva essere una trappola, ma anche abbastanza presuntuoso per pensare che sarebbe riuscito a evitarla.

Da quel punto strategico teneva sotto tiro la cella

numero quattordici, ma era pronto a cogliere il più piccolo segno di vita in una qualunque delle altre novantotto. Lo aspettava da quasi un'ora, immobile ma attento a sgranchirsi ogni tanto le braccia e le gambe, e in quell'ora aveva sussultato più di una volta sentendo rumori all'interno del carcere. Topi. Conigli selvatici. Uccelli. Niente di cui avere paura, perché un feroce predatore a due zampe gli guardava le spalle.

Belmondo aspettava il commissario vicino all'ingresso principale, pronto a freddarlo non appena fosse stato impegnato a scavalcare il cancello, con le mani occupate.

Ma Ranieri sapeva che il commissario non era uno sciocco: se sospettava qualcosa poteva trovare un altro punto per entrare, evitando di dirigersi subito verso la cella indicatagli dal Calabrese. Ma se anche avesse avuto dei sospetti sarebbe cambiato poco, perché una volta entrato nell'Ergastolo Marco Luciani sarebbe stato in suo potere. Non c'è posto sulla Terra dove ci si può nascondere allo sguardo di Dio.

Udì un tonfo sordo a ore dieci, caricò il colpo e diresse il mirino verso quel punto.

Ci furono dieci secondi di silenzio e di buio assoluto, poi il ministro Ranieri scorse il breve lampeggiare di una torcia. «Ci sei!» sussurrò puntando il mirino a raggi infrarossi sull'ombra che vedeva all'interno della cella e si accorse con enorme orgoglio che la mano non gli tremava. Non c'era differenza nello sparare a un bersaglio oppure a un uomo, l'unica differenza era che qui aveva un solo colpo a disposizione e non poteva permettersi di sbagliare. Doveva colpire al bersaglio grosso, al petto o allo stomaco, anche perché il commissario era troppo alto e la sua testa era riparata dallo stipite della porta.

Accarezzò il grilletto e fece fuoco. Il rumore dell'esplosione si fuse con il grido di Marco Luciani.

64
Marietto Risso

Ventotene, notte del 29 dicembre

I tre uomini rimasero fermi, in piedi, sulla spiaggia, dando le spalle al corpo di Marietto che galleggiava nell'acqua bassa. Belmondo fissò Ranieri, quindi il suo sguardo corse verso il Calabrese e tornò sull'onorevole, come a chiedergli se voleva che eliminasse anche l'altro testimone rimasto.

Il Calabrese se ne accorse e sentì una fitta allo stomaco, guardò Ranieri, poi il suo guardaspalle. Erano in due, entrambi armati, e l'unica sua speranza era convincerli che avevano ancora bisogno di lui.

«Sembrerà un suicidio. Ma se qualcosa dovesse andare male, professore, mi prenderò io la colpa. Dirò che è stato un regolamento di conti tra vecchi amici. Alla mia età non mi metteranno in prigione.»

«Sarai pure vecchio, ma il cervello è ancora svelto» sorrise Belmondo. «E perché dovremmo credere che starai zitto?»

«Perché il professore pagherà i miei debiti. E mi farà vivere bene i miei ultimi anni. In fondo è anche grazie a me che ha ritrovato il suo tesoro.»

Ludovico Ranieri si voltò a guardare il fagotto rimasto sulla spiaggia. Lo choc gliel'aveva fatto completamente dimenticare. Si mossero tutti e tre insieme, quasi correndo, e quando il professore si inginocchiò davanti alla testa gli altri due rimasero in piedi alle sue spalle, con le torce puntate, pronti ad assistere al miracolo.

«Aspetta,» disse Ranieri parlando a se stesso «aspetta. È rimasta sotto terra per quarantanni, va maneggiata con cura. Con attenzione. Con grande attenzione.»

La spostò di qualche centimetro, stupito di quanto fosse leggera, aprì piano la maglia a strisce bianche e rosse e quando le torce illuminarono la testa, tutti e tre gli uomini fecero istintivamente un balzo indietro. Un teschio, un orribile teschio deforme li fissava con le orbite vuote e un ghigno beffardo.

«Che cazzo...» disse Belmondo.

«Che cosa... ma che significa?» sussurrò incredulo Ranieri.

Il Calabrese puntò di nuovo la torcia sul teschio, lo osservò per qualche secondo, e alla fine disse sottovoce: «Ecco dov'era finito il Tarantino.»

Restarono lì, immobili e attoniti, il tempo necessario a realizzare che Marietto Risso li aveva fregati. Ranieri, Belmondo e il Calabrese scattarono di nuovo tutti e tre insieme, questa volta verso il mare, ma quando ripescarono il suo corpo era troppo tardi. Il vecchio pescatore aveva la faccia bianca e blu e nei suoi occhi c'era l'orrore di un castigo in arrivo.

Ranieri riprese subito il comando delle operazioni e per prima cosa cominciò a insultare Belmondo per avere ucciso Marietto senza motivo. «E ora come la ritroviamo la testa, imbecille? Quello stronzo ci ha preso per il culo. Deve essersi accorto che gli eravamo addosso e invece della testa della *Themis* ci ha portato quella del Tarantino. Ammesso che sia davvero la sua.»

«Certo che è la sua,» disse il Calabrese «quante ne ha viste di teste così? Quella è la testa sua.»

«E il corpo che fine ha fatto?»

«E che ne so io, io mica c'ero, purtroppo, quella notte

maledetta.»

Ranieri restò a riflettere per qualche minuto. «Il Genovese invece c'era, evidentemente. Tutti credevano che fosse partito, invece è rientrato nel gioco. E alla fine si è preso la testa.»

«E allora addio. Se la sarà venduta chissà quando» disse Belmondo.

«Non credo. Se l'avesse venduta si sarebbe saputo. E comunque non avrebbe fatto la vita da pezzente che ha fatto. E poi cosa sarebbe tornato a fare a Santo Stefano, se non a riprendere la testa? Dev'essere ancora qui, da qualche parte sull'isola. E se tu non lo avessi ammazzato, ora potrebbe dirci dove.»

Il Calabrese sputò in acqua. «Quello che è fatto è fatto. Inutile starci a pensare. Piuttosto, ora che cosa ne facciamo?» disse indicando il cadavere del Genovese steso sul bagnasciuga.

«Dobbiamo toglierlo di qui, portarlo il più lontano possibile. Voglio essere libero di setacciare l'isola palmo a palmo, finché trovo quella testa.»

«L'ideale sarebbe riportarlo a Camogli» intervenne Belmondo.

«A Camogli?!»

«Esattamente. Faremo scivolare il suo corpo in acqua, vicino a qualche scogliera. Ci vorrà un po' perché giunga a riva, il mare cancellerà tutte le tracce e sarà difficile stabilire il giorno della morte. Quando lo ritroveranno, nessuno sospetterà nulla. Era solo un vecchietto scomparso dalla casa di riposo pochi giorni prima, in stato confusionale. Dopo avere vagato per un po', ha deciso di farla finita. Si è sparato con la sua pistola ed è caduto in mare. Così tutto resterà confinato lì, a Camogli. Nessuno lo collegherà a Santo Stefano.»

Il Calabrese scosse la testa. «Fino a Camogli con un

cadavere? E come ci arriviamo, a remi?»

«Macché remi,» disse Ranieri «lo carichiamo sul mio yacht. Fa trenta nodi e ha un congelatore abbastanza grande per tenerci il corpo. Da qui alla Liguria non saranno più di trecento miglia. Anche senza forzare il motore, si può arrivare tranquillamente domani sera.»

Presero il cadavere di Marietto e il Calabrese non poté fare a meno di pensare a quando, insieme agli altri, aveva sollevato nello stesso modo il corpo della statua. Alla fine il Genovese aveva avuto la stessa sorte della donna che tanto amava.

Lo misero sulla barca e da lì lo tirarono a bordo dello yacht non senza fatica, protetti dal buio della notte e dall'isolamento della piccola baia. Nessuno si era accorto di nulla, nessuno aveva sentito lo sparo. Nessuno avrebbe fatto domande.

Quando stavano per partire, Belmondo scese dalla barca. «Per fare questo lavoro bastate in due.»

«Come sarebbe a dire?»

«C'è un altro problema da risolvere, onorevole. Bisogna ripercorrere la strada fatta da Marietto, e cancellare tracce, indizi, testimonianze. Depistare eventuali ricerche. Far sparire questa pistola» disse soppesando nella mano destra la Mauser «è un lavoro che posso fare solo io. Se lei mi autorizza, naturalmente.»

«D'accordo» disse Ludovico accendendo il motore.

«Un'altra cosa, onorevole. In realtà, Risso non era rimasto a Camogli. Era partito per Roma, ricorda? Per andare a trovare sua nipote.»

«È vero. E quindi?»

Belmondo non disse niente. Si limitò a guardarlo, e il ministro capì quello che intendeva fare. Spalancò gli occhi e dalla gola gli sfuggì un singulto che non riuscì a far suonare come un "no".

65
Luciani e Ranieri

Santo Stefano, primavera

Il lampo della torcia aveva permesso a Marco Luciani di ritrovare l'orientamento all'interno della cella. Ma non appena il buio ripiombò su di lui, vide comparire sul suo petto un puntino rosso.

Capì che era sotto il tiro di un fucile o di una pistola e si preparò ad assorbire il colpo, ma la botta fu più forte di come se l'era aspettata.

Gridò per il dolore e cadde a terra, e un attimo dopo una fortissima luce bianca illuminò a giorno la cappella del Panopticon.

«Fermo! Polizia!»

Due grandi riflettori portati dagli operai per lavorare anche di notte e piazzati sulle torri di guardia si erano accesi, lasciando il ministro semiaccecato.

«Getta la pistola ! »

Ludovico Ranieri portò una mano al viso, stordito dalla luce e dallo spavento, quindi si accovacciò all'interno della cappella.

«Getta la pistola e vieni fuori!»

A Ludovico bastarono pochi secondi per recuperare il suo sangue freddo. La prima voce veniva dalla torretta alla sua destra, la seconda, femminile, da quella sulla

sinistra. Erano almeno in due a tenerlo sotto tiro e per la prima volta si rese conto che in quella posizione, dalla quale pensava di dominare tutto, era invece estremamente vulnerabile.

«Non sparate! Sono un ministro della Repubblica!» urlò.

Si chiese dove fosse Belmondo, e pensò che se non era intervenuto significava che lo avevano già neutralizzato, o che aveva ritenuto più prudente non farlo.

«Butto la pistola,» urlò gettando la sua Beretta sulla terra del cortile «sto uscendo. Non sparate!» E proprio vero che quando sei sotto i riflettori ti comporti come hai visto fare nei film, pensò con un sorriso amaro. Comunque fosse, Luciani non poteva più testimoniare e ora stava a lui ribaltare la situazione, provare a confonderli.

«Sono contento che siate arrivati,» gridò «ero inseguito da un rapinatore e mi sono rifugiato qui. Credo di averlo colpito.»

L'ispettore Valerio apparve nel cono di luce, si piegò a raccogliere con un fazzoletto la pistola del ministro e se la mise in tasca. Si avvicinò a Ranieri e dopo avergli sibilato «non si muova» lo perquisì rapidamente per vedere se aveva altre armi.

«Ma cosa sta facendo? Ha capito che cosa ho detto? Sono il ministro Ludovico Ranieri! Metta giù quella pistola. Ma chi cazzo siete voi? Voglio i vostri nomi!»

Una bruna di circa trent'anni, inguainata in una tuta nera, era arrivata al centro del cortile spingendo davanti a sé Belmondo. Era ammanettato, con le braccia dietro la schiena.

«Ci può dire chi è quest'uomo?»

«La mia guardia del corpo. Vi può confermare tutto. C'era questo rapinatore che ci inseguiva e ci siamo...»

Non fece in tempo a finire la frase. Un manrovescio di

Valerio gli girò la faccia facendolo cadere a terra. Quindi l'ispettore gli piantò un ginocchio nella schiena e lo ammanettò.

«Tu non sei un ministro. Sei un assassino che ha ammazzato un vecchio e una ragazza. E che ha appena sparato a un commissario di polizia.»

Un'ombra sottile e lunghissima avanzò sui lastroni del cortile fino a sfiorare la testa di Ranieri. Marco Luciani era in piedi, incorniciato nella luce di un riflettore, si era tolto il giubbotto antiproiettile e massaggiava piano il piccolo livido all'altezza del cuore.

«Tutto bene, Lucio?»

«Tutto bene, Vale.»

«L'ho sempre detto che c'hai il cuore di pietra.»

Il ministro guardò i loro sorrisi beffardi e capì che era inutile continuare a fingere.

Marco Luciani andò a recuperare il Calabrese che Irina aveva lasciato legato a un albero e imbavagliato, e lo portò nel cortile.

«Sali con me, voglio controllare una cosa. Anche se immagino che sarà inutile.»

Si avviò lungo la scala che portava al girone del Purgatorio. Contò quattordici celle e si infilò con la torcia in quella che gli era stata indicata. La nicchia c'era davvero, scavata nel muro, ma era vuota. Se qualcosa era stato nascosto lì dentro, lo avevano già portato via.

«Che cosa c'era qui dentro?» chiese al Calabrese.

L'altro alzò le spalle. «Non lo so.»

«L'avete portata via voi? O qualcun altro vi ha fregati?»

L'altro alzò di nuovo le spalle, ma prima che potesse rispondere sentì colpi e grida provenire dal cortile, seguiti da un «fermo!» gridato da Valerio.

Il commissario vide Irina a terra, Belmondo che

correva verso l'ingresso e Valerio che si rialzava a fatica e raccoglieva da terra la Beretta.

«Non sparare!» urlò. «Lo prendo io, tu stai attento ai prigionieri!»

Corse verso la scala e saltò i gradini a sei a sei, rischiando le caviglie.

«Stai attento Lucio,» gli urlò Valerio «è legato ma pesta come un dannato.»

Belmondo arrancava sulla strada che porta al cimitero, le mani ancora ammanettate dietro la schiena lo costringevano a una corsa innaturale e alle sue spalle Luciani guadagnava rapidamente terreno. Quando sentì che il commissario era a distanza di tiro approfittò di una svolta della strada per tuffarsi alla cieca nella vegetazione alla sua sinistra, si appiattì a terra cercando di controllare il respiro affannoso, che nel silenzio della notte poteva tradirlo.

Marco Luciani superò la curva e non sentì più il rumore dei passi davanti a sé, si voltò istintivamente a sinistra ma Belmondo fu rapido e micidiale: lo colpì con un calcio esattamente alle vene del polso destro facendogli volare via la pistola. Una scossa percorse il braccio del commissario strappandogli un grido di dolore. Provò ad alzarlo per parare il secondo calcio, ma era come paralizzato e la scarpa del bodyguard lo raggiunse al lato della bocca, sentì il rumore di un dente che si spezzava e mentre metteva un ginocchio a terra lottò per non perdere conoscenza.

Belmondo alzò di nuovo il piede per il colpo finale, ma Marco Luciani di puro istinto si lasciò cadere e fece ruotare la gamba destra rasente al terreno, spazzando via il piede d'appoggio dell'uomo. Belmondo cadde di schiena, sempre con le mani imprigionate dalle manette, e il

commissario fu sopra di lui in un attimo, gli piazzò un piede sulla gola per fargli capire che il gioco era finito.

Restarono così per un minuto almeno, impegnati a riprendere fiato, finché Belmondo abbassò lo sguardo con aria rassegnata. «Aiutami ad alzarmi. Non ci proverò più.»

Marco Luciani lo tirò su prendendolo per il collo della camicia. Sentiva in bocca il sapore del sangue, e la guancia che si stava gonfiando gli trasmetteva un dolore sordo.

«Tu credi di avere vinto, vero?» ghignò l'altro.

Il commissario fece finta di non sentire.

«Ma lo sai che se ti metti contro di noi finirai male. Domani sarai su tutti i giornali, avrai il tuo giorno di gloria, ma noi abbiamo la memoria lunga. Quando tu ti sarai scordato di questa storia, qualcuno se la ricorderà ancora. Si ricorderà di te. E ti verrà a cercare.»

Marco Luciani lo spinse davanti a sé. «Muoviti.»

«Pensaci bene. Hai ancora una possibilità di cavartela. Puoi raccontare che ti ho colpito e sono scappato, che sono volato giù dalle rocce. Cercheranno il mio corpo per un po', poi si rassegneranno. Io so dove nascondermi. Ti do la mia parola che non sentirai più parlare di me, e che ti lasceremo vivere tranquillo.»

«Muoviti» ripeté Marco Luciani. «Ora che sei nella merda nessuno dei tuoi amici perderà il sonno per toglierti dai guai. L'unica speranza che hai è di mollarli, e di testimoniare contro di loro.»

Belmondo si voltò a guardarlo. «Sei uno stronzo. Proprio come il tuo amico Giampieri. E farai la sua stessa fine.»

Marco Luciani sentì una scarica di rabbia primordiale gonfiargli ogni muscolo del corpo. Prese Belmondo per il bavero e lo sollevò da terra di dieci centimetri.

«Perché, che fine ha fatto Giampieri?»

«Lucio! Che è successo, Lucio?»

Valerio arrivò caracollando e sbuffando, si inginocchiò accanto a Marco Luciani e lo aiutò a tirarsi su.

«Mamma mia, che ti è successo?»

«Mi ha fregato, Vale. L'avevo già preso e mi sono distratto.»

Si tastò la guancia e sputò un grumo di saliva e sangue.

«Da che parte è andato?» chiese l'ispettore mettendo mano alla pistola.

Marco Luciani scosse la testa. «Ha provato a scappare da quella parte, ma gli è andata male.»

«Cioè?»

«Deve avere disturbato i gabbiani che hanno il nido lì. Gli sono saltati davanti all'improvviso, lo hanno attaccato. È stato... pazzesco. Sembrava una scena di Hitchcock. Ha cercato di evitarli, ha fatto due passi indietro proprio nel punto in cui la strada si restringe, ed è volato giù.»

Valerio spalancò gli occhi. «Ecco cos'era quell'urlo beduino che ho sentito. Per un attimo ho avuto paura che eri volato giù te.»

Marco Luciani si avvicinò al bordo della strada, ma gli girava la testa e non ebbe il coraggio di guardare giù. «Vedi qualcosa?» chiese.

«Un accidente di niente. Chiamo i soccorsi.»

Due ore più tardi, mentre il cielo cominciava a farsi meno buio, caricarono sulla motovedetta della Capitaneria il ministro Ranieri, il Calabrese, e il corpo di Rodolfo Russo detto Belmondo. Anche se dopo il volo di cinquanta metri, e l'impatto con il mare e le rocce, non assomigliava più granché all'attore francese.

I gabbiani volavano e gridavano intorno all'isola, come a ribadire che erano loro i padroni. «E statte zitto, Gionata Livinson dei miei cojoni» sbottò Valerio mentre saliva a bordo zoppicando.

«Non farmi ridere che mi fa male» disse Irina che teneva una borsa del ghiaccio sopra la guancia gonfia.

«Te non sali, Lucio?»

«Andate voi, ragazzi,» disse Marco Luciani «io devo fare ancora una cosa.»

66
Luciani

Santo Stefano, primavera

Marco Luciani recuperò la scala che aveva trovato fuori dalle mura del carcere e se la mise in spalla. Nella mano sinistra teneva la sacca con i suoi attrezzi, più un piccone che aveva recuperato tra quelli degli archeologi.

Sentiva di avere avuto un'intuizione geniale, e che quella giornata già trionfale si sarebbe conclusa con una soddisfazione ancora più grande. Ma se ci pensava razionalmente, doveva ammettere che le possibilità di fare un'enorme figura di merda erano elevatissime. Perciò non aveva voluto testimoni: se figuraccia doveva essere, se la sarebbe gestita da solo, senza rovinare la sua immagine di fronte ai suoi amici.

Nella cella numero quattordici del Purgatorio c'era effettivamente una nicchia, ma era aperta e l'interno era vuoto. Se qualcuno ci aveva nascosto qualcosa, doveva averlo fatto molto tempo prima. E lui, o qualcun altro, erano poi andati a riprendersela. Di certo però non era stato Ranieri.

Il commissario proseguì sul sentiero, lasciandosi il cimitero alle spalle e dirigendosi verso gli edifici dove un tempo c'erano le scuderie e i laboratori. Oltrepassò anche quelli, e giunto all'altezza del Campetto di calcio si fermò

a osservare il complesso imponente del carcere. L'isola brulicava dei rumori della notte, e siccome non aveva nessuna voglia di calarsi al buio nell'erba alta piena di chissà quali schifose bestie appoggiò in terra la scala e gli attrezzi, e si sedette su un muretto ad aspettare l'alba, ricostruendo ancora una volta, nella sua mente, quello che poteva essere successo quella notte di quarantanni prima.

Marietto Risso era emerso dalla battaglia di Santo Stefano stringendo in pugno la testa decapitata del Tarantino e quella della *Themis*, ma i nemici lo circondavano e per fuggire doveva nascondere il suo trofeo in un posto sicuro, in attesa di tornare a recuperarlo. Non aveva attrezzi con sé, solo un coltello. Non poteva murare nulla nella pietra del carcere, ma solo scavare la terra. E doveva farlo in fretta, di notte, cercando un posto invisibile ma che avesse dei punti di riferimento fissi che gli consentissero di ritrovare il punto esatto anche ad anni di distanza.

L'alba dalle dita di rosa giunse sul mare, e il commissario restò ad ammirarla pensando che quel giorno spettacolare poteva davvero annunciare il ritorno di una dea. Scese infine dal muretto e misurò a grandi passi il lato lungo del Campetto da calcio: erano settantasette passi. Avrebbe voluto fare lo stesso con il lato corto ma non se la sentiva di camminare in bilico sul muro di cinta e decise che lo avrebbe misurato dal basso. Il perimetro era irregolare, a trapezio, ma Marco Luciani non se ne preoccupò. A lui interessava l'incontro delle due rette che lo tagliavano in senso orizzontale e verticale. Ripercorse il lato lungo fino a trentotto passi e vide che corrispondevano più o meno alla scritta SPOGLIATOI che ancora si leggeva sul muro di fronte. Quindi calò la scala

finché la sentì toccare il terreno, sotto l'erba alta almeno un metro, e a quel punto prese un bel respiro e scese con cautela nel mare di erbacce bagnate di rugiada, inzuppandosi completamente. Contò i passi del lato corto arrivando fino agli spogliatoi, ne ripercorse metà e a quel punto si fermò, allargando le braccia e ruotando su se stesso per quattro o cinque volte, fino a sentire un sottile cerchio alla testa.

Rise da solo, sentendosi leggero e felice. Così doveva sentirsi la profetessa di Delfi quando sedeva sull'*Omphalos*, l'ombelico del mondo, e aspirava i fumi che salivano dal centro della Terra e le trasmettevano i messaggi del dio Apollo. O della *Themis,* prima di lui.

Tolse di tasca i guanti di gomma che aveva portato con sé e cominciò a strappare le erbacce. Il prurito alle caviglie lo stava già facendo impazzire e dopo che ebbe liberato due metri quadrati abbondanti di terreno venne sopraffatto da un attacco di starnuti che sembrava non finire mai.

Si riposò dieci minuti, in attesa che gli occhi finissero di lacrimare, quindi prese il piccone, lo sollevò dietro la testa e affondò il primo colpo deciso.

«Fino al momento in cui il pallone è sul cerchio di centrocampo, tutto può ancora accadere,» aveva scritto Marietto nella lettera che gli aveva lasciato «è un luogo magico e un momento magico, l'unico in cui la bilancia della giustizia è in perfetto equilibrio.»

Il lavoro era faticoso ma meno di come aveva immaginato, le piogge abbondanti dei giorni precedenti erano ancora imprigionate nel terreno e lo rendevano più morbido. Marco Luciani scavò una buca larga circa un metro e mezzo e profonda trenta centimetri, quindi, pensando che Marietto non poteva essere sceso molto a fondo, lasciò il piccone e passò alla vanghetta d'acciaio,

lavorando con maggiore cautela.

Erano quasi le undici quando incontrò qualcosa di duro e capì subito che non era l'ennesimo sasso. Il cuore cominciò a battergli più forte e Marco Luciani si rituffò nella buca, ormai profonda quasi mezzo metro, strappando e allargando e smuovendo e dopo un'altra mezz'ora di lotta col terreno riuscì finalmente a liberare i contorni di un involucro di tela cerata blu. Ora gli dispiaceva che non ci fossero lì con lui Calabrò, Iannece, Vitone e gli altri ragazzi della Omicidi, e gli dispiaceva che Valerio e Irina fossero già andati via. Erano stati grandi, a stendere intorno a lui la rete di protezione senza mettere in allarme nessuno. Ma soprattutto vorrei che fosse qui anche Giampieri, pensò, perché questa volta lo avrei lasciato davvero a bocca aperta.

Un nuovo attacco di allergia lo colse, riempiendogli gli occhi di lacrime, e quando recuperò il respiro e la vista il commissario si inginocchiò a terra, aprì l'involto e la prima cosa che vide, con suo grande stupore, fu un berrettino tutto rovinato, a righe bianche e nere, con sopra scritto il numero 515. Lo sollevò, e per la prima volta dopo tanti anni lo sguardo della *Themis* tornò a incrociare quello di un uomo giusto.

Epilogo

Primo maggio

Chiuse la borsa da ginnastica e guardò per l'ennesima volta l'orologio. Le sette e mezza. Era ora di uscire. In giardino il gatto continuava a miagolare, andava avanti da quando Marco Luciani si era alzato e il commissario pensò che era un po' presto per la stagione degli amori.

Ricontrollò di avere nella tasca del giubbotto le spille da balia per pinzare il numero sulla maglia, chiuse la portafinestra e uscì. Il gatto continuava a lamentarsi, con un miagolio lungo che sembrava il pianto di un bambino e che aumentava man mano che lui si avvicinava al vialetto d'accesso.

Fu in quel momento che si accorse della presenza della cesta, proprio davanti al cancello. Il cuore fece un balzo e il panico lo invase in un secondo. Lasciò cadere la borsa e aprì il cancello, mentre il pianto che proveniva dall'interno della cesta si faceva ancora più acuto, più rabbioso. Marco Luciani si avvicinò, pregando che non fosse quello che pensava, si mise quasi in ginocchio e sotto un ammasso di coperte e copertine vide spuntare il viso di un neonato.

Si guardarono, e il piccolo, dopo un momento di silenzio stupito, partì con un urlo ancora più acuto. Marco Luciani

si guardò intorno, alla disperata ricerca di una qualsivoglia figura a forma di madre. Ma non c'era nessuno.

«Mamma» disse con un normale tono di voce, come se donna Patrizia potesse sentirlo. «Mamma! Mamma!!!» cominciò a chiamare sempre più forte, prima di rendersi conto che anche il piccolino stava probabilmente urlando la stessa cosa. Quel pensiero gli fece riacquistare la lucidità necessaria ad attaccarsi al campanello di casa.

«Ssst, stai buono piccolo, stai buono» continuava a ripetere mentre gli ributtava addosso, stando attento a non toccarlo, le copertine che quello cercava di svellere a calci.

Solo allora notò che nella cesta c'era una busta, con sopra scritto il suo nome. "Marco Luciani. " Che scherzo di merda, pensò guardandosi nuovamente intorno alla ricerca di qualche cretino pronto a saltare fuori e a dirgli "ci avevi creduto". Ma nessuno poteva essere così fesso da lasciare un neonato all'addiaccio per tutta la notte, o anche solo per qualche ora, per fargli uno scherzo. Ripensò a tutto il tempo in cui lo aveva sentito piangere, senza capire, e sentì una fitta di rimorso al centro dello stomaco.

Aveva aperto il biglietto e scorso in fretta le poche righe scritte a stampatello: «Si chiama Alessandro. È tuo dovere occuparti di lui. Trattalo come un principe».

Tuffò il biglietto in tasca un attimo prima che apparisse sua madre. «Cosa succede? Chi è che... o Dio mio.»

Aveva visto il bambino e la sua prima reazione fu di dare uno schiaffo sul braccio del figlio. «Che cosa è successo?»

«Non lo so, qualcuno lo ha lasciato qui. Lo hanno abbandonato.»

«E tu che cosa fai lì impalato? Prendilo in braccio, no?! Povero amore» disse, mentre si buttava sul piccino e tenendolo avvolto nelle coperte lo prendeva tra le braccia con dolcezza e sicurezza. Come se non avesse fatto altro fino al giorno prima. Una mano a reggere il sederino, l'altra sotto la testa che non sembrava più un cartone animato giapponese sul punto di esplodere, ma si era immediatamente trasformata in un faccino tondo e pacifico, illuminato da due fanali azzurri che cercavano di mettere a fuoco la donna che lo aveva salvato.

«Sbrigati, portiamolo in casa. Deve avere freddo» disse donna Patrizia muovendosi rapida sul vialetto. Il commissario recuperò la cesta e vide che all'interno c'era una borsa piena di biberon e latte in polvere, oltre a pannolini e un paio di tutine.

Appoggiò tutto sul tavolo di cucina. Il bambino, dopo un primo momento di gratitudine, aveva ripreso a piangere disperato, a singulti, e non valevano a calmarlo né le parole dolci né il movimento ondulatorio e sussultorio messo in atto dalla padrona di casa.

«Non ha freddo. Ha fame. Guarda come si attacca al dito. Prendi un pentolino e mettigli su un po' di latte.»

Marco Luciani andò ad aprire il frigo e prese la bottiglia della Centrale.

«Ma no quello! C'è il suo nella borsa, l'ho visto, quello artificiale.»

«Ah. Ma come si fa?»

Donna Patrizia alzò gli occhi al cielo. «Gesù, cosa vuoi che mi ricordi. Guarda cosa c'è scritto sopra, no?»

Il commissario era nel panico. Il bambino continuava a piangere e lui non poteva reggere un secondo di più. Lesse velocemente le istruzioni, mise l'acqua sul fuoco e versò due cucchiai di polvere nel biberon. «Tre minuti, piccolo, resisti solo tre minuti» continuava a ripetere, mandando

mentalmente all'inferno l'azienda del gas che mischiava l'aria al metano e richiedeva dai tre ai quattro giorni lavorativi per scaldare venti decilitri di acqua.

«Deve per forza bollire?»

«Sì, è meglio» disse la madre. «E poi dovrai raffreddarlo, se non vuoi che si ustioni.»

Quando finalmente riuscì a mettere il biberon in bocca al pupo, che si agitava tra le braccia di donna Patrizia, Marco Luciani era un bagno di sudore. Peggio che se avesse corso.

«La mezza maratona!» urlò guardando l'orologio. Erano quasi le otto, maledizione. Pensò che se non si sbrigava non sarebbe arrivato in tempo per la partenza. Ma poi si disse: "Sei pazzo, dove vuoi andare, c'è qui un neonato abbandonato e tu ti preoccupi della gara?".

«Guardalo come succhia. Avevi proprio fame, vero Piccolino?»

Mentre il bambino dava fondo al biberon, la madre piantò gli occhi in quelli di Marco.

«Che cosa hai combinato, questa volta? Chi è la madre?»

«Eh? E che ne so io!»

«Non mi dire che lo hanno lasciato davanti al nostro cancello per sbaglio. O per caso.»

«Io... io non lo so, mamma. Evidentemente sanno che sono un commissario di polizia.»

«Oh, che sciocca a non pensarci. E quindi lo lasciano a te, invece che andare in un ospedale. E la madre chi sarebbe, secondo te?»

«Ma non ne ho idea, mamma! Sarà una delle badanti qui intorno, e avrà deciso che stasera voleva andare a ballare» disse prendendo il cordless.

«Cosa stai facendo, Marco?»

«Chiamo il 118 e la sezione minori.»

«Metti giù quel telefono. Tu non chiami proprio nessuno.»

«Mamma, questo bambino è stato abbandonato. Deve essere visitato, ricevere delle cure, dobbiamo cercare la madre.»

Donna Patrizia scosse la testa. «Questo pupetto sta benissimo. Guardalo com'è contento ora che ha mangiato.» Lo tirò su e se lo mise sulla spalla, battendogli dei colpetti sulla schiena. Il bimbo sparò un rutto da camionista e un bel rigurgito si spiaccicò sulla vestaglia di donna Patrizia, ma lei sorrise come se fosse la cosa più normale del mondo e si limitò a tamponarlo con uno strofinaccio.

Lo rimise in braccio, cullandolo piano. Entrambi sorridevano e Marco Luciani sentì distintamente rimbombargli nella testa uno stentoreo: "Chiama il 118!".

«Questo bambino...»

«Sssstt,» fece la madre «sta già per addormentarsi, guarda.»

Poco dopo il piccolo era di nuovo nella cesta, dormiva pacifico con i pugnetti chiusi ai lati della testa.

Donna Patrizia tornò a puntare gli occhi del figlio. «Che cosa c'è scritto in quel biglietto, Marco?»

«Quale biglietto?»

Lei scosse la testa. «Sarai bravo a interrogare la gente, ma quando tocca a te... non sei mai stato capace di mentire.»

Infilò la mano nella tasca del giubbotto del commissario e tirò fuori il biglietto.

«Io chiamo Nelly. Una mia collega. Mi sembra la persona adatta» disse lui cercando di uscire dalla stanza.

«Tu non chiami proprio nessuno. Qui c'è scritto che questo bimbo è tuo figlio. Mio nipote. Vuoi che mio nipote finisca in un orfanotrofio?»

«Ma che nipote e nipote!» urlò Marco Luciani. «Non c'è scritto da nessuna parte che è figlio mio! Fammi vedere: dove cazzo c'è scritto, me lo dici?!»

«Non dire parolacce, Marco. E abbassa la voce che tuo frat... il bambino dorme.»

Stava per dire "tuo fratello". Entrambi si bloccarono imbarazzati.

«Adesso io chiamo, mamma.»

Donna Patrizia mise la testa tra le mani e cominciò a piangere piano. Poi sempre più forte. In mezzo a una serie di parole sconnesse diceva "Cesare" e "Il Signore" e "Il bambino".

Non ci voleva molto a capire quello che pensava: il bambino era arrivato dal Cielo come compensazione per la morte del marito. Un regalo inaspettato, ma meraviglioso, per farla sentire ancora giovane, ancora viva.

«D'accordo, mamma» disse il commissario rimettendo a posto il telefono. «Possiamo aspettare un momento. Il bimbo è tranquillo e a quest'ora in ufficio non ci sarà nessuno.»

«Oggi è il primo maggio, Marco. Chi vuoi che ci dia retta? Vuoi che questo bimbo passi un giorno di festa in ospedale? Cosa ti costa aspettare fino a domani mattina?»

Il commissario stava scuotendo la testa. «Non posso non denunciare una cosa del genere, mamma. Finirei nei guai. E giustamente.»

«E se poi la madre è veramente una che voleva solo andare a ballare? Se domani mattina si presenta e lo rivuole indietro? Tante si pentono subito, sai. E in quel caso è meglio che non ci sia una denuncia...»

Il commissario guardò l'ora. Le otto e mezza.

«Ascolta, Marco. Perché non vai a fare la tua gara?»

«Ma tu sei matta.»

«Ma no, dico sul serio. È qui a due passi. Il bambino

non ha bisogno di niente, dormirà sereno per un bel po'. E qui c'è latte in polvere per almeno una settimana. Se si sveglia gli do un altro biberon. Come vedi lo so ancora fare.»

«Non se ne parla neanche, mamma.»

«Con tutto l'allenamento che hai fatto, sarebbe davvero un peccato non fare quella corsa. Ci tenevi tanto.»

Marco Luciani sospirò. Aveva una voglia pazzesca di uscire di lì, saltare in macchina, catapultarsi a Santa Margherita e correre quella fottuta mezza maratona. Con l'adrenalina che aveva in corpo sentiva di poter fare da lepre ai keniani.

Guardò il neonato che dormiva. Ma davvero era suo figlio? No, non era possibile. Non faceva sesso da... da maggio dell'anno prima. Un anno esatto.

«Quanto ha questo bambino, secondo te?»

La madre ci pensò un attimo. «Tre mesi, direi. Forse di più. Non ho più tanto l'occhio, e poi dipende se è nato a termine, o se era prematuro. Ora mi sembra bello in carne, com'eri tu. Quando sei nato pesavi...»

«Mamma, non cominciare a fare paragoni. Non è mio figlio. Non può esserlo.»

«Ha anche gli occhi azzurri come i tuoi.»

«Tutti i neonati hanno gli occhi azzurri.»

«E il naso... quello è il naso di Cesare, non ci sono dubbi.»

Marco Luciani si alzò di scatto. Non poteva rendersi complice di quel delirio.

«Io vado a fare la corsa, mamma, altrimenti impazzisco. Tengo il cellulare acceso. Qualunque cosa, chiama subito. Torno tra un paio d'ore e non voglio storie: questo bambino deve essere visto da un medico.»

Uscì senza guardarsi indietro, cercando di scacciare il senso di colpa. In fondo chi era quel bambino? Cosa voleva

da lui? Un perfetto estraneo che arrivava e pensava di poter mandare a monte tre mesi di allenamento. Un isterico urlante di cui una donna non voleva occuparsi e che pretendeva di rifilare a lui.

Dodici mesi fa, si ripeté. Dodici mesi prima aveva lasciato Greta dopo che avevano fatto l'amore un'ultima volta. Ma lei prendeva la pillola. Aveva sempre preso la pillola. L'unica immagine che ricordava di Greta era di lei in lacrime, con il rimmel colato sulla faccia. Erano in mezzo alla strada e Marco Luciani si vergognava come un cane.

Se davvero ha capito che stavo per mollarla e si è fatta mettere incinta, e non ha abortito, e non mi ha mai detto niente, e ora pensa che io mi occuperò di quel bambino, è completamente fuori di testa. Ma no, si ripeté. Non era suo figlio. Probabilmente lo aveva lasciato lì qualche donna con cui aveva avuto a che fare in qualche indagine, una col marito in galera che ha deciso di mollare tutto e scappare. Povero piccolo, pensò, con una madre del genere. Una che abbandona il figlio così non merita niente, o meglio meriterebbe una pena esemplare, ma come al solito la giustizia italiana non è attrezzata per questo. La giustizia può punire le madri che uccidono i figli ma tutto il resto è una questione di coscienza, è qualcosa che sarebbe di competenza della *Themis*, della giustizia che è radicata in noi. La statua, finalmente completa, era in corso di restauro e presto sarebbe stata esposta nel museo di Ventotene, dove il suo sguardo avrebbe ricominciato a scavare in quello dei visitatori. Chi lo incontrava, se era un uomo degno di questo nome, imparava ad ascoltare la propria coscienza, a sapere come comportarsi.

Inchiodò la macchina, rischiando di farsi tamponare da quella che lo seguiva. Il guidatore suonò e lo insultò, ma

lui non fece una piega e prese tutto il tempo necessario a fare inversione, quindi lo ringraziò alzando indice e mignolo.

Dieci minuti dopo era di nuovo seduto in cucina a guardare il pupetto addormentato. Pareva incredibile che fosse lo stesso mostro di prima.

«Mi dispiace, Marco. Ti eri allenato tanto...»

«Lo so, mamma. Ma è solo una corsa.»

Lei sorrise e gli mise una mano sulla spalla. «Ho ancora nel frigo quella bottiglia di champagne di Capodanno. Cosa ne dici di fare un brindisi per il piccino?»

«Sono le nove del mattino, mamma» replicò lui.

«E allora? Non penserai mica di far vivere tuo figlio come hai vissuto tu finora? Apri quella bottiglia e fai un bel sorriso.»

Il rumore del tappo risvegliò il piccolo, che partì subito con uno strillo furioso. Donna Patrizia lo prese, lo ninnò un poco, e dopo averlo calmato lo mollò a tradimento nelle braccia del figlio.

Marco Luciani si irrigidì, cercò subito una sedia, quindi si sforzò di rendere morbido il suo corpo secco e spigoloso. Il bambino gli sorrise e lui avvicinò il viso. Aveva un odore incredibile, di latte, pelle e sudore buono, un profumo che gli ricordava, chissà perché, il legno bianco e azzurro delle cabine della spiaggia. Ma ancora più a fondo, nei vestiti e nella copertina, sentì l'ombra di un altro profumo che non aveva mai potuto scordare.

Restò qualche minuto così, e quando si sentì sicuro della sua presa liberò una mano, intinse un dito nello champagne e lo fece assaggiare ad Alessandro, che spalancò gli occhi estasiato. «Lo stesso sguardo di tua madre» sussurrò Marco Luciani alzando il bicchiere.

Ringraziamenti

Ho con Fabio Masi, libraio a Genova e a Ventotene, un debito di riconoscenza che spero questo libro possa in parte colmare. Ventotene è un'isola bellissima, semplice e ospitale, e invito i lettori a visitarla. Salvatore, che guida anche le visite all'Ergastolo di Santo Stefano, e il barcaiolo Crescenzo conoscono tutti i suoi segreti, come Pino Pepe, che ringrazio per la sua disponibilità. Naturalmente quella che trovate nel libro è in parte un'"isola che non c'è", perché la letteratura ha le sue esigenze e un giallo è guidato dalle ombre, e non dal sole. La mia intenzione non era descrivere Ventotene in modo totalmente realistico ma cercare di trasmetterne il fascino. Poiché intendo tornarci in vacanza, e godermela, tengo a sottolineare che qualunque cattiva azione descritta nel libro è frutto della mia fantasia e non è ispirata a fatti o persone reali.

Un ringraziamento sentito e non di routine a tutti gli amici e amiche di Piemme, in particolare Giovanni, Mariagiulia e Lara: auguro a ogni scrittore di poter contare su una rete di protezione così appassionata e competente. Di eventuali errori e imprecisioni rimasti nel testo devo essere considerato l'unico responsabile.

Questo libro non sarebbe stato possibile senza l'imprinting trasmessomi da Graziana e Sergio, i miei genitori, per lunghi anni appassionati archeologi. Ho "preso in prestito" da mio padre, in particolare, la teoria delle torri che ha descritto nel saggio Sulle piste degli antichi. Gli studiosi e i curiosi che volessero averne una copia me lo facciano sapere. Invito i lettori a visitare il mio sito www.claudiopaglieri.com e a lasciare i loro commenti positivi o negativi sul libro. Li terrò in gran conto, come ho sempre fatto in passato.

CLAUDIO PAGLIERI
Giornalista e scrittore, è nato a Genova il 26 settembre 1965. Ha cominciato ad appassionarsi al giornalismo a 16 anni e oggi lavora al «Secolo XIX». Il commissario Marco Luciani, protagonista di questa indagine, torna negli altri due romanzi dell'autore, anch'essi editi da Piemme: Domenica nera, con il quale ha vinto il Premio Bancarella Sport, e Il vicolo delle cause perse.

Stampa Mondadori Printing S.p.A
Stabilimento NSM – Cles (TN)